DELLA

# ISTORIA D' ITALIA

## ANTICA E MODERNA

## DEL CAV. LUIGI BOSSI,

SOCIO DELL'I. R. ISTITUTO DELLE SCIENZE E DELL'I. R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI MILANO, DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL'ACCADEMIA ARCHEOLOGICA DI ROMA, DELLA PONTANIANA DI NAPOLI, DI QUELLA DE' GEORGOFILI DI FIRENZE, DEGLI ETRUSCHI DI CORTONA ecc.

CON CARTE GEOGRAFICHE E TAVOLE INCISE IN RAME.

*VOLUME X.*

MILANO,

PRESSO GLI EDITORI { G. P. GIEGLER, LIBRAJO. G. B. BIANCHI E C.°, STAMPATORI.

1820.

# CONTINUAZIONE

DELLA

# PARTE TERZA

DEL

# LIBRO SECONDO.

## CAPITOLO XXXIX.

### Del regno di Filippo.

*Origine di* Filippo. *S' egli fosse il primo imperatore cristiano.* — Filippo è *riconosciuto imperatore. Finisce la guerra coi Persiani. Supposta di lui penitenza.* — Filippo *giugne in Roma. Di lui vittorie contra i Carpi. Incendio in Roma. Celebrazione dell' anno millesimo dalla fondazione di quella città.* — *Sollevazione*

*nell' Oriente. Altra nella Mesia e nella Pannonia.* Decio *proclamato imperatore nella Pannonia. Battaglia contra* Decio *ed uccisione di* Filippo. *Progressi del cristianesimo in quell' epoca. — Letterati vissuti sotto* Filippo.

§. 1. Nato era *Filippo* a Bostra città dell' Arabia, e secondo alcuni storici figlio era di un capo di masnadieri; nelle iscrizioni vedesi nominato *M. Giulio Filippo* e la di lui moglie è detta *Marcia Otacilla Severa*, dalla quale ottenuto aveva un figlio detto pure *Filippo*, che in età di sett' anni trovavasi allorchè egli ascese all' impero. *S. Girolamo*, *S. Giovanni Grisostomo*, *Dionigi Alessandrino*, *Zonara*, *Niceforo*, *Rufino*, la *Cronaca d' Alessandria*, *Gregorio Sincello*, *Orosio*, *Giornande*, un antico scrittore anonimo pubblicato da *Valesio* ed *Ammiano Marcellino*, per non parlare di scrittori più recenti, come *Abulfaragio*, il card. *Bona*, *Vincenzo Lirinense* ed *Uezio*, hanno rappresentato *Filippo* come

T. PIVS PATER
PT ALBIN. CAES

il primo imperatore cristiano; sebbene incompatibili sembrino, collo spirito della cristiana religione, il tradimento da *Filippo* perpetrato, la uccisione del proprio sovrano, la apoteosi del medesimo, cioè il collocamento di lui tra i numi del paganesimo; e l' avere egli assistito più volte ai giuochi pubblici, nei quali cerimonie idolatriche si praticavano, oltre di che è da notarsi, che egli stesso dopo la morte fu posto tra gli Dei de' gentili. Si risponde a questo che in tutti i tempi trovaronsi cristiani discordi nelle opere dai principj della loro religione, e si aggiugne che l'assassinio di *Gordiano* espiò *Filippo* con pubblica penitenza, della quale alcuno degli storici contemporanei non ha fatto menzione. Si dice inoltre, che se egli onorò *Gordiano* del titolo di *Divus*, questo titolo portò ancora *Costantino* dopo la di lui conversione.

2. Lasciando da parte questa poco utile quistione, io dirò solo che *Filippo* fu salutato imperatore immediatamente dopo la morte di *Gordiano*; che *Cesare* dichiarò il proprio figlio, ed al senato

quella morte annunziò, attribuendola artifiziosamente ad una malattia naturale. Narrano alcuni scrittori che il senato l'elezione di *Filippo* approvò tosto; altri che il senato elesse l'uno dopo l'altro *Marco Marcio* e *L. Aurelio Severo Ostiliano*, senatori di altissimo merito, e che morti essendo l'uno e l'altro precipitosamente, il senato si indusse a riconoscere *Filippo* imperatore. Questi conchiuse la pace col re della Persia, e la sua armata ricondusse nella Siria; *Zonara* soggiugne, che ai Persiani abbandonò la Mesopotamia e l'Armenia, e che siccome le truppe di quella pace mormoravano, ruppe il trattato, e quelle provincie occupò di bel nuovo. Egli giunse tuttavia ad Antiochia, avanti la pasqua, che *Eusebio* in quell'anno, 244 dell' era cristiana, suppone celebrata nel giorno 14 di aprile; e secondo quello scrittore volle colla imperatrice assistere alle cerimonie dei cristiani. *Babila* però vescovo o patriarca di Antiochia, l'ingresso gli vietò della chiesa, ed allora dicesi che l'imperatore tra i penitenti si collocasse, ed il suo

peccato confessasse, il che però si asserisce solo da *S. Giovanni Grisostomo*, e come voce popolare ed incerta si riferisce dallo stesso *Eusebio*.

3. Giunse *Filippo* in Roma, dove ricevuto fu con gioja dal senato e dal popolo, e colla dolcezza del suo governo e la sua affabilità, guadagnò in breve l'affetto del pubblico. *Prisco* di lui fratello comandante elesse delle truppe nella Siria, *Severiano* di lui suocero delle truppe che nella Mesia trovavansi e nella Macedonia, l'uno e l'altro secondo *Aurelio Vittore* e *Zosimo*, inetti a sorreggere quelle cariche. L'anno seguente *Filippo* assunse per la prima volta il consolato con *Tiziano*, ma da Roma partì ben tosto per andare contra i Carpi che la Mesia invasa avevano e devastata. Due vittorie riportò egli contra que' popoli, li costrinse a ripassare il Danubio ed a chiedere pace, che loro accordò facilmente, ed in Roma tornò. *Presente* ed *Albino* consoli sedettero nell' anno seguente, nè altra cosa avvenne in quell'anno, se non che distrutti furono per

accidentale incendio il teatro di *Pompeo* ed altro magnifico edifizio detto delle *Cento Colonne*. Ripigliò quindi l' imperatore i fasci col di lui figlio, al quale accordò il titolo di *Augusto* e la tribunizia podestà, e prorogato fu quel consolato per l'anno seguente, affine di celebrare con maggiore pompa l'anno millesimo della fondazione di Roma, che cadde nel giorno 21 di aprile dell' anno 247 dell' era volgare. Si diedero spettacoli magnifici per dieci giorni continui, e combattimenti di ogni sorta di fiere che disposte si erano per il trionfo di *Gordiano*. *Orosio* dice che tutto l' onore di quella solennità fu da *Filippo* attribuito a *Cristo* e alla chiesa cristiana, ma non se ne indica il modo, e difficilmente ancora potrebbe esprimersene la cerimonia. È bensì vero, che in quell' anno *Filippo* pubblicò un editto onde riformare i disordini più abbominevoli, che erano stati introdotti dai più tristi imperadori e dai migliori tollerati.

4. Consoli eletti furono dopo quell' epoca *Emiliano* e *Giulio Aquilino*, e

le provincie dell' Oriente oppresse dalle pubbliche gravezze e forse malmenate da *Prisco*, si rubellarono, ed imperatore proclamarono certo *Papiano*, o come altri scrivono *Jotopiano*, il quale però fu poco dopo ucciso, e così ebbe fine quella sollevazione. Ma se crediamo a *Zosimo*, si rubellarono allora le provincie della Mesia e della Pannonia, ed imperatore elessero un centurione detto *Carvilio Marino*. *Filippo* spaventato, il senato pregò a comprimere la rubellione, o a deporlo se la di lui condotta non approvava. Attoniti e silenziosi rimasero i senatori a quella proposizione: ma *Decio* voltosi all' imperatore, disse francamente che *Marino* non era a temersi, perchè troppo di se medesimo presumeva, e talenti non aveva per conservare il potere. *Marino* fu di fatto ucciso di là a pochi giorni da que' soldati medesimi che proclamato lo avevano. *Filippo* richiamò il di lui suocero *Severiano*; e *Decio*, benchè repugnante, costrinse ad assumere il reggimento della Mesia e della Pannonia. Ma non sì tosto fu giunto

*Decio* a quel governo, che le truppe imperatore lo proclamarono, della morte minacciandolo in caso di rifiuto. Egli assunse adunque la porpora, ed il giuramento di fedeltà ricevette, e se credere si puo a *Zonara*, scrisse a *Filippo*, che pronto era a dimettere la assunta dignità tosto che giunto fosse in Roma. *Filippo*, non fidandosi a quelle promesse, si mosse tosto contra *Decio*, sperando di sorprenderlo all' improvviso, e solo lasciò in Roma il figlio con un drappello delle guardie onde contenere il popolo. Ma *Decio* le sue truppe dispose in battaglia, e nella pugna una parte dell' armata di *Filippo* fu tagliata a pezzi, l' altra costretta a rifuggirsi in Verona, e *Filippo* stesso fu ucciso, senza che ben si sappia se dai proprj soldati trucidato fosse o da quelli del rivale. Le guardie rimaste in Roma, all' udire quell' avvenimento, il di lui figlio uccisero che nel loro campo trovavasi. Cadde *Filippo* dopo un regno di 5 anni ed alcuni mesi ed incerta totalmente è la di lui età, perchè mentre la cronaca di Alessandria lo fa giugnere

all'impero nell' anno 40.° dell' età sua, *Aurelio Vittore* lo suppone in quell' epoca assai più vecchio. *Eutropio* narra che tanto egli quanto il di lui figlio posti furono tra gli Dei, il che se non prova il paganesimo loro, mostra almeno che approvata era dal popolo la loro condotta, massime dachè *Filippo* succeduto era a *Gordiano* principe generalmente amato. Se anche professata non avesse *Filippo* pubblicamente la religione cristiana, puo ammettersi il racconto di *Eusebio* e di *Dionigi Alessandrino*, fatto vescovo sotto quel regno, che allora solo fosse libera ai cristiani la predicazione, e che quindi la religione facesse grandi progressi, narrando ancora *S. Gregorio Nisseno*, che tutti gli abitanti di Neocesarea nel Ponto abbracciato avevano il nuovo culto, rovesciati gli idoli ed eretti nuovi templi ad onore del vero Dio. Del figlio di *Filippo* si narra, che dopo l' età di 5 anni mai più ridere non si vedesse, ed altrove torcesse il guardo in occasione che il di lui padre smoderatamente rideva. *S. Girolamo* e la cronaca di Alessandria non

di *Chiliade*. Narrasi ancora, che quel *Quadrato* una storia scrivesse dei Parti, altra della Germania, ed *Agatia*, citando con onore questo secondo di lui lavoro, dice apertamentente che egli era Italiano.

# CAPITOLO XL.

## Della storia d'Italia dalla morte di Filippo sino all'impero di Valeriano.

*Origine di* Decio. *Imperatori tratti da diverse nazioni.* Decio *è riconosciuto in Roma. Di lui famiglia. - Persecuzione de' cristiani sotto* Decio. *Guerra ai Romani mossa dagli Sciti. Il giovane* Decio *riporta alcune vittorie, poscia è battuto. Rivolta di* Prisco. - Decio *si porta nella Pannonia. Di lui vittorie.* Valeriano *fatto censore.* Decio *ricusa la pace chiesta dai Goti. Egli è disfatto interamente ed ucciso col di lui figlio. Dubbio che quel fatto avvenisse per tradimento di* Gallo. - Gallo *è proclamato imperatore. Di lui origine. Di lui famiglia. Conferma della di lui elezione. -* Gallo *conchiude pace vergognosa coi barbari e torna in Roma. Peste orribile nell' impero. Carestia generale. Nuove irruzioni de' barbari.* Emiliano *riporta alcune vittorie, ma si fa proclamare impe-*

*ratore ed entra sollecito in Italia.* Gallo *gli si oppone ed è ucciso col di lui figlio.* Emiliano *è riconosciuto imperatore. Notizie della di lui persona.* - Valeriano *proclamato imperatore nella Rezia.* Emiliano *è ucciso dai proprj soldati.* Conti *dei domestici.*

§. 1. *Decio* nativo era di Bubalia o Budalia, villaggio del territorio di Sirmich nella Pannonia; ed è pur singolare il vedere che dai XII Cesari in avanti gli imperatori usciti erano per la maggior parte dalla Spagna, dall' Africa, dalla Libia, dalla Francia, dalla Mauritania, dalla Fenicia, dalla Tracia, dall' Arabia, dall' Ungheria, anzichè da Roma e dall'-Italia. Nota di fatto *Aur. Vittore* che da *Domiziano* in poi in vece dei Romani o degli Italiani, l'impero ressero i forastieri; il che fa vedere però che *forastieri* a quel tempo non si nominavano in Roma gli Italiani. *Decio* dopo la morte di *Filippo* fu riconosciuto dal senato e dal popolo, solo perchè nè forza avevano

nè coraggio per opporsi alla elezione fatta dai soldati. Secondo la cronaca Alessandrina sarebbe egli stato allora in età di 47 anni, ma *Aurelio Vittore* lo suppone di 10 anni più giovane. Da *Erennia Etruscilla* aveva egli avuto quattro figli, *Decio*, *Ostiliano*, *Etrusco* e *Trajano*, tutti soprannominati *Messii*, che il vero nome era forse della famiglia di *Decio*. Nelle iscrizioni egli stesso porta i nomi di *Cajo Messio Quinto Trajano Decio*. Appena giunto all' impero il suo primogenito dichiarò *Cesare* e *principe della gioventù*, ed in appresso eguali titoli accordò agli altri di lui figli.

2. Cominciò egli il suo regno con una atroce persecuzione contra i cristiani, non tanto in odio del di lui predecessore, quanto perchè zelantissimo egli stesso per la religione de' suoi antenati, vedeva con gelosia i progressi ognora crescenti del cristianesimo, e dedotto ne aveva che una delle due religioni doveva necessariamente perire nel conflitto. Egli pubblicò dunque il primo editti terribili contra i cristiani, ordinando che

tutti coloro che la nuova religione professavano, cacciati fossero dalle loro case, spogliati dei loro beni, esposti ai più crudeli tormenti e tratti come malfattori all'ultimo supplizio. Essendo altronde il popolo demoralizzato, questi editti diedero libero sfogo alle private passioni; e quindi si videro gli amici ed i fratelli tradirsi a vicenda, i figli accusare i padri ed altre simili violazioni dei naturali sentimenti, servendo alcuni il loro particolare interesse, altri immaginandosi di procurare la felicità della patria colla distruzione del nuovo culto. Nulla vi ha al mondo di più fatale ai legami sociali, di più atto a risvegliare la ferocia dei popoli ed anche dei privati individui, delle dissensioni che nelle società si sollevano per la diversità delle opinioni religiose. Puo tuttavia credersi esagerato, come in molti altri passi si ravvisa, il racconto di *Niceforo*, il quale rappresenta innumerabili i martiri caduti sotto *Decio* più ancora che le arene del mare; giacchè nè tanto ancora numerosi erano i cristiani a quel tempo, nè dalla storia si racco-

glie che alcuna sensibile alterazione avvenisse nella popolazione di alcuna provincia. *Decio* il suo furore esercitò particolarmente contra i vescovi, tra i quali caddero, forse i primi, *Fabiano* vescovo di Roma, *Babila* di *Antiochia*, *Alessandro* di Gerusalemme. Egli è vero altresì che molti cristiani cercarono allora un asilo nelle montagne, negli scoglj e tra i deserti; ed in quell' epoca nei deserti appunto dell' Egitto ritirossi il celebre *Paolo*, che colà vissuto lungamente come solitario, riguardossi da poi come fondatore dell' ordine degli Anacoreti. Dalle lettere però di *S. Cipriano* si raccoglie che quella persecuzione non durò più di un anno, sia che l' imperatore cambiasse di avviso, sia che distratto egli fosse dalle calamità che l' impero minacciavano. Mentr'egli console sedeva con *Vicio Grato*, gli Sciti, che alcuni in questo luogo riguardano come i Goti, guidati da *Cniva* loro re, passarono con 70,000 uomini il Danubio, e la città attaccarono di Eusterio nella bassa Mesia; respinti da *Gallo* che comandava in quella provincia, e che

giunse quindi all' impero, assediarono Nicopoli altra città di quella regione. *Decio* spedì contra que' barbari il suo primogenito, che 30,000 ne fece perire, ed il rimanente cacciò al di là del monte Emo, che la Mesia separava dalla Tracia; ma *Cniva* nuove forze riunite avendo, nella Tracia stessa irruppe e portossi sopra Filippopoli. Il giovane *Decio* accorse allora, ed accampossi a Berea, dove *Cniva* lo assalì, la di lui armata distrusse e lo costrinse a fuggire nella Mesia; si impadronì quindi di Filippopoli, e tutti trucidare ne fece gli abitanti senza distinzione di età o di sesso al numero di 100,000 secondo *Ammiano Marcellino*. Devastò egli quindi la Tracia, e fino nella Macedonia innoltrossi, dove il governatore *Prisco*, che il fratello credesi di *Filippo*, invece di difendersi, dichiarossi in favore de' Goti, e proclamare si fece imperatore.

3. *Decio* intanto che ristaurato avendo le mura di Roma, trattenuto si era per consacrarle solennemente, recossi allora nella Pannonia, dove al cominciare

dell' anno seguente il consolato assunse col di lui primogenito. Egli vinse al dire di *Zosimo* i Goti in diverse battaglie, ritolse loro il bottino che fatto avevano e li cacciò dalle terre dell' impero; molte medaglie di fatto rammentano le conquiste da esso fatte nella Dacia, e le vittorie riportate contra i Carpi, che probabilmente eransi uniti ai Goti. *Prisco* fu dichiarato dal senato nimico della patria e perì, non si sa bene nè in qual luogo, nè in qual modo. Scrisse *Decio* al senato essere egli intenzionato di ristabilire la carica di censore, famosa ed importante nei tempi della repubblica, ed abolita in seguito dagli imperatori, che le funzioni assunte ne avevano senza portarne il titolo, almeno dopo *Domiziano*. Lasciata era al senato la elezione del censore, e tutti i padri coscritti riuniti nel tempio di *Castore* e *Polluce*, proclamarono unanimi censore *Valeriano*, che scevro era egli stesso da colpe e da difetti. *Valeriano* trovavasi coll' imperatore all' armata, e *Decio* pubblicare fece la di lui elezione, esortando *Valeriano* medesimo ad

assumere quella carica, importantissima per se stessa e là di cui autorità estendevasi su tutti gli abitanti dell' impero, eccettuati solo il governatore di Roma, i consoli sedenti, il pontefice detto *rex sacrorum*, e la prima delle vestali fintanto che fedele conservavasi ai suoi voti. *Valeriano* fece di tutto per esimersi da quell'incarico, che egli riguardava come superiore alle di lui forze; nè la storia indica se egli effettivamente esercitasse la censura. *Decio* vinse quindi nuovamente i Goti, e li ridusse a chiedere la pace, colla offerta altresì di restituire tutti i prigionieri ed il bottino che fatto avevano, purchè loro conceduto fosse di ritirarsi. Ma ansioso *Decio* di liberarsi per sempre da que' nemici pericolosi, *Treboniano Gallo* spedì con numerose truppe per tagliare loro la ritirata, e col rimanente dell' armata attaccolli, mentre ancora passato non avevano il Danubio. Sanguinosa fu la pugna, battendosi i Goti con disperato furore; il figlio di *Decio*, che molti nemici di sua mano uccisi aveva, colpito mortalmente da una freccia, cad-

de da cavallo; ed il padre ai soldati gridò, che quella la perdita era solo di un uomo, e che rallentare non doveva il loro coraggio. Precipitossi quindi egli stesso in mezzo ai nemici, e circondato da ogni parte, fu ucciso. Solo *Aurelio Vittore* e *Zonara* suppongono che *Gallo* secretamente corrispondesse coi Goti; che loro consigliasse di appostarsi dietro una palude, e che l'imperatore per la insinuazione di *Gallo* medesimo passare volendo quello stagno, perisse col figlio e colla maggior parte dell'armata, sprofondata nel fango, o uccisa a colpi di frecce, mentre nè avanzare si poteva, nè retrocedere. *Aur. Vittore* accusa di quel tradimento certo *Bruto*, e *Decio* nella *epitome* dice sommerso nella palude, non trucidato. Narrasi ancora, che mai trovati non fossero i cadaveri dei due *Decii*, ed *Eusebio* e la cronaca Alessandrina sembrano favoreggiare l'opinione di *Zonara*, annunziando solo che i *Decii* uccisi furono per tradimento di uno de' loro ufficiali. Meno credibile è il racconto di *Lattanzio*, che *Decio* vinto fosse dai Carpi, coi

quali non guerreggiava, e tagliato a pezzi colla maggior parte dell'armata, lasciato quindi senza sepoltura, perchè servisse di pascolo alle bestie feroci ed agli uccelli del cielo; giacchè quello scrittore nol disse se non affine di conchiudere che quel castigo meritava un persecutore della chiesa. *Eusebio* narra che col padre perissero tre dei di lui figli, *Decio*, *Etrusco* e *Trajano*. Regnato aveva quell' imperatore due anni ed alcuni mesi, e fu egli pure dopo la morte divinizzato.— La cronaca di *Cassiodoro* attribuisce a *Decio* la edificazione di pubblici bagni detti dal di lui nome *Deciani*, ed ucciso lo accenna dai Goti presso Abricio, luogo della Tracia.

4. Certo è che i Goti dopo la morte di *Decio* grandissima strage fecero de' Romani scoraggiati per la perdita del loro capo, e che i pochi che a quell' eccidio si sottrassero, si riunirono al corpo comandato da *Gallo*, il quale, la sciagura e la morte commiserando di *Decio*, e fingendo di volerla vendicare col portarsi animoso contra i barbari, l' affetto

guadagnò dell' armata, e fu proclamato imperatore. Dichiarò egli all' istante *Cesare* il di lui figlio *Volusiano*, lo congiunse in matrimonio con *Etruscilla* figlia dello spento *Decio*, e l' unico di lui figlio superstite *Ostiliano* adottò, il titolo conferendogli di *Augusto* e la tribunizia podestà, e consolo designandolo per l' anno seguente. Quest' imperadore altresì era nato a Meninge, isola sulla costa dell' Africa, che in seguito portò il nome di Garba, di Jerbi o di Zarbi. Nulla accennano gli storici della di lui famiglia; solo trovasi nominato nelle antiche iscrizioni *Cajo Vibio Treboniano Gallo*, e credesi che di lui moglie fosse *Ostilia Severa*, onorata in alcune medaglie del titolo di *Augusta*. Il di lui figlio pure porta in alcune iscrizioni il nome di *Cajo Vibio Volusiano*, in altre quello di *Annio Gallo Treboniano*. Il senato non lasciò di confermare all' istante la elezione di *Gallo*.

5. Questi invece di vendicare la morte di *Decio* e di continuare la guerra coi Goti, sollecito mostrossi di conchiudere

con que' popoli una pace vergognosa, e non solo abbandonò loro il bottino ed i' prigionieri, tra i quali molti romani illustri trovavansi, ma si obbligò a pagare loro un tributo annuale, purchè tranquilli rimanessero nelle loro regioni. Tornò quindi in Roma, ove il consolato assunse, e cominciò il suo reggimento col rinnovare gli editti di *Decio* contra i cristiani, insistendo con grandissimo rigore sulla loro esecuzione. Una peste orribile si sparse in quell' anno dalla Etiopia nell' Egitto, e quindi in tutte le romane provincie ed in Roma medesima; e secondo alcuni scrittori morì di quel morbo *Ostiliano*, secondo altri fu messo a morte d' ordine di *Gallo*, il quale artificiosamente fece credere che perito fosse nel contagio. Alla peste succedette una orribile siccità e quindi la carestia, e guerre e tumulti si suscitarono in molte provincie dell' impero. *Aufidio Perpenna Luciniano* il titolo assunse di *Augusto*; ma quella sollevazione fu bentosto soffocata secondo *Vittore*, nè menzionata vedesi da alcun altro storico. I Goti, i Bora-

ni, i Carpi, i Borgondj che allora abitavano in riva al Danubio, tutti armaronsi e la Mesia invasero e la Pannonia; gli Sciti si gettarono sull'Asia; i Persiani sulla Siria e questi persino Antiochia occuparono. *Emiliano* che nella Mesia comandava, i barbari superò in una grande battaglia, e li cacciò dalle terre dell'impero; ma gonfio di quella vittoria, ed irritato contra *Gallo* che in Roma abbandonavasi ai piaceri, si fece proclamare imperadore dalle sue truppe, ed i titoli ne ottenne di *Augusto* e di *Padre della patria.* Si mosse allora *Gallo*, ed a *Valeriano* ordinò di recarsi contra il ribelle alla testa delle legioni delle Gallie e della Germania. Ma *Emiliano* già erasi innoltrato in Italia, e giunto era sollecito fino ad Interamnia, ora Terni, alla distanza di circa 32 miglia da Roma. *Gallo* corse ad incontrarlo col figlio; ma le poche truppe che al di lui seguito trovavansi, l'uno e l'altro uccisero sotto gli occhi dei soldati medesimi di *Emiliano*, e questi proclamarono imperatore. *Gallo* perì dopo un regno di 18 mesi,

e siccome in alcune medaglie divinizzato vedesi *Volusiano*, così si crede che egli pure di quell' onore fosse partecipe. Il senato, costante nel suo sistema di debolezza, confermò tosto la elezione di *Emiliano*, e tutti i titoli dignitosi degli imperatori gli accordò. Questi pure era di nazione *Mauritano*, di nascita oscura, e solo col suo valore erasi sollevato alle primarie cariche nell' armata. Da alcuni vien detto *Emilio Emiliano*, in alcune medaglie *Cajo Giulio Emiliano*. Nelle sue lettere al senato promise di caeciare i Goti dalla Tracia, i Persiani dalla Mesopotamia e dall' Armenia, di condursi solo come comandante dell' armi della repubblica, e di lasciare al senato l' amministrazione del sovrano potere. *Aurelio Vittore* loda la di lui moderazione; *Zonara* all' incontro narra, che soldato egli era piuttosto che principe sovrano, e che molte di lui azioni sconvenevoli erano ad un imperatore.

6. Le truppe però che *Valeriano* guidava al soccorso di *Gallo*, udita avendo la di lui morte mentre nella Rezia si

trovavano, sdegnarono di assuggettirsi al nuovo imperatore eletto, e quel titolo diedero a *Valeriano* medesimo, che tosto entrò in Italia alla testa di un' armata ben disciplinata ed agguerrita. Le truppe allora di *Emiliano*, informate della elevazione di *Valeriano*, i di cui talenti e la di cui probità grandemente apprezzavano, ansiose, come *Zonara* dice, di prevenire una guerra civile e lo spargimento del sangue romano, *Emiliano* stesso trucidarono presso un ponte vicino a Spoleti, che alcuni pretendono avere per lungo tempo conservato il nome di *Ponte sanguinoso*. *Emiliano* trovavasi allora in età di 46 anni, e regnato aveva al più 4 mesi; per il che nè *Eusebio*, nè *Niceforo*, nè la cronaca Alessandrina, lo hanno posto nella serie dei romani imperadori. Il solo *Aurelio Vittore* morto lo dice di malattia. Trovasi sotto il breve di lui regno *Virio Paolino* nominato governatore di Roma, e conte dei domestici, *Comes domesticorum*. Questa è la prima volta, in cui si fa menzione nella storia di quella carica, che nel IV secolo di-

venne famosa, e dalla quale trassero origine i conti del palazzo o palatini e forse in appresso i *grandi maggiordomi* de' principi. S' inganna *Pancirolo*, che i *domestici* traduce per *protettori*, e li confonde colle guardie, dalle quali distinti erano per uffizio ed anche per vesti tutte particolari. Un corpo separato di protettori o di guardie formossi bensì in appresso, ed assai numeroso divenne, ma solo sotto *Giustiniano*. Il titolo però di *Conte* era già un titolo di dignità, come apparisce da alcune iscrizioni anteriori all' epoca di *Costantino*. — La cronaca citata di *Cassiodoro* non fa alcuna menzione del brevissimo regno di *Emiliano*, ed a *Gallo* e *Volusiano* fa succedere immediatamente *Valeriano* e *Gallieno*.

# CAPITOLO XLI.

## Della storia d' Italia dal principio del regno di Valeriano sino a quello di Claudio.

Valeriano *riconosciuto imperatore. Di lui origine. Doti del di lui animo. Di lui famiglia. - Ottimo di lui governo. Guerre coi Franchi e con altri popoli. Notizie dei Franchi. Vittorie riportate contra i Franchi. - Grande vittoria riportata presso Milano da* Gallieno. *Altre vittorie di esso e di* Postumio. *Persecuzione suscitata contra i cristiani. Nuove vittorie di* Aureliano *e di* Probo. Valeriano *parte per combattere i Persiani. Elevazione di* Ciriade. *Devastazioni commesse dagli, Sciti.* Valeriano *attacca i Persiani. Di lui prigionia. Di lui morte consecutiva. - Invasioni de' barbari in tutto l' impero. Quelli che innoltrati eransi nell' Italia, si ritirano all' avvicinarsi di* Gallieno. Ingenuo *è dichiarato imperatore. Questi è vinto ed ucciso, ma i soldati*

*eleggono in di lui vece* Regilliano. *Morte di questi.* Postumio *viene eletto imperatore nelle Gallie. Condotta tenuta da* Postumio. *Di lui notizie. - Nuove imprese dei Persiani.* Balista *si oppone ai loro progressi, secondato da* Odenato. *Notizie di* Odenato. *Nuove di lui imprese.* Macriano *si unisce con* Balista *e si fa dichiarare imperatore.* Valente *spedito nella Siria da* Gallieno, *assume lo stesso titolo. Altrettanto fa* Pisone, *spedito da* Macriano *contra* Valente. Pisone *e* Valente *vengono uccisi.* Aureolo *eletto imperatore nell' Illirio. Di lui notizie. Egli si impadronisce di Milano.* Gallieno *viene con esso a trattativa. - Nuove irruzioni degli Sciti. Masnadieri nella Sicilia. Pubbliche calamità.* Macriano *respinge i Goti. Gli Sciti devastano le provincie dell' Asia.* Macriano *si volge verso l' Italia. È vinto ed ucciso dalle truppe di* Aureolo. Quieto *di lui figlio perisce in Emesa.* Balista *si fa imperatore e regna in Emesa. Si dichiara pure imperatore* Emiliano *nell' Egitto. Guerra di* Gallieno *contra* Postumio. Gallieno *torna in Roma e passa*

*nell' Oriente. Crudeltà da esso esercitata coi Bizantini. Di lui ritorno in Roma. Ridicolo di lui trionfo. - Sollevazione di* Saturnino. Emiliano *vinto e fatto prigione nell'Egitto, viene tratto a morte in Roma. Presa della cittadella di Alessandria. -* Odenato *associato all' impero. Uccisione di* Balista. *Continuazione della guerra contra* Postumio. *Questi associa all' impero* Vittorino. *Rubellione degli Isauri.* Trebelliano *nominato imperatore. Questi è battuto ed ucciso. -* Celso *fatto imperatore nell' Africa. In breve è ucciso. Incursioni dei barbari nella Dacia, nelle Gallie e nella Spagna.* Odenato *vince di nuovo i Persiani. Si volge contra i Goti. Morte di* Odenato. *Notizie di* Zenobia. *-* Eliano *fatto imperadore a Magonza. È vinto da* Postumio. *Questi ed il di lui figlio vengono uccisi. Breve impero di* Lolliano. *Morte di* Vittorino *e del di lui figlio.* Mario *fatto imperadore per pochi giorni. Elezione di* Tetrico. *Notizie della madre di* Vittorino. *- Nuove invasioni de' Goti. Devastazione della Grecia. I barbari sono vinti da* Gallieno. *Questi mar-*

*cia contra* Aureolo. *Lo vince e lo costrigne a chiudersi in Milano. Nell' assedio di questa città viene ucciso. Opinioni sulla di lui uccisione. Condanna della memoria di* Gallieno. *Di lui vizj. Di lui apoteosi. - Di lui letteratura. Storici ed altri scienziati di quella età.*

§. I. Il senato che solo per timore approvate aveva le elezioni di *Gallo* e di *Emiliano*, confermò con giubilo quella di *Valeriano*, ed al di lui figlio *Gallieno* il titolo conferì di *Cesare*. Discendeva *Valeriano* da una famiglia illustre di Roma, comandato aveva le armate ed esercitate con lode le primarie cariche tanto civili che militari; più di tutto vantavansi la di lui prudenza, la di lui modestia, la di lui integrità. Versato era nelle lettere, esente dai vizj comuni in quella età, nemico della tirannia, grande ammiratore della virtù degli antichi romani. Nella di lui vita si narra, che se l' imperatore avesse dovuto eleggersi per via di suffragi, tutto l' impero ad una voce proclamato

avrebbe *Valeriano*. Nelle antiche iscrizioni porta il nome di *P. Licinio Valeriano* o di *P. Aurelio Licinio Valerio Valeriano*, ai quali nomi *Vittore* solo quello aggiugne di *Colobio*. Dalla prima di lui moglie, non nominata nella storia, aveva egli ottenuto *Gallieno*, dalla seconda detta da alcuni *Mariniana*, ottenuto aveva *Valeriano*, che fu due volte consolo ed il titolo portò di *Cesare*.

2. *Valeriano* asceso al trono, l'affetto guadagnò in breve del senato e del popolo, trattando il primo con rispetto, e sgravando il secondo dai tributi eccessivi imposti dai di lui predecessori. Ottime leggi promulgò, pose riparo a molti disordini, e solo persone di alto merito nominò alle cariche; in prova di che si osservò, che i comandanti da esso eletti, giunsero per la maggior parte all'impero. Consolo fu con *Gallieno* nel secondo anno del suo regno, mentre l'impero era da ogni parte minacciato dai barbari. I Germani ed i Franchi, nominati forse per la prima volta in questo luogo, devastavano quella parte delle Gallie, che sten-

devasi lungo il Reno; i Goti ed i Carpi desolavano la Mesia, la Tracia, la Macedonia; i Persiani passato avendo l' Eufrate, gettati si erano sulla Siria, sulla Cilicia, sulla Cappadocia. I Franchi abitavano una regione limitata a settentrione dall' Oceano, all' occidente dall' Oceano medesimo e dal Reno, a mezzodì dal Weser, dunque l' odierna Westfalia ed una parte dell' Assia con alcuni piccioli stati vicini. *Bucherio* suppone che una nazione separata non formassero, ma fossero diversi popoli uniti per la difesa della loro libertà, i quali il nome di *Franchi* o di uomini liberi assunto avessero; e probabilmente entravano in quella lega gli Attuarj, i Cumari, i Bructeri, i Salii, i Frisj, i Cauci, gli Ansivarj ed i Catti; e se alcuna volta nominati furono Sicambri, ciò si suppone avvenuto, perchè occupato avevano le terre de' Sicambri da *Augusto* interamente distrutti. *Aureliano*, tribuno di una legione stazionata presso Magonza, attaccò coraggiosamente i Franchi, 700 ne uccise, 300 ne fece prigionieri e vendette come schiavi,

e gli altri costrinse a ritirarsi. Sotto il consolato pure di *Galeriano* e *Gallieno*, quest'ultimo una grande vittoria riportò sui Germani, ed il titolo ottenne di *Germanico Massimo* che in alcune medaglie si ravvisa; ma non bene si conosce, se vinti fossero i Franchi o gli Alemanni, che tra il Reno, il Meno ed il Danubio abitavano.

3. Una grande battaglia, secondo *Zonara*, fu data nei dintorni di Milano sotto il consolato seguente di *Massimo* e *Glabrione*; in quella *Gallieno* con un corpo scelto di 10,000 uomini sconfisse 300,000 Alemanni; vinse ancora gli Eruli, i quali facevano parte della nazione de' Goti, ed altre vittorie riportò contra i Franchi. *Zonara* sfortunatamente non si è diffuso più oltre a parlare di que' fatti, dai quali potrebbe se non altro raccogliersi, che già gli Alemanni e i Goti, fors' anche i Franchi, scesi fossero a devastare l'Italia, o almeno entrati nella Gallia Cisalpina. Nella Transalpina ancora, secondo *Trebellio Pollione*, un valoroso comandante romano, detto *Postumo* o *Postumio*, re-

spinse e fugò diversi popoli della Germania, che una irruzione fatta avevano in quella provincia. All' anno seguente, in cui *Valeriano* fu consolo per la quarta volta con *Gallieno*, si riferisce una violenta persecuzione dei cristiani, attribuita ad un mago egizio detto *Macriano*, il quale a *Valeriano* che mostrato erasi fino a quel tempo favorevole al nuovo culto, insinuò non potere l'impero prosperare in alcun modo, se ristabilito non fosse il paganesimo ed abolita una religione, che agli Dei de' gentili era tanto avversa. Dicesi questa l'ottava persecuzione, più violenta forse in tutto l'impero che non quella di *Decio*, o almeno più lunga perchè tre anni durò, cioè fino alla prigionia di *Valeriano* medesimo. In quell' anno *Aureliano* che sottentrato era ad *Ulpio Crinito* nel governo dell' Illirio e della Tracia, cacciò da quelle provincie i Goti, fece un numero immenso di prigionieri, e passato avendo il Danubio, devastò le regioni di que' popoli, e nella Mesia ricondusse un copioso bottino. *Probo* attaccò al tempo stesso i Sarmati ed i

Quadi, e liberò *Valerio Flacco* parente dell'imperatore, il quale prigioniero trovavasi presso que' popoli; e l'imperatore, l'uso rinnovando de' tempi della repubblica, *Probo* ricompensò con una corona civica per un cittadino salvato. Sul finire dell' anno partì *Valeriano* per l'Oriente affine di opporsi ai Persiani, che invase avevano e devastate la Mesopotamia e la Siria. Giunto a Bizanzio al principio dell' anno seguente, consoli sedendo *Memmio Tosco* e *Basso*, avvisò ai mezzi di opporsi a *Sapore*, chè già occupate avendo Nisibe e Carre, impadronito erasi ancora di Antiochia. *Sapore* guidato era da certo *Ciriade*, giovane di illustre lignaggio, ma scostumato, il quale fuggito dalla casa paterna con molto danaro involato, ritirato erasi tra i Persiani, e quel re indotto aveva a muovere guerra ai Romani, e tutte ben conoscendo le strade, assistito lo aveva nella occupazione della Mesopotamia, dell'Armenia e della Siria, delle quali quel giovane fatto governatore, mentre *Sapore* ritiravasi coll' immenso bottino acquistato, as-

sunto aveva ben tosto il titolo di *Cesare*, quindi quello di *Augusto* ed era stato in presso che tutto l' Oriente riconosciuto imperatore. Usciti erano in campo al tempo stesso gli Sciti, e sorprese avendo le città di Pitionta sul Ponto Eusino e di Trebisonda, innoltrati si erano fino a Bizanzio; passati nell' Asia, occupata avevano Calcedonia, Nicea ed Apamea, e ritiravansi coll' immenso bottino avanti che *Valeriano* muovere si potesse a combatterli. Egli entrato era bensì nella Cappadocia per inseguire gli Sciti; ma non avendo potuto raggiugnerli, si ridusse nell' anno seguente sotto il consolato di *Secolare* e di *Basso* nella Siria, dove Antiochia recuperò, e di là recatosi nella Mesopotamia, l'armata incontrò di *Sapore*. *Zonara*, *Aurelio Vittore*, *Eutropio* ed *Agatia*, narrano che una grande battaglia ebbe luogo tra le due armate, ma che *Valeriano* tradito da *Macriano*, e collocato in situazione svantaggiosa, il fione perdette delle truppe e cadde egli stesso in potere de' nemici. *Zosimo* all' incontro narra che dopo

avere perduta la battaglia, *Valeriano* acconsentì ad un abboccamento con *Sapore*, e che per tradimento fu da quel principe ritenuto prigione e condotto in Persia. Certo è che quell'imperatore infelicissimo, carico di ferri fu strascinato nelle principali città dell' impero, e che *Sapore* onde aggravare gli oltraggi, col piede gli premeva il dorso ogni qualvolta voleva montare a cavallo. Questo avvenne nell' anno 260 dell' era volgare; *Valeriano* trovavasi allora nel 70.° dell' età sua, nel sesto del di lui regno, e sopravvisse tre anni secondo la maggior parte degli storici a quella calamità, nove secondo la cronaca *Alessandrina*. Dopo la di lui morte fu scorticato per ordine di *Sapore*, e la di lui pelle conciata e tinta di rosso, fu collocata in un tempio, monumento perpetuo della vergogna de' Romani; il solo *Agatia* pretende che vivo fosse scorticato, il che alcun altro storico non accenna, narrando essi solo, che quello sventurato imperatore di altro non si dolse giammai, se non della indolenza di *Galligno*, che nulla intraprese per liberarlo,

mentre gli alleati stessi di *Sapore* presso quel re inflessibile le istanze ripetevano per la liberazione dell' illustre prigioniero.

4. La sconfitta de' Romani servì di segnale a tutte le barbare nazioni per armarsi ad assalire il romano impero. I Goti e gli Sciti desolarono di bel nuovo il Ponto e l'Asia; gli Alemanni ed i Franchi tutta la Rezia occuparono, e di là entrati in Italia, si innoltrarono fino a Ravenna; i Quadi ed i Sarmati la Dacia invasero e la Pannonia; ed altri barbari, non nominati nella storia, si sparsero nella Spagna e Tarragona, e molte altre città importanti di quella provincia occuparono. *Gallieno* che nelle Gallie trovavasi, udendo che gli Alemanni e i Franchi disegnavano di innoltrarsi verso Roma, si affrettò di tornare in Italia; e quegli invasori ritiraronsi, vinti in battaglia secondo alcuni storici, secondo altri spaventati al solo avvicinamento di *Gallieno*. Scarse oltremodo sono le notizie di que' tempi, e quindi non ben s'intende come *Regilliano* i barbari cacciasse al tempo stesso dalla Dacia e dalla Pannonia, molte

vittorie riportando in un sol giorno, siccome è scritto nella vita dei trenta tiranni. Mentre *Regilliano* inseguivà i nemici nella Mesia, *Ingenuo* fu proclamato imperatore nella Pannonia, e come tale riconosciuto anche nella Mesia, giacchè valorosissimo, l'affetto guadagnato aveva altresì dei soldati e del popolo. *Gallieno* che nei contorni di Ravenna trovavasì, attraversò sollecito l'Illirio, presentò la battaglia ad *Ingenuo* e lo volse in fuga. Narrano alcuni che *Ingenuo* ucciso fosse dai proprj soldati dopo la pugna, altri che egli stesso si uccidesse per non cadere nelle mani di *Gallieno*. Certo è che questi abusò della vittoria, con orribili crudeltà trucidare facendo indistintamente tutti gli abitanti della Mesia colpevoli o innocenti, le femmine solo risparmiando. Ma i soldati di *Ingenuo* e i pochi abitanti della Mesia che sottratti si erano alla strage, proclamarono imperatore *Regilliano* stesso, Dace di origine e discendente dal re *Decebalo*. Questi che nominato vedesi *Q. Nonnio Regilliano*, incoraggiato forse dai consiglj di *Claudio*

che giunse in appresso all' impero, portossi contra i Sarmati, che più volte superò; ma trucidato fu ben presto dai proprj soldati e dagli abitanti dell' Illirio, che la crudeltà temevano di *Gallieno*, e primi a sollevarsi furono i Rossolani che nella di lui armata servivano. Il solo *Aurelio Vittore* vinto lo asserisce in battaglia da *Gallieno*. Una sollevazione insorse pure in quell' anno nelle Gallie, ove proclamato fu imperatore *Postumio* valoroso capitano, nominato comandante delle truppe sul Reno da *Valeriano*, che come l'uomo più degno dell' impero a sostenere grandi cariche lo riguardava. *Valeriano* gli aveva raccomandato *Gallieno* stesso, allorchè partiva per l'Oriente, e *Gallieno* nel recarsi in Italia confidata gli aveva la cura del proprio figlio *Salonino*, detto ancora *Valeriano*. Ma vinto avendo *Postumio* alcuni popoli della Germania, *Silvano* altro comandante tutto il bottino ritolto gli aveva onde offerirlo al giovane principe, ed i soldati irritati l'impero deferito avevano a *Postumio*. Portossi questi contra Colonia, ove chiusi erano *Sil-*

*vano* e *Salonino*, e quella città strinse per tal modo, che gli abitanti gli diedero nelle mani *Silvano* ed il giovane principe, che egli fece tosto mettere a morte. Il solo *Trebellio Pollione* narra che i Galli si rubellarono, *Gallieno* odiando, e che soggiacere non volendo ad un fanciullo, i soldati indussero ad ucciderlo ed a rivestire della porpora *Postumio*, il quale riconosciuto fu imperatore nelle Gallie, nella Spagna e nella Inghilterra. Conservò egli l' impero per sette anni, duranti i quali tutti i Germani cacciò dalle Gallie, molte fortezze edificò, tranquillò le provincie, governò con equità e moderazione, ed i nomi ottenne di ristoratore delle Gallie e di difensore dell' impero. Se egli di fatto respinto non avesse i Germani, osservano gli storici che tutto l' impero avrebbero essi renduto tributario, e quindi su di alcune medaglie vedesi *Postumio* onorato del titolo di *Germanico Massimo*. La di lui moglie dicevasi *Giulia Donata*, dalla quale un figlio ottenne nominato in alcune medaglie *C. Giunio Cassio Postumio*, al quale egli

diede il nome di *Cesare* e quindi di *Augusto*, associandolo all' impero. Si narra, che quel giovane valentissimo oratore, nella eloquenza rivalizzasse con *Quintiliano*, che proposto si era per modello. Degno è di osservazione, che *Gallieno* addoloratissimo per la morte del di lui figlio, che volle tra gli Dei collocato, nulla intraprese per alcuni anni contra *Postumio*, che egli riguardare doveva come usurpatore.

5. Forse distratto fu *Gallieno* da altre cure, perchè in quel tempo *Sapore*, fiero della sua vittoria, la Mesopotamia aveva di nuovo occupata, invasa la Siria e ripresa Antiochia, della quale tutti aveva smantellati i pubblici edifizj. Passato quindi nella Cilicia, presa e saccheggiata aveva la città di Tarso; impadronito erasi di Cesarea nella Cappadocia, e tutti ne aveva fatto uccidere gli abitanti in pena della resistenza da essi opposta sotto il comando di certo *Demostene*, che nel generale eccidio aperta si era la via colla spada alla mano in mezzo ai nemici. Se credere si potesse

ad *Agatia*, il monarca Persiano, devastando molte provincie dell' Oriente, colmato avrebbe di cadaveri profonde valli, passando orgogliosamente al disopra col suo cavallo da una ad altra montagna, ed ai prigionieri conservati in vita solo avrebbe accordato uno scarso nutrimento, mandandoli giornalmente ad abbeverarsi ai fiumi come le greggie. Ma i Romani dispersi dopo la battaglia perduta da *Valeriano*, riuniti eransi, e scelto avevano per capo certo *Callisto* o piuttosto *Balista*, già prefetto del pretorio sotto *Valeriano*, guerriero esperto e coraggioso. Questi obbligò i Persiani ad abbandonare l' assedio di Pompejopoli nella Cilicia; passato quindi nella Licaonia, i Persiani sorprese occupati a saccheggiare, ne fece una strage orribile, tolse loro il bottino e grandissimo numero fece di prigionieri, tra i quali trovavansi ancora le mogli di *Sapore*. Ritiratosi colla sua armata, col bottino e coi prigionieri su di alcuni vascelli, scese con parte delle sue truppe a Sebaste ed a Corico nella Cilicia, e colà pure tagliò a pezzi più

di 3000 Persiani. Secondato egli era in queste imprese da *Odenato* nativo di Palmira, che secondo *Procopio* sarebbe stato un principe di que' paesi e dei popoli da esso detti Saraceni. Accostumato egli in gioventù all'esercizio della caccia, e quindi alle fatiche della guerra, scritto aveva a *Sapore* dopo la prigionia di *Valeriano*, sommessione ed amicizia protestandogli, ed inviandogli ricchi donativi; ma *Sapore* sdegnando la lettera ed i doni di un uomo oscuro, la prima lacerata aveva ed i secondi fatti gettare nel fiume, proponendosi di sterminare *Odenato*, la di lui famiglia e la di lui patria, qualora egli stesso non si prostrasse ai di lui piedi colle mani legate dietro il dorso. *Odenato* allora collegossi coi Romani, e le sue forze riunì con quelle di *Balista*, partecipò alle di lui imprese, e secondo *Trebellio Pollione*, ridusse egli in cattività le mogli di *Sapore*. Tornò allora quel re orgoglioso verso l'Eufrate; ma poco distante trovandosi da Palmira, la di lui retroguardia fu raggiunta da *Odenato*, che una gran parte

ne distrusse, ed il rimanente costrinse a passare l'Eufrate in disordine, dove gran parte dei Persiani perì. *Sapore* fu costretto a comperare col sacrifizio di tutto il danaro che rapito aveva nella Siria, dal romano presidio che ad Edessa trovavasi, la facoltà di ritirarsi negli stati suoi; il che mostra che già si era introdotto nelle milizie e nelle guerresche operazioni quello scandaloso commercio. Secondo *Zonara*, trovate sarebbonsi tra i prigionieri persiani molte donne vestite ed armate come gli uomini. Assunse allora *Odenato* il titolo di re di Palmira, che accomunò ad *Erode* di lui figlio, e regina dichiarò la di lui moglie *Zenobia*. *Gallieno* il comando gli conferì di tutte le forze romane nell' Oriente, e nel seguente anno sotto il consolato di *Gallieno* medesimo e di *Petronio Voltusiano* quel valoroso condottiero entrò nella Mesopotamia, recuperò Nisibe e Carre, si avanzò nell' interno della Persia, ansioso di liberare *Valeriano*, vinse e fugò *Sapore*, ed assediò Ctesifonte capitale dei di lui stati. Si narrano molte vittorie al piede di quelle mura riportate

da *Odenato*, ma non si dice se quella città fosse presa, e solo è noto che *Sapore* fu salvo, e *Valeriano* non fu dalla schiavitù liberato. Opinano alcuni, che *Odenato* costretto fosse a levare quell' assedio per la rubellione di *Macriano*. Quest' uomo di nascita oscura ma ricco e coraggioso, giunto era alle prime cariche nella armata, e solo da *Dionigi Alessandrino* viene detto capo dei magi dell' Egitto. Egli che sospetto era di avere mantenuto segreto commercio coi Persiani e di avere loro abbandonato *Valeriano*, sollevossi allora apertamente contra *Gallieno*, e guadagnato avendo *Balista*, fu dalla maggior parte delle truppe riconosciuto imperatore; si associò quindi i due di lui figli, altro *Macriano* e *Quieto*, l'uno e l'altro valorosi capitani, e *Balista* comandante elesse delle sue guardie. Ignoto è il nome della provincia, ove proclamato fosse imperatore; *Zonara* però narra, che acclamato fu con gioja dagli abitanti dell' Asia, e secondo *Dionigi Alessandrino* lo fu pure nell' Egitto. Sembra tuttavia che quel regno non durasse

oltre l' anno 262 dell' era volgare; ed in quell' epoca Alessandria fu agitata da orribili tumulti, e tormentata in appresso dalla fame e dalla peste. *Macriano* per quanto sembra, passato dall' Egitto nella Siria, i Persiani superò in diversi combattimenti; ma da *Gallieno* era stato spedito proconsolo nell' Acaja *Valerio Valente*, e questi la elevazione udendo di *Macriano*, assunto aveva egli pure il titolo di imperatore. *Macriano* spedì contra di esso *Pisone*, il quale ben fortificato trovando *Valente*, ritirossi nella Tessaglia, e colà egli pure si fece imperadore, il cognome adottando di *Tessalico* che in alcune medaglie si legge; fu tuttavia di corta durata quell' impero, perchè ucciso fu da alcuni soldati da *Valente* spediti, dopo di che *Valente* egli stesso fu dalle sue guardie medesime trucidato, e quasi contemporaneo giunse in Roma l' avviso della morte di quei due usurpatori. *Pisone* fu compianto, siccome uomo di altissimo merito, al quale altro simile non trovavasi nell' impero; e benchè come usurpatore riguardare si dovesse, fu dal se-

nato onorato della apoteosi, sebbene alcuno storico accenni che solo ne fosse fatta in pieno senato la proposizione. Ad esso fu certamente eretta una statua con un carro trionfale, che vedevasi ancora al tempo di *Costantino*, sebbene il carro fosse stato di là tolto sotto *Diocleziano*. Mentre però *Macriano* regnava nell'Oriente, *Manio Acilio Aureolo* era stato nell' Illirio forzato dalle truppe che egli comandava, ad assumere la dignità imperiale, perchè tutte le milizie *Gallieno* detestavano, nè ubbidire volevano se non a imperadori da essi eletti. *Aureolo* passò tosto in Italia, e secondo alcuni storici si impadronì di Milano. Da *Zonara* viene egli dichiarato nativo della Dacia, di oscuri natali ed anche pastore nell' infanzia; ma soggiugne quello scrittore che entrato nell' armata, ottenuto aveva per il suo valore il comando di un corpo di cavalleria, e distinto erasi sotto *Gallieno* nella battaglia contra *Ingenuo*, della quale alcuni storici tutto l' onore avevano ad esso attribuito. *Gallieno* tentò invano di opporsi ai di lui progressi nell' Insubria,

e finalmente costretto trovossi a venire seco esso a trattativa, ed a riceverne soccorso contra *Postumio* che allora disponevasi ad attaccare.

6. In quell' anno medesimo, 261 dell' era volgare, gli Sciti discesi erano di nuovo nella Bitinia, distrutte avevano molte città, saccheggiata Nicomedia, e ritirati eransi con immenso bottino e grandissimo numero di prigionieri. La Sicilia posta per la sua situazione al coperto delle invasioni de' barbari, era stata devastata da numerose truppe di masnadieri, i quali sterminati non furono se non con grandissima fatica e grande spargimento di sangue. *Gallieno* fu console nell' anno seguente con *Faustiano*, ed in quell' anno il sole fu coperto da vapori densissimi, l' aria fu ingombra da tenebre, e la terra con orribile rumore, che sembrava uscire dalle sue viscere, tremò e si aprì in diversi luoghi, e molte case inghiottì coi loro abitanti. Il mare altresì rigonfiato, sommergette intere città, il che darebbe luogo a sospettare la eruzione di alcun vulcano sottomarino;

e la peste si manifestò nell' Egitto, nella Grecia, nell' Italia e particolarmente in Roma, dove morivano fino a 5000 persone al giorno. Si aprirono i libri Sibillini, il che prova che ancora sussisteva l'antica superstiziosa credulità; si ordinarono pubbliche processioni e si offerirono sacrifizj a *Giove* datore della salute; ma tutto fu invano. I Goti al tempo stesso si gettarono sulla Grecia, scorsero tutta la Macedonia ed assediarono Tessalonica; gli Sciti si sparsero di nuovo nell'Asia. Truppe si spedirono a custodire le Termopile; gli Ateniesi rifabbricarono le loro mura, distrutte fino dal tempo di *Silla*; gli abitanti del Peloponneso chiusero l' istmo, si levarono nuove truppe; ma *Macriano* che attraversare voleva la Grecia affine di recarsi in Italia, que' barbari attaccò sui confini dell' Acaja e gli obbligò a ritirarsi, non senza qualche bottino, nelle loro regioni. Gli Sciti intanto condotti da certo *Raspa*, passato avevano l' Ellesponto, devastate le provincie dell' Asia, incenerite molte città e spogliato il famoso tempio di *Diana* ad

Efeso, al quale proposito osservano alcuni scrittori, che i Goti, pagani essi medesimi, la distruzione operarono dei più illustri monumenti del paganesimo. Fu allora distrutta Calcedonia, sparirono i miseri avanzi dell' antica Troja, e que' barbari nel loro ritorno tutta la Tracia desolarono. *Macriano* lasciò nella Siria *Quieto* di lui figlio e *Balista*, affinchè quella provincia difendessero contra i Persiani, e con *Macriano* altro di lui figlio e 45,000 uomini si volse verso l' Italia, disegnando di abbattere *Aureolo* e *Gallieno*. Ma le truppe del primo trovò sulle frontiere della Tracia, ed egli e *Macriano* di lui figlio uccisi furono nel combattimento, dopo il quale tutta la di lui armata assuggettossi ad *Aureolo*. Giunto l'avviso della loro sconfitta e della loro morte nell' Oriente, alcuno più non volle ubbidire a *Quieto*, il quale più non sapendo che farsi, si chiuse con *Balista* in Emesa. *Aureolo* alcuni assassini spedì per uccidere *Quieto*; ma *Odenato* già aveva stretto d'assedio quella piazza, e gli abitanti atterriti dal di lui arrivo, decapitato ave-

vano *Quieto* e dalle mura gettata ne avevano la testa agli assedianti. *Gallieno* fu allora riconosciuto imperatore nell' Egitto e nella Siria, al che *Odenato* non si oppose; ma *Balista* che consigliato aveva agli Emesiani di uccidere *Quieto*, e che *Odenato* aveva per ciò lasciato in vita, il titolo assunse allora di imperatore, e quelli tra gli abitanti di Emesa trucidare fece, che riconoscerlo non volevano. Sembra che egli almeno tre anni regnasse in Emesa. Al tempo stesso *Emiliano*, nominato in alcune medaglie *Tiberio Costio Alessandro Emiliano*, capo delle legioni nell' Egitto, imperatore dichiarossi egli pure, lusingandosi che abborrito essendo *Gallieno* in Egitto come altrove, la sollevazione calmerebbe degli Alessandrini, che la di lui casa medesima avevano assalita. Appena di fatto fu egli proclamato imperatore, che il furore del popolo cessò, e tutti gli Alessandrini lo riconobbero con giubilo per loro sovrano. Vietò egli l'uscita delle granaglie, il che portò in Italia la carestia; visitò le regioni più lontane dell' Egitto, molti pó-

poli vicini superò, per il che ottenne il nome di *Alessandro*, e già preparavasi ad intraprendere una spedizione nelle Indie, allorchè giunsero in Egitto le truppe di *Gallieno*. Questi, venuto essendo a trattativa con *Aureolo*, entrato era nelle Gallie con esso e con *Claudio*, che giunse in appresso all'impero, disegnando di muovere guerra a *Postumio* che già da tre anni regnava. Lunga fu quella guerra, perchè i Galli tutti militavano per *Postumio* da essi amato; la prima battaglia fu perduta da *Gallieno*, la seconda da *Postumio*; ma *Aureolo* che lo inseguiva, e che avrebbe potuto sorprenderlo, lo lasciò fuggire, e campo gli diede di levare nuove truppe, e di ricominciare la guerra. *Gallieno* intanto tornò in Roma sotto il consolato di *Albino* e di *Destro*, e di là passò in Oriente, ove, non si sa per quale motivo, un orribile furore esercitò contra i Bizantini. Sembra che conceputo avesse il disegno di assediare quella città; che in quella entrasse ben tosto in forza di un trattato, e che questo violando, tutto il presidio e gli

abitanti facesse mettere a morte, cosicchè neppure un solo, secondo *Trebellio*, rimase vivo in quella piazza. Non si saprebbe indicare su quale fondamento *Voorburgio* abbia asserito nella sua storia germanica, che i soldati soli di *Gallieno* si portarono a quegli eccessi, e che quell'imperatore non partì dalle Gallie se non per vendicare la strage dei Bizantini. Certo è che *Gallieno* tornò in Roma, dove con pompa straordinaria celebrò il 10.° anno del di lui regno, ed un trionfo ridicolo si decretò, nel quale si fecero comparire finti prigionieri vestiti alla foggia dei Goti, dei Sarmati, dei Franchi e dei Persiani. Alcuni di coloro che ridevansi di quella pompa, si accostarono ai finti Persiani, e guardandoli attentamente, mostrarono alcuna sorpresa; interrogati del motivo risposero, che il padre dell'imperatore cercavano, del che irritato *Gallieno*, volle che vivi fossero abbruciati gli irrisori.

7. Un nuovo imperatore insorse in quell'anno, cioè *Sempronio Saturnino*, uomo dotato di grandi talenti, e celebre

per le vittorie che riportate aveva contra i barbari; ma gli storici di quel tempo non si sono mostrati solleciti di indicarci nè la sede, nè la durata di quel regno, e solo narrano che grandi cose egli facesse in quel tempo; ucciso fu però dai soldati che proclamato lo avevano, ai quali nell'atto della proclamazione medesima detto aveva, che un buon capitano perdevano per acquistare un cattivo principe. *Emiliano* fu allora vinto nell' Egitto e fatto prigioniero da un Egizio detto *Teodoto* contra di esso spedito da *Gallieno*, e condotto in Roma, fu strangolato in prigione, come allora si costumava coi principi ridotti in cattività. Voleva *Gallieno* ridurre l'Egitto a provincia proconsolare per ricompensare con quella carica *Teodoto*; ma i sacerdoti lo avvertirono di una predizione esistente fino dal tempo di *Cicerone*, che recuperata avrebbe l' Egitto la sua libertà, tosto che si fossero colà recati i fasci consolari. *Eusebio* parla dell'assedio di Piruchio o Bruchio, quartiere o piuttosto fortezza della città di Alessandria, dove trovavansi il palazzo

reale, il consiglio pubblico e forse il museo e la biblioteca degli antichi re d'Egitto, numerosa per quanto narrasi di 700,000 volumi, dei quali 400,000 erano stati bruciati al tempo di *Cesare*. Quella cittadella fu costretta da *Teodoto* ad arrendersi, perchè da esso affamata. Gli Sciti erano in quell'anno entrati nuovamente nell'Asia, ma erano stati respinti dalle truppe romane.

8. *Gallieno* ripigliò nel seguente anno i fasci consolari con *Saturnino*, e consigliato dal fratello *Valeriano* e da *Lucilio* di lui parente, associò all'impero *Odenato*, i titoli conferendogli di *Cesare*, di *Augusto* e di *Imperatore*, onde ricompensarlo delle vittorie contra i Persiani riportate. Il senato, il popolo e tutto l'impero applaudirono a quell'atto, *Augusta* fu detta la moglie di quel principe, *Cesari* divennero i di lui figli, e monete battute furono, nelle quali vedevasi il nuovo *Augusto* che seco traeva un numero di Persiani prigionieri. Fu allora ucciso *Balista*, che in alcune provincie dell'Oriente regnava, da un soldato, come taluni

opinano, spedito a quel fine da *Odenato*. *Gallieno* tornò contra *Postumio*; e questi ritirossi in una piazza forte delle Gallie, dove *Gallieno* volle assediarlo; ma ritirare si dovette, essendo stato con un dardo ferito nella schiena, mentre il giro faceva delle mura. Alcune medaglie accennano una vittoria riportata da quell'imperatore nelle Gallie; *Postumio* tuttavia continuava a regnare, e solo verso la fine dell'anno, trovandosi stretto da *Gallieno*, collega nell'impero assunse certo *Aurelio Vittorino*, che alcuno scrittore di quel tempo paragonava a *Trajano* in valore, ad *Antonino* in clemenza, a *Nerva* in gravità, a *Vespasiano* in economia, a *Pertinace* ed a *Severo* nello studio di conservare la militare disciplina. Ma tutte queste belle virtù oscurate erano da un amore sregolato per le femmine. Nell'anno seguente, consoli essendo *Valeriano* e *Lucilio*, rubellaronsi nell'Asia gli Isauri, e capo nominarono *C. Annio Trebelliano*, che il titolo assunse di *Augusto*, fece battere moneta col di lui nome, e regnò per alcun tempo nell'I-

sauria e nella Cilicia. Fortificato egli erasi tra le montagne e gli scoglj; ma tratto destramente nella pianura da *Causisolco* fratello di *Teodoto*, fu vinto in battaglia ed ucciso; e gli Isauri, il costume ridicolo di Roma emulando, lo collocarono tra gli Dei. Essi mantennero tuttavia la independenza loro fino al tempo di *Costantino il grande.*

9. Un tiranno era pure insorto nell' Africa; *T. Corn. Celso* semplice tribuno, ma pieno di meriti, che dichiarato fu imperatore per opera di *Vibio Passieno* proconsolo dell' Africa, di *Fabio Pomponiano* comandante delle truppe, o come altri scrivono, della frontiera, e di una donna detta *Galliena*, parente dell' imperatore. Egli non regnò che sette giorni, ed ucciso fu dagli abitanti di Sicca rimasti fedeli a *Gallieno*, i quali gettarono il di lui corpo ai cani, e lo crocifissero in effigie, del che, come osserva *Trebellio Pollione*, non si aveva nella storia alcun esempio. L'impero romano però a poco a poco perdute aveva tutte le numerose conquiste di *Trajano*; i Goti

ed altri popoli settentrionali tutto avevano occupato il paese dei Daci, ed i Franchi desolavano la Spagna, nella quale, secondo *Vittore*, entrati erano dalla parte delle Gallie, secondo altri scrittori recati si erano per mare. Si narra che alcuni Franchi passassero ancora dalla Spagna in Africa, ma non si conosce quale fosse la riuscita di quella ardita impresa. *Odenato* continuò gloriosamente la guerra contra i Persiani, e nel settimo consolato di *Gallieno* con *Sabinillo* vinse più volte *Sapore*; assediò di bel nuovo e prese Ctesifonte, come narra *Sincello*; ma volgere si dovette sotto il consolato seguente di *Paterno* e di *Arcesilao* contra i Goti, i quali devastavano la Lidia, la Bitinia, la Frigia, la Troade, la Cappadocia e la Galazia. Que' barbari non attesero il di lui arrivo, ed imbarcatisi ad Eraclea, ritiraronsi carichi di bottino; molti tuttavia si annegarono nel Ponto Eusino o in altro modo perirono, raggiunti colà da una flotta romana. *Odenato* fu poco dopo ucciso, secondo *Sincello* ad *Eraclea*, secondo *Zosimo* ad Emesa, nè alcuno di

questi storici accenna in qual modo perisse; solo *Trebellio Pollione* dice che spento fu da certo *Meonio* di lui cugino, il quale proclamato fu imperatore, ma poco dopo trucidato egli stesso. Altri narrano che ucciso fosse da altro *Odenato*, messo a morte egli pure dalle sue guardie; altri che la congiura fosse ordita segretamente da *Zenobia* irritata contra il marito, perchè ai di lei figli preferito avesse il di lui primogenito *Erode*, da altra donna ottenuto; il che tanto più sembra credibile, quanto che *Erode* ucciso fu col padre, il quale associato lo aveva all'impero. Tre figli aveva *Zenobia*, *Erenniano*, *Timolao* e *Vaballato*, detto in alcune medaglie *Ermia Vaballato*; ed essendo questi in tenera età, *Zenobia* il governo assunse col titolo di regina di Oriente, e con tutti i distintivi della dignità imperiale. Dalle medaglie loro si raccoglie che *Erenniano* regnò almeno due anni, *Timolao* tre e *Vaballato* sette, nè è ben noto se spenti fossero d'ordine di *Aureliano*, o se morissero avanti quel regno. Certo è che *Zenobia* non mantenne

concordia con *Gallieno*, perchè *Eracliano* spedito dopo la morte di *Odenato* per continuare la guerra coi Persiani, fu vinto in quell'anno da *Zenobia* ed obbligato a ritornare in Roma.

10. Alla fine di quell'anno certo *L. Eliano* imperatore si fece a Magonza, ma vinto fu ben tosto da *Postumio*, che si impadronì di quella città, e abbandonarla non volle al saccheggio, del che tanto irritati furono i soldati, che *Postumio* col di lui figlio di egual nome uccisero. Il solo *Trebellio Pollione* la di lui morte attribuisce a *Lolliano*, che realmente proclamare si fece imperatore, e che regnò in una parte delle Gallie posta lungo il Reno, mentre *Vittorino* collega di *Postumio* nel rimanente delle Gallie conservava il dominio. In alcune medaglie presso *Goltzio* vedesi nominato *Spurio Servilio Lolliano*; ma corto fu il di lui regno, perchè *Vittorino* trovò mezzo di farlo uccidere dai soldati, già indisposti per la di lui eccessiva severità. *Vittorino* fu egli stesso poco dopo mortalmente ferito da un uomo di cui vio-

lato aveva il talamo, ed avanti di spirare suo successore nominò *L. Aurelio Vittorino* di lui figlio ancora infante. Ma i Galli sdegnarono di obbedire a quel fanciullo, ed ucciso avendolo, imperatore elessero *Marco Aurelio Mario*, armajuolo in origine, ma dotato di forza e di valore straordinario; questi non regnò che tre giorni, ed ucciso fu da un soldato, che lavorato aveva sotto di lui, e che nel trafiggerlo disse, che di una spada servivasi da esso fabbricata. Imperatore fu eletto allora dalle truppe *P. Piveso* o piuttosto *Pesuvio Tetrico*, senatore romano che stato era consolo, ed allora l' Aquitania governava; e riconosciuto fu dalle Gallie non solo, ma dalla Spagna e dalla Inghilterra. Egli *Cesare* dichiarò il proprio figlio *Pacuvio*, ancora in tenera età; narrasi che *Postumio*, *Lolliano*, *Vittorino*, *Mario* e *Tetrico*, tutti elevati fossero all' impero ad istanza di *Vittoria* o *Vittorina*, madre di *Vittorino*, la quale grandissimo credito godeva nelle Gallie, e mortalmente odiava *Gallieno*. Coraggiosa essa era e ricchissima, e li-

beralmente i soldati ricompensava, i quali le persone da lei proposte eleggevano, mentre essa sotto il nome loro regnava. Morì essa sotto il regno di *Tetrico*, e *Trebellio Pollione* mostravasi persuaso che uccisa fosse per ordine di *Tetrico* medesimo; i titoli ottenuti aveva essa, forse dal di lei figlio *Vittorino*, di *Augusta* e di *madre delle armate*.

11. Gli Sciti intanto, cioè i Goti, invase avevano di nuovo le provincie della Bitinia, del Ponto e della Cappadocia; e gli Eruli con 500 vascelli passati erano dalla palude Meotide nel Ponto Eusino sotto la condotta di un capo detto *Naubaloto*, e minacciavano Bizanzio e Crisopoli, ora Scutari. Presso quest' ultima città battuti furono da *Veneriano* comandante romano, che però fu ucciso in quel conflitto; e tuttavia il Bosforo attraversando, vennero al porto di Cizico, quella città saccheggiarono e l' adiacente provincia, ed in egual modo trattarono le isole di Lenno e Scio nell' Arcipelago. Scesero quindi nell' Attica, bruciarono Atene, Corinto, Sparta ed Argo, e tutta

l'Acaja desolarono; sconfitti finalmente dagli Ateniesi guidati dallo storico *Desippo*, ritiraronsi, ma ancora nel passaggio loro devastarono la Beozia, la Acarnania, l'Epiro e la Tracia. Accorse *Gallieno*, che guerreggiato aveva contra *Lolliano*, e que' barbari raggiunse e distrusse in gran parte nell' Illirio. *Naulobato* fu costretto ad arrendersi, e *Gallieno* non solo con dolcezza trattollo, forse per guadagnare l' affetto di quei barbari, ma il consolato ancora gli conferì o almeno i consolari ornamenti. I barbari vinti da *Gallieno*, erano gli Eruli, sebbene dalla maggior parte degli storici e massime dagli scrittori cristiani, detti sieno Goti, perchè Goti e Sciti si appellavano generalmente in quell'epoca, massime in Occidente, i popoli settentrionali. *Gallieno* tornò frettoloso in Italia, lasciando *Marciano* nell' Illirio, incaricato della espulsione totale degli Eruli; perchè *Aureolo* non contento di signoreggiare l' Insubria, approfittato aveva dell' assenza dell' imperatore per avviarsi a Roma colle sue truppe, ove disegnava di deporre

*Gallieno*, e di farsi dichiarare solo imperatore. *Gallieno* sorprese *Aureolo*, che forse molto non erasi allontanato da Milano, e lo superò in una grande battaglia, che fu data presso l' Adda in luogo nominato *Ponte d' Aureolo*, del quale nome ancora si conserva un indizio in quello di Pontirolo posto dirimpetto a Vaprio. Degno è di osservazione, che fino dal tempo della romana repubblica, e quindi per il corso non interrotto di 20 secoli, fu sempre quello il punto in cui fu tentato dalle armate il passaggio dell' Adda. *Aureolo* dopo la sconfitta ricoverossi in Milano, dove *Gallieno* lo assediò, il che avvenne al cominciare dell' anno 268 dell' era volgare, 15 del regno di *Gallieno*, consoli sedendo *Paterno* e *Mariniano*. *Gallieno* fu certamente ucciso durante quell' assedio; opinano alcuni in forza di una cospirazione ordita da *Marciano* già tornato dall' Illirio, da *Eracliano* e da *Cecrope* mauritano, comandante della cavalleria, i quali la tirannia detestandone, avrebbono sparso rumore nel campo che *Aureolo* con tutte le sue

forze si avanzasse, ed ucciso lo avrebbono nella oscurità della notte col di lui figlio pure nominato *Gallieno*, e due di lui fratelli *Galeriano* ed *Egnazio*. Ma trattandosi di fatto avvenuto sotto le mura di Milano; giova forse riferire le opinioni di altri storici antichi. *Aurelio Vittore* narra, (e questo forse sembra il racconto più verisimile) che *Aureolo* vedendo impossibile il liberarsi dall' assedio, i nomi scrivesse dei primarj capitani dell' armata di *Gallieno* come se da questi destinati fossero a morte, ed occultamente gettasse quella carta dalle mura, la quale trovata a caso da alcuno di que' duci, timorosi li rendesse della loro uccisione, e quindi eccitati essi da *Aureliano*, finto avendo un attacco dei nemici, strappassero l' imperatore dalla sua tenda in una notte tenebrosa o forse temporalesca, e lo trafiggessero con un dardo senza che il nome conosciuto fosse dell' uccisore. Soggiugne però quello storico, che invendicato rimase il delitto, sia perchè noto non ne fosse l' autore, sia perchè un bene reputavasi per la repubblica; e da quello

stesso si raccoglie, che *Gallieno* non morto all' istante per la ferita, sebbene molto sangue perdesse, le insegne imperiali destinate avesse o spedite a *Claudio*, che della tribunizia podestà investito, a Pavia tenevasi con numeroso presidio. *Eutropio* narra solo, che *Gallieno* ucciso fu a Milano o presso Milano col di lui fratello *Valeriano*, non *Galeriano*, nell' anno 9.° del di lui impero, il che dee reputarsi manifesto errore; e la cronaca di *Cassiodoro* dice solo parimenti che a Milano fu ucciso, e *Claudio* ebbe per successore. Narra lo scrittore della di lui vita, che i soldati sdegnati della di lui uccisione, si ammutinarono; ma che *Marciano* avendo loro fatto distribuire 20 monete d' oro per ciascuno, tolte dal tesoro di *Gallieno* che sempre grandi somme seco portava, calmò il tumulto e l' armata indusse a dichiarare *Gallieno* tiranno, ed a giurare fedeltà a *Claudio*, dai congiurati proposto siccome l'uomo più opportuno a sostenere il nome e la dignità di imperatore. *Gallieno* morì in età di 35 anni; il senato dichiarollo nemico della patria,

e dall' alto della rupe Tarpea fece precipitare la maggior parte dei di lui amici, dei di lui parenti e dei di lui ministri, il nome togliendone persino dalle iscrizioni. Si disse, che superato aveva *Nerone* in crudeltà, *Eliogabalo* in libidine; che il tempo perdeva trattenendosi colle meretrici più infami, e che meno curavasi, come scrive *Trebellio Pollione*, della perdita di una provincia che di quella di una veste stracciata. Si aggiugne che tre o quattro mille soldati faceva in un sol giorno condurre al supplizio, e che non solo alcuna carica militare non conferì giammai ai senatori, ma neppure volle permettere che alcuno di essi si recasse al campo. Con tutto ciò *Claudio* fece portare il di lui corpo in Roma, ove tumulato fu sulla via Appia, 9 miglia distante dalla città, e volle altresì che colle consuete cerimonie fosse divinizzato; il che più credibile rende il racconto di *Aurelio Vittore*, il quale appunto dice avere *Claudio* forzato a quell' atto i senatori, perchè per arbitrio di *Gallieno* ricevuto aveva in Pavia l' impero.

Il testo però di quello storico in questo luogo mostra, quanto derise fossero anche a quel tempo dagli uomini di mente sana quelle frequenti apoteosi.

12. Malgrado i vizj ond' era infetto, *Gallieno* viene rappresentato come amico della letteratura, come oratore e come poeta. Si narra che nelle nozze di un di lui nepote un epitalamio componesse all' improvviso, che tutti superava in eleganza gli scritti de' migliori poeti greci e latini che in Roma in quel tempo trovavansi. Certo *Palfurio Sura* la storia scrisse del di lui regno, nè altro è noto di quello storico, come neppure di *Celestino* e di *Meonio Astianatte*, citati da alcuni scrittori della *storia augusta*, i quali probabilmente vissero sotto *Gallieno*. Certo *Eforo* di Cuma scrisse pure, secondo *Svida*, la storia di quell' imperatore in 27 libri; nè ben si vede su quale fondamento *Vossio* abbia asserito che quello storico fosse di Cuma nell' Asia. Secondo *Trebellio Pollione*, certo *Giulio Ateriano* molto aveva lodato *Vittorino* altro dei tiranni delle Gallie, e *Gallo Anti-*

*patro* scritta aveva la storia di *Aureolo* e di altri usurpatori; benchè veggasi in alcun luogo nominato siccome l'obbrobrio degli storici, perchè schiavo degli onori ad esso forse dai tiranni medesimi conferiti. Non è strano che in un' epoca feconda di tanti avvenimenti molti storici si levassero ad un tempo; si accennano però come vissuti sotto *Gallieno* due celebri grammatici, *Luperco* e *Berito*, il secondo de' quali si preferiva ancora ad *Erodiano*.

SIO DECIO. TR. AVG.

3

Q. HER. ETR. MES. DECIVS. NOB. C.

ILIANVS. P. F. AVG.

6

IMP. C. P. LIC. VALERIANVS. AVG.

ANV

9

SALONI

# CAPITOLO XLII.

## Della storia d'Italia dalla morte di Gallieno e dalla elevazione di Claudio fino alla morte di Aureliano.

Claudio *è riconosciuto imperatore. Di lui origine. Disfatta e morte di* Aureolo. *Vince* Claudio *i Germani presso il lago di Garda e torna in Roma. - Vittoria riportata da* Claudio *sui Goti.* Probo *è vinto da* Zenobia *e si uccide. Quella regina occupa l' Egitto. - Morte di* Claudio. *Onori ad esso renduti. Osservazione sull' arte di gettare le statue. - Elezione di* Quintillo. *Di lui morte. Il senato approva la nomina di* Aureliano *imperatore, fatta dai soldati della Pannonia.* Aureliano *si muove a combattere i Goti. Conchiude la pace con questi, e si volge contro gli Alemanni ed altri barbari. Li mette in fuga, ma questi si gettano sull' Italia.* Aureliano *vinto da essi a Piacenza, li batte presso Fano. - Guerra coi*

*Vandali. Essi sono forzati a chiedere pace.* Aureliano *torna in Roma. Corregge molti abusi, ma mostrasi troppo severo. Rifabbrica le mura di Roma.* - Aureliano *si muove a combattere* Zenobia. *Condotta di quella regina.* Aureliano *vince un principe goto ed altri barbari. S' impadronisce di Tiana. - Vince le truppe di* Zenobia *ed occupa Antiochia. Vince di nuovo sotto Emesa ed assedia Palmira. Assalti e trattative inutili.* Aureliano *vince i Persiani e guadagna altri alleati di* Zenobia. *Questa fugge, e raggiunta viene fatta prigioniera. Presa di Palmira. Crudeltà successive di* Aureliano. - *Ambasciate di varj principi ad* Aureliano. *Rivolta dei Palmireni compressa colla loro distruzione.* - Firmio *si fa imperatore in Egitto. Vinto da* Aureliano *è dannato al supplizio.* Aureliano *si volge contra* Tetrico. *Questi gli si dà spontaneo nelle mani. Trionfo splendidissimo di* Aureliano. *Trattamento onorevole fatto a* Zenobia *ed a* Tetrico. - *Savie leggi e liberalità singolari di* Aureliano. *Regolamenti relativi al commercio. Donativi fatti ai tempj. Rendite assegnate*

*ai sacerdoti. - Sollevazione de' monetarj. Essi sono vinti e puniti severamente. -* Aureliano *ristabilisce la tranquillità nelle Gallie. Stabilimento della nuova Dacia. Disegna di recarsi contra i Persiani. Congiura contra di esso ordita. Di lui assassinio. Osservazioni sulla di lui condotta politica e sul di lui carattere.*

§. 1. Essendo *Claudio* riconosciuto imperatore dai soldati, quella elezione fu confermata in Roma dal senato, e conferiti gli furono tutti gli onori di quella dignità, gridando ancora molti de' senatori che sempre bramato avevano imperatore un *Claudio* o altra persona simile a lui. Nativo era egli dell' Illirio, secondo alcuni della Dardania, secondo altri della Dalmazia, il che bastò anche in quell' epoca, perchè alcuni genealogisti lo facessero discendere da *Dardano* e dai Trojani. Nella maggior parte delle medaglie porta egli il nome di *M. Aurelio Claudio.* Figli non aveva, ma due fratelli, *Quintillo* che gli succedette, e

*Crispo* padre di *Claudia* che sposò *Eutropio*, e n'ebbe *Costanzo* padre di *Costantino il grande*. Una delle di lui sorelle nominavasi *Costantina*, e questo nome, sconosciuto in addietro nella storia, comparve per la prima volta nella famiglia dei *Claudii*. Onorato fu del comando dell'Illirio sotto *Valeriano*, e narrasi che destinato fosse consolo e comandante delle guardie. Ma *Gallieno* mostrò di temerlo, e tutto pose in opera per guadagnarlo, nominandolo perfino nelle lettere amico e parente. Dubbio è ancora se alcuna parte non avesse *Claudio* nella congiura per cui *Gallieno* fu spento. Tosto che confermato si vide egli dal senato, attaccò *Aureolo*, che accampato era poco lungi da Milano, lo sconfisse, e secondo alcuni lo fece prigioniero; secondo altri *Aureolo* morì nella pugna, il che è più probabile, vedendosi nella *storia Augusta* che ucciso fu presso il ponte che il di lui nome portava, ed onorato dal vincitore di un sepolcro non maestoso. Sembra anzi dalla storia e da un epigramma riferito da *Trebellio Pollione*, che quel

ponte col sepolcro medesimo fosse allora dedicato al nome di *Aureolo*. Le truppe del tiranno si sommisero giulive a *Claudio*, il quale tosto le condusse contra i Germani, che entrati erano in Italia, e già occupavano le sponde del Benaco, ora lago di Garda. Vinse egli que' popoli in una grande battaglia, molti ne uccise, e gli altri costrinse ad una fuga vergognosa, dopo di che tornato in Roma, ricevuto fu con grandi dimostrazioni di gioja, ed a molti disordini ed abusi introdotti sotto il precedente governo con savia condotta pose riparo.

2. Il consolato assunse nel seguente anno con *Paterno*, e tosto partì per opporsi ai Goti e ad altri popoli del Settentrione, che al numero di 320,000 combattenti entrati erano a devastare le terre dell' impero. Mentre già ritiravansi, egli li raggiunse nell' alta Mesia, ed al senato scrisse rappresentando il numero esorbitante de' nemici, ed il cattivo stato dell' armata che egli comandava, priva perfino di spade, di lance e di scudi, e la situazione luttuosa dell' impero inde-

bolito e spossato dai tiranni. Riportò tuttavia una grande vittoria, e se vero è il racconto degli storici, 300,000 si perdettero di que' barbari. Al senato annunziò egli di avere distrutto anche una flotta di 2000 vele, che veramente non si saprebbe indicare ove si trovasse; tale però fu il numero de' prigionieri, tra i quali molti principi si contavano, che prescindendo dagli uomini, ciascun soldato romano ottenne per sua parte due o tre donne; que' numerosi prigionieri furono sparsi nelle provincie a coltivare la terra, ed in ciascuna città secondo *Pollione*, si videro monumenti della vittoria di *Claudio*, che il titolo ottenne allora di *Gotico*. — *Zenobia* intanto vinto aveva *Probo*, che poche truppe comandava nell'Egitto; impadronita erasi di quella provincia, occupata aveva Alessandria e distrutta la cittadella. *Probo* erasi ucciso colla sua propria spada per non essere fatto prigione da quella regina.

3. Sotto il consolato seguente di *Antiocheno* e di *Orfito*, risolvette *Claudio* di recarsi in persona contra *Zenobia*.

Ma una malattia contagiosa faceva strage della di lui armata, ed egli stesso essendone stato attaccato, morì a Sirmio nella Pannonia in età d' anni 56 dopo un regno di soli due anni. *Pollione* dice che la moderazione di *Augusto* accoppiava col valore di *Trajano*, colla pietà di *Antonino* e con tutte le virtù dei migliori di lui predecessori. Il senato non contento di deificarlo, uno scudo d'oro gli dedicò nella sala medesima dell' assemblea, che ancora vedevasi al tempo di *Costantino*; ed il popolo una statua d' oro alta dieci piedi gli eresse nel Campidoglio, ed altra d' argento nel foro del peso di 1500 libbre, che l' imperatore rappresentava trionfante. L'ultimo fu egli degli imperatori, che gli attributi nelle medaglie portasse del sommo pontificato e della tribunizia podestà. — Una osservazione puo farsi in proposito di quelle statue, e di altre in quella età menzionate, ed è che se a rigore intendere si dovesse il testo *Pliniano* che al tempo di *Nerone* perita asserisce la scienza di fondere o di gettare statue in bronzo ed in altri metalli, dif-

ficilmente si sarebbero così spesso decretate statue metalliche agli imperadori ed alle divinità. Questa osservazione riesce più particolarmente applicabile in questo luogo, perchè si accenna in esso anche il peso della statua d' argento. Quanto a quella d'oro della altezza di dieci piedi, io credo di poterla supporre di bronzo dorato sull' appoggio di altri simili monumenti che per essere dorati, *aurei* detti furono dagli antichi. Mai non si vede in quella età nominato alcun artefice straniero che gettasse in metallo dopo *Zenodoro*; ed io sempre più mi confermo nella opinione da me altre volte esternata, o che vizioso sia il testo di *Plinio* in quel passo, o che non debba intendersi alla lettera, e che *Plinio* di una particolare lega, di un diverso bronzo parlasse, giacchè troppo ardito sarebbe il supporre che tante statue e tante opere di bronzo di quella età, tutte fossero state eseguite da artefici forastieri.

4. Il senato ed il popolo proclamarono allora imperatore *Quintillo* fratello di *Claudio*, il quale trovavasi in Aquileja.

*Pollione* narra, che troppo zelante mostrandosi *Quintillo* del ristabilimento della militare disciplina, ucciso fu dai soldati dopo 17 giorni di regno; ma *Zosimo* e *Zonara* opinano invece che udita avendo la elezione di *Aureliano*, proclamato imperatore dall' armata della Pannonia, e le sue truppe vedendo disposte ad ammutinarsi, si facesse *Quintillo* aprire le vene, a ciò spinto dal consiglio degli amici. Si pretende, che partecipe fosse egli di tutte le virtù del fratello; il senato tuttavia udita la di lui morte, confermò tosto la elezione di *Aureliano*. Era questi nato da oscura famiglia della Pannonia, ma dotato di forza e di coraggio straordinario, erasi distinto sotto *Valeriano* e *Gallieno*, e più ancora sotto *Claudio*, e di sua mano uccisi aveva più di 1000 nemici, cosicchè inni cantavansi pubblicamente nelle feste a di lui lode. Due *Aureliani*, tribuni l'uno e l'altro, trovavansi allora nella armata, ed i soldati distinsero quello che elevato avevano all' impero, col soprannome di *Mano al ferro*, perchè pronto trovavasi sempre

ad impugnare la spada. Rigido osservatore egli era altresì della disciplina, e non permetteva che alcun torto si facesse agli abitanti delle provincie che i soldati attraversavano. Da Sirmio recossi a Roma, ove fu ricevuto con gioja; ma partire dovette all' istante e ritornare nella Pannonia, che i Goti avevano di bel nuovo invasa. Attaccò tosto que' barbari, e la battaglia durò fino alla notte senza che la vittoria si dichiarasse da alcun lato, ma nella notte i Goti ripassarono il Danubio, ed il giorno seguente ambasciatori spedirono a chiedere pace che *Aureliano* loro accordò. Forzato egli era a questo, perchè minacciata era l' Italia dagli Alemanni, dai Jutongi, popoli confinanti colla Rezia, e dai Marcomani. *Aurelio* gli incontrò nella Vindelicia, forse nella Baviera; fugolli, e molti ne fece perire mentre il Danubio tragittavano. Chiesero allora que' barbari, che rinnovata fosse l'antica loro alleanza con Roma, e lasciata fosse loro libera la ritirata, giacchè una parte dell' armata aveva egli spinta al di là del Danubio; ma *Aureliano* non prestò

orecchio ad alcuna trattativa, e que' popoli disperati risolvettero di gettarsi sull' Italia. Giunsero essi fino a Piacenza, dove *Aureliano* fu da essi battuto, e costretto dopo immensa perdita alla fuga. Continuarono essi il loro cammino, lusingandosi di giugnere a Roma; ma *Aureliano* riunite avendo le sue truppe disperse, e ricevute alcune nuove legioni dalla Dalmazia, presso Fano gli assalì all' improvviso e le loro forze distrusse. I fuggitivi perirono quindi in due altre battaglie che sostennero, la prima sotto Piacenza, la seconda nelle pianure di Pavia. Narrano gli storici, che di quella numerosa armata, neppure un uomo fu salvo; un monumento si eresse a Pesaro da quegli abitanti in memoria della vittoria di *Aureliano* su i Germani riportata.

5. Mentre però egli a Roma si incamminava, fu informato che i Vandali passato avevano il Danubio. Questi ritiraronsi ben tosto; egli tuttavia li raggiunse al di qua del Danubio, li disordinò e li forzò a chiedere la pace, che loro non accordò se non a patto che in

ostaggio dessero i figli di due re che seco essi trovavansi, e molte altre persone distinte. Dall' armata loro trasse 2000 uomini delle migliori loro truppe, il che indica bastantemente che valenti guerrieri tra essi trovavansi; ed agli altri somministrati furono viveri, finchè al Danubio giugnessero. Allora tornò *Aureliano* in Roma, e consolo fu nell' anno seguente con *Virio Basso*. Punire volle gli autori de' disordini, che in Roma eransi introdotti; ma spinto da eccessiva severità, e non perdonando alcuna colpa benchè picciola, molti senatori fece perire sulla deposizione de' delatori, il che gli fece perdere l'affetto del senato e del popolo. Soggiugne *Ammiano Marcellino*, che bisognoso di danaro, troppo facilmente i ricchi condannava onde pagare le sue truppe e continuare la guerra. Egli intraprese in quell' anno la riparazione e l'ingrandimento delle mura della città, le quali secondo *Aurelio Vittore* sarebbero state del circuito di 50 miglia; ma quella grand' opera non fu compiuta che da *Probo*.

6. Consoli sedendo nell' anno seguen-

te' *Quieto* e *Voldumiano*, l'imperatore partì per l'Oriente, bramoso di abbattere il potere di *Zenobia*, che di varie provincie Orientali erasi impadronita. Pretendeva essa di discendere da *Cleopatra* e dai *Tolomei*; su di alcune medaglie vedesi nominata *Settimia Zenobia*, per il che alcuni scrittori parente la supposero di *Settimio Severo*. Le lingue possedeva egizia, greca e latina; ottimamente era versata nella storia, e si pretende che un compendio scrivesse delle storie egizie ed orientali. Poco credibile sembra l'asserzione di *S. Atanagio* e di *Abulfaragio*, che la religione ebraica professassc. Sposa di *Odenato* associato all'impero, era stata a parte di tutte le di lui vittorie, e coraggiosa dicevasi ed esperta nell'arte militare al pari dei più grandi capitani. I suoi tre figli aveva fatto riconoscere in Oriente come associati essi pure all'impero, ed obbligati gli aveva a non servirsi di altra lingua che della latina. In nome loro governato aveva con molta saviezza, fermezza e generosità per sei o sette anni col titolo di regina dell'O-

riente. Alla testa delle truppe marciava coll'elmo sul capo ed una veste imperiale, e lungo cammino faceva a piedi, montando solo a cavallo nei più lunghi viaggi. Sebbene sobria per costume, narrasi che largamente bevesse, allorchè ad esempio dei Romani imperatori accoglieva i duci a magnifici banchetti. Impadronita erasi di una gran parte dell'Asia, e la conquista tentava della Bitinia, laonde *Aureliano* riunite avendo le sue forze nell'Illirio, passò nella Tracia, dove alcuni popoli barbari entrati erano, che egli sconfisse. Passò allora anche il Danubio e vinse un principe goto detto *Caunabaudo*, che sul campo rimase con 5000 dei suoi soldati. Recossi quindi *Aureliano* a Bizanzio; e passato avendo il Bosforo, entrò nella Bitinia, che secondo *Vopisco* già era stata occupata da *Zenobia*, ma tosto si sottomise. Di là entrato nella Cappadocia prese Tiana che opposta aveva una vigorosa resistenza, e giurò di tutti sterminare in quella città gli uomini e persino i cani. Non si impadronì però di quella piazza se non per lo tra-

dimento di certo *Eraclemone*; e *Vopisco* narra che lo spirito di *Apollonio* apparve ad *Aureliano* e lo avvertì di non distruggere la di lui patria, dal che mosso l'imperatore, non volle che molestati fossero gli abitanti, ed alle rimostranze de' soldati, che il di lui giuramento gli ricordavano, rispose che libero era loro l'ammazzare tutti i cani, purchè gli abitanti risparmiassero. Il solo *Eraclemone* fu trucidato, ed *Aureliano* stesso scrisse a certo *Mallio Chilone*, forse di lui amico, che permesso aveva di tagliare a pezzi il traditore, donando tuttavia ai di lui figli le immense di lui ricchezze.

7. Innoltrossi allora sotto Antiochia, le truppe sgominò di *Zenobia*, ed entrò trionfante in quella capitale; narrasi però che i Palmireni, come detti sono dagli storici i soldati di *Zènobia*, coraggiosamente si battessero, nè vinti fossero se non per uno stratagemma adoperato dai Romani di stancare con mentite fughe la cavalleria loro coperta di pesante armatura. *Zenobia* ritirossi con 70,000 uomini ad Emesa; *Aureliano* la seguì, ed in

una grande battaglia la cavalleria romana fu volta in fuga; ma la fanteria attaccata avendo di fianco l' armata, mentre la cavalleria perdevasi ad inseguire i fuggitivi, *Zenobia* colle sue truppe dovette ritirarsi dietro le mura della città, e quindi abbandonando Emesa recarsi à Palmira. Questa fu assediata da *Aureliano*, ed inutili riusciti essendo diversi assalti, fu necessario l' impiegare un immenso numero di macchine guerriere. *Aureliano* confessa in una delle sue lettere, che mai non aveva trovato un nemico più coraggioso, ed incredibile dice la quantità dei dardi e delle pietre, che contra ai Romani venivano lanciate. A *Zenobia* scrisse, la vita offerendole se si arrendeva, al che essa rispose che alcuno giammai non le aveva fatta simile proposizione, e l' esempio rammentando di *Cleopatra* che uccisa erasi anzichè vivere schiava di *Augusto*, gli annunziò che il soccorso attendeva dei Persiani, dei Saraceni e degli Armeni, i quali distrutto avrebbono una armata già dai masnadieri della Siria più volte oppressa. Irritato *Aureliano*, ordinò un

assalto generale, nel quale molti valorosi guerrieri egli perdette invano; vinse però i Persiani che al soccorso accorrevano della regina, e gli Armeni ed i Saraceni con promesse guadagnò e trasse al suo partito. *Zenobia* fuggì allora nella oscurità della notte con alquanti cammelli che una parte dei di lei tesori portavano; alcuni cavalieri però spediti ben tosto da *Aureliano*, la raggiunsero, mentre già era entrata in una nave per tragittare l'Eufrate. *Aureliano* giulivo al vederla prigioniera, le domandò come ardito avesse di lottare contra un romano imperatore, al che *Zenobia* dignitosamente rispose, che esso come imperatore riguardava, non già *Gallieno* ed i suoi simili, indegni di quel nome. Palmira dopo alcun tempo si arrendette, ed *Aureliano* ai cittadini lasciò la vita, ma tolse le ricchezze, lasciando in quella città *Sandarione*, con convenevole presidio. Tornò quindi ad Emesa, seco conducendo la regina prigioniera di cui i soldati chiedevano con istanza la morte; *Aureliano* però salva la volle, perchè molte romane

provincie mantenute aveva contra i Persiani, e la vita donò pure a *Vaballato* il più giovane de' di lei figli. Incerta è la sorte degli altri due; perchè *Pollione* dice in alcun luogo non noto essere ai di lui tempi se periti fossero di morte naturale o violenta, in altro che nel trionfo di *Aureliano* comparvero colla loro madre. Molti tuttavia dei partitanti più illustri di *Zenobia* furono in Emesa tratti a morte d'ordine di *Aureliano*, altri gettati nel mare nel di lui passaggio da Calcedonia nella Tracia, e tra i primi cadde anche il celebre filosofo *Longino*.

8. Le nazioni più lontane dopo quella vittoria con ambasciate e con ricchi donativi l'amicizia domandarono di *Aureliano*, i Blemmii, gli Auxomiti, i popoli della Arabia felice, i Battriani, gli Iberi, i Saracini, gli Albani, forse quelli vicini al Caspio, gli Armeni, e secondo alcuni scrittori anche gli Etiopi, gli Indiani ed i Cinesi. *Ormisda*, figlio e successore di *Sapore* re di Persia, un carro gli mandò ornato d'oro, d'argento e di gemme di inestimabile valore ed una veste

di porpora di colore tanto vivo che mai non si era veduta l'eguale. Narra *Aurelio Vittore*, che *Aureliano* e dopo di lui *Probo* e *Diocleziano*, spedirono persone nell'Oriente onde l'arte apprendessero di quella tintura, ma che inutile riuscì sempre quel tentativo. Forse staccati eransi i Persiani dall'antico metodo di cercare quel prezioso colore nelle materie animali, e sostituito avevano alcuni colori vegetabili, come la robbia, che forma tuttora la base del rosso di Turchia o di Andrinopoli e del violetto delle Indie. *Aureliano* nel suo ritorno superò nella Tracia i Carpi, che invasa avevano quella provincia; ma informato fu in quel tempo che i Palmireni rubellati si erano ed ucciso avendo il romano presidio ed il comandante o governatore, eletto avevano per loro re un parente di *Zenobia*, detto da alcuni storici *Achilleo*, da altri *Antioco*. Egli ritornò rapidamente nella Siria, ed a Palmira giunse inaspettato; prese dunque quella città senza alcuna resistenza e tutti senza distinzione di grado, di sesso o di età trucidare ne fece gli abitanti.

9. Sollevato erasi intanto l' Egitto, e proclamato aveva imperatore certo *Firmo* o *Firmio*, come in alcune medaglie si legge. Nativo egli era di Seleucia, ma immense ricchezze possedeva nell' Egitto; grandissimo traffico faceva coi Saraceni, coi Blemmii popoli della Etiopia e cogli Indiani, e vantavasi di potere mantenere un' armata col solo guadagno che egli faceva sulla carta e sulla colla, il che fa vedere di quale importanza fossero allora quegli oggetti nel commercio coll' Oriente. Egli era altresì fortissimo della persona, e narrasi che amico di *Zenobia*, il titolo pigliasse di *Augusto* per sostenere il di lei partito, ed il grano trattenesse che annualmente si spediva a Roma. Ma *Aureliano* cadde all' improvviso su quello usurpatore, lo vinse, prese d' assalto una fortezza ove erasi ritirato, e lo fece pubblicamente condurre al supplizio. Tornò quindi in Europa e tosto si mosse a recuperare le Gallie, la Spagna e l' Inghilterra, che dominate erano da *Tetrico*. Narrano alcuni, che *Tetrico* stesso, irritato dalle continue sollevazioni

delle sue truppe, *Aureliano* invitasse a passare nelle Gallie. Una battaglia fu data tuttavia presso Chalons sulla Marna, durante la quale *Tetrico* si diede nelle mani di *Aureliano*, e la di lui armata priva di capo, fu tagliata a pezzi. Le Gallie tornarono allora sotto il romano impero dopo avere soggiaciuto per 13 anni a diversi usurpatori. *Aureliano* non rividè Roma se non sotto il consolato di *Tacito* che a lui succedette nell' impero e di *Placidiano*. Il di lui trionfo fu uno de' più maravigliosi che veduti si fossero giammai. Quattro carri preziosissimi si ammirarono, quello di *Odenato*, quello di *Zenobia*, quello che donato era dal re Persiano, ed uno tirato da quattro cervi, tolto ad un principe dei Goti. Su questo entrò *Aureliano* trionfante, preceduto da venti elefanti, da bestie feroci di varie specie, e da 1600 gladiatori, seguiti da un numero infinito di prigionieri di tutte le nazioni superate. Tra questi eranvi Goti, Alani, Rossolani, Sarmati, Franchi, Svevi, Vandali, Alemanni, Blemmii, Auxomiti, Arabi, Eude-

monii, Indiani, Battriani, Iberi, Saracini, Armeni, Persiani, Palmireni, Egizj e fino dieci femmine de' Goti, fatte prigioniere mentre combattevano in abito virile. A tutti questi veniva in seguito *Tetrico* vestito di porpora col di lui figlio che associato aveva all' impero; ed il carro trionfale precedeva immediatamente *Zenobia*, della quale i Romani ammiravano la bellezza singolare e l' aspetto dignitoso. Legate aveva le mani con catene d' oro, e tutta era coperta di perle e di gemme. Il senato in mezzo alla pubblica gioja mostrò dolore, perchè in trionfo conducevasi un senatore romano eletto al consolato. *Aurelio* sacrificò nel Campidoglio i quattro cervi che tirato avevano il di lui carro, per voto che fatto ne aveva in battaglia, e con difficoltà giunse al palazzo per la folla straordinaria del popolo che lo circondava; diede in seguito giuochi solenni nel circo, e combattimenti di fiere e di gladiatori. A *Zenobia* assegnò terreni ne' contorni di Tivoli, onde vivere potesse conforme al suo grado, e le di lei figlie diede in ispose a per-

sonaggi distinti, e se crediamo a *Zonara*, una ne impalmò egli stesso, mentre *Sincello* dice *Zenobia* fatta moglie di un illustre senatore. I di lei descendenti vivevano ancora splendidamente sulla fine del IV secolo, e *Baronio* pretende che di quella stirpe uscisse *Zenobio* vescovo di Firenze, contemporaneo di *S. Ambrogio*. *Vaballato* un piccolo principato ottenne nell' Armenia, ed in alcune monete si dice re de' Veriniani, forse popoli di quella provincia. Quanto a *Tetrico*, fu egli onorato alcuna volta del titolo d'imperatore e di collega da *Aureliano*, e fatto quindi governatore della Lucania, e secondo alcuni storici *Correttore dell' Italia*; il di lui figlio conservò il possedimento dei di lui beni, e la di lui famiglia visse a Roma nella opulenza sotto gli imperadori successivi.

10. Il consolato assunse *Aureliano* nell' anno seguente con *Giulio Capitolino*, ed a Roma si trattenne, più non avendo nimici a combattere, tutto applicandosi alla riforma degli abusi ed alla promulgazione di savie leggi. Alle antiche distri-

buzioni di pane e d' olio che al popolo si facevano, e che egli aumentò di un' oncia per libbra, quella aggiunse ancora di una certa quantità di carne di porco, forse salata o in altro modo preparata per la sua conservazione, giacchè quest' arte vedesi già introdotta e coltivata in Roma avanti l' epoca in cui *Petronio* scriveva. Narrasi che distribuire volesse anche del vino, ma che dissuaso ne fosse sul dubbio che la plebe oche e polli chiedesse in appresso ed altre vivande. Promesso aveva al popolo, partendo per l' Oriente, una corona del peso di due libbre per ciascuno, s' egli tornava vincitore; lusingavansi i cittadini che quelle corone d' oro essere dovessero, ma invece si fabbricarono di pane; è bensì vero che distribuite furono giornalmente finchè visse quell' imperatore. Ordinò *Aureliano* che l' Egitto spedire dovesse a Roma annualmente una data quantità di lavori di vetro, di carta, di lino e di altre materie che crescevano o si fabbricavano in quel paese; il che mentre prova che estese erano nell' Egitto le ma-

nifatture e quella massime del vetro, della quale io ho parlato altrove, mostra altresì che si mancava di quegli oggetti in Italia, e che allora solo introdotto si era un regolare commercio di quelle derrate, sebbene *Augusto* medesimo incoraggiato avesse il traffico che di diverse merci facevasi cogli Alessandrini. *Aureliano* fece spurgare il canale del Tevere, forse affinchè le merci giugnere potessero più facilmente alla capitale, e grandi strade fece aprire sulle rive del fiume medesimo. Ai privati condonò tutto quello che al tesoro dovevano, e le cedole relative fece abbruciare nel foro di *Trajano*; un' amnistìa generale pubblicò pure per i delitti commessi contra lo stato, e severamente punì i delatori, che le accuse loro non provavano. Con savie leggi compresse i vizj che Roma infettavano, e l' adulterio vietò sotto pene rigorosissime, facendo anche mettere a morte altro de' di lui domestici, che di quel delitto erasi renduto colpevole. Considerando che i metalli preziosi più rari divenivano, perchè si profondevano nei

numerosi tessuti d'oro e d'argento, volle proibirli; ma quel decreto non fu pubblicato se non da *Tacito* di lui successore. Un tempio magnifico fabbricò al *Sole*, e lo arricchì d'oro e di perle, calcolandosi i soli vasi d'oro del peso di 1500 libbre; ed il Campidoglio adornò dei donativi che ricevuti aveva dai principi stranieri. Ad esso si attribuisce lo avere il primo fissato le rendite dei sacerdoti, e l'averne altresì assegnate ai templi ed a tutti i loro ministri.

11. Una sollevazione nacque allora in Roma per parte dei monetarj, i quali temendo di essere puniti per le frodi loro, insorsero sotto il comando di certo *Felicissimo*, schiavo altre volte e fatto da *Aureliano* ricevitore di tributi, o computista. Conviene credere, che un corpo potente e numeroso formassero a quel tempo in Roma i monetarj ed i loro ufficiali, i quali di grandi facoltà dovevano essere investiti; giacchè da essi apparentemente dipendeva lo stabilimento del peso, del titolo e del valore nominale delle monete, e come io ho sempre creduto

di potere dedurre dalla osservazione delle medaglie, anche quella dei diversi tipi delle medaglie medesime e delle monete, che dettati sovente dalla più vile adulazione ed anche dalla menzogna, impossibile sarebbe lo attribuire tutti alla sovrana autorità o ai ministri e cortigiani, sovente non eruditi, nè istrutti nelle opere dell' arte. I rivoltosi si unirono in ordine di battaglia sul monte Celio, e fino a 7000 uccisero dei soldati contra di essi spediti; alfine dopo lunga ed ostinata resistenza vinti furono, e puniti severamente secondo alcuni storici, secondo altri con eccessiva crudeltà. Dal racconto di *Aurelio Vittore* e di *Zosimo* si raccoglie, che fabbricata avevano moneta falsa, perchè *Aureliano* distribuì nuova moneta al popolo, ordinando di restituire la falsa che aveva tra le mani. Egli fece pure mettere a morte diversi senatori ed anche il figlio di una di lui sorella, per motivi che gli storici non accennano e solo indicano come leggieri.

12. Un terzo consolato assunse nel seguente anno *Aureliano* con *Marcellino*,

e nelle Gallie recossi, ove insorte erano alcune sollevazioni. Altro non è noto di quella spedizione se non che egli tranquillò le Gallie, e passato nella Vindelicia, alcuni barbari invasori obbligò a ripassare il Danubio. Se crediamo a *Gregorio Turonense* ed al moderno illustratore delle antichità di Orleans, avrebbe *Aureliano* rifabbricate le città di Digione e di Orleans, che nel V secolo dicevasi *Aureliani Urbs*, e più anticamente *Cenabum* o *Genabum*. *Aureliano* recossi quindi nell' Illirio, e la Dacia trovando occupata dai barbari, non credette opportuno di recuperare una provincia che non avrebbe potuto difendere; ritirò anzi i pochi presidj romani che trovavansi al di là del Danubio e gli abitanti cacciati dai barbari stabilì in una parte della Mesia e della Dardania, che detta fu da alcuni nuova Dacia, da altri Dacia Aureliana. I Goti, per quanto sembra, si impadronirono della provincia abbandonata, ed *Aureliano* passò nella Tracia, disegnando di recarsi nell' Asia contra i Persiani, benchè non se ne conoscesse

il motivo. Ma una violenta congiura formossi allora contra quel principe. Sdegnato egli contra *Mnesteo* suo liberto e segretario per alcuna estorsione che da questi credeva commessa, minacciò di punirlo. Ma quel perfido la mano contraffacendo dell' imperatore, scrisse in una carta i nomi di tutti i primarj ufficiali dell' armata, il proprio ancora non ommettendo, ed a tutti quegli ufficiali mostrolla, come trovata a caso tra gli scritti del principe; dicendo che tutti dannati erano a morte e che solo con disperata risoluzione provvedere potevano alla loro salvezza. Tutti si diedero al partito di *Mnesteo*, e mentre l' armata marciava verso Cenofrurio, posto alla metà del cammino tra Bizanzio ed Eraclea, l' imperatore scortato da poche guardie assalirono colla spada alla mano e trucidarono. Secondo *Vopisco*, sarebbe egli perito per mano di *Mucapore*, che essere doveva un ufficiale distinto, trovandosi alcune lettere di *Aureliano* ad esso dirette. Ma gli assassini, scoperto avendo dopo alcun tempo il tradimento di *Mne-*

*steo*, pascolo lo gettarono alle bestie feroci, ed un tempio magnifico ed un mausoleo eressero ad *Aureliano* nel luogo medesimo ove era stato ucciso. Tutti ciò non ostante coloro che partecipato avevano all' assassinio, furono o tagliati a pezzi dai soldati, o tratti al supplizio sotto *Tacito* e *Probo*. Pianto fu quell' imperatore dal senato, che lo collocò tra gli Dei, e dal popolo che più liberale sperimentato lo aveva di tutti i di lui predecessori. Il nome ottenne egli di *ristoratore dell' impero*, perchè liberato aveva l'Italia dalle incursioni degli Alemanni, e l' Oriente dal giogo dei Persiani e di *Zenobia*. *Vopisco*, calcolando la di lui prudenza, il di lui valore, la di lui liberalità da un lato, dall' altro la di lui crudeltà; dice che non fu tra i buoni imperatori, ma bensì tra gli utili. Favorevole mostrato erasi da principio ai cristiani, ma pervertito da contrarie insinuazioni, meditava decreti severissimi contra quel culto, allorchè secondo gli scrittori cristiani fu trattenuto da un improvviso scoppio del fulmine, il quale non

impedì che terribili editti pubblicasse in seguito, la di cui esecuzione, dice *Lattanzio*, fu prevenuta dalla collera di Dio che lo estinse. Il primo fu tra gli imperatori che la fronte cignesse pubblicamente di un diadema, sebbene *Giornande* primo ad introdurre quella pratica supponga *Diocleziano*; certo è che nelle medaglie Arschotane una se ne trova di *Aureliano* con una corona affatto simile ad un diadema. Quell' ornamento reale non divenne tuttavia comune se non sotto *Costanzo*. — *Aurelio Vittore*, parlando di *Gallieno*, lo dipigne un vile ghiottone, frequentatore delle bettole, amante solo della società dei lenoni e degli ubbriaconi; gli rimprovera gli amori indecenti con *Pipa* figlia di *Attalo* re dei Germani, ed alla di lui scioperataggine attribuisce l' insurrezione di *Postumo* e di altri tiranni delle Gallie; e parlando tra questi di *Vittorino*, accenna una fazione detta degli *Attuarj*, nella quale era *Atticiano*, di cui *Vittorino* violato aveva il talamo; e questa fazione composta egli dice di una razza d' uomini trista oltremodo,

venale, sediziosa, ingorda, astuta, frodolenta, dominante sull'annona, infesta all'agricoltura, e scaltra nell' accordare largizioni a coloro che favorita avevano la loro rapacità. Questo è forse il primo esempio di simili fazioni, che nella storia si incontri. Parlando di *Aureliano*, dice quello storico che la di lui morte riuscì fatale agli autori della medesima, ai tristi cagionò timore, ai buoni desiderio, e che solo dopo *Romolo* diede egli luogo ad un interregno. Soggiugne che oltre il diadema, portò gemme e vesti auree, incognite fino a quell'epoca in Roma, il che col racconto di altri storici non concorda. — La cronaca di *Cassiodoro* nell' anno 4.° del regno di *Aureliano* colloca non solo la edificazione del tempio eretto al *Sole*, ma anche le mura di Roma restaurate, ossia quella città di mura più solide circondata.

# CAPITOLO XLIII.

## Notizie letterarie del regno di Aureliano.

*Notizie di* Longino. *Di lui trattato del sublime.* — Amelio. Androclide. — *Storici.* Callicrate. Teoclio. Nicomaco. *Altri storici contemporanei.* — *Oratori.* Desippo. *Di lui opere storiche. Stato della letteratura in Italia in quel periodo.*

§. 1. Molti letterati illustri fiorirono sotto *Aureliano*, sebbene in gran parte Greci, che però i lumi loro propagarono nella Italia. Tra i primi dee riferirsi *Cassio Longino*, autore del celebre trattato *del sublime.* Ateniese fu probabilmente di nascita, giacchè Siro dicesi da alcuno, e *Vopisco* accenna che la lingua siriaca non conosceva. *Longino* viaggiò molto da giovane, e conobbe i più grandi filosofi di quella età, tra i quali *Plotino*, *Amelio*, *Ammonio*, un

filosofo cristiano e certo *Origene*, nominati da *Porfirio*. Insegnò la filosofia Platonica, e *Porfirio* stesso ebbe discepolo, il quale narra di essere stato coi suoi compagni trattato lautamente in Atene da *Longino* nell' anniversario della nascita di *Platone*. Nè filosofo era solamente *Longino*, ma il più valente critico ed il migliore letterato de' suoi tempi, cosicchè fu detto un tesoro di scienza, ed una vivente biblioteca. Secondo *Eunapio*, con gusto squisito scopriva all' istante le bellezze ed i difetti dei libri che gli si presentavano, ed alcune dissertazioni critiche fu impegnato a scrivere sulle opere degli antichi, le quali ammirate furono per la finezza dei di lui giudizj. Le greche lettere insegnò a *Zenobia*, ed autore credesi della lettera spedita da quella principessa ad *Aureliano* durante l' assedio di Palmira, della quale irritato quell' imperatore fece mettere a morte *Longino*. Andò questi al supplizio con grandissima fermezza, e la di lui morte disonorò *Aureliano*, riguardandosi da tutti la perdita di quel letterato come

una pubblica calamità. Molti libri aveva egli scritti, che rammentati veggonsi da *Zosimo*, da *Porfirio* e da *Eusebio*, tra i quali alcune introduzioni allo studio delle scienze, un libro sulla veemenza, altro sull'Essere supremo, ed in molti avverso mostrossi a *Plotino*, ad *Amelio* ed a *Porfirio* stesso di lui discepolo. Scrisse pure dei principj o sia delle cause prime, dell' amore dell' antichità e dei letterati; ma a noi non è pervenuto intero se non il solo trattato *del Sublime*, il quale basta a provare l'altissimo merito di quel grand' uomo nella filosofia e nella letteratura. Del sublime aveva pure scritto certo *Cecilio* al tempo di *Augusto*, ma definito lo aveva senza additare i mezzi di giugnere alla sublimità; e questo fu lo scopo principale che *Longino* si propose. Singolare riesce il vedere nel libro di *Longino* commendato grandemente *Mosè* per avere espresso le idee della grandezza e della potenza di Dio con uno stile proporzionato alla maestà del soggetto. L' opera di *Longino* è dedicata a certo *Postumio Terenziano*, che alcuni confon-

dono con *Terenziano Mauro*, e che qualunque egli sia, serve a rivendicare in parte la gloria di quello scritto all' Italia.

2. *Amelio*, filosofo Platonico ed antagonista di *Longino*, da *Svida* vien detto nativo di Apamea; da *Porfirio*, coetaneo e forse anche confidente del medesimo, viene asserito originario della Toscana. Secondo *Porfirio*, *Amelio* portava altresì il nome di *Gentiliano*, che servirebbe esso pure a farlo aggiudicare all' Italia; il solo *S. Cirillo* Alessandrino di *Amelio* e di *Gentiliano* ha fatto due diverse persone. Scolaro di *Plotino*, visse con questi 24 anni in Roma, e secondo alcuni non partì se non nel primo anno del regno di *Claudio*. Sommamente laborioso dicesi quel filosofo, e 100 volumi si narra che egli scrivesse solo di quello che udito aveva da *Plotino* e da altri filosofi di quella setta. Quaranta libri scrisse ancora contra la magia e contra i Gnostici, ed in tre soli giorni dicesi che egli scrivesse un trattato per mostrare la differenza della dottrina di *Plotino* da quella di *Numenio*; questa ed altre sue

opere indirizzò egli a *Porfirio*, e que' due filosofi, secondo *Longino*, erano i soli, i di cui scritti degni fossero di lettura. Si rimproverò ad *Amelio* di essere troppo diffuso, e si crede che per questo le di lui opere cadute fossero di pregio verso la fine del secolo seguente. In uno dei di lui libri, secondo alcuni scrittori cristiani, citò *Amelio* il principio dell' evangelio di *S. Giovanni*. A noi non rimangono che varj frammenti nelle opere dei di lui contemporanei. Citasi pure in quella età certo *Androclide*, nativo di Filadelfia nella Lidia, che un discorso scrisse sui sofisti estemporanei, quelli cioè che declamavano all' improvviso.

3. Citansi ancora sotto quel regno alcuni storici; tra gli altri *Callicrate* di Tiro, detto da *Vopisco* lo storico più dotto di que' tempi, e *Teoclio*, o come scrive *Vossio*, *Teone* di Chio. Scrissero l'uno e l'altro la vita di *Aureliano*; ma *Aurelio Vittore* gli accusa di essersi troppo perduti in minuziosi racconti. *Nicomaco*, Greco egli pure, scrisse alcuna storia, e secondo *Vopisco* fu traduttore

di alcune lettere di *Zenobia* ad *Aureliano* che dettate erano in Siriaco. *Vossio* confonde questo col *Nicomaco* nominato da *Sidonio Apollinare*, come copista o correttore della vita di *Apollonio Tianeo* scritta da *Filostrato*. *Aureliano Festivo*, liberto di quell' imperatore, scrisse in parte la storia di quel regno, e la vita di *Firmo* o *Firmio* che regnò brevemente in Egitto; *Cornelio Capitolino* la storia scrisse pure di *Zenobia*, e *Gellio Tosco* la vita di *Tetrico*. *Vossio* ha collocato tutti questi tra gli scrittori latini; nè sembra potersi opporre all' argomento tratto dai nomi loro certamente Italiani, la millanteria di *Vopisco*, il quale vantossi di avere scritto il primo in latino la vita di *Aureliano*.

4. Visse pure sotto quell' imperatore *Erennio Desippo*, Ateniese di nascita ed oratore tanto distinto, che *Svida* ed *Eunapio* lo dicono il più grande degli oratori usciti dalla Grecia. *Fozio* lodò il suo stile come grave e maestoso, e lo disse un secondo *Tucidide*, più chiaro tuttavia del primo. Benchè letterato, guer-

reggiò sotto *Aureliano* contra i Goti e gli Eruli invasori dell'Italia, il che nuovo argomento ci presenta per rivendicarlo in alcuna parte all'Italia medesima. Scrisse egli ancora, probabilmente in Roma, la storia dal tempo dell'imperatore *Alessandro* fino a *Claudio II*, con brevità grandissima, dice *Capitolino*, e con non minore sincerità. Un libro aveva pure composto delle guerre dei Romani contra gli Sciti, lodato principalmente per lo stile da *Fozio*, e quattro libri della storia dei successori di *Alessandro il grande*. *Vossio* gli attribuisce un libro che ancora ci rimane sulle categorie di *Aristotele*, e lo crede al tempo stesso poeta comico; ma il *Desippo* filosofo era probabilmente discepolo di *Giamblico* e non visse se non sotto l'imperatore *Giuliano*; e posteriore o se non altro diverso da quel *Desippo*, dee credersi il poeta comico rammentato da *Svida*. — Le lettere, o piuttosto il gusto della letteratura andavano in Italia decadendo; ma ancora qualche raggio di luce si tramandava dalla Grecia, ancora apprezzate erano in Italia

le discipline filosofiche; ancora si coltivava parzialmente lo studio dell' eloquenza, e la storia scrivevasi con accuratezza da molti, perchè più d'ogni altra cosa la lettura delle storie si gustava, mentre l'età feconda era di strepitosi avvenimenti. Una osservazione puo farsi in questo luogo, cioè che caduta interamente doveva reputarsi allora in Italia la poesia, giacchè cantati non veggonsi da alcun vate, comecchè meschino, i trionfi di *Aureliano*, superiori in lustro, in magnificenza, ed anche in merito reale ed intrinseco a tutti quelli dei di lui predecessori. Doveva pure essere depressa e trascurata interamente l'arte drammatica, giacchè in tanti grandiosi spettacoli in quella occasione esibiti, alcuno non se ne vede rammentato di questo genere. Non più vi avevano scrittori drammatici; ed il popolo, accostumato solo ai più romorosi spettacoli delle processioni circensi, dei gladiatori, delle fiere, divenute allora numerosissime, dei giocolatori e di altri simili trattenimenti, poco curavasi delle rappresentazioni drammatiche, del poetico valore,

della musica ed in generale delle produzioni ingegnose, allettatrici solo del sentimento, ed anche del sentimento più dilicato che più in quell' epoca non si conosceva.

# CAPITOLO XLIV.

## Della storia d'Italia dalla morte di Aureliano fino a quella di Probo.

*Interregno in Roma. Guerra coi popoli stranieri. Elezione di* Tacito. - *Carattere, condotta e savie leggi di* Tacito. - *Vittorie da esso riportate contra alcuni barbari. Di lui morte.* Floriano *è proclamato imperatore dalle truppe. Altri eleggono* Probo. Floriano *viene ucciso dai suoi soldati medesimi.* Probo *riconosciuto imperatore. Di lui origine e carattere. Di lui vittorie nelle Gallie e nella Germania. - Egli vince i Sarmati. Conchiude la pace coi Goti. Vince i Blemmii e la pace accorda ai Persiani. Di lui trionfo.* Saturnino *proclamato a forza imperadore nell' Egitto. Di lui morte. Insurrezione di due altri tiranni,* Proculo *e* Bonoso. *Vicende di que' rubelli. Rivolta di un governatore dell' Inghilterra.* - Probo *occupa i soldati in opere pubbliche. Viene da*

*essi ucciso. Di lui elogio. - Letterati e specialmente storici vissuti sotto* Probo. - *Idea del libro dei* trenta tiranni *di* Trebellio Pollione. - *Note cronologiche.*

§. 1. Quelle truppe ambiziose e prepotenti, le quali pretendevano di dare un sovrano al mondo, e già molti dati ne avevano, ricusando altresì di riconoscere quelli che dal senato erano eletti; alla morte di *Aureliano* con impensata risoluzione al senato scrissero, ad esso rimettendo la scelta del successore. Credono alcuni storici, che questo avvenisse, perchè i soldati non agivano se non per la influenza de' loro comandanti, e questi tutti, complici della uccisione di *Aureliano*, non sapevano come risolversi a nominare il successore di un principe, che tanto dalle truppe era amato. *Tacito*, allora principe del senato, dichiarò che rimettere dovevasi l'elezione all'armata, gravi tumulti paventando, se quella approvata non avesse la elezione dei senatori. L'armata rimandò di bel nuovo la

elezione al senato, e per tre volte si avvicendò questa offerta, cosicchè l'interregno durò otto mesi, nei quali ammirossi la tranquillità di Roma e di tutte le provincie. Non rimasero però tranquilli i Germani; i Ligii, i Franchi, i Vandali, le Gallie invasero; i Goti minacciarono l'Italia; e ad ogni istante temevasi l'irruzione dei Persiani irritati, perchè da *Aureliano* era stata loro dichiarata la guerra. Questi movimenti indussero *Velio Cornificio Gordiano*, investito allora del consolato, a sollecitare il senato alla elezione dell' imperatore. Già si parlava di *Tacito* il quale per ciò appunto ritirato erasi nella Campania; richiamato tuttavia, recossi alla assemblea, e mentre alzavasi per parlare, salutato fu imperatore da tutti, e dichiarato solo meritevole di quella dignità. Invano volle scusarsi per l'età sua provetta; gli fu risposto che d'uopo era d' un imperatore non di un soldato; solo *Nicomaco* gli rappresentò che teneri ancora erano i di lui figli, e scongiurollo a non nominarne alcuno tra essi di lui successore; ma bensì a sce-

gliere l' uomo che più atto fosse a regnare, ingiusto dicendo il disporre del senato, del popolo romano, di tutto l' impero, per via di successione come di una casa si sarebbe fatto o di un podere. *Tacito* sottoscrisse egli stesso il decreto della sua elezione, e questa annunziata al popolo ed ai soldati dal governatore di Roma, fu ricevuta con giulive acclamazioni.

2. Parente dicevasi egli dello storico, e da *Vopisco* viene nominato *Aureliano* o *Aurelio Tacito*, sulle medaglie *M. Claudio Tacito*. Un fratello aveva, detto *Floriano*, ed in alcune medaglie *M. Annio Floriano*; ma nato di altro padre. L' imperatore era stato console; come letterato riguardavasi, dolce per carattere e costumato, e grande ammiratore della frugalità degli antichi Romani. Il suo patrimonio, salendo al trono, donò al pubblico, una parte assegnandone al mantenimento dei templi, ed il danaro che aveva, distribuì ai soldati. Tutti gli schiavi che in Roma aveva liberò, e la sua casa distrusse, perchè edificati fossero in quel

della Siria, della Fenicia, della Palestina e dell' Egitto, imperatore elessero *Probo* che tutte le forze comandava dell' Oriente. Insorse quindi una guerra civile, mentre i barbari da ogni parte l' impero minacciavano. *Floriano* alcuna vittoria da principio riportò; ma all' avvicinarsi di *Probo*, le truppe che questo comandante più di *Floriano* apprezzavano, tutte dichiararonsi in di lui favore, e *Floriano* trucidarono dopo un regno di soli due mesi. *Probo* fu proclamato in tutto l' impero, ed il senato confermò quella elezione, tutti i titoli conferendogli di cui onorati eransi i di lui predecessori, persuaso mostrandosi ognuno della di lui giustizia, della di lui moderazione e della di lui attitudine a governare. *Vopisco* non ha dubitato di preferirlo a *Trajano*, ad *Adriano*, ad *Antonino*, ad *Alessandro*, a *Claudio II* e fino ad *Augusto*, perchè gran capitano, ottimo politico, amico della probità, nemico del vizio, affabile con tutti e generoso. Nativo egli era di Sirmio nella Pannonia, e solo *Massimo* padre di lui passato era dalla coltura degli orti alla

milizia, e giunto al grado di tribuno. *Probo* distinto erasi pure nelle armate sotto diversi imperatori, ed in età di 40 anni trovavasi allorchè giunse all' impero. Dalla Cilicia passò egli nella Pannonia, dove per la prima volta assunse i fasci consolari con *Corn. Paolino*; in quell' anno recossi nelle Gallie, devastata dai Franchi e da altri Germani, e molte vittorie sopra di essi riportò, narrandosi che fino 400,000 di que' barbari facesse perire. Certo è che essi ripassarono il Reno, che egli gli inseguì, e che al senato scrisse di avere interamente soggiogata la Germania che nove re eransi ai di lui piedi prostrati, e che tutti i barbari non solo per i Romani seminavano, ma ancora combattevano, avendone egli arruolati 16,000, riprese 60 grandi città e liberate interamente le Gallie. Vantavasi pure di avere arricchito l'armata colle spoglie dei Germani, e solo dicevasi trattenuto dal ridurre la Germania allo stato di romana provincia, perchè la repubblica spossata dalle guerre, mantenere non poteva le truppe necessarie a conservarla. Se cre-

diamo a *Vopisco*, *Probo* cacciò il nemico al di là dell' Elba e del Necker, e molti forti eresse tra que' fiumi ed il Reno. *Zosimo* nomina *Logi* i popoli che altri dicono *Ligi*, e narra che *Probo* con questi sostenne una battaglia, che durò con incerto esito due giorni; che finalmente vinse, e prigioniero fece il loro re detto *Semnone* colla di lui famiglia, ed il fiore della di lui nobiltà (se pure nobiltà vi aveva allora tra i Germani), ai quali tutti la libertà accordò a patto, che egualmente trattato avrebbono i Romani, che nelle mani loro cadessero. Lo stesso storico soggiugne, che in altra pugna coi Vandali sulle rive del Reno, *Probo* fece prigione il loro re detto *Igillo*, il quale egli trasportò in Inghilterra con molti de' suoi soldati, il che di grande utilità riuscì ai Romani nei tumulti suscitati in quell' isola. *Cambdeno* opina, che que' Vandali dessero il nome di Vandelsburgo ad una città presso Cambridge.

4. In un secondo consolato *Probo* ebbe per collega *Lupo*, e partito dalle

Gallie, attraversò la Rezia, e giunse nell'Illirio per opporsi ai Sarmati, i quali al di lui avvicinamento si ritirarono, abbandonando il fatto bottino. Di là passò nella Tracia, ove deputati ricevette dai Goti, che pace chiedevano. Egli l' accordò loro, e vedendo l' Europa tranquilla, recossi nell' Asia, compresse gli Isauri rubellati, fece cattivo e dannò a morte *Palfurio* loro capo, quegli abitanti trasportò in provincie lontane, e le terre dell' Isauria distribuì ai veterani a patto che i figli loro giunti all' età di 18 anni il nome dessero alla milizia. Assunse di nuovo i fasci nella Siria con *Paterno*, e nella primavera marciò contra i Blemmii popoli situati tra l' Egitto e l' Etiopia, che impadroniti si erano di Copto e di Tolemaide. *Probo* ricuperò quelle città, sconfisse interamente que' barbari e molti ne fece prigionieri, i quali spediti in Roma destarono coll' aspetto loro grandissima sorpresa. Non è già che il loro aspetto strano fosse realmente; ma *Plinio* e forse tutti i Romani naturalisti rappresentati gli avevano come uomini senza

testa, gli occhi e la bocca aventi nel petto, il che forse era derivato da una brevità straordinaria del collo in que' popoli osservata. Io però non posso dissimulare che tra gli stranieri menzionati dagli storici, comparsi nel trionfo di *Aureliano*, da *Vittore* menzionati, veggonsi i Blemmii. *Varrane II* re di Persia chiese allora la pace a *Probo*, ed un' ambasciata spedì con ricchi donativi, che *Probo* ricusò, per il che quel re spaventato la pace conchiuse alle condizioni onerose che gli si vollero imporre. *Probo* tornò nella Tracia, ove terre accordò a 100,000 Bastarni, che una nazione erano degli Sciti. Questi rimasero fedeli a Roma; ma i Gepidi, i Giutongi ed i Vandali, ai quali pure terre aveva assegnate in quella provincia, ben presto si rubellarono. L'imperatore tornò in Roma, ove trionfò dei Germani e dei Blemmii, e magnifici spettacoli diede al popolo.

5. L'impero godeva allora di un' apparente tranquillità, ma nell'Oriente *Sesto Giulio Saturnino*, Mauritano secondo alcuni, Gallo secondo altri, valoroso capi-

tano e da *Aureliano* onorato di importante comando, purchè mai non mettesse piede nell' Egitto, recossi ad Alessandria, ove da quel popolo turbulento fu proclamato imperatore. Ricusò egli quella dignità, e ritirossi nella Palestina, ma la gelosia temendo di *Probo*, piangendo si lasciò acclamare sovrano dal popolo e dai soldati. Narrasi che *Probo* facesse punire di morte il messaggiero, che l' avviso gli recò di quel fatto, credendolo menzognero; che lettere scrivesse amichevoli a *Saturnino*, e che i soldati questi minacciassero della morte se quelle lettere non rigettava e le offerte dell' imperatore. Alcune truppe furono spedite contra *Saturnino*, e presa essendo d' assalto la fortezza di Apamea nella quale erasi rinchiuso, egli fu ucciso con tutto il presidio, con dolore di *Probo* che avrebbe voluto salvarlo. Nell' anno seguente consoli sedendo *Messala* e *Grato*, due altri tiranni insorsero nelle Gallie, *Proculo* il primo, nativo di Albenga nella Liguria, ricco oltremodo che 2000 uomini armò dei soli suoi schiavi; *Bonoso* il se-

condo, discendente da una famiglia spagnuola, ma nato in Inghilterra e figlio di un maestro di lettere latine. Il primo essendo stato in gioventù tra i masnadieri, con che forse erasi arricchito, passato era nelle truppe, e giunto al comando di molte legioni; fu egli proclamato imperatore a Colonia per istigazione della di lui moglie detta da prima *Viturgia*, poi *Sampso*, e riconosciuto fu nella Gallia Narbonese, nella Spagna e nella Inghilterra. *Bonoso* erasi pure elevato per gradi al comando di una legione; ma avendo lasciato sorprendere e bruciare dai barbari una flotta romana sul Reno, mentr' egli sui confini della Rezia incaricato era di custodirla, un castigo temendo, si fece proclamare imperatore, e molte battaglie vinse contra i soldati di *Probo*; ridotto finalmente a non trovare più scampo, si strangolò da se stesso. Di questi si narra che solo beveva quant' altri dieci senza ubbriacarsi, e che con questo mezzo i disegni scopriva dei barbari, tracannando a più potere coi loro deputati; e che *Aureliano* data gli avesse

in moglie *Unila*, donna di sangue reale tra i Goti, che fatta aveva prigioniera, affinchè per quel mezzo in relazione entrasse coi Goti. Certo è che *Unila* è rappresentata dagli storici siccome donna bella, saggia e virtuosa, e che *Probo* ad essa e a due di lei figli non solo conservò i beni paterni, ma aggiunse altresì una pensione annuale. *Proculo* molte vittorie riportò contra gli Alemanni; ma superato dalle truppe di *Probo*, ritirossi tra i Franchi, i quali promessi gli avevano soccorsi, ed invece lo diedero in mano a *Probo* che lo fece decapitare. In quell'anno, secondo alcuni storici, rubellossi anche il governatore dell'Inghilterra, di cui non si è conservato il nome, del che lagnandosi *Probo* con un Mauritano detto *Vittorino*, che quel governatore gli aveva raccomandato, *Vittorino* chiese di passare in Inghilterra onde ricondurre al dovere l'amico. Partì egli di fatto; ma da quel governatore ricevuto nel modo più affettuoso, lo assassinò nella notte, il quale misfatto ignoto è tuttavia se dall'imperatore fosse approvato.

6. Consolo fu *Probo* anche nell' anno seguente con *Tiberiano*, e degno di osservazione riesce il vedere che *Probo* in uno stato di perfetta pace, mostrossi oltremodo sollecito, perchè i soldati all' ozio non si abbandonassero; e poichè mantenuti erano essi a pubbliche spese, volle che a benefizio pubblico lavorassero. Come *Annibale* riempiuta aveva l' Africa di ulivi piantati dai suoi soldati, così *Probo* riempì di vigne le Gallie, la Pannonia e la Mesia, ed a tutti i popoli permise la coltivazione delle viti sotto *Domiziano* vietata. Forse a quell' imperatore è debitrice la Francia odierna delle sorgenti della sua ricchezza nazionale, e forse si piantarono allora sul Reno e nell' Ungheria quelle vigne, le di cui produzioni tanto pregio e tanta celebrità acquistarono in epoca posteriore. Egli rifabbricò altresì, o ristaurò al dire di *Giuliano* imperatore, 70 città, e quella di Sirmio sua patria liberò dalle acque stagnanti nel verno col fare aprire un grandioso canale, che quelle acque trasportasse altrove. Quel lavoro produsse

un fermento nei soldati, il quale si accrebbe per il rumore sparso, che *Probo* si fosse lasciato uscire di bocca che ben presto non avrebbe più bisogno di alcuna truppa. L'anno seguente riprese egli i fasci con *Vittorino*; ma in quell'anno i soldati lo assalirono, mentre in cammino trovavasi alla testa dell'armata. Egli ritirossi in un'alta torre di ferro, che egli aveva fatto costruire affine di osservare di là i lavori della truppa; ed una torre di questa fatta, menzionata per la prima volta nella storia, ci porge una idea delle prime costruzioni di tale natura, che probabilmente in un paese feracissimo di miniere si facevano di ferro fuso, o di quel getto che ora si conosce sotto il nome di *ghisa*. I soldati furiosi presero d'assalto quella torre, e *Probo* trucidarono dopo un regno di 6 anni e 4 mesi; pretendono però alcuni, che la di lui morte procurata fosse da *Caro*, allora prefetto del pretorio, che gli succedette nell'impero. Un monumento fu eretto a *Probo* con epitafio, nel quale dicevasi: *giacere colà l'imperatore* Probo, *la di*

*cui vita ed i costumi corrispondevano al di lui nome; avere egli soggiogato tutti i popoli barbari e vinto tutti i tiranni che sollevati si erano al di lui tempo.* Compiantó fu egli non solo dai Romani, ma anche dai barbari, divinizzato, onorato di templi e di altari, ed il di lui nome passò alla posterità, siccome quello d'uno dei migliori e dei più grandi principi che regnato avessero in Roma. Si nota, che la di lui famiglia abbandonò modestamente la capitale, affine di non cagionare alcuna gelosia ai di lui successori, e venne a stabilirsi nelle vicinanze di Verona.

7. Si cita come vivente sotto *Probo* certo *Turdolo Gallicano*, il quale scrisse una specie di giornale degli avvenimenti di quel tempo. *Vopisco* lo appella uomo d'onore e sincerissimo, e molto si è servito dei di lui scritti. Citasi pure certo *M. Salvidieno*, che forse scrisse la storia di *Saturnino*, giacchè da esso pigliò *Vopisco* il discorso pronunziato da *Saturnino* medesimo nell'assumere la porpora. *Onesimo* scrisse al tempo stesso la vita

di *Probo*, ma a questi sopravvisse, perchè si riguarda ancora come il biografo di *Caro*. Questo scrittore, che forse era Greco, *Vossio* ha collocato tra gli storici latini, tra i Greci annoverando certo *Onasimo* o *Onesimo* di Sparta o di Cipro, che secondo *Svida* viveva ancora sotto *Costantino*, che era al tempo stesso storico e sofista, e che alcuni confondono coll' *Onesimo* di *Vopisco*, non già con altro *Onesimo* nativo d' Atene, rammentato da *Svida*. Questi attribuisce al primo, cioè a quello che visse forse sotto *Probo* e *Costantino*, alcuni scritti sulla rettorica, ed altre opere di letteratura.

8. Essendosi citato sovente in questo e negli antecedenti capitoli il libro di *Trebellio Pollione* dei *trenta tiranni*, io credo non inopportuno l' esporre in questo luogo i loro nomi, sebbene finiscano essi in un' epoca, nella quale altri nuovi insorsero, che forse si potrebbono portare ad eguale numero. Il primo in quel libro è *Ciriade*, quello che fuggito tra i Persiani, *Sapore* indusse a guerreggiare con Roma; seguono i due *Po-*

*stumi* padre e figlio, quindi *Lolliano*, che per le sue vittorie contra i Germani, quello scrittore utile dice essere riuscito alla repubblica, e i due *Vittorini*, padre e figlio anch' essi, sebbene il figlio altro non ottenesse che il nome di *Cesare*. Compajono in seguito *Mario* il fabbro o il coltellinajo, *Ingenuo*, *Regilliano* ed *Aureolo*. Dall' Occidente si passa all' Oriente e primo vedesi *Macriano* coi due di lui figli *Macriano* e *Quieto*, in proposito del quale accennando *Pollione* la patera di elettro, nella quale scolpita era l' immagine di *Alessandro* con tutte le di lui imprese, dà prova della sua credulità, mostrandosi persuaso che in qualunque sua azione riuscire dovesse quello che una immagine di quel re portava incisa in oro o in argento. A questi succedono *Odenato* ed *Erode* di lui figlio; *Meonio* cugino di *Odenato*, e *Balista*; *Valente*, altro *Valente* detto *Superiore*, vissuto sotto *Gallieno* e forse avo del primo; *Pisone Emiliano*, *Saturnino*, i due *Tetrici* padre e figlio, *Trebelliano*, che regnò nell' Isauria, *Erenniano* figlio di

*Odenato* e di *Zenobia*, e *Timolao* di lui fratello che si diede agli studj in Roma, e che passò per eccellente retore latino, sebbene nè l'uno nè l'altro mai non regnassero; quindi si introduce *Celso* che imperò nell'Africa, e per compiere il numero trigésimo si inseriscono per ultimo due donne, cioè *Zenobia*, della quale abbastanza si è parlato, e quella *Vittorina* o *Vittoria*, che partecipò della tirannia di *Postumio*, di *Vittorino*, di *Lolliano*, di *Mario* e di *Tetrico*. Ben comprese *Pollione* che esaurito non aveva con quel numero il catalogo dei tiranni, e quindi soggiunse le memorie di *Tito*, che sotto *Massimino* regnò per 6 mesi, non si sa bene in qual luogo, nè con quale autorità; e di *Censorino* che sotto *Valeriano* fu nominato imperatore, ed ucciso da que' medesimi che elevato lo avevano, e che per giuoco *Claudio* lo nominavano, perchè zoppo era, latinamente *claudus*. Narra *Pollione* che sul di lui sepolcro presso Bologna, ancora esistente ai di lui tempi, leggevansi gli onorifici titoli di *Censorino*, ma l'epitafio

finiva colle parole: *Felice in tutto, infelicissimo imperatore.*

9. Secondo le tavole cronologiche di *Blair*, *Filippo*, nominato da prima come ministro, che già era un anno prima associato da *Gordiano* all' impero, avrebbe cominciato il suo regno nell' anno 244 dell' era volgare, e strano è il vederlo nell' anno medesimo nominato tuttora come prefetto del pretorio; nel seguente avrebbe conchiuso la pace coi Persiani, e tornato sarebbe in Roma, non nominandosi sotto il di lui reggimento se non *Prisco* governatore della Siria ed *Erodiano* storico greco. Nell' anno 249 accaduta sarebbe la morte dei due *Filippi* padre e figlio, i quali l' uno e l' altro, e non solo il primo, assassinati furono non a Verona ma nelle vicinanze. Nell' anno seguente si registra il nome di *Valeriano*, detto ancora ministro, sebbene solo fosse censore, e quindi imperatore, il che non avvenne se non dopo cinque anni. In quell' anno medesimo si accenna che la sede vescovile di Roma rimase per 18 mesi vacante, e

che ebbe luogo la settima persecuzione contra i cristiani. *Gallo Ostilio* e *Volusiano* compajono nell' anno 251, e nell' anno medesimo si fa salire alla sede vescovile di Roma *S. Cornelio*, e si parla con onore di *S. Cipriano*. Molto opportunamente si nota sotto quest' anno che dopo il 1003 dell' era romana cessarono i cronologi per la maggior parte dal computare gli anni della fondazione di Roma. Nel seguente si fa menzione dell' antipapa *Novaziano*, e della peste orribile che tutto l' impero afflisse. *Lucio* vescovo di Roma si fa sedere nell' anno 253, e nel seguente in cui si fanno regnare *Emiliano* per tre mesi, *Valeriano* e *Gallieno*, si registra il nome di *Plotino* filosofo platonico. Nell' anno 255 vescovo di Roma trovasi *Stefano*, e dopo due soli anni *Sisto II*, nella quale epoca si riferisce pure la ottava persecuzione contra i cristiani. Nell' anno seguente 258 ben a proposito si nomina *Ciriade*, il primo dei trenta tiranni della storia di *Pollione*; ma non esatta è la indicazione apposta all' anno medesimo che l' impero

fu successivamente la preda di trenta tiranni; trenta essendo bensì quelli menzionati da *Pollione*, ma potendosene contare forse più di sessanta, i quali però parzialmente dominarono in alcun luogo, ed alcuni per brevissimo periodo, cosicchè non puo dirsi, che preda loro divenisse l'impero giammai. Nell'anno seguente il vescovado di Roma è occupato da *Dionigi*, e nel successivo mentre per la prigionia di *Valeriano*, *Gallieno* assume solo l'impero, si accenna la comparigione di *Postumo* che regnò per sette anni nelle Gallie. Nell'ottavo anno di *Gallieno* si fa menzione di *Longino* celebre letterato, e di *Regilliano* tiranno della Pannonia; nel nono di *Paolo Samosateno* vescovo d'Antiochia ed eresiarca, deposto quindi nell'anno 270 dell'era volgare, e di *Saturnino* tiranno nell'Egitto; nel seguente si nomina *Odenato* re di Palmira, che ancora di quella dignità non era investito, e solo di là ad un anno gli si fanno conquistare diverse provincie dell'Oriente, che egli divide con *Gallieno*, non accennandosi neppure,

che, *Gallieno* lo avesse associato all' impero. Nell' anno 267, XIV del regno di *Gallieno*, gli Scíti ed i Goti diconsi sconfitti da *Ateneo* comandante romano, mentre già lo erano stati più volte sotto quell' imperatore. Nel seguente si nota l' assassinio di *Gallieno*, non in Milano accaduto ma presso Milano il giorno 21 di febbrajo; e nel successivo si accenna la grandissima vittoria riportata sui Goti da *Claudio*, notandosi altresì l' occupazione dell' Egitto fatta da *Zenobia* come regina dell' Oriente, senza che alcuna cosa siasi detta del regno e della morte di *Odenato*. *Aureliano* sale all' impero nell' anno 270, e gli si assegna un ministro detto *Quintillio*; nel seguente anno vescovo di Roma siede *Felice*; nel successivo ha luogo la nona persecuzione contra i cristiani, e nel seguente anno si registra la sconfitta di *Zenobia*, non come avvenne ad Antiochia nè a Palmira, ma ad Edessa, e la elevazione di *Tetrico* tiranno delle Gallie. Vedesi quindi il nome di *Mnesteo* nell' anno 274, ed in quell' anno dicesi abbandonata la Dacia ai barbari da *Au-*

*reliano*. Nell' anno seguente si registra la di lui uccisione avvenuta presso Bizanzio il giorno 29 di gennajo, ed in quell' anno medesimo si fanno sedere *Tacito* imperatore, *Eutichiano* vescovo di Roma ed *Ormisda* re di Persia. A *Tacito* succedono nell' anno seguente *Floriano* per due mesi e quindi *Probo*, ed in quell' anno si nomina *Porfirio* di Tiro, filosofo Platonico. Cade nel seguente la spedizione di *Probo* nelle Gallie, e di là a tre anni la guerra da esso intrapresa in Oriente coi Persiani. L' assassinio di *Probo*, accaduto il giorno 2 di novembre, ed il regno di *Caro*, di *Carino* e di *Numeriano Cesari*, si registrano sotto l' anno 282, col nome altresì di *Cajo* vescovo di Roma, e quello di *Arrio Apro*, nominato come ministro di *Numeriano*, che invece non era se non il capitano delle guardie e ne fu poi l' assassino, del che non si fa alcuna menzione. Nell' anno 284 finalmente si fa regnare *Diocleziano*, e si nota il principio della di lui era, della quale si parlerà in appresso. — *Aur. Vittore* osserva che il senato, oscillante all' epoca

della elezione di *Tacito*, rafforzò la militare insolenza, e l'ardire accrebbe delle truppe di nominare gli imperadori; e che le truppe medesime, alla cupidigia ed all' ozio abbandonandosi, e più le ricchezze calcolando che la eternità del nome romano, la strada aprirono ai barbari di acquistare dominio sull' Italia e sull' impero medesimo. Nella *epitome* parlando di *Probo*, narra che ucciso fu in una torre non già ferrea, come altri scrivono, ma di ferro guernita. La cronaca di *Cassiodoro* dice *Tacito* ucciso nel Ponto, e *Floriano* presso Tarso, nel che vi ha forse errore; e nel terzo anno di *Probo* insorta asserisce la eresia dei Manichei.

## CAPITOLO XLV.

### DELLA STORIA D' ITALIA DAL REGNO E DALLA MORTE DI CARO FINO ALLA ABDICAZIONE DI DIOCLEZIANO.

*Origine di* Caro. *Egli dichiara Cesari i di lui figli. Vince i Sarmati. Riporta grandi vantaggi contra i Persiani. Di lui morte. - Proclamazione di* Numeriano. *Di lui uccisione.* Diocleziano *viene proclamato imperadore. Letteratura di* Numeriano. *Altri letterati di quell' epoca.* Olimpio Nemesiano. Calpurnio. - *Origine, vita privata e famiglia di* Diocleziano. - *Egli vendica la morte di* Numeriano. *Era di* Diocleziano. *Morte di* Carino. *Di lui scostumatezza. - Prime vittorie di* Diocleziano. *Egli associa* Massimiano *all' impero. Divisione delle provincie. Imprese di* Massimiano *nelle Gallie. Altri successi di* Diocleziano. *Insurrezione di* Carausio. - *Vittorie da* Massimiano *riportate nella Germania. Pace da esso conchiusa con* Carausio. *Vittorie di* Diocleziano. *Incontro*

*dei due imperadori in Milano. Guerre di popoli stranieri. I Romani sono attaccati da diverse parti. Elezione di due nuovi Cesari. Divisione dell' impero in quattro parti. Conseguenze di quella divisione. - Origine di* Galerio. *Di lui carattere. Di lui opere nella Pannonia. Vittorie di* Massimiano *nell' Africa. Spedizione di* Costanzo *contro Boulogne. - Morte di* Carausio. Costanzo *vince i Franchi. Panegirici antichi. Opere pubbliche di* Costanzo *in Autun. - Guerre diverse. Ricuperamento di varie provincie.* Diocleziano *recupera l' Egitto. - Guerra di* Galerio *nella Persia. - Nuove vittorie riportate contra i barbari. Carestia. Persecuzione de' cristiani. Incendio del palazzo di* Diocleziano. *Ribellione di* Eugenio. *Trionfo di* Diocleziano. *Di lui malattia. Di lui abdicazione accompagnata da quella di* Massimiano. Diocleziano *si ritira a Spalatro e vi fabbrica un palazzo. Di lui morte avvenuta dopo alcun tempo. - Di lui carattere, politica condotta ed opere pubbliche. - Note cronologiche ed osservazioni.*

§. 1. Innalzato fu all' impero per universale consentimento dell' armata *Caro* capitano delle guardie, e confermata fu l' elezione dal senato che di *Caro* ben contento mostravasi, ma la crudeltà temeva di *Carino* di lui figlio. Romano lo dicono alcuni, ma originario dell' Illirio, altri Illirico ma originario Cartaginese, altri lo suppongono nato a Narbona, come *Vittore* ed *Eutropio*; ed un giornale di que' tempi, citato da *Vopisco*, lo supponeva originario di Milano. Egli però Romani diceva i di lui antenati; elevato erasi col merito alle prime cariche dell' impero, e già era stato consolo avanti la sua elevazione, giacchè consolo allora dichiarossi per la seconda volta. Tanta era la stima che per esso nutriva *Probo*, che una statua equestre aveva chiesta per esso al senato, ed una casa fatta a pubbliche spese, per la quale avrebbe egli stesso somministrati i marmi. *Caro* dichiarò *Cesari* i suoi due figli *Carino* e *Numeriano*, tristo il primo, ottimo prin-

cipe il secondo. Alcuni storici suppongono, che associati fossero all' impero, il che però dalle medaglie non apparisce. *Caro* si mosse tosto contra i Sarmati, i quali dopo la morte di *Probo* gettati si erano nell' Illirio e nella Tracia, e l' Italia minacciavano; li vinse, 6000 uomini loro uccidendo, e 20,000 facendone prigionieri, e li costrinse ad una fuga vergognosa. Inseguiti gli avrebbe, ma i Persiani sotto il comando di *Varrane II*, dopo avere vinto i Segetani, si avanzavano verso le romane frontiere; lasciò egli dunque *Carino* al governo dell' Occidente, passò ad Antiochia, e quindi nella Mesopotamia che i Persiani al di lui arrivo abbandonarono. Entrò nella Persia, assediò Seleucia e Ctesifonte, e se ne impadronì. Ottenne egli allora il titolo di *Persico*, che sulle di lui medaglie si legge, e spinto avrebbe più oltre le sue conquiste, se morto non fosse in vicinanza di Ctesifonte. Infermo giaceva egli nella sua tenda, allorchè levossi un temporale furioso, il giorno si oscurò, mugghiava il tuono, e dopo un orribile scoppio si

udì gridare che l'imperatore era morto. I di lui cortegiani nella loro disperazione la tenda incendiarono, il che diede origine al rumore che spento egli fosse dal fulmine, e questo vedesi narrato da *Vittore*, da *Eutropio*, da *Rufo Festo*, da *Sidonio Apollinare*, da *S. Girolamo*, da *Eusebio*, da *Sincello* e da *Zonara*. Sparsero forse i Romani quella voce, perchè innoltrarsi voleva *Caro* al dì là di Ctesifonte, il che dicevasi da un antico oracolo vietato. Egli era entrato appena nel secondo anno del di lui regno.

2. Dopo la morte di *Caro* fu proclamato dall'armata imperatore *Numeriano* che seco esso trovavasi, mentre *Carino* recato erasi nelle Gallie. *Numeriano* afflitto della morte del genitore, non pensò che a ritirarsi, ed indeboliti essendo i di lui occhi per le lagrime sparse, nè sostenere potendo la luce, facevasi portare in una lettiga chiusa da ogni parte. *Arrio Apro* di lui suocero e capitano delle guardie, colse quell'istante per ucciderlo nascostamente e farsi imperatore; disse quindi a tutti coloro che bramavano

di vedere il sovrano, che questi non poteva esporsi all' aria; e solo il fetore del cadavere annunziò la di lui morte, della quale alcuno non dubitò che *Apro* non fosse l' autore. Estinto in tal modo *Numeriano* dopo un regno di 8 mesi incirca, proclamato fu dall' armata imperatore *Diocleziano*. A *Numeriano* si dava gran lode per la eloquenza, ed una statua gli fu eretta nella biblioteca Ulpiana colla iscrizione: *A Numeriano Cesare, il più eloquente oratore del suo secolo.* Nella poesia ancora dicesi avere egli superato tutti i cantori di quell' età, e grandi lodi ebbe da *Calpurnio* celebre poeta di que' tempi. Divini onori renduti furono tanto ad esso quanto a *Caro*, il quale, secondo *Spanemio*, assunto aveva il titolo di *Dio* mentre ancora viveva. La vita di *Caro* e dei di lui figli fu scritta da *Fabio Ceriliano*; quella di *Carino* da *Fulvio Aspriano*, nojoso narratore, perchè troppo zelante di nulla ommettere. Una storia di *Caro* era altresì stata stesa da *Aurelio Apollinare*, poeta che forse scritta la aveva in giambi. Oltre le egloghe di *Cal-*

*purnio*, alcune ce ne rimangono ancora di *M. Aurelio Olimpio Nemesiano*, con una parte del di lui poema sulla caccia. Altri ne aveva scritti sulla pesca e sulla navigazione. Originario dicevasi questi di Cartagine, ma a *Carino* e a *Numeriano* dedicato aveva il di lui poema della caccia, sebbene sembri che a Roma giunto ancora non fosse in quell' epoca. Siciliano era *Calpurnio*, e nelle sue egloghe sembra parlare delle declamazioni del giovane *Numeriano*, e dei giuochi solenni dati al popolo da que' due giovani *Cesari*. Alcuni suppongono, che *Calpurnio* segretario fosse di *Caro*, e che egli scrivesse la lettera citata da *Vopisco*, nella quale minutamente si riferiscono le circostanze della di lui morte.

3. *Diocleziano* nato era di una famiglia oscura della Dalmazia, detto da alcuni figlio di un notajo, da altri di uno schiavo, e secondo *Vittore*, schiavo egli stesso in gioventù, manomesso poi dal padrone detto *Anulino*. *Diocle* fu detto perchè nato a Dioclea, che il nome era pure della di lui madre, e solo al

di lui giugnere all' impero cambiossi in *Diocleziano*. Entrato nella milizia, ascese per gradi alle prime cariche, e si narra che una Druida nella città di Tongres l'impero gli presagisse, allorchè ucciso avrebbe un cignale. Sotto *Probo* comandato aveva le truppe nella Mesia; con *Caro* guerreggiò nella Persia, si distinse, e secondo *Sincello* fu elevato al consolato. All' epoca della morte di *Numeriano* egli comandava le guardie imperiali; dotto dicevasi nell' arte militare, e sebbene altra non ne possedesse, tutte le scienze incoraggiava. Alcuni lo rappresentano come avaro ed avido di ricchezze, altri solo come economo e nimico delle spese inutili. Da *Prisia* di lui moglie una figlia ottenuta aveva detta *Galeria Valeria*, la quale sposò *Massimino Galerio*; e *Lattanzio* ha supposto, che quelle due donne il culto cristiano professassero, e le prime cedessero alle minacce di *Diocleziano*.

4. Appena fu questi proclamato imperatore, dichiarò in una solenne allocuzione, che complice non era della morte

di *Numeriano*; *Apro* rimproverò vivamente di quell'assassinio, e sceso dal suo tribunale gli immerse la spada nel petto, dicendo che di morte onorevole egli cadeva, e soggiunse, che ucciso aveva al fine il cignale, alludendo con ciò al nome latino di *aper*, ed alla predizione della Druida che l'impero promesso gli aveva allorchè un cignale uccidesse. Fu egli proclamato a Calcedonia il giorno 17 di settembre dell'anno 284; e da quel punto si cominciò a contare *l'era di Dioclesiano*, alcuna volta appellata *l'era dei martiri*, il di cui uso comune si rendette per più secoli nella chiesa cristiana, e lo è ancora tra i Copti dell'Egitto, gli Abissini ed altri Africani. Essa cominciava col giorno 29 d'agosto, perchè così si conformava al principio dell'anno secondo il computo degli Egizj. *Dioclesiano* entrò solennemente in Nicomedia dieci giorni dopo la sua proclamazione, e quindi si dispose a combattere *Carino*, il quale già dalle Gallie passato era nell'Illirio, e già aveva vinto *Giuliano* governatore di quella provincia, che di-

chiarato erasi egli pure imperatore. Console era in quell' anno *Carino* con *Aristobolo* capitano delle sue guardie; incontrato però avendo *Diocleziano* presso Margurri città dell' alta Mesia vicina al Danubio, vinse secondo alcuni storici la battaglia, ma ucciso fu dai suoi soldati medesimi eccitati da un tribuno, del quale violato aveva il talamo: il solo *Eutropio* narra, che sconfitto fu ed ucciso da *Diocleziano*. Più credibile sembra la prima relazione, perchè tutti e *Flavio Vopisco* specialmente, *Carino* descrivono come scostumato, e continuo artefice di stupri e di libidini. Nove mogli aveva egli avute, e tutte rimandate le aveva, molte altresì pregnanti; circondato era di meretrici, di istrioni, di pantomimi, di cantori e di lenoni, e tanto schivo di qualunque fatica che da un uomo vilissimo mentire faceva nelle lettere il proprio carattere. Le gemme aveva persino ne' calzari; nei di lui pranzi non si impiegavano giammai meno di 100 libbre di uccelli, altrettante di pesci e 1000 di carni diverse, ed i pavimenti delle camere e dei cena-

coli, erano sparsi di rose di Milano, mentre egli, come dice quello storico, nuotava tra i pomi ed i poponi, il che prova che almeno per lungo tempo soggiornasse egli in Milano, e che questa città celebre fosse a quel tempo per la coltivazione delle rose.

5. *Diocleziano*, più non avendo allora rivali, recossi a Roma, e di là andò contra gli Alemanni, che invase avevano nuovamente le Gallie. Mentr'egli riportava alcune vittorie su que' popoli, i di lui comandanti comprimevano i Britanni, i quali tentato avevano di scuotere il giogo; egli assunse per ciò nel secondo anno del di lui regno i titoli di *Germanico* e di *Britannico*, ed attraversando l'Illirio tornò ancora nel seguente anno in Oriente. Allora, consoli sedendo *Giulio Massimo* ed *Aquilino*, *Diocleziano* associò all'impero *Massimiano*, nato di oscura famiglia in un villaggio della Pannonia presso Sirmio, il quale distinto erasi nelle milizie, e fama aveva di valoroso capitano, benchè feroce e crudele. L'imperatore che molto in *Massimiano* con-

fidava, trovandosi improle, giudicò opportuno di dividere seco esso la autorità sovrana, e lo rivestì ancora del titolo di *Augusto*, della proconsolare e della tribunizia podestà. Secondo alcuni scrittori sarebbersi i due imperatori divise le provincie, ritenendo le Orientali *Diocleziano*, le Occidentali *Massimiano*. Questi da *Galeria Valeria Eutropia* di lui moglie nativa della Siria, ottenuto aveva *Massenzio*, che divenne in appresso usurpatore dell' impero, e *Fausta* moglie di *Costantino il grande*, sebbene alcuni dubitino della legittimità del primo. *Eutropia* da altro sposo procreata aveva una figlia, nominata nelle medaglie *Flavia Massimiana Teodora*, che moglie divenne di *Costanzo Cloro*. *Massimiano*, detto nelle medaglie *M. Aurelio Valerio Massimiano*, portossi frettoloso nelle Gallie, ove due comandanti, *Aulo Pomponio Eliano* e *Gneo Salvio Amando*, eransi fatti proclamare imperatori da alcune truppe di villici e di masnadieri; e forse non del tutto si inganna *Aurelio Vittore* che dice que' tumulti aver dato motivo alla

elevazione di *Massimiano*. Questi vinse i Galli rivoltosi, che Bacaudi dicevansi o Bagaudi, si impadronì di un loro castello e lo demolì, sebbene il nome di *castello de' Bagaudi* sia rimasto per lungo tempo ad un villaggio presso Parigi. *Diocleziano* disegnava di ritogliere la Mesopotamia ai Persiani; ma *Varrane* quella provincia cedette senza combattere, e *Diocleziano* riportò invece alcune vittorie sui Saraceni. Consolo fu egli nell'anno seguente con *Massimiano*, e nella Pannonia recossi, non si sa bene a qual fine. *Massimiano* dal canto suo fu attaccato nelle Gallie dagli Alemanni, dai Borgognoni, dagli Eruli, creduti da *Bucherio* abitanti sulle coste del Baltico, e da molti altri barbari, che tutti sgominò; ma non crederemo a *Mamertino* di lui panegirista, e quindi adulatore, il quale narra che di tutti que' popoli non rimase un solo uomo che annunziare potesse la sconfitta. In quell' anno *Carausio*, gallo di nascita, riunita avendo una flotta a Boulogne d'ordine di *Massimiano*, vinse i Franchi ed i Sassoni che quel mare infestavano, e

sceso a terra fece strage di varj popoli, che invasa avevano la Gallia Celtica. Ma tutto il bottino si appropriò, ed avvertito che *Massimiano* voleva per ciò dannarlo a morte, passò colla flotta in Inghilterra ed il titolo assunse di imperatore, riconosciuto essendo da tutte le truppe romane in quell' isola. Fece egli costruire nuovi vascelli, la sua armata ingrandì, ai barbari insegnò l' arte di pugnare in terra ed in mare, e la Britannia dominò lungo tempo a dispetto di tutti gli sforzi di *Massimiano.*

6. Questi fu consolo nell' anno seguente con *Gianuario.* Informato a Treveri, che i barbari entrati erano nuovamente nelle Gallie, depose gli abiti consolari, i barbari sconfisse e tornò in Treveri trionfante. Passò quindi il Reno, ed entrato nella Germania, devastò le provincie, fece grandissimo numero di prigionieri e tornò nelle Gallie carico di bottino. *Ateco* e *Geniobaudo*, re dei Franchi, si assuggettirono allora ai Romani onde conservare il possedimento de' loro regni. *Diocleziano* e *Massimiano* presero

l'uno e l'altro i titoli di *Francico*, di *Alemannico* e di *Germanico*. Il primo entrò pure in quell'anno nella Germania dalla parte della Rezia, e le frontiere dell'impero portò fino al Danubio. *Claudio Mamertino* pronunziò in Treveri il suo panegirico di *Massimiano* sotto il seguente consolato di *Basso* e di *Quinziano*; ma la vittoria avendogli predetta contra *Carausio*, avvenne tutto all'opposto, giacchè la flotta imperiale fu battuta e molti vascelli furono affondati. *Massimiano* studiossi di nascondere quella sciagura; ma intanto segretamente trattava con *Carausio*, e finì col cedere a quest'ultimo l'Inghilterra. Allora coniate furono le medaglie, ove si veggono i due imperatori che si danno la mano, colla leggenda: *Concordia degli Augusti*, e l'impero ebbe allora per la prima volta tre sovrani. *Carausio* regnò per sei o sett'anni, e si narra che il muro fortificasse di *Severo*, e molte volte i barbari superasse. *Diocleziano* vinse in quell'anno i Sarmati, i Vitungi o Giutungi ed i Quadi; ma difficilmente puo credersi

ad *Eumenio* altro panegirista, che la nazione dei Sarmati fosse interamente sterminata. Certo è che *Diocleziano* il titolo assunse di *Sarmatico*, e nel seguente anno i fasci consolari con *Massimiano*. Vinse ancora in quell'anno i Saraceni, e dall' Illirio ripassò in Italia per le Alpi Giulie nel maggior rigore del verno. Venne egli a Milano, dove giunse contemporaneamente *Massimiano* venuto dalle Gallie per le Alpi Cozzie; ed in Milano tennero i due sovrani diverse conferenze, non si sa bene a quale oggetto. Solo è noto che venuti erano l'uno e l'altro con picciolo seguito, e che dopo alcun tempo raggiunsero le loro armate. Consoli sedendo nell' anno seguente *Tiberiano* e *Dione*, creduto da alcuno figlio dello storico, la guerra si accese più vigorosa tanto nel settentrione quanto nell' Africa. I Goti che vinti avevano i Borgognoni, e solo dagli Alani e dai Tervingi erano stati trattenuti dallo esterminare quella nazione, mostravansi in forza sul Danubio, mentre altro popolo gotico collegato coi Taifalli, lottava coi Vandali e coi

Gepidi. In Africa i Blemmii pugnavano cogli Etiopi, e tra i Mauritani ardeva la guerra civile. Tra i Persiani *Ormisda* studiavasi di detronizzare il fratello *Varrane*; e tutte queste guerre straniere e ardenti tra gli stranieri medesimi, portarono la tranquillità nell'impero, la quale però non fu di lunga durata, perchè sotto il consolato seguente di *Annibaliano* e di *Asclepiodoto*, l'impero ebbe a sostenere guerre coi barbari e lotte intestine. I Persiani entrarono nella Mesopotamia, e minacciarono la Siria; i *Quinquegenziani*, il di cui nome indica bastantemente la riunione di cinque popoli, devastarono l'Africa; *M. Aurelio Giuliano* rubellossi ed imperatore dichiarossi in Italia; altrettanto fece *Achilleo* nell'Egitto, detto in alcune medaglie *Epidio Achilleo*. I due imperatori, dubbiosi di potere resistere a tanti attacchi, nominarono ciascheduno un *Cesare*; *Diocleziano* elesse *Massimino Galerio*, e *Massimiano* dal canto suo *Costanzo Cloro*, i quali tutti colla autorità proconsolare e tribunizia i titoli ottennero di *imperatori*, di *padri della patria*, di

*sommi pontefici*. Obbligati furono i nuovi *Cesari* a repudiare le loro mogli, e *Costanzo* impalmò *Teodora* abbiatica di *Massimiano*, *Galerio* sposò *Valeria* figlia di *Diocleziano*. Solo alcuni scrittori opinarono, che la elezione dei due *Cesari* fatta fosse da *Diocleziano* in vicinanza di Nicomedia, dove una colonna dicesi eretta con una statua di *Giove*. Certo è che l' impero con funesto esempio fu allora diviso in quattro parti, ritenendo *Diocleziano* per se le provincie situate al di là del mare Egeo; assegnate essendo a *Galerio* la Tracia e l'Illirio; l'Italia e l'Africa colle isole adiacenti a *Massimiano*; le Gallie, l' Inghilterra e la Spagna colla Mauritania Tingitana a *Costanzo*. Singolare riesce il vedere che que' principi governarono ciascuno con autorità assoluta; che tuttavia un rispetto filiale conservarono a *Diocleziano*, e che regnarono con perfetta concordia, guardandosi ciascuno dal dare gelosia ai colleghi. L'impero fatalmente diviso in quel modo, più non si riunì, nè si ricompose; in capo però alle leggi che ciascuno ne' suoi do-

minj promulgava, si continuò a porre il nome di tutti. *Lattanzio* quella divisione attribuisce alla sola codardia di *Dioclesiano*, che di qualunque pericolo paventava; certo è che ciascuno dei nuovi sovrani volle avere un numero di ufficiali civili e militari e di truppe, eguale a quello che un solo imperatore aveva da prima, e quindi il numero degli stipendj crebbe con una sproporzione grandissima alle provincie che pagare dovevano i tributi, e questi fu forza aumentare oltremodo; cosicchè le provincie si impoverirono, crebbero il numero e le oppressioni degli esattori, e molte terre rimasero incolte. L' Italia che da prima non somministrava se non i viveri al sovrano ed alle truppe, che la di lui persona accompagnavano, fu assoggettata allora al pagamento dei tributi al pari di tutte le altre provincie, e si ridusse per ciò secondo *Aurelio Vittore* alla condizione più deplorabile.

7. *Galerio* detto nelle medaglie *Cajo Galerio Valeriano Massimiano*, il che prova che da *Massimiano* era stato no-

minato, nato era in un villaggio della nuova Dacia presso Sardica, che *Galerio* nominò in appresso Romuliano, dal nome della di lui madre *Romula*. Si accusa questa donna di avere ispirato al figlio l' odio contra i cristiani, al che si attribuisce la fiera persecuzione che si sollevò sulla fine del regno di *Diocleziano*. Dicevasi essere stato *Galerio* in gioventù custode di armenti, per il che detto era per derisione *Armentario*; distinto però erasi nella milizia sotto *Aureliano* e *Probo*; e sebbene feroce foss' egli per natura, non puo giudicarsi fedele il quadro che ne ha fatto *Lattanzio*, come di un principe scellerato, crudele, nemico delle scienze e delle lettere. *Aurelio Vittore* dice bensì che la di lui ferocia ed alterigia oscuravano le di lui buone qualità, ma che dotato era di grandi talenti, che non erano stati abbastanza dalla educazione coltivati. Da *Valeria* figlia di *Diocleziano* non ebbe alcuna prole, ma bensì da una concubina un figlio detto *Candidiano*, ed una figlia dalla prima di lui moglie, che sposò *Massenzio*. *Galerio* già fatto *Cesare*,

recossi contra i barbari accampati sulle rive del Danubio; ma nulla si narra che egli facesse in quell' anno, nè nei tre successivi. Noto è solo che molte foreste furono per di lui ordine tagliate nella Pannonia; che un lago si fece scaricare nel Danubio, e che quindi formossi una provincia detta allora *Valeria* in onore della di lui moglie, ed in appresso seconda Pannonia. *Massimiano* passò nell' Africa, dove non solo vinse i cinque popoli riuniti, ma ridusse ancora all' estremo e ad uccidersi di propria mano quel *Giuliano*, che fatto erasi imperatore in Italia, e che di là era passato nell' Africa. *Costanzo* portato erasi sotto Gessoriaco ora Boulogne, e forzato aveva ad arrendersi il presidio che a *Carausio* ubbidiva, il che dicesi che egli ottennesse chiudendo con pali e mucchj di pietre il porto. Nulla però intraprese egli contra l' Inghilterra, perchè di vascelli mancava.

8. Nel seguente consolato di *Dioclesiano* ancora e di *Massimiano*, *Carausio* fu ucciso a tradimento da *Alletto* di lui

confidente, e da alcuni detto ministro favorito, il quale usurpò tosto la dignità ed il titolo d'imperatore. *Costanzo* che intanto allestiva una flotta, i Franchi attaccò, i quali impadroniti si erano di alcune provincie de' Batavi, li fece pressochè tutti prigionieri, e li trasportò colle famiglie loro in paesi dell' impero disabitati, dove li forzò a coltivare la terra ed a pagare tributo; e secondo l' imperatore *Giuliano*, fabbricò ancora molte fortezze sulle frontiere. Per questo forse rivestito vedesi nelle iscrizioni del titolo di *Germanico*, ed *Eumenio* di lui panegirista narra che molti popoli barbari sterminasse, estendesse di molto i limiti dell' impero, e prigioniero facesse il re di una nazione potente. Ma l' uso introdotto allora, che ciascuno degli imperatori un panegirista avere dovesse, il che ci ha prodotto la collezione per alcun titolo importante dei *panegirici antichi*, è forse riuscito in alcuna parte funesto alla storica verità; perchè quegli scrittori si sono abbandonati alla smania di ingrandire i loro protagonisti, e di provo-

care anche con mentite lodi la loro approvazione e la loro liberalità. *Costanzo* ristabilì la città di Augustoduno ora Autun, già rovinata da *Tetrico*, e con immenso dispendio la arricchì di templi, di bagni, di acquedotti e di altri magnifici edifizj. *Eumenio* il panegirista, che nativo era di quella città, fu da esso incaricato della educazione e della istruzione della gioventù.

9. Consoli sedettero nell'anno seguente *Costanzo* e *Galerio*, e questi due fortezze fece costruire sul Danubio, l'una dirimpetto ad Aquinco ora Gran, l'altra rimpetto ad una Bononia, che trovavasi tra la Drava e la Sava. *Diocleziano* andò quell'anno nell'Illirio e nella Tracia, forse accorrendo alla difesa di *Galerio* contra i barbari; *Massimiano* era passato nelle Gallie per difendere l'impero da quel lato, mentre *Costanzo* si recherebbe in Inghilterra. A que' consoli succedettero *Tisco* ed *Anulino*, ed in quell'anno furono soggiogati interamente i Carpi, e trasportati per la maggior parte nella Pannonia. Certo *Aurelio Proculo*, che

comandava nel paese de' Sequani, fece d'ordine degli imperatori, *Diocleziano* per la decima volta, *Massimiano* per l'ottava, rifabbricare le mura di Vitoduro, ora Vinterthour tra Zurigo e Costanza. *Diocleziano* ripigliò ancora i fasci nell' anno seguente con *Costanzo* ed allora questi intraprese finalmente la recupera della Inghilterra. Si mosse egli con diverse flotte, affinchè il nemico fosse obbligato a dividere le sue forze; una comandata da *Asclepiodoto* sbarcò dirimpetto a Boulogne, e quel duce incendiare fece i vascelli, onde togliere ai soldati qualunque pensiero della fuga. *Costanzo* giunse pure in altro luogo dell' isola, e ricevuto fu con dimostrazioni di gioja. *Alletto* gettossi sopra il corpo di *Asclepiodoto*, e nella battaglia perdette la maggior parte della sua armata ed anche la vita, sebbene deposta avesse la veste imperiale, onde non essere riconosciuto. Una parte della flotta di *Costanzo*, che staccata si era dal rimanente per la nebbia, giunse fortunatamente nel Tamigi in tempo che i fuggitivi dell' armata di

*Alletto* si disponevano a saccheggiare Londra. Per tal modo quella città fu salva, e *Costanzo* una generale amnistìa accordò a tutti coloro che seguito avevano *Alletto* o *Carausio*. L' Inghilterra fu dunque riunita all' impero, dal quale era stata per dieci anni staccata, sette sotto il primo usurpatore, tre sotto il secondo. Benchè *Eumene* parli della sommessione di tutta l' isola, è noto che i Caledonj sostenevano ancora la loro independenza. Sembra che eccellenti artefici si trovassero allora nella Inghilterra, giacchè si narra, che molti ne spedisse *Costanzo* sul continente per gli abbellimenti della città di Autun. *Diocleziano* in quell' anno recuperò l' Egitto, usurpato da *Achilleo*, e questi dopo un' ostinata difesa di otto mesi in Alessandria, fu punitó di morte, non meno che tutti i capi del di lui partito. Narrano alcuni, che *Diocleziano* con clemenza e moderazione ricomponesse l' Egitto, altri che la città di Alessandria abbandonasse al saccheggio, il che forse non è stato accennato se non per odio di quell' imperatore dagli scrittori

cristiani. Si narra pure che ricercare facesse diligentemente tutti i libri di chimica, e tutti pubblicamente gli abbruciasse; timoroso forse che gli Egizj straordinariamente arricchiti per mezzo di quell' arte, non tentassero di scuotere il giogo. *Svida* e *Giovanni* Antiocheno altro non soggiungono; ma è ben chiaro a vedere, che quella supposta chimica altro non era se non l' Alchimia, forse già in quell' epoca accreditata, la quale sola colla fabbricazione dell'oro avrebbe potuto cambiare lo stato di quella provincia e renderla in ricchezza rivale a tutto l' impero. *Diocleziano* in quella spedizione fu accompagnato da *Costantino* figlio di *Costanzo*, ed *Eusebio* lo vide mentre la Palestina attraversava. Distrutte furono allora le città di Copto e di Busiride nella Tebaide, che date si erano ad *Achilleo*, e secondo *Eumene*, quelle vittorie sparsero il terrore tra gli Indiani e gli Etiopi. Questo però sembra falsissimo, perchè *Diocleziano* entrò ben tosto in trattativa coi Nubii, e loro cedette una porzione dell' Egitto tanto grande, che

sette giornate di cammino, secondo *Procopio*, si richiedevano per attraversarla, solo a patto che ai Blemmii impedissero il passare nell' Egitto dal lato dell' Etiopia. Un castello fu costrutto in un' isola del Nilo presso Elefanta, ed un tempio in cui sacerdoti Romani e Nubii offerivano sacrifizj per la prosperità delle due nazioni. Quel castello portò il nome di *File* o sia *amicizia*, ma sebbene un tributo altresì imponesse quell' imperatore ai Blemmii, che ancora pagavasi sotto *Giustiniano*, que' popoli e gli Etiopi non cessarono dal fare scorrerie nell' Egitto.

10. Più fortunato fu *Massimiano* contra i Mauritani, il quale nel di lui seguente consolato assunto con *Galerio*, tagliò a pezzi le loro armate, si impadronì delle loro fortezze, li cacciò dalle montagne o dagli scoglj, li disarmò, ed in altre regioni per la maggior parte trasportolli. Ma *Galerio* venuto a battaglia d' ordine di *Diocleziano* con *Narsete* re di Persia nella Mesopotamia, sopraffatto dal numero dei nemici, fu volto in fuga. *Diocleziano* che a diporto trovavasi, ricevette il fug-

gitivo con disprezzo, e lo forzò a camminare per più miglia a piedi, vestito come egli era di porpora, accanto al di lui carro. Ottenne questi tuttavia una nuova armata; si condusse con molto coraggio, e con 25,000 uomini attaccò i Persiani numerosissimi, forzò i loro trinceramenti, uccise loro 25,000 uomini, fece un immenso bottino, e tra i prigionieri condusse le mogli, le sorelle ed i figli del re, e molti personaggi distinti. *Galerio* trattò quelle principesse onorevolmente, non permise che loro fosse fatto alcun oltraggio, ed i Persiani si riconobbero inferiori ai Romani non meno in pudicizia che in valore. Secondo *Zonara*, *Narsete* fu ferito al principio della battaglia, e fuggì nei deserti, d' onde un di lui favorito, detto *Afarbano*, spedì a chiedere pace. *Galerio* rinfacciò al deputato la barbara maniera colla quale era stato trattato *Valeriano*; tuttavia dopo avere conferito con *Diocleziano*, la pace accordò e la restituzione dei prigionieri, purchè *Narsete* ai Romani cedesse la Intelene, la Sofene, la Arsacene, la Car-

duene e la Iabdicene, e che il Tigri formasse la frontiera dei due imperj. Quella pace durò 40 anni. Le provincie della Intelene e della Sofene, dette sono da *Ammiano Marcellino*, Moxoene e Reimene; *Galerio* i titoli ottenne allora di *Persico*, *Armoniaco*, *Medico* ed *Adiabenico*, e tanto orgoglioso mostrossi delle sue vittorie, che *Diocleziano* ne concepì grandissima gelosia.

11. Sotto il seguente consolato di *Anicio Fausto* e *Severo Gallo*, *Diocleziano* molti forti costruì sulle frontiere contra i Persiani, e nel seguente anno i fasci ripigliò egli con *Massimiano*. Vinse egli allora i Marcomani ed i Bastarni, e secondo l'uso già adottato, gran numero di que' barbari trasportò in alcune provincie dell' impero. *Costanzo* e *Galerio* sottentrarono allora nel consolato, ed i fasci cedettero a *Tiziano* ed a *Nepoziano*, nè alcun fatto importante rammenta la storia avvenuto sotto que' consoli, se non che sotto gli ultimi *Costanzo*, vinto da principio dagli Alemanni e costretto a fuggire in Langres, gli sconfisse in

una grande battaglia, ed uccise loro 60,000 uomini. Secondo *Eumene*, altra vittoria avrebbe egli riportato in quell' anno presso Vindisch nell' odierno cantone di Berna, e diversi Germani riuniti durante la stagione dei ghiacci in un' isola del Reno, sorpresi da uno scioglimento improvviso, avrebbono dovuto arrendersi a discrezione. *Diocleziano* intanto trovavasi ad Antiochia, e nell' anno seguente, consoli sedendo ancora *Costanzo* e *Galerio*, una carestia afflisse molte provincie dell' impero; cagionata, dice *Lattanzio*, dall' avarizia di *Diocleziano*, il quale per rimediare a quel disordine il prezzo stabilì dei viveri, ma avendolo eccessivamente ribassato, i venditori indusse a nascondere le derrate, cosicchè la penuria continuò finchè libero non fu ad essi il vendere a qualunque prezzo. Leggesi nella cronaca di Alessandria che *Diocleziano* in quell' anno diede a quella città il *pane militare*; da alcuno non è indicato ciò che si fosse; ma *Procopio* accenna che due milioni di misure di grano distribuironsi in quell' anno agli abitanti d' Ales-

sandria d'ordine dell' imperatore, e forse di questa liberalità parlò la cronaca. Distribuivasi già in quella città una quantità mensile di grano ai vecchi ed agli infermi, ed al tempo di *Costantino* si estese quella beneficenza agli ecclesiastici. L'anno seguente *Diocleziano* il consolato ripigliò con *Massimiano*; e con *Galerio* si trattenne nella Bitinia, avvisando ai mezzi non tanto di estendere le frontiere dell' impero contra i Persiani, quanto di spegnere, se possibile fosse, la religione cristiana. Ebbe quindi origine la decima ed ultima persecuzione, che fu la più lunga e la più violenta, durata essendo per dieci anni continui dal suo cominciamento nel giorno 23 febbrajo dell' anno 303. Tanti cristiani perirono ne' supplizj, che que' due imperatori in una iscrizione vantaronsi di avere spento fino il nome cristiano; ma la religione trionfò, e di là a pochi anni un trono si eresse nella capitale dell' impero, che quella era pure della idolatria e della superstizione. Gli scrittori cristiani, intenti sempre a promuovere la gloria del loro culto, osser-

vano che *Diocleziano* regnato avendo con felicità e con gloria fino a quell' epoca, cominciò a sperimentare molte sciagure, che essi non mancarono di attribuire alla divina vendetta. Certo è che incenerito fu in gran parte il palazzo di Nicomedia, ove trovavansi i due imperatori, il che *Costantino* attribuì ad un colpo di fulmine, *Lattanzio* imputò a *Galerio* medesimo, che il palazzo facesse incendiare per rigettarne l' odio sopra i cristiani. *Diocleziano* però fu tanto spaventato da quell' accidente, che sempre credeva udire lo scoppio del fulmine, il che prova la verità della asserzione di *Costantino*. Certo *Eugenio* che in Seleucia comandava 500 uomini impiegati a spurgare il porto di quella città, fu da essi nominato imperatore; ma giunto essendo egli con quella picciola truppa ad Antiochia, tutti furono tagliati a pezzi; e *Diocleziano* invece di ricompensare que' cittadini, i loro primarj magistrati dannò a morte come complici della rubellione, e molti altri fece perire, confiscandone i beni. In quell' anno tornarono in Roma i due imperatori e i

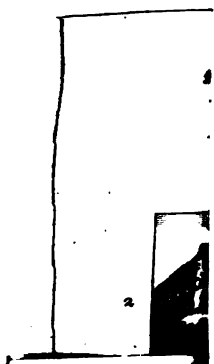
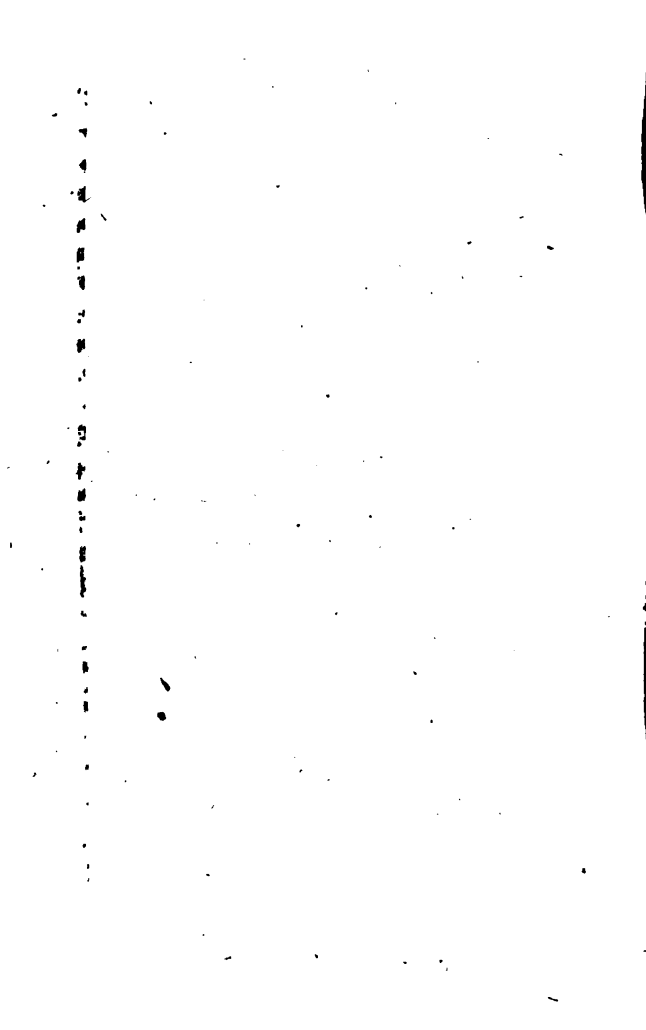
due Cesari, ed un trionfo ottennero, susseguito da giuochi solenni, nei quali fu censurata la sordida economia di *Diocleziano*. Irritato egli dalle continue satire, che contra di esso si spargevano, partì per Ravenna nel mese di dicembre, e fredda e piovosa essendo la stagione, una malattia di languore contrasse, per cui si ridusse in breve a non potere nè camminare, nè tampoco stare in piedi. Assunse tuttavia i fasci con *Massimiano*, e partì in lettiga nella primavera per Nicomedia. Si sparse sulla fine dell' anno il rumore, che morto egli fosse; ricuperò tuttavia la vista e la favella, ma suggetto trovossi a capogiri frequenti, che lo privarono dell' uso della ragione. Si disse ancora che morto egli era, e che solo l' arrivo di *Galerio* attendevasi, affinchè i soldati, morto udendolo, un imperatore non eleggessero; mostrossi egli per ciò al pubblico nel primo di marzo del seguente anno; ma difficile fu il riconoscerlo, tanto erano alterati i di lui lineamenti, e molti dubitarono della identità della persona. *Galerio* giunse in quel

punto, e *Diocleziano* indusse quasi forzatamente ad abdicare l'impero. Lo stesso fare doveva contemporaneamente *Massimiano*; *Costanzo* e *Galerio* sarebbbono sottentrati al loro luogo, e due nuovi Cesari avrebbbono a vicenda eletti. Si spedì un messaggiero a *Massimiano*, che trovavasi in Milano, onde informarlo di ciò che fatto erasi a Nicomedia; poco disposto era egli pure alla abdicazione, ma finalmente acconsentì, una guerra civile temendo, che troppo profittevole riuscita sarebbe a *Galerio*. Questa è la relazione di *Lattanzio*; ma *Costantino* che allora trovavasi a Nicomedia, dice che *Diocleziano* rinunziò spontaneo la sua autorità; ed alcuni panegiristi di quella età narrano, che *Massimiano* giurato aveva con *Diocleziano* nel Campidoglio di rinunziare unitamente al potere. Dovendosi eleggere nuovi *Cesari*, *Diocleziano* propose *Massenzio* figlio di *Massimiano*, e *Costantino* figlio di *Costanzo*; ma non consentendo *Galerio*, sostituì in loro vece *Severo*, che già spedito aveva a Milano affine di ricevere la porpora dalle mani di *Mas-*

*simiano*, e *Daja* o *Daza* figlio della di lui sorella, al quale cambiato aveva il nome in quello di *Massimino*. Nel giorno primo di maggio dell' anno 305, ebbe luogo la solenne abdicazione di *Diocleziano*, che dopo 21 anni di regno si spogliò della porpora, e ne rivestì *Massimino*, che al tempo stesso dichiarò *Cesare* con *Severo*. Lo stesso giorno *Massimiano* la porpora cedette solennemente in Milano a *Severo*, imperatori dichiarò *Costanzo* e *Galerio*, e ritirossi nella Lucania. *Diocleziano* che nato era nell' Illirio, si ridusse a Salona, ed un palazzo magnifico fabbricò in quelle vicinanze, nel quale luogo si vide sorgere da poi la città di Spalatro, due terzi della quale sono costrutti sulle ruine di quel maestoso edifizio. Ancora se ne conservano le tracce, ed io ne ho esposto la pianta sul disegno dell' Inglese viaggiatore *Wheler*. Conviene credere che nella malattia di *Diocleziano* dagli storici accennata, molta parte avesse la politica di *Galerio*; perchè que' medesimi che privo lo dissero dell' uso della ragione, e forzato quindi

a dimettere per cagioni fisiche l' impero, non dubitarono di fargli pronunziare all' atto della abdicazione una pomposa allocuzione ai soldati; e soggiungono che nel suo palazzo di Spalatro si occupava della coltivazione di un giardino; che esclamava sovente, che allora solo egli viveva, e vedeva la bellezza del sole, e che sollecitato da *Massimiano* e da altri a ripigliare l' autorità, rispondeva bramare egli che a Salona venissero per vedere i cavoli da esso coltivati, dopo di che più non avrebbero parlato d' impero. Tutte queste circostanze annunziano una fermezza di mente; e di fatto tutti i principi che dopo di lui regnarono, recavansi rispettosamente a visitarlo, riguardandolo qual padre. Consacrate furono in Roma le terme che egli aveva incominciato, e negli affari più importanti *Galerio* approfittare volle dei di lui consiglj. Afflitto fu tuttavia nel suo ritiro, perchè *Valeria* rimasta vedova di *Galerio*, le nozze rifiutando di *Massimino*, fu da questo trattata con insulto ed esiliata; e *Costantino* e *Licinio*, durante ancora la di lui

vita, dichiararonsi in favore dei cristiani da esso perseguitati. Secondo *Aurelio Vittore*, ricevuta avrebbe una lettera minacciosa per essersi scusato di intervenire alle nozze di *Licinio* colla sorella di *Costantino*, e gli si sarebbe rinfacciato di essere partecipe dei tumulti cagionati da *Massenzio*. Anzi se vero fosse il racconto di quello scrittore, morto sarebbe sorbendo il veleno per timore di una morte ignominiosa; la cronaca però di Alessandria nota che morì di idropisia, ed *Eusebio* spento lo dice di una malattia di languore, il che poco credibile rende il detto di *Teofane* che dannato fosse a morte dal senato, e quello pure di *Lattanzio*, che morto fosse di tristezza e di fame. Vissuto egli era circa ottant'anni, e colle consuete solennità fu collocato tra gli Dei, il che avvenuto si suppone per opera di *Licinio* o di *Massimino II*, giacchè *Costantino* aveva di già abbracciata in quell' epoca la religione cristiana.

12. *Libanio* autore non sospetto, narra che *Diocleziano* mostrossi, almeno per

molti riguardi, eccellente sovrano; e l'imperatore *Giuliano*, alla censura più che alla lode proclive, non dissimula che molte cose egli fece alla repubblica vantaggiose; i soli scrittori cristiani, giustamente irritati per la persecuzione da esso mossa e continuata contra la chiesa, si sono studiati di denigrare in ogni modo la politica di lui condotta. Certo è che leggi salutari promulgò; che nemico dei delatori, dannolli sovente a morte, allorchè le accuse non provavano; che la accusa rigettò da certo *Teofane* intentata contra *Simmaco* di lui benefattore, ed un fratello esiliò che il proprio fratello accusava; che soppresse la carica dei *frumentarj*, istituiti da principio per informare l'imperatore dei tumulti che nelle provincie si suscitavano, i quali abusando della loro missione, somme considerabili estorcevano dagli abitanti, massime delle provincie più lontane, minacciando ad ogni istante di annunziare una sommossa. *Diocleziano* non lasciò mai d'incoraggiare la virtù ed il merito; il danaro del pubblico risparmiò; e sebbene il culto

avito promovesse, molti cristiani ebbe nella corte e nella armata, e molti ne favorì, finchè sedotto da *Galerio* si diede a perseguitarli. Amava egli particolarmente l'architettura, e tra le città da esso ornate di magnifici edifizj, si nominano particolarmente Roma, Cartagine, Milano e Nicomedia. Le ruine che ancora sussistono delle di lui terme, annunziano uno de' più magnifici edifizj, che l'ammirazione destava anche nei tempi antichi; e non solo narrasi che 3000 persone bagnare vi si potessero ad un tempo, ma che quelle terme contenessero ancora camere numerose destinate ad altri usi, giacchè trasportata erasi colà tutta la biblioteca di *Trajano*. Nota *Ammiano Marcellino*, che *Costanzo II* giunto in Roma, sorpreso non rimase se non da que' bagni, i quali disse ad una provincia somigliare piuttosto che ad un edifizio. A Nicomedia, della quale città formare voleva una seconda Roma, innalzò *Diocleziano* un circo, una zecca, un arsenale e diversi palazzi, tra i quali uno per la di lui moglie, altro per la figlia. Forse volle

egli altre città dell' impero agguagliare in alcun modo a Roma, e forse cominciò sotto quell' impero ad assumere il nome di seconda Roma la città di Milano, che vedesi dagli storici posta in eguale grado di Nicomedia. Oltre il magnifico palazzo di Spalatro, di cui si è fatta menzione, fabbricò pure nella Dalmazia il castello di Dioclea, o piuttosto una città nel villaggio ov' egli era nato, della quale *Diocleziani* detti furono gli abitanti. Solo gli rimproverarono gli antichi storici, che affine di costruire tutte queste opere grandiose, i materiali non solo e le bestie da soma traesse da tutte le provincie, ma ancora tutti gli operai e gli artefici più valenti, cosicchè dicono essi, le provincie egli desolava per abbellire le città. L'accusa più fondata che negli storici si trovi contra quel principe, quella è di avere sfoggiato un orgoglio vituperoso, obbligando i sudditi a prostrarsi ai di lui piedi, i titoli affettando di *Signore* e di *Dio*, ed onori divini reclamando ad esempio di *Caligola* e di *Domiziano*, il che faceva, dicono alcuni

di essi, affine di mascherare l'oscurità della di lui origine. *Sparziano* nel dedicargli i suoi scritti, protesta di deporli ai piedi della di lui divinità. Questa apoteosi dei vivi, che annunzia sempre più la corruzione delle idee religiose come quella altresì dei costumi, era però allora di moda; *Diocleziano* per vanità nominavasi *Giovio*, *Massimiano* dicevasi *Erculeo*, sotto il qual nome accennato vedesi nelle storie milanesi; *Galerio* e *Massimino* i titoli assunsero pure di *Giove* e di *Giovio*, e *Costanzo* il sopramnome di *Erculeo* trasmise a *Licinio* ed a *Costantino*, quantunque *Lattanzio* asserisca che nell' anno 320 spariti erano da tutta la terra i nomi di *Giove* e di *Ercole*. Sebbene molti storici al tempo di *Diocleziano* fiorissero, non è giunta fino ai tempi nostri alcuna narrazione compiuta degli avvenimenti del di lui regno, e nelle opere stesse di *Zosimo* trovasi una lacuna dalla morte di *Caro* fino alla abdicazione di *Diocleziano*, il che alcuni attribuiscono alla giusta vendetta di Dio, per avere voluto quel principe distruggere le sacre

scritture; ma più naturalmente, secondo *Casaubono*, potrebbe attribuirsi allo zelo de' cristiani medesimi, i quali riguardandolo come il loro più crudele nemico, tutte le memorie distrussero del di lui regno, e quelle massime nelle quali le di lui virtù e le savie di lui leggi si commendavano.

13. Nelle tavole cronologiche di *Blair* si fanno regnare *Diocleziano* e *Massimiano Erculeo* coll' intervallo di un anno intero dall' uno all' altro, cioè *Diocleziano* si registra sotto l' anno 284 dell' era volgare, e *Massimiano* sotto l' anno 286. Col nome del primo si fa comparire quello di *Arnobio*, detto grammatico e rettorico, e che più acconciamente detto si sarebbe teologo controversista; e col nome del secondo si accompagna quello di *Carausio* tiranno nella Britannia. Si nota altresì sotto la data medesima dell' anno 286 la irruzione nelle provincie dell' impero fatta da varj popoli venuti dal settentrione, i quali, per dir vero, già da alcuni anni attaccato avevano i Romani, ed alcune guerre sostenute con *Massi-*

miano. *Achilleo* tiranno dell' Egitto compare nell' anno seguente, e di là ad un anno si nominano *Gregorio* ed *Ermogene* giureconsulti, i quali verso quell' epoca pubblicarono un codice di leggi. Non si sa bene il perchè sia registrato lo storico *Elio Sparziano* sotto l' anno 291, giacchè nè in quell' epoca cominciò a scrivere, nè forse morì sotto il regno medesimo di *Diocleziano*. Sotto quell' anno si registrano però giustamente *Massimiano Galerio* e *Costanzo Cloro* dichiarati *Cesari*, e riuniti coi due imperatori alla difesa dell' impero da quattro diverse parti attaccato. Più opportunamente si sarebbe pure notata la divisione in quattro parti fatta dell' impero medesimo. Nell' anno 293 si nomina *Alletto* tiranno della Britannia, e nel seguente si accenna l' uccisione da esso fatta di *Carausio* dopo un regno di sett' anni, che se il computo delle tavole sussistesse, sarebbe invece di otto. *Narsete* re di Persia viene nominato nell' anno seguente, e nel successivo *Marcellino* vescovo di Roma; ma in quest' anno medesimo compare ancora

come ministro *Asclepiodoto*, il quale era solo capitano delle guardie. Sotto l'anno 298 si nota il ritorno della Britannia all'impero romano, senza che alcuna cosa si accenni della morte di *Alletto*, e nell'anno medesimo si annunzia assediata e presa da *Diocleziano* la città di Alessandria. *Giulio Capitolino*, il quale se preceduto non aveva *Sparziano*, era certamente di lui contemporaneo, si nomina solo sotto l'anno 301; e con più strano avvisamento si fanno comparire di là a cinque e sette anni, *Flavio Vopisco*, *Trebellio Pollione* e *Lampridio*, i quali tutti fiorirono sotto *Diocleziano*. Di varj anni si ritarda pure la decima persecuzione mossa contra i cristiani, che si fa cominciare a Nicomedia solo nell' anno 303, pochi mesi avanti l' abdicazione di *Diocleziano* e di *Massimiano*. Contemporaneamente a questa abdicazione ed all' avvenimento all' impero di *Costanzo Cloro* e di *Massimiano Valerio*, cioè nell'anno 304, si fa salire *Marcello* alla sede vescovile di Roma. Un *Gerocle* viene nominato tra i letterati nell'anno 302, ma non si

indica quale egli fosse, divise essendo le opinioni dei critici sopra gli scrittori di questo nome. — *Aurelio Vittore* accenna che *Sabino Giuliano* all'epoca della morte di *Caro* governatore, o come egli dice, correttore dei Veneti, aspirò all'impero, e che disfatto e morto fu da *Carino* nelle campagne presso Verona; e questi narra a vicenda ucciso, mentre le truppe fuggitive di *Diocleziano* inseguiva, da alcuni soldati de' quali aveva tentato di corrompere le mogli per eccesso di libidine. Uomo insigne nomina quello storico *Aristobolo*, creato da *Diocleziano* prefetto del pretorio; e con nuovo esempio dice non rimosso alcuno dalle sue cariche o dai suoi ufficj nella rivoluzione avvenuta dopo la morte di *Carino*. Di quell' altro *Giuliano*, che all' impero aspirò in Italia, mentre insorgevano *Carausio* nelle Gallie ed *Achilleo* in Africa, e che sepolto fu presso Bologna, dice *Vittore*, che il petto si trafisse e lanciossi nel fuoco. — La cronaca di *Cassiodoro* nota che *Diocleziano* si fece adorare qual Dio nell' 11.° anno del di lui regno ed ornò

le vesti ed i calzari di gemme, mentre da prima gl' imperadori non erano salutati se non come giudici, e solo colla porpora distinguevansi dai privati; nell' anno 19.° di quel regno registra il trionfo di *Diocleziano* e di *Massimiano*, nel quale comparvero la moglie, le sorelle ed i figli di *Narsete*; e gli anni del regno di *Costanzo Cloro*, (ciò che parer dee singolare), come contento solo della dignità di *Augusto*, ed ozioso (il che non si raccoglie certamente dalla storia) ascrive a *Costantino*.

## CAPITOLO XLVI.

### Continuazione della storia letteraria d'Italia sino alla morte di Diocleziano.

*Numerosi storici di quella età.* Eustenio. Asclepiodoto. — *Scrittori della storia Augusta.* Sparziano. Capitolino. Vulcazio Gallicano. — Trebellio Pollione. Flavio Vopisco. *Carattere di quegli storici.* — *Altri storici.* — Porfirio. *Di lui opere. Di lui celebrità. Di lui carattere.* — *Notizie di.* Plotino.

§. I. Molti storici, come or ora si è detto, fiorirono sotto *Diocleziano* ed i brevissimi regni precedenti; ed in questo periodo, non più vedendosi illustri poeti, nè oratori, nè retori, nè grammatici, a riserva dei panegiristi, sovente insipidi, degli imperatori, solo compajono sulla scena letteraria istorici numerosi ed alcuni filosofi, alimentato essendo questo

studio dall' ardore col quale cominciavano a trattarsi le quistioni religiose. *Claudio Eustenio*, epistolografo di *Diocleziano* medesimo, in quattro libri raccolse i fatti di *Diocleziano*, di *Massimiano*, di *Costanzo* e di *Galerio*. *Vopisco* cita alcuna volta l' autorità di *Asclepiodoto* relativamente agli avvenimenti del regno di *Diocleziano*, il che ha fatto credere a *Vossio*, che quell' uomo scritto avesse la storia di quel regno; ma siccome *Asclepiodoto* era in quell'epoca capitano delle guardie di *Costanzo* e molto istrutto degli affari politici, *Vopisco* molte cose potrebbe avere riferito sulla di lui fede, come i fatti narra uditi da altri che alcun libro scritto non avevano.

2. Cade qui in acconcio il parlare degli scrittori della *storia Augusta*, che male a proposito un moderno autore ha nominato gli storici di *Augusto*; *Sparziano*, *Lampridio*, *Vulcazio*, *Capitolino*, *Pollione* e *Vopisco*, i quali tutti vivevano sotto *Diocleziano*, sebbene forse alcuno abbia sopravvissuto a quello imperatore. — *Elio Sparziano* le vite scrisse di tutti

gli imperatori da *Giulio Cesare* fino ad *Adriano*, e quindi le continuò fino a *Diocleziano*, al quale ne dedicò se non altro una parte, e del quale alcuni lo suppongono parente. Se non fu il primo, come da molti si asserisce, a scrivere quelle vite, il solo è forse di cui quella serie biografica sia a noi pervenuta. Tra le vite dei successori di *Adriano*, a *Sparziano* attribuite, trovasi quella di *Geta* dedicata a *Costantino* già *Augusto*; ma dubitare si potrebbe se tutte quelle vite sieno realmente di *Sparziano*. Quella di *Probo* potrebbe essere composta da *Giulio Capitolino* o da *Lampridio*, ed a quest'ultimo si attribuiscono quelle di *Commodo*, di *Diadumeniano*, di *Eliogabalo* e di *Alessandro*. Se vero fosse che scritto avesse *Sparziano* le vite dei *Gordiani* e di varj imperatori successivi fino a *Massenzio*, egli non avrebbe potuto compiere l' opera sua se non verso l'anno 324. In alcuni codici le vite attribuite generalmente a *Lampridio*, sono aggiudicate a *Sparziano*; il che ha fatto nascere il dubbio in alcuni dotti critici, che que' due

supposti scrittori non fossero che un solo sotto il nome di *Elio Lampridio Sparziano*; *Vopisco* di fatto cita sovente *Lampridio*, e di *Sparziano* non fa alcuna menzione; il solo *Salmasio* ha sostenuta l' opinione, che due diversi storici essi fossero. — *Giulio Capitolino* aveva altresì preso a scrivere le vite di tutti gli imperatori in tanti libri distinti; ma vedendosi condotto da quel metodo a molte inutili ripetizioni, molte vite riunì, e quelle specialmente degli imperatori che regnato avevano ad un sol tempo. Questi ancora visse fino all' epoca di *Costantino*, in grazia del quale narra egli di avere intrapresa quella grand' opera. Suppongono alcuni che *Cornelio Capitolino*, da *Trebellio Pollione* citato nella vita di *Zenobia*, diverso non fosse da quel *Giulio* di cui ora si parla; altri, come *Vossio*, tutte le vite di *Capitolino*, attribuiscono a *Sparziano*, quelle sole eccettuate dei *Massimini*, dei *Gordiani*, di *Massimo* e di *Balbino*. — *Vulcazio Gallicano* prese pure a scrivere sotto *Diocleziano* le vite di tutti i sovrani, tanto legittimi quanto

usurpatori; ma a noi non è pervenuta se non la storia di *Avidio Cassio*, che dedicata vedesi a *Diocleziano*; e *Salmasio* questa pure aggiudicare volle a *Sparziano*, sebbene in tutti i codici il nome si legga di *Vulcazio*, e *Valesio* abbia congetturato, forse non inopportunamente, che questo fosse il *Gallicano* console con *Basso* nell' anno 317.

3. *Trebellio Pollione* la vita scrisse di *Filippo*, e di tutti gli altri sovrani legittimi o tiranni, fino al regno di *Claudio* e di *Quintillo* di lui fratello. Sembra che egli la sua storia cominciasse fino nell' anno 291, mentre governatore di Roma sedeva *Tiberiano*; ma perduta in oggi è una parte considerabile del di lui lavoro. Proponevasi egli altresì di scrivere la storia di *Aureliano*; ma se egli pure lo fece, non fu certo se non dopo *Vopisco*, perchè questi si vanta di avere scritto quella storia il primo tra tutti i latini. La storia dei trenta tiranni non comparve probabilmente se non dopo l' anno 291, mentre *Costanzo* era già dichiarato *Cesare*; e la vita di *Claudio*,

come *Vossio* ha dimostrato, vedesi diretta a *Costantino*, non già a *Costanzo* come molti supponevano. *Vossio* ha lodato lo stile di *Pollione* in confronto degli altri storici contemporanei; ma per dir vero nulla vi ha per questo titolo di commendevole in tutti quegli scrittori, e non sono mancati i critici, che gli scritti di *Pollione* attribuissero a *Capitolino*. — *Flavio Vopisco* Siracusano, e per quanto sembra di illustre famiglia, fu da *Tiberiano* governatore di Roma impegnato a scrivere la vita di *Aureliano*, che però non comparve se non dopo la elevazione di *Costanzo*. Forse non giunse a compierla se non in quell' epoca, perchè in essa citasi alcun detto di *Diocleziano* dopo la di lui abdicazione, ad esso riferito dal di lui padre che favorito era di quel principe. Scrisse pure le vite di *Tacito*, di *Floriano*, di *Probo* e di *Firmo*, e quelle di *Caro* e dei di lui figli compose, mentre *Galerio* guerreggiava nella Persia, e forse alcuna cosa vi aggiunse in epoca posteriore dopo la celebrazione dei giuochi solenni dati da *Diocleziano* nell' anno

309, o anche dopo la morte di *Diocleziano* medesimo; giacchè cessata accenna la carica di *Eustenio*, che era stato epistolografo sotto quel principe. *Vopisco* si mostra grande ammiratore di *Apollonio* Tianeo, ed una vita promette di quel filosofo, che però accennata non vedesi da alcuno degli antichi scrittori. — Il complesso degli scrittori della *storia Augusta* riesce di grandissima importanza, perchè essi ci trasmisero molte notizie che senza quella collezione biografica sarebbono interamente perdute. Si dolgono tuttavia i critici più giudiziosi, che que' biografi, ai quali alcuni il nome ricusano di storici, si sieno occupati solo di informarci delle buone e cattive qualità dei principi, della loro nascita, della loro educazione, del loro aspetto, e fino dei cibi loro e delle loro vesti; anzichè delle loro guerre, delle loro leggi, delle loro operazioni politiche, delle grandi rivoluzioni, che specialmente in Italia ed in Oriente ebbero luogo sotto il loro governo. *Vopisco* viene da molti moderni per i pregi del metodo e dello stile pre-

ferito a tutti gli altri; ma tutti convengono che alcuno di quegli storici non potrebbe essere agli antichi paragonato. *Capitolino* è forse il meno giudizioso, il più trascurato; lo stile è rozzo in tutti; *Vopisco* dice *Lampridio* e *Capitolino* più studiosi della verità che non della eleganza, e *Pollione* dichiara egli stesso che ben lontano mostravasi nella sua elocuzione dalla purità degli antichi.

4. Oltre i suddetti sei autori della *storia Augusta* che a noi rimangono, benchè forse non senza mutilazione, più di cinquanta altri se ne accennano, che tutti degli avvenimenti del medesimo periodo si occuparono, e tutti sono perduti. Certo *Tazio* o *Stazio Cirillo*, contemporaneo di *Vopisco*, aveva scritte, o forse solo tradotte dal greco in latino, le vite di molti imperatori, le quali *Costantino* volle da esso ridotte in compendio e ristrette in un solo volume. *Soterico*, detto da alcuni poeta e storico, un panegirico compose di *Diocleziano*, ed una vita di *Apollonio* Tianeo; ma di questo scrittore non rimane che un picciolo fram-

mento tra gli scolj di *Licofrone*. *Soterico* era nativo della Libia; ma per quanto apparisce, viveva in Roma, e forse il di lui panegirico, se ancora esistesse, potrebbe collocarsi tra gli altri di quella età, conosciuti sotto il nome di *panegyrici veteres*, nei quali in mezzo ad una falsa eloquenza si ravvisa la più impudente adulazione, e ben sovente si altera o si deturpa la storica verità.

5. Il letterato più celebre vissuto sotto *Diocleziano*, dee riputarsi il filosofo *Porfirio*, nativo, come egli stesso lo annunzia, di Tiro, nè ben si saprebbe perchè *S. Girolamo* detto lo abbia Batanecte, il che ha fatto congetturare ad alcuni che originario fosse di Batanea nella Siria. Visse egli certamente nella Fenicia, e sebbene *Baronio* lo supponga ebreo di religione, si raccoglie dalle di lui opere che rispettando il Dio degli Ebrei, avverso era alla loro credenza, non meno che a quella de' cristiani. Contra questi pubblicò molti scritti nella Sicilia, ove soggiornò lungo tempo, per il che *S. Agostino* Siculo lo nominò. *Malco* appellavasi

il di lui padre, il che nella lingua siriaca significa re; ma *Longino* lo consigliò a deporre quel nome pomposo, ed a sostituire quello di *Porfirio*, che pure alcuna relazione aveva colla reale dignità. Il solo *Socrate* opinò, che cristiano fosse da principio, ma che insultato in Cesarea da alcuni cristiani, si desse per uno spirito di vendetta a combattere il loro culto; altro però non si ha di certo se non che tutte le sacre scritture lesse attentamente, ma non potè mai abbracciare l'idea della profonda umiliazione di *Cristo*. Vide egli *Origene* a Cesarea o a Tiro, e nell'anno 252, o piuttosto 262, recossi in Roma, dopo di essere stato tra i primi discepoli di *Longino*. Benchè dichiarato si fosse contra i dommi cristiani, i padri della chiesa non hanno lasciato di commendare altamente il di lui ingegno, il di lui sapere. In Roma fu scolare di *Plotino*, e secondo *Svida*, anche di *Amelio*, che però da altri vien detto di lui condiscepolo sotto *Plotino* medesimo. Le lezioni di questo filosofo duranti 6 anni continui generarono in

*Porfirio* una profonda malinconia che quasi lo condusse a darsi da se stesso la morte; ma *Plotino* scoperto avendo il di lui disegno, lo indusse a viaggiare, ed allora recossi egli nella Sicilia. *Plotino* morì in Roma al principio dell' anno 270, mentre *Porfirio* trovavasi a Lilibeo, d' onde passò in Oriente, e tornato in Sicilia visitò l'Africa, e specialmente la città di Cartagine; venuto quindi di nuovo in Roma, si applicò allo studio della eloquenza, e narrasi che alcune orazioni recitasse in pubblico. *Eunapio* vissuto lo dice fino ad una età molto provetta, e da *S. Agostino* si raccoglie che vivesse nel tempo in cui la persecuzione di *Diocleziano* ardeva, il che forse *Porfirio* indusse a credere, che una religione perseguitata da tutti i principi della terra essere non potesse un mezzo conducente alla salute. Secondo *Eunapio* morì in Roma; il solo *S. Girolamo* credette che sepolto fosse nella Sicilia; una vedova sposato egli aveva in Roma detta *Marcella*, che cinque figli aveva dal primo marito ottenuti, e si narra che la sola cura della loro educa-

zione *Porfirio* a quelle nozze conducesse. Puri oltremodo essere dovevano i di lui costumi, perchè gli scrittori cristiani, impugnando le di lui dottrine, rispettarono sempre la di lui morale. Dotto egli era nella filosofia non solo, ma nella aritmetica, nella geometria e nella musica, e le idee sue esprimeva colla maggiore chiarezza, mentre gli altri filosofi di quel tempo la oscurità affettavano. In Roma insegnò pubblicamente in voce e per iscritto, il che ci dà luogo a credere, che introdotto fosse di già il costume di dettare gli insegnamenti ai discepoli; tra questi famosi divennero *Giamblico*, *Teodoro* di Asina nel Peloponneso, *Crisaora*, *Numerco* e *Gedalo*, che alcuni scritti gli dedicarono. Se piena fede prestare si potesse agli scrittori cristiani, anche alla magia applicato si sarebbe; e vergognoso forse di professarla, il nome cambiato ne avrebbe in quello di *teurgia* o sia di operazione divina. *Olstenio* ha pubblicato un lunghissimo catalogo delle di lui opere, delle quali però a noi non rimangono se non un libro sulla quantità metrica

delle parole, un opuscolo contenente trentadue quistioni proposte intorno ad *Omero*, che trovasi in alcune edizioni di quel poeta, e che forse serviva di introduzione ad un più vasto commentario, ben noto agli antichi; il libro dell' antro delle ninfe descritto nel libro XIII della Odissea, un frammento sul fiume di Stige, ed altri conservati da *Stobeo*. In questi *Porfirio* cita *Bardesane* e i di lui discepoli, eretici viventi al tempo di *Eliogabalo*. Scritto aveva pure cinque libri di *storia curiosa*, o come altri gli appellano, di *curiosi divertimenti*, dei quali *Eusebio* cita un passo relativo ai plagiarii. *Olstenio* rammenta una introduzione agli *universali*, o sia una dichiarazione delle categorie di *Aristotele*, sul quale libro ora perduto, ci rimane un lungo commentario di *Ammonio*, dubbio essendo se a *Porfirio* appartenga il libro sulle categorie di *Aristotele*, pubblicato come di lui opera in Parigi nell' anno 1543. Altra opera scrisse egli sullo stesso argomento in sette libri, dei quali alcun frammento si ritrova nella vita di *Porfirio* composta

da *Giamblico*. A Basilea nel secolo XVII fu pubblicata sotto il nome di *Porfirio* una introduzione all' opera di *Tolomeo* sulla *influenza delle stelle*, ed ancora si conservano alcuni frammenti di altro commentario Porfiriano sul libro di *Tolomeo* dell' *armonia* e della *musica*. Alcuna cosa scritta aveva pure sulle vite e sulle opinioni dei filosofi; ma cominciando da *Pitagora*, giunto non era se non a *Platone*. *Socrate* egli disprezzava, il che alcuni suppongono avvenuto, perchè copiato avesse *Aristosseno*, sommamente a *Socrate* avverso. *Stobeo* ci ha conservato la maggior parte di un di lui scritto sulle cose che da noi dipende il fare; quattro libri si hanno ancora contra l' uso di mangiare le carni, tradotti in latino da *Bernardo Feliciano*, e da *Porfirio* dedicati a certo *Castrucio Firmo*, abitante a Minturno nelle vicinanze di Roma; e singolare riesce il vedere che i Padri della Chiesa, combattendo perpetuamente *Porfirio*, le di lui massime contra i mangiatori di carne abbiano adottato nella censura e condanna dei sacrifizj dei gen-

tili. *S. Agostino* cita ancora un trattato di quel filosofo *del ritorno dell' anima a Dio*, il quale si suppone altro non essere se non un trattato *dell' anima* spesso citato da *Eusebio*, e da *Porfirio* scritto contra *Boezio*, celebre peripatetico del secolo di *Augusto*. *Stobeo* ha pure riferito un lungo frammento di altro di lui trattato sulle facoltà dell' anima, è molte sentenze porfiriane *Olstenio* ha raccolte da altro libro, che il titolo portava di *introduzione alle cose intelligibili*. Secondo *S. Agostino*, *Porfirio* avrebbe scritto una lunga lettera ad *Anebone* sacerdote egizio, contenente molte dottrine relative ai demonj, agli oracoli ed alla magia; ma questa lettera vedesi confutata da *Giamblico* sotto il finto nome di *Abammone*. Citasi pure da *Eusebio* e da *Stobeo* un libro di *Porfirio* sulle statue, nel quale si scusava il culto renduto agli idoli; e da *S. Cirillo* Alessandrino altro libro sulla divina provvidenza. Forse altro non erano questi se non la lettera scritta al sacerdote egizio, una *filosofia fondata sugli oracoli* accennata da *S. Agostino*, e

la *collezione di oracoli* citata da *Eusebio*. Non sembra che dato fosse *Porfirio* alla magia, perchè consigliato da *Plotino*, un libro scrisse contra i Gnostici, provando che spurio era e fabbricato da alcuno de' loro impostori un trattato della magia, da quegli eretici spacciato sotto il nome di *Zoroastro*. Leggendo le sacre scritture, credette *Porfirio* di avere scoperto innumerabili contraddizioni; e quindi si mosse a scrivere contra i cristiani, e tutta l'opera distribuì in quindici libri, dei quali il primo era pieno soltanto di quelle contraddizioni apparenti. Trovava egli tuttavia tutte le profezie di *Daniele* perfettamente avverate; e quindi nel libro XII si sforzò di provare, che quelle predizioni scritte fossero da tutt' altri sotto *Antioco*, dopo che già si erano verificate. Si pretende che le dottrine di *Porfirio* molti trattenessero dall' abbracciare il cristianesimo, e *Costantino* alcuni editti severi pubblicò contra *Porfirio*, se pure vivo trovavasi in quell' epoca, il che non sembra credibile, e contra i di lui scritti, che secondo la storia di *Socrate* fece pub-

blicamente abbruciare. Non è però ben chiaro che quella condanna si estendesse a tutte le opere anche semplicemente filosofiche o letterarie; e solo è noto che detestando *Costantino* gli Ariani, volle che detti fossero *Porfiriani*. Il vescovo *Metodio* prese a confutare *Porfirio*, e forse fu per questo annoverato tra i martiri, che perirono sotto *Diocleziano*; *Eusebio* pure trenta libri scrisse contra le asserzioni di *Porfirio*, da esso dette calunnie; *Apollinare* trenta altri ne scrisse di là a 60 anni; ma tutte queste opere, non meno che quelle di *Porfirio* contra i cristiani, sono perdute; si pretende però, che da *Porfirio* pigliasse l'imperadore *Giuliano* gli argomenti, dei quali si servì per combattere il culto dei cristiani, ai quali dottamente rispose *S. Cirillo* Alessandrino. Si osserva che *Porfirio*, nimico del nome cristiano, molte cose allegò favorevoli ai cristiani medesimi, per il che non solo diversi padri lo citarono a loro sostegno; ma *Teodoreto* giunse perfino a paragonarlo a *Balaam*, il quale spedito a maledire il popolo

eletto, cambiò il suo linguaggio in sentimenti di benedizione.

6. Poichè si è parlato nel paragrafo antecedente di *Plotino*, giova pure inserirne in questo luogo alcuna notizia. Nato egli a Nicopoli nell'Egitto, e scolaro di *Ammonio*, passò nella Persia coll'armata di *Gordiano*, come altrove si accennò, affine di conferire coi filosofi di quella regione, e trovossi in pericolo della vita allorchè quel principe fu ucciso. Aprì quindi scuola di filosofia in Roma, e discepoli ebbe persino nel senato, e tra le più illustri donne romane; il più celebre però dei di lui uditori fu *Porfirio*. Altamente stimato per la sua probità, arbitro era di tutte le liti, e mai non ne ebbe alcuna. Solo gravi contese sostenne con altri filosofi, ed il favore godendo di *Gallieno* e di *Salonina*, suscitò la gelosia de' cortigiani, senza della quale si sarebbe forse stabilita una colonia di filosofi in una città della Campania, affine di realizzare il disegno della repubblica di *Platone*. Nella Campania trasportossi di fatto; allorchè la vecchiezza e le ma-

lattie incomodo gli rendettero il soggiorno di Roma, e colà morì verso l' anno 270 dell' era volgare. Narrasi che morendo, dicesse sforzarsi egli di riunire ciò che in esso vi aveva di divino a quello chè di divino vi aveva nell' universo. Supponeva egli dunque con altri filosofi un' anima del mondo e del proprio corpo, quasi di vile carcere dell' anima, vergognavasi; forse per questo non volle egli mai che dipinta fosse la di lui immagine; non indicò mai nè l' epoca nè il luogo del suo nascimento, e mai non volle usare di alcuna medicina. Scrisse egli 54 trattati, compresi in 6 enneadi, e raccolti da *Porfirio*, tutti sulle quistioni metafisiche più astruse, ed alcuno si è avvisato di trovarvi i principj o le basi dello Spinosismo; egli coltivava al certo con fervore l' idea di un essere solo universale. Trattò alcuna volta la quistione, se si diano idee di cose singolari? altrove sforzossi di provare che gli esseri intellettuali non sono fuori della sfera del nostro intendimento. *Marsilio Ficino* traduttore delle opere di *Plotino*, è quello

tra i moderni, che si è maggiormente occupato di studiare e di illustrare i dommi di quell' antico filosofo.

## CAPITOLO XLVII.

### Della storia di Roma e dell'Italia dalla morte di Diocleziano fino alla traslazione della sede dell' impero a Bizanzio fatta da Costantino.

*Origine di* Costanzo Cloro. *Condotta da esso tenuta sul trono. Favore accordato ai cristiani. Di lui prole. - Dubbj sulla patria di* Costantino *e sulla origine di* Elena. *- Notizie di* Severo *e di* Massimino Cesari. *Nuova divisione dell' impero tra* Costanzo *e* Galerio. Costantino *si sottrae alle insidie di* Galerio. *Morte di* Costanzo. Costantino *viene dichiarato imperatore. - Elevazione di* Massenzio. Costantino *vince i Franchi. Di lui crudeltà. Altre di lui vittorie. - Morte di* Severo Cesare. *Maneggi di* Massimiano *per ripigliare l' impero.* Costantino *sposa* Fausta *di lui figlia. Spedizione inutile di* Galerio *nell' Italia.* Massimiano *regna col figlio. Tenta di deporlo. Ricorre a* Co-

stantino, *poi a* Galerio. *Elevazione di* Licinio. - *Interregno consolare.* Massimino *dichiarato imperatore.* Massimiano *tenta di far perire* Costantino. *Di lui rivolta. Presa di Marsiglia e di* Massimiano. - *Ribellione nell' Africa. Panegirico di* Eumenio. *Nuovo tradimento e morte di* Massimiano. - *Malattia di* Galerio. *Vittorie di* Costantino. Galerio *fa cessare la persecuzione contra i cristiani. Di lui morte. Minacce di guerra, e pace conchiusa tra* Massimino *e* Licinio. *Condotta tenuta da* Massimino *colla famiglia di* Galerio. *Ribellione dell' Africa compressa. Calamità dell' Italia sotto la tirannia di* Massenzio. - Massenzio *muove guerra a* Costantino. *Supposta apparizione miracolosa. Segno della croce trasportato nei vessilli delle armate.* - *Cristianesimo abbracciato da* Costantino *e da molti del di lui seguito. Dispareri degli storici.* - *Progressi di* Costantino *in Italia. Di lui vittorie. Presa di Verona. Si avvicina a Roma. Disposizioni date da* Massenzio. *Vittoria di* Costantino *presso Roma. Di lui ingresso in quella città. Di lui moderazione. Onori*

*ad esso renduti. Arco ad esso eretto. - Editti ed altri atti di* Costantino *in favore della chiesa. - Origine delle Indizioni. -* Massimino *rinnova la persecuzione de' cristiani. Calamità delle provincie soggette al di lui impero. Di lui guerra cogli Armeni.* Costantino *si reca a Milano. Nuovi editti in favore de' cristiani. Egli vince i Franchi. Nuovi tratti della di lui barbarie. Altro panegirico di* Costantino. - *Privilegi ed esenzioni accordate alle chiese dell' Africa. Effetto di queste immunità. Concilj convocati da* Costantino. - *Guerra tra* Licinio *e* Massimino. *Vittoria di* Licinio. Massimino *fuggitivo bee il veleno e ne contrae orribile malattia. Di lui morte. Condanna della di lui memoria. Empietà di* Licinio. *Giuochi secolari trascurati da* Costantino. - *Guerra tra* Costantino *e* Licinio. *Prima vittoria di* Costantino. Valente *fatto* Cesare *da* Licinio. *Nuova battaglia. Trattato di pace conchiuso. Nuove leggi di* Costantino. Crispo, Costantino *e* Liciniano *eletti* Cesari. *Altre leggi e viaggi di* Costantino. *Vittorie da esso riportate contra i Sarmati.*

- *Nuova guerra coi Goti. Rinnovamento della guerra tra* Licinio *e* Costantino. *Prima vittoria di* Costantino. Crispo *riporta pure una vittoria per mare. Pace conchiusa e ben presto violata. Seconda vittoria di* Costantino. Licinio *si arrende, e poco dopo è ucciso d' ordine di* Costantino. Costanzo *di lui figlio è fatto* Cesare. - *Favori da* Costantino *accordati ai cristiani dell' Oriente. - Altre leggi di* Costantino. *Di lui ritorno in Italia. Breve di lui soggiorno in Roma. Uccisione di* Crispo. *Del figlio di* Licinio. *Di* Fausta. *Sciagure della famiglia di* Costantino. - *Morte di* Elena. *Guerra supposta coi Daci. Dubbia condotta di* Costantino *in materia di religione. Fabbricazione e dedicazione della città di Costantinopoli. Trasporto della sede dell' impero alla nuova città. - Continuazione della vita di* Costantino. *Morte del medesimo. Di lui sepoltura. - Di lui carattere. - Di lui regolamenti. - Note cronologiche e critiche.*

§. 1. Dopo l' abdicazione di *Diocleziano* e di *Massimiano*, riconosciuti furono imperatori *Galerio* e *Costanzo*. Quest' ultimo, da *Aurelio Vittore* detto *Giulio Costanzo*, viene in alcune antiche iscrizioni appellato *Flavio Valerio Costanzo*; figlio egli era di *Eutropio*, uomo illustre della Dardania, e di *Claudia* figlia di *Crispo*, fratello dell' imperatore *Claudio Secondo*. Pretendono alcuni che detto fosse *Cloro* per la sua pallidezza; nè altro è noto della di lui nascita, nè dell' età sua allorchè giunse all' impero, se non che morto nell' anno 306 sembrava assai vecchio, tutto che ben fatto della persona e dotato di una piacevole fisonomia. Distinto erasi nell' armata, e riportata aveva una grande vittoria contra gli Alemanni nei campi Vindoni, che si suppongono posti presso Windisch nel cantone di Berna. Governata aveva la Dalmazia, e fatto *Cesare* da *Diocleziano*, ricevuta aveva la porpora in Milano dalle mani di *Massimiano*, dal quale essendo

altresì adottato, il cognome assunto aveva di *Ercole* o *Erculeo*. Giunto all' impero, governò con molta saviezza, ed il titolo meritò dai popoli di padre piuttosto che di sovrano. Poco curante delle ricchezze proprie e dello stato, solo si compiaceva al vedere l'abbondanza prodotta dal lavoro e dalla industria, e soleva dire che i tesori circolare dovevano tra le mani del popolo e non rimanere chiusi negli scrigni del principe, e che l' amore dei sudditi formava il più ricco e più inalterabile tesoro di un sovrano. *Libanio* ed *Eusebio*, lodano il di lui disinteresse, e *Svida* soggiugne che per la sua frugalità fu soprannominato il *povero*; *Eusebio* insinua altresì, non già come alcuni credettero, che cristiano egli fosse, ma che un Dio solo egli adorasse, ed il politeismo riguardasse come manifesta empietà. Vero è però che nella generale persecuzione de' cristiani da *Diocleziano* ordinata, i cristiani a lui soggetti preservò da ogni sciagura, sebbene per non opporsi apertamente ai di lui colleghi, molte chiese abbattesse. Narrasi ancora, che lasciata

avendo la scelta ai governatori delle provincie e ad altri magistrati che cristiani erano, o di rinunziare a quel culto o di dimettere i loro impieghi, quelli rimproverasse che il loro Dio tradivano per conservare le loro cariche, e quelli all' incontro favorisse e confermasse che preferito avevano la loro credenza ai mondani onori. Se crediamo ad *Eusebio*, pieno era di cristiani il di lui palazzo, e preghiere pubbliche si facevano dai cristiani per un principe tanto pio. Da *Elena* egli aveva ottenuto *Costantino* che detto fu poscia il *grande*; ma forzato a repudiare la prima moglie, impalmata aveva *Flavia Massimiana Teodora*, nata da un primo matrimonio della moglie di *Massimiano*, dalla quale tre maschi e tre femmine ottenute aveva, *Demazio* o piuttosto *Dalmazio*, *Giulio Costanzo* ed *Annibaliano*, detto da altri *Costantino*; *Costanza*, *Anastasia* ed *Eutropia*. *Dalmazio* premorì al padre lasciando due figli, cioè altro *Dalmazio* che fu dichiarato *Cesare*, ed altro *Annibaliano* re del Ponto e dell'Armenia. *Giulio Costanzo* fu ucciso poco dopo

la morte del padre, lasciando tuttavia due figli della prima moglie detta *Galla*, *Gallo Cesare*, ed altro non nominato dagli storici, e dalla seconda moglie *Basilina* quel *Giuliano* che detto fu apostata. Di *Costantino* alcuna cosa non si narra, e solo *Valesio* consolo lo suppone nell' anno 327. Delle tre figlie di *Costanzo*, la prima detta in alcune medaglie *Flavia Valeria Costanza*, sposò *Licinio*; *Anastasia* sposò *Bassiano* che poi tradì *Costantino*; *Eutropia* divenne madre di *Nepoziano* usurpatore dell' impero, forse nato da altro *Nepoziano*, console nell' anno 301.

2. Molto si è disputato sulla patria di *Costantino*, credendolo alcuni nato nella città di Naisso nella Dardania, altri in Inghilterra, cioè a Colchester o a Yorck. Questi ultimi si appoggiano ad un passo di un antico panegirico, dal quale non ben si comprende, se nato fosse *Costantino* in quell' isola, o piuttosto creato in quella imperatore. Suppongono altri che creato fosse *Cesare* in Roma, ed imperatore in Treveri; ma da *Libanio*,

*Eusebio*, *Lattanzio*, *Giuliano*, *Eumene* e da altri scrittori, si raccoglie che *Cesare* ed *Augusto* fosse nominato in Inghilterra, cosicchè più ragionevolmente credere si potrebbe nato in Dalmazia, non trovandosi una contraria asserzione se non in *Aldelmo*, miserabile scrittore del secolo VII. Molto si è disputato ancora sopra l' origine di *Elena*, reputandola alcuni figlia di *Cello* re dei Britanni, e da *Costanzo* impalmata al suo arrivo in Inghilterra sotto il regno di *Aureliano*; dicendola altri, e tra questi *Niceforo*, figlia di un albergatore di Drepano presso Nicomedia nella Bitinia. Se credere si potesse a quello scrittore, *Costanzo* spedito ambasciadore in Persia, si sarebbe invaghito della figlia dell' oste, e questi per compiacere uomo tanto illustre, gli avrebbe offerta la verginità della figlia; *Costanzo* in quella notte medesima sognato avrebbe di vedere il sole levarsi nell' occidente, e raccomandato avrebbe al padre, che la figlia fosse ben guardata e commercio non avesse con altri, e che ben custodito fosse anche il figlio che essa

partorirebbe; altri ambasciadori romani, passando da quell' albergo, dileggiato avrebbono il giovane *Costantino*, dal che sarebbe stata indotta la di lui madre a nominare *Costanzo*; ed a mostrare loro una veste di porpora, che questi le aveva lasciata. *Costanzo* avvertito da quegli ambasciadori, avrebbe fatto venire in Roma il figlio e la madre, nè ben sicuri credendoli per la gelosia della di lui moglie *Teodora*, rispedito avrebbe *Costantino* a Nicomedia, perchè allevato fosse colà alla corte di *Diocleziano*. Sarebbe in tal caso *Costantino* il frutto di un commercio illegittimo; ma col soccorso della cronologia si possono spargere molti dubbj sul racconto di *Niceforo*, e parrebbe che *Costantino* avesse dovuto trovarsi per lo meno in età di 27 anni, allorchè *Costanzo* fù spedito nella Persia. *Zonara* tuttavia assicura, che *Elena* non fu mai moglie di *Costanzo*; la cronaca di Alessandria nomina come spurio *Costantino*, e *S. Ambrogio* dice apertamente che tale era la tradizione al di lui tempo ricevuta. Solo *Eutropio* e *Vittore*, *Elena* non no-

minando, accennano che *Costanzo*, non meno che *Galerio*, fu obbligato a repudiare la prima di lui moglie, e su questo debole fondamento *Scaligero* suppose che sposato avesse in prime nozze *Minervina* madre di *Crispo*. *Eutropio* soggiunge che *Costantino* frutto era di un' alleanza oscura ma legittima; ed in una vita anonima di *Costantino* pubblicata da *Enrico Valesio*, e della quale non si saprebbe ben provare la autenticità, viene detto che *Costanzo* repudiò *Elena* onde impalmare *Teodora*. In alcune iscrizioni presso *Grutero*, *Elena* porta il titolo di *Augusta*; in una di Napoli è detta moglie di *Costanzo*. Assai dubbia tuttavia rimane la legittimità di *Costantino*; alcun fondamento non prestando nè le pompose espressioni de' panegirici, nè gli epiteti prodigati ad *Elena* da molti scrittori cristiani più recenti, di *Pia*, di *Venerabile*, di *Virtuosa*. Alcuno non parlò giammai avanti il secolo VII della patria di *Elena*, e solo dopo quell' epoca si cominciò a spacciarla Inglese. Certo è che *Costantino*, educato sotto gli occhi di *Diocle-*

*ziano*, il quale ostaggio lo riteneva della fedeltà di *Costanzo*, mostrò da principio le migliori disposizioni, e l' affetto guadagnò del popolo e dei soldati, sebbene scritto sia nella di lui vita anonima che scarsissimo era di cognizioni. Solo *Eusebio* e *Vittore* alcuni progressi suppongono da esso fatti nelle lettere, in prova di che adducono che i letterati protesse, e che giunto all' impero compose egli medesimo le sue allocuzioni, e stese le leggi da esso pubblicate. Nelle guerre sotto *Diocleziano* e *Galerio* si distinse, singolarmente contra i Germani, i Goti, i Sarmati ed i Persiani. Gli scrittori cristiani vantano la di lui sobrietà, la di lui continenza, e giungono a dire, che ben presto si ammogliò, affinchè la purità della di lui vita non corresse alcun pericolo.

3. Già si è detto che creati erano *Cesari* da *Diocleziano*, *Costantino* e *Massenzio* figlio di *Massimino*, ma che opposto essendosi *Galerio*, sostituiti si erano *Severo* e *Massimino*. Il primo, nato di oscura famiglia dell' Illirio, sfornito era

di meriti; il secondo Illirico, esso pure, e non più illustre per nascita, era stato tolto dalla guardia degli armenti; e *Diocleziano* aveva acconsentito suo malgrado alla loro elevazione, atterrito dalle minacce di *Galerio*. Si narra che il popolo all' udire il nome dei *Cesari* eletti rimanesse sorpreso, e chiedesse con agitazione, se mai cambiato avesse di nome *Costantino*. Questi scese tuttavia dal trono sul quale era assiso con *Diocleziano*, e si vide un giovane barbaro sconosciuto, cioè *Massimino*, occupare la di lui sede. *Galerio* aveva probabilmente escluso *Costantino* e proposto due *Cesari* inetti, perchè vedendo *Costanzo* provetto e maticcio, lusingavasi di concentrare in se solo tutta l' autorità. Una nuova divisione dell' impero si fece allora tra i due imperatori; *Costanzo* ottenne l' Italia, le Gallie, la Spagna, la Britannia e l' Africa; *Galerio* l' Illirio, la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l' Asia Minore, l' Egitto e tutte le provincie Orientali; *Costanzo* a *Severo* cedette l' Italia e l' Africa, *Galerio* a *Massimino* la Siria e

l'Egitto. Lusingavasi *Galerio*, che *Severo* ligio ad esso si mostrerebbe fino ad ubbidire ciecamente ai di lui voleri, e ad agire contra *Costanzo* sotto i di cui ordini governava; ma non sì tosto fu egli giunto al trono che la persecuzione contra i cristiani cessò in Italia, e nelle provincie occidentali. *Costantino* trattenevasi intanto a Nicòmedia, e non si sa bene in quale epoca si recasse in Roma, non essendo mai entrato in quella città. *Galerio*, dal quale *Vittore* lo dice in Roma condotto. Geloso *Galerio* dei talenti di *Costantino*, e timoroso di irritare i soldati che lo amavano, risolvette di esporlo ai più gravi pericoli, dai quali, dicono gli scrittori cristiani, salvato fu solo affinchè il liberatore diventasse della chiesa. *Prassagora* e *Zonara* narrano che *Galerio* obbligò *Costantino* a combattere colle bestie feroci, e che questi riuscì ad uccidere un lione di straordinaria grandezza, ed il secondo soggiugne che azzuffare lo fece con un gigante Sarmata, che *Costantino* con tanta gagliardia assalì fino a strascinarlo per i capelli ai piedi

dell'imperatore. *Ammiano Marcellino* parla solo di alcuna vittoria da *Costantino* ottenuta sotto il comando di *Galerio* contra i Sarmati, dopo di avere arditamente attraversata a cavallo una palude, che forse *Galerio* guadabile non credeva. Allorchè *Costantino* partì dall' armata per recarsi dal padre, disegnato aveva *Galerio* di farlo arrestare da *Severo*; ma il giovane principe anticipò di un giorno la sua partenza, e nei luoghi ove cambiava di cavalli, quelli fece uccidere o rendere inetti a qualunque fatica, dei quali non si serviva, affinchè recare non potessero gli ordini fatali di *Galerio*, il quale all' udire le precauzioni pigliate dal fuggitivo, al dire di quasi tutti gli storici, pianse di rabbia. Secondo *Eusebio* e *Lattanzio*, sarebbe *Costantino* giunto presso il padre in Inghilterra, ma secondo *Eumenio* e l' anonimo *Valesiano*, raggiunto lo avrebbe, mentre stava per imbarcarsi a Boulogne. Il padre seguì egli in Inghilterra, che a guerreggiare recavasi contra i Caledonj ed i Pitti, nominati per la prima volta nella storia, ed abitatori

della Scozia, ma secondo *Beda* ed *Usserio* originarj della Scizia, cioè della Scandinavia o di altra regione settentrionale. *Costanzo* vinse i Pitti coll' ajuto di *Eroco* o *Croco* re degli Alemanni, ma poco dopo morì a Yorck il giorno 25 di luglio dell' anno 306; che era il 15 o 16 del di lui regno. Magnifici funerali gli furono celebrati dal figlio, e sotto *Edoardo I* nell' anno 1283 si scoprì un cadavero, che quello fu creduto di *Costanzo*, e seppellito, non si sa per quale ragione, in una chiesa. *Alford* narra che poco avanti quell' epoca in un sepolcro creduto quello di *Costanzo* trovata erasi una lucerna tuttora ardente, su di che molte cose si scrissero dalla odierna fisica riprovate *Costanzo*, secondo il costume, fu collocato tra gli Dei, come dalle medaglie apparisce. L'impero egli aveva lasciato morendo a *Costantino*, il quale accettare non lo volle se non munito del consenso degli altri imperatori; ma i soldati che lo adoravano, impazienti di qualunque ritardo, lo salutarono imperatore ed *Augusto*, e lo rivestirono nel giorno

medesimo della porpora; quindi in un antico calendario vedesi notato il giorno 25 di luglio dell'anno 306, come il primo del di lui regno. Il suo ritratto spedì egli allora ai colleghi, ornato delle insegne della imperiale dignità, e secondo alcuni storici, *Galerio* furibondo volle bruciare quel dono, e trattenuto fu solo dagli amici, che gli rappresentarono poter essere quello il principio di una guerra civile. Egli accettò dunque il ritratto, ma a *Costantino* spedì la porpora col titolo di *Cesare*, onde mostrare che egli solo la autorità gli conferiva.

4. *Massenziò* al tempo stesso, incoraggiato dai tumulti che la durezza di *Galerio* suscitati aveva in Italia e specialmente in Roma, si fece egli pure proclamare imperatore dal popolo e dai soldati. Passava egli per figlio di *Massimiano*, benchè alcuni autori lo suppongano spurio; orgoglioso, crudele, deforme altresì della persona, dato ad ogni sorta di vizj, egli era da tutti abborrito, dal di lui padre stesso, e più assai da *Galerio* di lui suocero, del quale dolevasi per non

essere stato dichiarato *Cesare* nell' anno 305. Furibondo all' udire la elevazione di *Costantino*, con promesse allettò i pochi pretoriani che allora trovavansi in Roma, e gli ufficiali loro, specialmente *Luciano*, *Marcello* e *Marcellino*, e riconosciuto fu imperatore da questi e dal popolo, che lusingavasi per tal modo di sottrarsi alla tirannia di *Galerio:* Questi trovavasi allora in una provincia dell' Oriente, e l' ordine spedì a *Severo* di incamminarsi con tutte le sue forze a Roma, e di punire *Massenzio*, il quale dal canto suo ebbe ricorso al di lui padre *Massimiano*, chiedendone l' ajuto; egli venne di fatto in Roma; ma invece di difendere il figlio, a *Diocleziano* scrisse, esortandolo ad abbandonare il suo ritiro ed a risalire sul trono. *Diocleziano* si scusò, ma *Massimiano* proclamare si fece egli stesso nuovamente imperatore, il figlio ritenendo solo come collega. *Costantino* intanto visitava l' Inghilterra, la Spagna e le Gallie soggette al di lui dominio, che tranquille non erano, perchè i Franchi alla partenza di *Costanzo* per la guerra

contra i Pitti, entrati erano a mano armata nelle Gallie, malgrado i loro giuramenti, ed orribilmente le devastavano. *Costantino* li vinse in giornata campale, e fatti avendo prigionieri due dei loro re, *Ascarico* e *Gaiso*, divorare li fece dalle bestie feroci nei giuochi magnifici che celebrati furono per quella vittoria. *Eutropio* soggiugne, che con eguale barbarie trattò i re degli Alemanni, che in quella guerra caddero in di lui potere; e si trovarono in quella età stupidi panegiristi, che sì orribile inumanità esaltarono come gloriosa imitazione dell' antica romana severità contra i re prigionieri (che mai non erano stati trattati in egual modo), e necessaria dissero quella empietà per contenere i perfidi attentati dei barbari. *Costantino* dopo la vittoria passò il Reno, invase la regione de' Bructeri, tutta la pose a fuoco ed a sangue, e grandissimo numero de' prigionieri fece parimenti dilaniare dalle bestie feroci, secondo i citati panegiristi, che ammirabile trovarono la di lui condotta in quella occasione. Munì di fortezze le sponde del Reno; una nu-

merosa flotta stabilì su quel fiume; un ponte costrusse secondo alcuni scrittori, che da *Baudrand* sussistente dicesi fino nell' anno 955, e distrutto allora da un vescovo; sebbene *Valesio* asserisca non essere stata giammai quell' opera compiuta. Giuochi solenni istituì *Costantino* in memoria di quelle vittorie che alla metà di luglio celebravansi, e *Francici* erano appellati. Se strano è il vedere dai panegiristi commendati quegli atti di barbarie, più sorprendente riuscire dee al filosofo il vedere dagli scrittori cristiani, *Lattanzio* ed *Eusebio*, lodata la dolcezza e la umanità di *Costantino*.

5. *Galerio* nominò consoli nell' anno seguente *Severo* e *Massimino*, che riconosciuti furono in tutte le provincie, eccettò che in quella parte d' Italia che a *Massenzio* ubbidiva; ed in Roma *Massimiano* assunse egli stesso il consolato. Confuse però sono in questo periodo le tavole consolari, e registrato si vede in quest' anno tra i consoli anche il nome di *Costantino*, che alcuni suppongono sostituito a *Severo*, ucciso in quell' anno

medesimo. Partito questi da Milano secondo gli ordini da *Galerio* ricevuti, a Roma incamminavasi con poderosa armata, i di cui soldati per la maggior parte erano stati lungamente sotto il comando di *Massimiano*; *Massenzio* quindi riuscì facilmente a guadagnarli, e trasse pure al suo partito *Anulino* comandante delle guardie. *Severo* avvicinossi a Roma, ma mentre disponevasi ad assediarla, fu dalla maggior parte delle truppe abbandonato, e con pochi soldati rimasti a lui fedeli si ritrasse a Ravenna, che *Massimiano* tosto cinse d'assedio. Forte era quella piazza e ben munita, cosicchè avrebbe potuto resistere finchè *Galerio* venisse a soccorrerla; ma *Severo* diffidando de' suoi soldati medesimi, e lusingato dalle promesse di *Massimiano*, gli cedette vilmente la città e la porpora. *Massimiano*, violando i più solenni giuramenti, lo condusse cattivo in Roma, lo tenne alcun tempo prigione in un luogo detto *le tre taverne*, posto sulla via Appia alla distanza di 30 miglia da Roma, e colà gli fece aprire le vene. Il di lui cadavere fu

deposto nel sepolcro di *Gallieno*, che doveva trovarsi alla distanza di circa 9 miglia da Roma; e *Licinio* la di lui progenie estinse, facendo mettere a morte nell' anno 313 l' unico di lui figlio *Severiano*. Temendo allora *Massimiano* la vendetta di *Galerio*, pensò di ricorrere a *Costantino*, recossi presso di lui nelle Gallie, ed in moglie gli diede la di lui figlia *Fausta*; e da quell' epoca *Costantino* fu riconosciuto in tutto l' Occidente imperatore, e *Fausta* vedesi nelle iscrizioni nominata *Flavia Massimiana Fausta Augusta*, della quale l' imperatore *Giuliano* lodò la modestia, e la irreprensibile condotta. Alcuna menzione non vedendosi fatta dagli storici del repudio di *Minervina* prima moglie di *Costantino*, si crede comunemente che morta fosse in quell' epoca; da *Fausta* nacquero *Costantino*, *Costanzo* il più noto di quella prole, *Costante* ultimo dei maschi, e due figlie *Costantina* o *Costanza*, che sposò *Annibaliano* e quindi *Gallo Cesare*, ed *Elena* che fu sposa di *Giuliano*. Mentre *Massimiano* ancora trovavasi nelle Gallie,

*Galerio* giunse in Italia con un' armata, che abbastanza forte non trovossi per porre l' assedio a Roma. *Galerio* non aveva mai veduta quella città, e credendosi forse di poterla paragonare ad alcuna meno considerabile dell' Oriente, millantato si era di incenerirla, e di sterminare tutto il senato. Vedendo però che cignerla non poteva per la sua vastità, ritirossi ad Interamna ora Terni, d' onde spedì *Licinio* e *Probo*, affinchè *Massenzio* esortassero a non usurpare il trono, ma a chiederlo bensì al di lui suocero. *Massenzio* invece corruppe segretamente e trasse al suo partito le legioni di *Galerio*; cosicchè questi, la sorte temendo di *Severo*, dovette ritirarsi precipitosamente, devastando i paesi che nella sua fuga attraversava, nei quali i di lui soldati, al dire di *Lattanzio*, commisero crudeltà fino a quel giorno inudite. *Massimiano* informato di quella fuga precipitosa, fece ogni sforzo per indurre *Costantino* ad attaccare *Galerio*; ma sul di lui rifiuto passò le Alpi ed in Roma ritornò, dove regnò alcun tempo col figlio. Poco rispet-

tato però vedendosi e meno del figlio ubbidito, d'ogni affetto paterno spogliossi; cercò di guadagnare le truppe, e riuniti un giorno i soldati ed il popolo, dopo lungo discorso sulle pubbliche calamità, al figlio che accanto a lui sedeva, rinfacciò di esserne egli solo autore, e strappatagli di dosso la porpora, la fece in pezzi. *Massenzio*, sceso dal tribunale, implorò la protezione dei soldati, i quali tocchi dalle di lui promesse più ancora che dalle di lui lagrime, *Massimiano* caricarono d'ingiurie e minacciarono ancora di morte. Secondo *Zonara*, questi avrebbe allora protestato di avere voluto con quell'artifizio esplorare la sincerità dell'attaccamento de' soldati al di lui figlio; ma non essendo questa scusa da alcuno ammessa, recato si sarebbe di nuovo nelle Gallie onde impegnare *Costantino* in di lui favore, e trovando questi insensibile alle di lui lagnanze, passato sarebbe presso *Galerio*, il più feroce nemico del di lui figlio. Disegnava egli forse, al dire di *Lattanzio*, di uccidere *Galerio* e di impadronirsi delle di lui provincie;

ma alcuna occasione favorevole non gli si presentò, trovandosi quell' imperatore a Carnunto nella Pannonia presso il Danubio con *Diocleziano* che egli invitato aveva a recarsi in quel luogo per sostituire *Licinio* imperatore al defunto *Severo*. Narrasi che *Massimiano* e *Galerio* stesso, inutilmente tentassero di indurre *Diocleziano* a risalire sul trono; certo è che *Massimiano* fu obbligato egli pure a confermare la elevazione di *Licinio*. Nativo era questi della nuova Dacia e descendente pretendevasi dall' imperatore *Filippo*; mancava di istruzione e di lumi, e tale era la di lui ignoranza, che dichiarato erasi contra le scienze tutte, che la peste diceva essere degli stati. Orgoglioso e crudele, abbandonavasi ancora in età matura alle più infami dissolutezze; e giunto all' impero, d' altro non fu sollecito che di accumulare ricchezze anche coi mezzi più ingiusti. *Eutropio* tuttavia lo dipigne come eccellente guerriero ed osservantissimo dell' antica militare disciplina. Se vero è, che nell' anno 323 si trovasse egli nella età di 60 anni, come

da *Aurelio Vittore* si raccoglie, egli giunse nella età di 44 incirca all' impero; *Eusebio* soggiugne che già cadente trovavasi in quell' epoca; egli sposò tuttavia di là a sei anni *Costanza* sorella di *Costantino* e ne ottenne alcuna prole. *Galerio* molto confidava in *Licinio*, perchè distinto erasi nelle guerre, e contribuito aveva alla vittoria memorabile da esso riportata contra i Persiani. Non gli assegnò allora se non la Rezia e la Pannonia, ma gli promise bensì il governo di tutte quelle provincie che ancora soggiacevano a *Massenzio*. Si videro allora per la prima e forse unica volta sei imperatori contemporanei, *Massimiano*, *Massenzio*, *Galerio*, *Licinio*, *Massimino* e *Costantino*.

6. *Massimiano* e *Galerio*, consoli si fecero nell' anno seguente; ma ricusando *Massenzio* di riconoscerli, si indicò in Roma quell' anno colla frase: *i consoli che si eleggeranno*, ed una anarchia consolare ebbe luogo fino al giorno 20 di aprile, in cui *Massenzio* console dichiarossi egli stesso con *Romolo* di lui figlio, in alcune medaglie detto *M. Aurelio Ro-*

*molo*, dal padre onorato dei titoli di *Cesare* e di imperatore; e divinizzato dopo la di lui morte, che avvenne nell' anno seguente, essendosi quel giovane principe annegato nel Tevere. Mentre turbato era l'Occidente da tutti que' tumulti, presagi certissimi della vicina caduta dell' impero, *Massimino* governava tranquillo l'Oriente col solo titolo di *Cesare*; ma tosto che la elevazione udì di *Licinio*, chiese egli pure a *Galerio* eguali onori, e non avendogli questi accordato se non un titolo nuovamente inventato ed accomunato pure a *Costantino*, di *figli di Augusti* o sia di imperatori, che ancora vedesi in alcune medaglie, *Massimino* si fece proclamare imperatore dalla armata, ed a *Galerio* scrisse che le truppe suo malgrado salutato lo avevano *Augusto*. *Galerio* di mala voglia quel titolo confermò, ed al tempo stesso accordollo anche a *Costantino*. *Massimiano* però, scontento di *Galerio*, tornò nelle Gallie, risoluto di far perire *Costantino* e di usurpare il di lui regno; affine tuttavia di ingannarlo, si spogliò della porpora, protestando che

ad esempio di *Diocleziano* più non voleva negli affari pubblici immischiarsi; e *Costantino* non solo onorevolmente lo ricevette, ma nel proprio palazzo ancora lo accolse, e a tutti i sudditi suoi ordinò, che rispettare dovessero il di lui suocero al pari di lui medesimo. Occupato egli era allora a costruire il ponte sul Reno, e ricevuti aveva ambasciadori dalle nazioni vicine, le quali pace chiedevano, offerendo ostaggi; essendovi però alcuni Franchi, che ancora guerreggiavano, *Massimiano* al genero suggerì di andare a combatterli con picciolo corpo di truppe, lasciando il rimanente ad Arles. Lusingavasi egli per tal modo di impadronirsi di tutte le forze di *Costantino* e di signoreggiare le di lui provincie. *Costantino*, non sospettando l'iniqua trama, partì accompagnato per breve tratto di cammino dal suocero; ma questi tornato di repente in Arles, ripigliò la porpora, s'impadronì del palazzo, si impossessò de tesori; una gran parte ne distribuì a soldati presenti, ed agli assenti scrisse lettere piene di invettive contra *Costan-*

*tino* e di grandi promesse, ove il partito di lui abbracciassero. *Costantino* avvertito di questa perfidia, tornò dal Reno a Chalons, si imbarcò sulla Sonna e sceso per il Rodano fin presso Arles, sorprese *Massimiano*, i soldati rubelli per la maggior parte riguadagnò, cosicchè l' usurpatore con pochi de' suoi ritirossi a Marsiglia. Volle *Costantino* prendere quella piazza d' assalto, ma le scale trovaronsi troppo corte; alcuni degli abitanti però una porta aprirono nascostamente alle truppe di *Costantino*, e queste entrate nella città, fecero prigione *Massimiano* ed a *Costantino* stesso lo condussero, il quale dopo avergli rinfacciato il tradimento e toltagli la porpora, non solo lo lasciò in vita, ma continuò ancora con eccessiva clemenza a trattarlo onorevolmente nel proprio palazzo.

7. Una rubellione insorse allora nell' Africa contra *Massenzio*, e le truppe di quella provincia elessero il loro imperatore comandante *Alessandro*, che della porpora in Cartagine rivestirono. Dicevasi egli di una oscura famiglia della *Frigia*

secondo alcuni, secondo altri della Pannonia; e già provetto di età e spoglio di prudenza e di valore, incapace era a regnare. Le di lui truppe non eran che soldati inesperti, male disciplinati e mancanti perfino di armi; l'autorità conservò tuttavia per più di tre anni, ed alcune medaglie greche riferite da *Goltzio*, rammentano il quarto anno del di lui regno. Trovasi in altre medaglie una testa radiata col nome di *Nigriniano*, che quasi tutti gli antiquarj credono il figlio di quell'*Alessandro*, morto forse in quel periodo, perchè il titolo gli si attribuisce di *Divus*. *Massenzio* intanto ripigliati aveva i fasci consolari con *Romolo* di lui figlio che in allora morì, nè altri consoli vidersi in quell'anno in tutto l'impero, sebbene alcuni suppongano *Licinio* console in quel periodo per la seconda volta. In quell'epoca recitò *Eumenio* il suo panegirico di *Costantino* in una città, come annunzia egli stesso, situata su di un gran fiume che si getta nel Reno al di sopra di Colonia, forse a Treveri posta sulla Mosella. Non è strano che il panegirista

la sua orazione riempiesse di esagerazioni e di bugie; che la dolcezza lodasse e la umanità di *Costantino*; giacchè egli la conchiude, pregando l'imperatore a visitare la di lui patria, e raccomandando alla di lui generosità i cinque di lui figli e tutti i di lui discepoli. — *Galerio* consoli elesse per l'anno seguente *Andronico* e *Probo*; ma questi riconosciuti non furono in Roma, dove *Massenzio* solo console si dichiarò. *Massimiano* allora risolvette di assassinare il genero, e con promesse e minacce la di lui figlia *Fausta* volle indurre a lasciare aperta la camera, ove *Costantino* dormiva; ma essa il tutto rivelò a *Costantino*, il quale nel suo letto collocò quella notte un eunuco, lasciando aperte le porte. *Massimiano* entrato verso mezza notte nella camera, l'eunuco uccise ed uscì tosto gridando, « *Costantino* è morto ed io sono impe- » ratore; » mà *Costantino* mostrossi allora circondato dalle sue guardie, e *Massimiano* convinto del più orribile tradimento, non trovò neppure voce sufficiente a pronunziare alcuna parola. *Co-*

*stantino* che a quel pericolo esposto vedevasi per un eccesso di bontà, credette allora di non dovere più accordere la vita al traditore, e solo gli concedatte di scegliere quel genere di morte che egli volesse. *Massimiano* elesse la più infame, quella cioè del capestro. Alcuni storici narrano che egli morì a Marsiglia, il che potrebbe credersi, se vero fosse il ritrovamento del di lui sepolcro in quella città nell'anno 1054, riferito in una antica cronaca, nella quale si accenna pure, che quel cadavere imbalsamato ed ottimamente conservato, fu gettato nel mare col sarcofago stesso per insinuazione di *Rambaldo* vescovo di Arles, che in quelle spoglie vedeva le reliquie di un crudele persecutore della chiesa. *S. Ambrogio* altro non dice nelle sue lettere, se non che deposto fu *Massimiano* in un magnifico sepolcro di marmo.

8. *Galerio* fu in quell' anno medesimo sorpreso da una orribile malattia, cioè da un' ulcera insanabile nelle parti genitali. Questa naturale infermità è forse stata ingrandita dagli scrittori cristiani, i

quali non contenti di descrivere a lungo i tormenti che egli soffriva, soggiungono altresì che scoperte erano le di lui viscere, che tutto il di lui sangue era corrotto, che i vermi vivo tuttora lo divoravano, e che il fetore del di lui corpo non solo tutto il palazzo, ma tutta l'aria della città ove trovavasi, infettava. Certo è che più volte volle egli stesso abbreviare i suoi giorni; che alcuni dannò a morte de' suoi medici che non riuscivano a guarirlo, e che invano ebbe ricorso ad *Apollo* e ad *Esculapio*, in di cui nome un impostore alcuna medicina gli prescrisse, che solo servì ad aumentare i di lui dolori. Quella malattia accennata, sebbene con colori meno vivi, anche dagli storici pagani, durò per più di un anno. *Costantino* intanto vinse gli Alemanni, i Bructeri ed altre nazioni germaniche, le quali riunite eransi contra i Romani; e se vero è il racconto di *Eumenio*, la vittoria ottenne dopo aver egli stesso travestito, il campo visitato de' nemici ed esplorate le loro intenzioni, facendo loro credere, che l'im-

peratore alla armata non si trovasse. Forse ottenne egli allora il titolo di *Massimo*, che in alcune medaglie si legge; il solo *Eusebio* parla di alcune grandi vittorie da esso in quell' anno riportate nell' Inghilterra. Roma trovossi ancora senza consoli, perchè *Galerio* e *Massimino* riconosciuti non furono da *Massenzio*; e solo nel mese di settembre nominati veggonsi *Rufino* ed *Eusebio Volusiano*. *Galerio* pose fine allora alla persecuzione contra i cristiani, sia che la sua infermità attribuisse alla celeste vendetta, sia che secondare volesse le intenzioni di *Costantino*; certo è che quell' editto fu pubblicato in nome dei tre imperatori, *Galerio*, *Costantino* e *Licinio*. Non trovasi neppure tra questi il nome di *Massimino*, il che ha fatto dubitare ai critici, o che questi continuare volesse la persecuzione, o che il di lui nome fosse stato ommesso per negligenza de' copisti, come per la cagione medesima vedesi ommesso quello di *Licinio* in molti codici ed in molte edizioni di *Eusebio*. Morì *Galerio* nel mese di maggio

dell'anno 311 a Sardica capitale della nuova Dacia, detta poi Sofia ed ora comunemente Triadizza, dopo un regno di 19 anni, qualora si computino dall'epoca in cui fu creato *Cesare*, e di 6 o 7 dall'epoca in cui assunto aveva il titolo di imperatore. A *Licinio* raccomandò egli, morendo, la di lui moglie *Valeria* ed il di lui figlio naturale *Candidiano*, e sepolto fu in quella città medesima, e colle consuete cerimonie deificato. *Massimino* all'udire la morte di *Galerio* entrò nella Bitinia, e si impadronì di tutti i paesi situati al di là della Propontide; *Licinio* volle opporsi alle di lui conquiste; ma mentre le armate trovavansi a fronte, l'una sulle coste dell'Europa, l'altra dell'Asia, i due rivali un'alleanza conchiusero coi giuramenti più solenni, rimanendo *Massimino* signore della Bitinia, *Licinio* della Tracia. *Valeria* vedova di *Galerio*, ritirossi con *Prisca* di lei madre, moglie di *Diocleziano*, con *Candidiano* e con *Severiano* figlio di *Severo*, negli stati di *Massimino*; questi la accolse onorevolmente; ma sul rifiuto da

essa fatto di sposarlo, mentre spirato non era ancora il tempo del lutto, e mentre alcun motivo non aveva egli di ripudiare la propria moglie, la esiliò improvvisamente, confiscò i di lei beni, imprigionò i di lei domestici, e molte donne illustri del di lei seguito fece condurre pubblicamente al supplizio in Nicea sulla deposizione di un Ebreo carico di delitti, che accusate le aveva di adulterio. Il popolo di quella città fu irritato da quella ingiustizia, ed il governatore trucidato avrebbe, se stato non fosse cinto da numerose guardie; più ancora fu commosso, allorchè l' ebreo per altri delitti crocifisso, riconobbe sulla croce il commesso tradimento. *Valeria* dai deserti della Siria ov' era relegata, informò *Diocleziano* dello stato infelice al quale trovavasi ridotta; ma inutili furono i tentativi da questo fatti per richiamarla, ed il tiranno col suo rifiuto affrettò forse la morte di quell' imperatore già decrepito. — *Costantino* visitò in quell' anno le Gallie, e grandi favori accordò alla città di Autun, patria di *Eumenio*, che un

nuovo panegirico compose per attestargli la riconoscenza di que' cittadini. *Massenzio* spedì allora *Rufo* o *Rùfio Volusiano* contra l' usurpatore dell' Africa; e un capitano celebre, detto *Zeno*, nella prima battaglia volse in fuga la truppe di *Alessandro*, ed impadronitosi della di lui persona, strangolare lo fece all'istante. *Massenzio* dal canto suo, avaro e crudele per natura, fece sterminare tutti gli Africani che ricchi erano, ed i loro beni confiscò sotto il pretesto che favoreggiato avevano l'usurpatore; fece altresì incenerire Cartagine che tornata era alla condizione di una delle più belle città del mondo; l'Africa fu in tal modo desolata, e gli abitanti cercarono un asilo in altre provincie, nè Cartagine risorse giammai. Un trionfo si decretò *Massenzio* in Roma; piuttosto, come alcuni scrissero, per la distruzione di Cartagine e dell' Africa, che per la vittoria riportata sopra *Alessandro*. *Zosimo*, *Eusebio*, *Aurelio Vittore* ed altri storici, descrivono a lungo le calamità che Roma e l' Italia tutta ebbero a soffrire in quel periodo;

tale era la libidine di *Massenzio*, che le donne più illustri sforzava ad accondiscendere alle impure di lui voglie con ogni sorta di tormenti; tale la di lui avarizia, che i senatori ed i cittadini più agiati alla morte dannava o all' esilio, onde impossessarsi dei loro beni. Cadè in quell' epoca l' avventura di *Sofronia* moglie del governatore di Roma, che la religione cristiana professava; abbandonata dal marito alla sfrenata libidine di *Massenzio*, chiese breve spazio di tempo onde abbigliarsi delle sue vesti più pompose; ritiratasi quindi in una camera segreta, dopo una breve preghiera si trafisse il seno con un pugnale, e morì all' istante. *Eusebio* e *Rufino* lodano quell' atto; *S. Agostino* si studia solo di scusarlo, supponendo che a quello mossa fosse *Sofronia* da una particolare ispirazione, e, come egli dice, da un impulso del cielo. I disordini dei quali porgeva egli stesso l' esempio, *Massenzio* approvava nei soldati; cosicchè nelle mani loro erano l' onore, la vita ed i beni dei cittadini, e tutta l' Italia sopraccaricata di

gravezze, ridotta era alla più orribile desolazione. Dicesi che *Massenzio* la magia praticasse, e che da quella condotto fosse ad eccessi di barbarie, scoprire volendo egli l'avvenire colla ispezione delle viscere palpitanti di donne e di fanciulli. Un incendio scoppiò nel tempio della *Fortuna*, ed avendo un soldato detto scherzevolmente, sfortunata essere quella Dea, un cittadino zelante lo uccise; questo bastò, perchè i soldati facessero strage del popolo, e Roma, secondo *Eusebio*, presentò allora l'aspetto di un macello. *Zosimo* dice che *Massenzio* volle da principio comprimere il tumulto; egli accorda però che la di lui crudeltà diveniva ogni giorno più intollerabile, nel che si accorda colle descrizioni lagrimevoli, a noi lasciate da *Prudenzio*, dei senatori e di altre persone illustri che tratte erano a morte o languivano in oscure prigioni.

9. Fiero della vittoria riportata contra *Alessandro*, risolvette allora *Massenzio* di attaccare gli altri imperatori, dicendo essere egli solo investito di

quella dignità; e cominciare volle da *Costantino* sotto lo specioso pretesto di vendicare la morte del padre, della quale non erasi punto mostrato afflitto. Riunì quindi un' armata di 170,000 fanti e 18,000 cavalli, truppe per la maggior parte bene agguerrite, e dall' Africa e dalle isole trasse una quantità di viveri per sostegno di quella impresa. *Costantino* gli fece rappresentare tutti gli orrori di una guerra civile; ma egli non tocco da queste considerazioni, le di lui statue, fece abbattere e sfigurare le di lui immagini. *Costantino* allora partì dalla Germania e passò in Italia alla testa di una armata, che alcuni fanno ascendere a 90,000 fanti ed 8000 cavalli, mentre i di lui panegiristi dicono che minore numero aveva di soldati che non *Alessandro* allorchè attaccò i Persiani, cioè meno di 40,000 uomini. Cercò egli di trarre al suo partito *Licinio*, promettendogli in isposa *Costanza* di lui sorella, il che talmente ingelosì *Massimino*, che questi collegossi con *Massenzio*, tanto segretamente però che *Costantino* nol seppe

giammai, se non allorchè giunto in Roma la statua vide di *Massimino* accanto a quella di *Massenzio* stesso. Non si raccoglie però dagli storici, che *Costantino* alcun soccorso ottenesse da *Licinio*, nè *Massenzio* da *Massimino*. Narrano gli scrittori cristiani, che *Costantino* movendo verso l'Italia, comprendesse di avere bisogno del soccorso celeste, e dubbioso rimanesse alcun tempo a quale divinità ricorrere egli dovesse; che alla sua mente richiamasse le risposte sovente menzognere dagli oracoli date ai di lui predecessori, e la trista fine che incontrato avevano i persecutori dei cristiani, mentre il di lui padre loro protettore, felice in tutto il suo regno, morto era tranquillamente nel seno della sua famiglia; che quindi indirizzato essendosi con fervida preghiera all'essere supremo, esaudito ne fosse col mezzo di una apparizione miracolosa. Narra *Eusebio*, il quale diceva avere questo udito dalla bocca dell'imperatore medesimo, che camminando questi alla testa delle sue truppe, vide egli non meno che tutta la di lui arma-

ta, poco dopo il mezzogiorno una colonna di luce in forma di croce al di sopra del sole colla iscrizione: *per questo segno tu vincerai*. Nulla aveva compreso l' imperatore a quella visione, ma nella notte il Salvatore del mondò gli apparì collo stesso segno della croce, e gli ordinò di servirsene, allorchè combattere doveva i nemici suoi; destatosi *Costantino*, annunziò agli amici quello che veduto aveva, e chiamati a se i più valenti artefici, una croce d' oro fece da essi lavorare arricchita di gemme, che *Eusebio* diceva di avere veduta, e quindi minutamente descrisse. Si cominciò allora a far uso del monogramma greco di *Cristo*, che perciò alcuni scrittori pretendono mostrato nell' apparizione a *Costantino* medesimo, giacchè alcunò scrittore non fa motto della sua invenzione. La croce passò per tal modo nelle insegne militari, e solo si è disputato se le immagini di *Costantino* e dei di lui figli collocate fossero sullo stendardo attaccato alla croce, come avvisa *Baronio*, o piuttosto sotto lo stendardo medesimo, come accenna *Eu-*

*sebio*. Le croci sottentrarono alle figure di *Marte*, di *Giove*, di *Romolo* ecc., che trovavansi sulle antiche insegne, ed il monogramma di *Cristo* si collocò tal volta sulla cima della croce, tal'altra sullo stendardo. Si narra che quello stendardo procurasse sempre la vittoria, e per ciò si portasse nei luoghi, ove le truppe comminciavano a cedere il campo; cinquanta soldati dei più coraggiosi e più robusti, accompagnavano sempre quel vessillo, ed a vicenda lo portavano; *Eusebio* soggiugne altresì che alcuno di quelli che lo portavano, non fu ferito giammai in alcuna battaglia. Il nome di *Labaro* non vedesi accennato che da *S. Gregorio Nazianzeno*, da *Prudenzio* e da altri scrittori posteriori; invano si è cercata l'etimologia di quel nome affatto barbaro, che negli antichi scrittori vedesi alcuna volta scambiato in quello di *Laborum*, sebbene la forma di quel vessillo si ravvisi dall' antiquario *Visconti* in alcuni monumenti vetusti della Grecia, ed alcun indizio se ne vegga in una medaglia di *Tiberio*. Se crediamo ad *Eusebio*, la

croce per ordine di *Costantino* si appose agli scudi, agli elmi ed a tutte le armi de' soldati in generale. Incerto è però perfino il luogo in cui quel miracolo avvenisse; perchè mentre alcuni scrittori male a proposito suppongono a quell'epoca *Costantino* già arrivato in Italia, altri pretendono, che quella apparizione avesse luogo a Besanzone, altri a Sinzic sul Reno, luogo poco distante da Colonia, altri a Numega o Numegen, villaggio sulla Mosella cinque miglia distante da Treveri; luogo che *Ausonio* nomina semplicemente *l' illustre campo di Costantino.* *Oiselio*, egregio scrittore di numismatica, ed altri molti tra i moderni, hanno dato a quella apparizione miracolosa il nome di *pia finzione*; a questi ha risposto *Baluzio* semplicemente, che converrebbe in questo caso trattare da impostore *Eusebio*, il che sarebbe uno spignere il pirronismo oltre i limiti del convenevole.

10. *Costantino* persuaso dalla verità della visione, determinossi ad adorare il vero Dio; chiamò a se molti vescovi, dai quali volle essere istrutto ne' santi

misteri; lesse colla loro assistenza le sacre scritture, ed alcuni suppongono sulla autorità di *Zosimo*, che uno di que' vescovi fosse il celebre *Osio* di Cordova, che nativo era dell' Egitto e divenne il catechista, o come alcuni moderni scrivono, il limosiniere di *Costantino*. In tutte le età ed in quella massime, in cui grande era ancora l'ignoranza del popolo, e fluttuanti erano le opinioni intorno ai culti ed alle religioni, una grandissima influenza esercitare dovette sullo spirito pubblico la conversione improvvisa di un imperatore; diversi membri perciò della famiglia imperiale, i cortegiani, i favoriti, i ministri, i duci delle armate e molti dei soldati medesimi abbracciare si videro il nuovo culto dal sovrano adottato. *Elena* stessa, madre di *Costantino* ed *Eutropia* di lui suocera, vedova di *Massimiano*, e forse *Fausta* ancora secondo *Valesio*, il cristianesimo allora professarono; sebbene *Teodoreto*, forse per pio zelo, *Elena* supponga cristiana avanti quell' epoca, ed anche impegnata a ricondurre il figlio alla adora-

zione del vero Dio. Si sono però talvolta ingannati gli scrittori di quella età, asserendo perfino che nelle medaglie di *Costantino* fosse incisa la Croce non solo, ma anche la immagine del Salvatore, mentre non vedesi questa in alcuna delle numerose medaglie a noi pervenute, e solo in alcune di *Costanzo* scorgesi il monogramma di *Cristo* coll'alfa, e l'omega emblema tratto dalla Apocalisse. Ella è pure cosa singolare che dei molti panegiristi di *Costantino*, alcuno non parlò giammai nè della apparizione miracolosa, nè della di lui conversione; ed anzi nelle orazioni loro pronunziate innanzi a quel principe, que' retori la menzione introdussero delle divinità favolose, e della protezione da esse accordata all'imperatore, come se stato egli fosse ancora ligio al paganesimo. Uno di essi in termini oscuri ed equivoci parla del soccorso che *Costantino* ottenuto aveva dal cielo come di cosa che volgarmente credevasi nelle Gallie; ed un altro annunzia solo che la guerra temevasi contra *Massenzio* a cagione di un funesto presagio,

che male da alcuni moderni si interpreta la apparizione della Croce, giacchè segno doveva essere quello di salute e di vittoria.

11. Nel seguente anno, consoli essendo *Licinio* e *Costantino*, questi passò le Alpi senza alcuna opposizione, il che prova che nelle Gallie o nella Germania fissare si dovrebbe il luogo della pretesa apparizione; e presentossi innanzi a Susa città fortificata dalla natura e dall' arte, il di cui numeroso presidio oppose valida resistenza. *Costantino* ordinò un assalto generale, ed incendiare fece al tempo stesso le porte; padrone si rendette per tal modo di quella piazza, di cui volle al dire di *Eusebio* rispettati gli abitanti, sebbene *Zosimo*, che panegirista non era, lo accusi di avere demolite e distrutte tutte le città d'Italia, che ricusato avevano di riceverlo. Presso Torino incontrò poderoso corpo delle truppe di *Massenzio*, la di cui cavalleria venne furiosamente ad attaccarlo; narrasi che *Costantino* le sue file aprisse per riceverla, e quindi que' cavalieri circondasse, i quali

tutti perirono senza che *Costantino* un solo uomo perdesse. L'armata di *Massenzio* fu dunque volta in fuga, e Torino chiuse a questa le porte per aprirle al vincitore. Tutte le città situate tra il Po e le Alpi spedirono deputati e viveri a *Costantino*, stanche ormai ed irritate dalla tirannia insopportabile di *Massenzio*. *Costantino* recossi trionfante a Milano, dove alcuni giorni si trattenne; a Brescia altro corpo incontrò di cavalleria nemica, che al primo assalto ritirossi in disordine a Verona, ove tutte concentrate erano le forze di *Massenzio*, comandate dal capitano delle di lui guardie *Ruricio Pompejano*, guerriero esperto, il quale non giudicando di venire a battaglia, in quella città si chiuse colle migliori sue truppe. *Costantino* passò l'Adige molto al disopra di Verona, e quella città cinse di assedio. *Pompejano* fece una vigorosa sortita, ma rispinto con grave perdita, si ritirò nella notte, e tornò quindi con oste numerosa e cimentossi ad una battaglia che tutta la notte durò, e finì colla rotta di quell' armata e colla morte di *Pompejano*

medesimo. Narrasi, però solo dai panegiristi di *Costantino*, che egli ai maggiori pericoli si esponesse nella battaglia, cosicchè dopo la vittoria i primarj ufficiali lo supplicassero a non più esporre con tanto coraggio una vita, dalla quale dipendeva la salute dello stato. La città si sostenne ancora per alcun tempo, ma presa d'assalto, fu interamente rovinata, ed il presidio che renduto erasi a discrezione, la vita ottenne bensì, ma siccome numeroso era, e difficile riusciva quindi il custodire tanti prigionieri, si cambiarono d'ordine di *Costantino* le spade e le armi loro in ceppi ed in catene, e rinchiusi furono tutti in due prigioni. Durante l'assedio staccato erasi un drappello delle truppe di *Costantino* ed occupato aveva Aquileja e tutte le altre città, forse della Venezia, che spontaneamente eransi sottomesse. Padrone di tutte le fortezze poste tra le Alpi e Roma, *Costantino* poneva mente alla liberazione di quella capitale; e *Massenzio* intanto malgrado gli avvisi delle sofferte sciagure, alle dissolutezze abbandonavasi,

e solo all'udire l'avvicinamento del rivale, un ponte di battelli costruire fece sul Tevere al disotto dell'odierno ponte Molle, che sfasciare dovevasi ad un tratto, qualora *Costantino* salito vi fosse colla di lui armata. Questi si accampò invece in una pianura dirimpetto al ponte Milvio medesimo, sperando di indurre *Massenzio* ad uscire dalla città, che difficilmente poteva cignersi d'assedio; *Massenzio* però, situato avendo le sue truppe tra la città ed il fiume, non uscì dal palazzo se non costretto, secondo alcuni scrittori, da un funesto presagio, dal quale spaventato ritirossi colla moglie ed il figlio nella casa di un amico. Il solo *Lattanzio* introduce in questo luogo una nuova apparizione o un sogno nel quale *Costantino* sarebbe stato avvertito di venire ad una battaglia generale, non senza avere da prima apposto agli scudi de' soldati il monogramma di *Cristo*. Strano riesce tuttavia il vedere che l'Italia essendo il teatro di quella guerra; Italiana essendo per la maggior parte l'armata e del rimanente composta di soli popoli occi-

dentali e non punto di Greci; imperatore Romano essendo lo stesso *Costantino*, e Romana o per lo meno Italiana l'armata nemica, alle porte stesse di Roma si insinuasse per soprannaturale rivelazione a *Costantino* la adozione di un monogramma greco che alcuno di quella armata forse non intendeva. Comunque fosse la cosa, quel simbolo fu apposto non solo agli scudi, ma anche agli elmi; e *Massenzio* il giorno 28 di ottobre dopo avere dato magnifici giuochi nel circo, ed avere fatto consultare i libri sibillini nei quali trovossi scritto che in quel giorno medesimo perito sarebbe il nemico di Roma, quell'oracolo applicando facilmente a *Costantino*, passò il ponte ed a battaglia venne presso il luogo detto *saxa rubra* o pietra rossa, nove miglia distante da Roma. *Costantino* contento di vedere *Massenzio* uscito dalla città, diede tosto il segnale della battaglia, ed al primo urto una parte della armata di *Massenzio* fu volta in fuga; solo le guardie pretorie tennero per alcun tempo la vittoria in sospeso; ma finalmente disordinata es-

sendosi la cavalleria, fu *Massenzio* costretto ad abbandonare il campo e ritirarsi frettoloso nella città. *Lattanzio* narra che il ponte di battelli sfasciossi durante il combattimento; *Eusebio* e *Zosimo* asseriscono all' incontro che i battelli si affondarono sotto il peso de' fuggitivi; certo è che *Massenzio* cadde col suo cavallo nel fiume e si annegò. Il cadavero non fu trovato che il dì seguente, e la di lui testa staccata dal busto, fu mostrata agli abitanti di Roma, i quali non molta gioja provarono, perchè dubbiosi tuttora che quello fosse un artifizio per esplorare i loro sentimenti. *Costantino* entrò nella città solennemente nel giorno 29, accompagnato dal senato e da un popolo numeroso che allora cominciò a riguardarlo come liberatore. Si diedero ne' giorni seguenti magnifici giuochi; ma gli occhi di tutti rivolti erano solo verso *Costantino*; e grazie rendevansi agli Dei, perchè la città e l' impero liberati fossero da un tiranno crudele. Narrano pomposamente i panegiristi di *Costantino*, che egli dopo la vittoria la spada rimise nel

fodero; a tutti coloro che stati erano di lui nimici perdonò, molti ne elevò a cariche distinte, il che raro vedesi accadere nelle rivoluzioni degli stati; e neppure alle istanze del popolo accordò la morte di alcuni dei principali ministri dell' estinto tiranno. Disarmate furono le truppe di *Massenzio*, ma ben presto *Costantino* ai suoi stipendj le ricevette. I pretoriani che tante volte disposto avevano dell' impero congedò, e allo stato ridusse di soldati gregarii, il loro campo presso Roma distruggendo che eretto erasi sotto *Tiberio*. *Aurelio Vittore* soggiugne, che tutte le truppe allontanò da Roma, atte giudicandole ad eccitare tumulti anzichè a comprimerli. Malgrado le asserzioni surriferite dei panegiristi, *Zosimo* ed altri narrano che puniti furono alcuni dei più fidi partigiani di *Massenzio*, e che tratto fu a morte il di lui figlio, del quale di fatto più non si parla nella storia. Questi atti di rigore avevano forse incoraggiato i delatori, i quali le accuse giornalmente moltiplicavano; e quindi ebbe origine la legge di *Costantino*, che si

trova nel Codice Teodosiano, nella quale la pena di morte è comminata contra coloro che la tranquillità pubblica turbassero con maligne accuse. *Costantino* richiamò tutti quelli che da *Massenzio* erano stati esiliati, molti prigioni liberò, ed al senato restituì la primiera sua autorità, in quel corpo introducendo altresì le persone più distinte per merito delle diverse provincie. Roma si vide piena di curiosi, i quali accorrevano per contemplare il liberatore dell' Italia; ed il senato, malgrado le reclamazioni di *Massimino*, il primo posto decretò a *Costantino* tra gli imperatori ed un arco di trionfo che ancora sussiste, e che delineato vedesi nella tavola II del presente volume, la di cui iscrizione lo indica liberatore di Roma ed autore della pubblica tranquillità. Quell' arco però non fu compiuto se non nel decimo anno del di lui regno, e secondo *Baronio*, abbellito con statue tolte da monumenti eretti ad onore di *M. Aurelio* e di altri principi, la di cui bellezza era di molto superiore a quella delle sculture poste-

riormente lavorate. *Massenzio* in mezzo alla sua barbarie aveva pure fatto costruire magnifici edifizj, i quali tutti dal senato furono a *Costantino* dedicati.

12. Non si trova in alcuno degli scrittori di quel tempo, e neppure nei panegirici antichi, che *Costantino* si recasse al Campidoglio; il solo *Zosimo* asserisce che dovendo l'imperatore col suo corteggio recarsi al Campidoglio in una solennità, *Costantino* si fece beffe di quelle cerimonie e di tutte le altre del culto religioso de' Romani. Soggiugne che la sua vittoria attribuendo alla sola protezione del vero Dio, erigere fece una statua, nella quale rappresentato era con una croce nella destra ed una iscrizione le di cui linee annunziavano, avere egli vinto per mezzo di quel segno salutare, liberata la città dal giogo tirannico che la opprimeva, e renduto al senato ed al popolo il suo antico splendore. Certo è che nell'anno 312 o piuttosto 313, un editto fu pubblicato in nome di *Costantino* e di *Licinio*, affine di far cessare in tutte le provincie la persecuzione sor-

tra i cristiani. Spedito fu quell' editto a *Massimino*, nemico formidabile de' cristiani, con una lettera di *Costantino* in favore del nuovo culto; e *Massimino* che ancora mantenere voleva l' armonia coi due sovrani dell' Occidente, dissimulando l'odio suo, un decreto pubblicò egli pure favorevole ai cristiani. Se crediamo ad *Eusebio*, molti onori tributò *Costantino* a *Melchiade* vescovo di Roma, e *Teofane* parla di alcune costituzioni dall' imperatore spedite a quel vescovo, che però quello scrittore sospetta falsificate dagli Ariani. Al clero di Roma accordò *Costantino* grandi privilegi, come dal codice Teodosiano si raccoglie; non è noto però quali essi si fossero, e solo alcuno suppone, che esentuati venissero dai tributi; come *Baronio* pretende altresì, che in quell' anno donato fosse ai vescovi di Roma il palazzo Lateranense; ma se vero è che tenuto fu un concilio nell' anno 313 nelle camere della imperatrice *Fausta*, come *Ottato Milevitano* annunzia, quel palazzo doveva ancora riguardarsi come imperiale. Nel IV secolo però la basilica

Lateranense dicevasi di *Costantino*, dal che inferiscono alcuni critici che donato fosse ai vescovi di Roma anche il palazzo attiguo, il che più facilmente può ammettersi che non la supposta donazione da *Costantino* a que' vescovi fatta del dominio di Roma, accennata solo e neppure sostenuta con buoni argomenti dal *Baronio*; rigettata in oggi da tutti gli scrittori cattolici non meno che protestanti, e creduta generalmente fabbricata da un impostore detto *Isidoro*. Certo è che *Costantino* molte chiese edificò, a queste assegnò molte rendite, e gli altari ne adornò con magnifici donativi; non per questo è ben chiaro che fondata fosse da esso la basilica di *S. Pietro*, sebbene nel demolire l'antica chiesa per innalzare l'odierna, dicasi trovato in molti luoghi delle pareti il nome di *Costantino*, e si citino due versi scritti nella antica volta, nei quali *Costantino* ne era detto il fondatore. Ad esso si attribuisce ancora l'antica chiesa di *S. Agnese*, fabbricata ad istanza forse di *Costantina* di lui figlia, che sepolta si suppone in quella nel-

l'anno 354. *Teofane* parla ancora delle reliquie dei martiri da *Costantino* raccolte ed onorate di decorosa sepoltura; *Eusebio* parla della di lui liberalità verso i poveri, e della munificenza colla quale terre, palazzi e cariche donava ai descendenti di illustri famiglie ridotti all' inopia. Si narra perfino, che alcuno non implorasse giammai il di lui soccorso invano, e che giudicando le cause colla più rigorosa imparzialità, alcun regalo facesse d' ordinario a coloro che le liti perdevano, affine di consolarli.

13. Sulla fine dell' anno 312 cade la istituzione della *indizione* o sia di un ciclo o periodo di 15 anni, dal quale si fa uso nella cronologia. Variano gli scrittori sulla origine e l' etimologia della medesima; sembra più verisimile l' opinione del *Baronio*, abbracciata anche da *Petavio*, che *Costantino* ridotto avendo a 15 anni il tempo del servizio militare, almeno per gli Italiani, si trovasse forzato ad imporre, *indicere*, alla fine di quel periodo una tassa straordinaria per il pagamento de' congedati, d' onde venisse

al ciclo medesimo il nome di *indizione*. Si distinsero poi le indizioni in Cesaree o Imperiali, che nel giorno 24 di settembre incominciavano; in Costantinopolitane, che cominciavano col primo di settembre come l'anno de' Greci; ed in Papali, che in epoca posteriore si fecero cominciare dal primo di gennajo dell'anno 313. *S. Ambrogio* accennò forse il primo l'indizione in una lettera dell'anno 386, e *Chirio Fortunaziano*, forse il vescovo d'Aquileja celebre al tempo dei figli di *Costantino*, secondo *Panvinio*, un libro compose su quel ciclo, sebbene *Petavio* ne impugni la esistenza.

14. Verso quell'epoca *Massimino* la persecuzione rinnovò contra i cristiani, ed in un rescritto agli abitanti di Tiro vantossi che il di lui regno non era stato turbato giammai da pubbliche calamità solo a cagione del di lui attaccamento alla religione de' suoi padri, e dello zelo da esso mostrato contra i seguaci di *Cristo*. Ma la provvidenza, dicono gli scrittori cristiani, umiliò ben tosto il di lui orgoglio; e le provincie soggette al

di lui dominio furono in quell' anno tormentate dalla siccità, dalla carestia, da una malattia contagiosa, che ulcere produceva nel viso e specialmente negli occhi, e molte persone ridusse alla cecità, il che *Eusebio* riguarda come una punizione del cielo inflitta a *Massimino*, il quale ad alcuni cristiani donando la vita, faceva loro estrarre l' occhio destro. Ebbe pure a sostenere *Massimino* una guerra terribile contra gli Armeni, il di cui odio si conciliò solo, perchè cristiani quelli essendo, forzare li voleva ad offerire vittime agli Dei. Questo è forse il primo esempio che nella storia si incontri di una guerra religiosa, giacchè alcuna non ne era insorta giammai per i riti o le cerimonie del paganesimo. *Eusebio* altro non dice di quella guerra, se non che l' armata di *Massimino* molto ebbe a soffrire per la peste e la fame, e che i più mortali nemici de' cristiani ricorrere dovettero nelle maggiori angoscie alla loro carità. — *Costantino* e *Licinio* consoli sedettero anche nell' anno seguente. Il primo non si trattenne in Roma se non

circa due mesi, e passò a Milano, giacchè da questa città data vedesi una legge del Codice Teodosiano del giorno 10 di marzo di quest' anno. In Milano pure, secondo alcuni storici, celebraronsi allora le nozze della di lui sorella *Costanza* coll' imperatore *Licinio*. *Diocleziano* invitato a quelle nozze, si scusò per l'età sua decrepita, il che cagionò alcun dissapore tra esso e i due colleghi, e si crede che le minacce loro affrettassero la di lui morte, avvenuta, come già si disse, nel mese di luglio di quell' anno medesimo. Nuovo editto in favore dei cristiani pubblicarono in Milano i due imperatori, riferito da *Eusebio*; ma *Costantino* dovette lasciare ben tosto quella città e recarsi sul Reno contra i Franchi, che ad onta dei trattati le loro forze riunivano per invadere le provincie dell' impero. Egli vinse que' popoli per sorpresa; entrò nelle terre loro; incenerì le loro case, ed un numero immenso di prigionieri seco condusse, che con uno spirito non raddolcito dalle massime della santa religione abbracciata, gettare fece tutti alle bestie

feroci nei giuochi magnifici, che celebrati furono per quella vittoria. Anche questo nuovo atto di barbarie fu encomiato dai di lui panegiristi, sebbene nei tempi posteriori siasi trovato in opposizione col carattere generoso ad esso attribuito dagli scrittori, principalmente cristiani, e col genio mansueto di una religione che solo poteva ispirare la dolcezza ed il perdono delle offese. *Costantino* assunse allora il titolo di *Francico*, ed in Treveri trovavasi alla fine di quell' anno, vedendosi molte leggi colà promulgate nei mesi di novembre e di dicembre. In quella città fu recitato un nuovo panegirico di cui l'autore è anonimo; ed in questo, sebbene si parli di un vero Dio, grande e solo, si richiamano tuttavia le cerimonie ed i culti del gentilesimo. Viene pure detto in quel panegirico, che alcuni barbari abitatori di lontana regione sottomessi si erano a *Costantino*; ma nè l'oratore, nè gli storici contemporanei, non hanno indicato quali essi si fossero.

15. *Costantino*, riconosciuto anche nell' Africa dopo la notizia della morte

di *Massenzio*, molti privilegi accordò alle chiese di quella regione, esentuò gli ecclesiastici dai tributi, e dalle funzioni civili che turbarli potevano nell' esercizio de' loro uffizj, e volle che i ministri del culto ad altro oggetto non si applicassero. Si parlò in quell' atto della chiesa cattolica, ed i Donatisti pretesero che promulgato fosse quel decreto in loro favore, il che diede origine ad un nuovo editto; la esenzione al tempo stesso degli ecclesiastici dalle pubbliche gravezze, oppressiva riuscendo agli altri abitanti della città, molti di essi impegnò ad inscriversi sui registri del clero, e *Costantino* si vide costretto ad ordinare con nuovo decreto, che solo si riceverebbono nuovi iniziati tra i ministri del culto, qualora nuove vacanze si presentassero, dal clero escludendo altresì le persone che le loro ricchezze o la loro nascita rendevano atte a coprire le primarie cariche dello stato. Questa riserva fu riguardata in appresso come ingiuriosa al clero, e da altri imperatori, o fors' anche da *Costantino* medesimo, abrogata; fu pe-

rò ingiunto ai ricchi di rinunziare la maggior parte de' loro beni nell' atto della loro ascrizione al clero, convenevole trovandosi questa prova di disinteresse ai ministri della verità. Si pretende che esenti dai tributi fossero dichiarate in quell' epoca anche le terre della chiesa; ma probabilmente quella immunità non ebbe origine se non sotto *Costanzo* figlio di *Costantino*. Da alcune lettere di *Costantino* riferite da *Eusebio* si raccoglie, che per mezzo di *Ceciliano* vescovo di Cartagine somme considerabili distribuire facesse ai cristiani poveri dell' Africa, le quali somministrare dovevansi dai ricevitori de' pubblici tributi; egli avrebbe pure ordinato al proconsolo *Anulino* di opporsi a coloro che la pace della chiesa turbavano, i quali erano forse i Donatisti; ed in quell' anno e nel seguente due concilj veggonsi da *Costantino* convocati, l' uno in Roma, l' altro ad Arles, i quali si arrecano in prova dello zelo di quel principe per la unità della chiesa.

16. *Licinio* da Milano era appena tornato colla sposa nell' Illirio, allorchè

attaccato si vide da *Massimino* geloso di quella alleanza, e più ancora della concordia di que' due sovrani. *Massimino* assediò e prese Bizanzio, e dopo breve resistenza ancora Eraclea. *Licinio* non aveva che 30,000 uomini da opporre a quel nemico poderoso; le due armate si incontrarono tuttavia presso Adrianopoli, e se credere si può a *Lattanzio*, solo narratore di quel fatto, *Licinio* fu anche esso avvertito in sogno di presentare la battaglia, e la vittoria gli fu promessa, purchè il soccorso di Dio implorasse con una preghiera assai lunga, che gli fu durante il sogno suggerita. Svegliatosi, dettò quella preghiera ad uno scrivano; se ne diffusero le copie tra i soldati, e *Licinio* si dispose a combattere nel primo di maggio. Dovette però anticipare la pugna di alcun giorno, perchè impaziente era *Massimino*; i due rivali tennero tra di loro una conferenza; ma *Massimino* acconsentire non volendo ad alcuna trattativa, si diede il segnale della battaglia. Secondo *Zosimo*, i soldati di *Licinio* fuggirono, rianimati quindi, tornarono all'

l' attacco e vinsero; secondo *Eusebio* e *Lattanzio*, le truppe di *Massimino* al primo scontro furono disordinate e disfatte. Grandissima strage si fece delle legioni di *Massimino*, ed i pochi che si salvarono e le guardie stesse di questo imperatore, si sottomisero a *Licinio*; *Massimino* stesso fuggì travestito da schiavo, ed in Nicomedia giunse sulla sera del primo di maggio, percorso avendo in meno di 24 ore lo spazio di 160 miglia. Di là colla moglie ed i figli continuò la sua fuga nella Cappadocia, dove la porpora ripigliò, ed alcune truppe riunì che dalla Siria in soccorso di lui venivano. *Licinio* si impadronì di tutta la Bitinia, ed a Nicomedia fece pubblicare l' editto medesimo che dato erasi in Milano in favore de' cristiani. Di là *Licinio* affrettossi ad inseguire *Massimino*, e giunse alle gole del monte Tauro, d' onde passare voleva in Egitto per ricomporre una nuova armata. Timoroso però *Massimino* di essere dai suoi soldati tradito e dato in mano al rivale, bebbe un veleno, il quale invece della morte produsse in esso una

terribile malattia, descritta a lungo da *Eusebio* e da *Lattanzio*. Egli aveva probabilmente fatto uso di alcun caustico potente, giacchè quegli scrittori parlano delle ulcere della di lui lingua, e di un fuoco che le di lui viscere divorava, cosicchè in pochi giorni diventò uno scheletro. A quegli scrittori può perdonarsi la riunione da essi fatta della lepra, dei vermi e di ogni sorta di immondezze, di cui dissero accompagnata quella infermità; non meno che il rifiuto da essi accennato di qualunque cibo, mentre quell' infermo pugni di terra continuamente inghiottiva; riguardando *Eusebio* questa punizione del cielo come miracolosa, e soggiugnendo altresì che da questa fu indotto a pubblicare un editto più favorevole ai cristiani che non quello da esso accordato un anno addietro alle istanze di *Costantino* e di *Licinio*. Non era tuttavia sincero, continua *Eusebio*, il di lui pentimento, e quindi ben lungi dall' ottenere alcun sollievo ai mali suoi, cessò miseramente di vivere fra i tormenti a Tarso nella Cilicia verso la metà di ago-

sto dopo un regno di 9 anni come *Cesare*, di cinque e mezzo come *Augusto*. *Licinio* signore dell' Oriente, dichiarò *Massimino* nemico della patria, il che fatto fu pure da *Costantino*; le di lui statue furono rovesciate, il di lui nome fu tolto dai monumenti e dalle iscrizioni, e i di lui figli, non nominati nella storia, e i di lui parenti tutti furono tratti al supplizio; la di lui moglie fu gettata nell' Oronte, e tutti sterminati furono i di lui ministri e favoriti, quelli specialmente che perseguitato avevano i cristiani nell' Egitto e nella Palestina. *Licinio* cominciò allora una specie di persecuzione contra i nemici de' cristiani, e molti insigni magistrati furono giustiziati pubblicamente, tra i quali un uomo celebre detto *Teoteeno*, e *Peucece* che era stato tre volte onorato del consolato. *Candidiano* figlio naturale di *Galerio* recossi presso *Licinio*, e fu amichevolmente accolto; ma poco dopo fu per ordine di quell' imperatore ucciso con *Severiano* figlio di *Severo*. *Valeria*, la vedova di *Galerio*, la quale adottato ave-

va *Candidiano*, errò per 15 mesi ne' deserti con *Prisca* vedova di *Diocleziano* di lei madre; ma scoperta presso Tessalonica, fu essa pure colla madre condotta pubblicamente al supplizio in quella città, e quindi i corpi loro gettati furono nel mare. — Dovevano in quell' anno celebrarsi i giuochi secolari; ma *Costantino* al dire di *Zosimo* ne trascurò la celebrazione, il che dispiacque ai gentili, che in que' giuochi credevano di ravvisare un preservativo contra le pubbliche calamità.

17. L' anno seguente, consoli sedendo *Rufio Volusiano* ed *Anniano*, *Costantino* dopo di avere dichiarati liberi gli schiavi fatti da *Massenzio*, passò da Treveri ad Arles, ove riunito era il concilio di tutti i vescovi dell' Occidente; ma mentre a que' padri prove offeriva della sua pietà e del suo rispetto per il clero, partire dovette frettolosamente per opporsi a *Licinio*; nè gli storici hanno creduto opportuno di informarci quale fosse l' origine di quella guerra, nè quale dei due sovrani il provocatore, accusando a vicenda ora l' uno ora l' altro di avere

dato motivo alla contesa. Secondo un anonimo però, *Costantino* avendo data sua sorella *Anastasia* in isposa a *Bassiano*, che creare voleva *Cesare* e governatore di tutta l'Italia, chiesto avrebbe il consenso di *Licinio*, e scoperto avendo in quel frattempo che *Licinio* stesso *Bassiano* eccitava contra di lui, gli avrebbe rinfacciato con lettere il tradimento, e chiesta la consegna di *Senecione* fratello di *Bassiano* ed organo di quella cospirazione, del che irritato *Licinio* tutte le statue di *Costantino* avrebbe fatto abbattere a Demona, città dell'alta Pannonia. Certo è che *Costantino* alla testa di 20,000 uomini partì sollecito alla volta dell'Illirio, sperando di sorprendere il rivale; ma questi già trovavasi in campo con armata molto più numerosa, e i due imperatori scontrati essendosi presso Cibales nella Pannonia, nacque un combattimento in cui *Licinio* perdette 20,000 uomini delle migliori di lui truppe. Ritirossi egli a Sirmio e di là nella Dacia colla moglie, i figli e tutti i di lui tesori; e colà alla dignità di *Cesare* sollevò

uno dei di lui ufficiali detto *Valente*. Passato egli quindi nella Tracia, un' armata riunì più numerosa della prima; ma *Costantino* dopo di avere occupato Cibales e Sirmio, il ponte riparò sulla Sava rotto da *Licinio*, e nella Tracia inseguendolo, giunse fino a Filippopoli. Alcune trattative di pace furono intavolate; ma insistendo *Licinio* su la validità della elezione di *Valente*, e *Costantino* su la deposizione di quel nuovo Cesare, ebbe luogo una battaglia nelle pianure di Mardia nella Tracia, che durò un giorno intero senza che da alcuna parte si dichiarasse la vittoria; solo *Aurelio Vittore* dice, che vinto avrebbe *Costantino*, se l' oscurità della notte non avesse favorita la ritirata di *Licinio*. Questi il dì seguente spedì un conte, detto *Mestriano*, per rinnovare le trattative di pace, che conchiusa fu mediante la deposizione di *Valente* e la cessione fatta a *Costantino* dell' Illirio, della Dardania, della Macedonia, della Grecia e di una Mesia, ritenendo *Licinio* la Siria, l' Egitto, la Libia, l' Asia, la Tracia, l' altra Mesia, e la picciola Sci-

zia. Consoli furono quindi *Costantino* e *Licinio* nell'anno 315, ed allora il primo visitò l'Illirio e la Grecia che acquistate aveva col trattato di pace; molte leggi promulgò in quell'anno; con una abolì il supplizio della croce, con altra ordinò che a spese pubbliche mantenuti fossero i figli de' genitori che incapaci erano a nutrirli, e questa legge incisa in tavole di bronzo, fu affissa in pubblico in tutte le città Italiane. Passò quindi *Costantino* ad Aquileja e poscia a Roma, dove lungo tempo non si tratenne, tornato essendo nel mese di ottobre nella Dacia, dove con legge vietò agli Ebrei di molestare coloro che la fede di *Cristo* abbracciassero. L'anno seguente, consoli sedendo *Sabino* e *Rufino*, si trattenne egli nelle Gallie, e ad Arles la di lui moglie partorì un figlio, che non si sa bene se *Costantino* fosse, o altro detto *Costante*. Una legge pubblicò egli in quell'anno, diretta ad un vescovo detto *Protogene*, nella quale permesso era il manomettere gli schiavi senza il ministero dei consoli e de' pretori, purchè si facesse

nella chiesa in presenza dei cristiani e de' loro pastori. Nel mese di ottobre trovavasi certamente in Milano, dove le lagnanze ascoltò dei Donatisti contra *Ceciliano* vescovo di Cartagine, e nel giorno 4 di decembre da Sardica promulgò altra legge, che ai governatori delle provincie assoggettava le persone di qualunque grado, colpevoli di rapine e di altri simili delitti, tolta qualunque appellazione al governatore di Roma o all'imperatore; legge provocata dalla insolenza dei nobili che il popolo, massime nelle lontane provincie, fieramente opprimevano. Consoli eletti furono nell'anno 317 *Gallicano* e *Basso*, ed allora tre *Cesari* furono eletti di consenso dei due imperatori, *Crispo*, *Costantino* e *Licinio*, o *Liciniano* figlio di *Licinio* e di *Costanza*, in alcune medaglie nominato *Valerio Liciniano Licinio* o anche *Licinio giuniore*. *Crispo* era figlio della prima moglie di *Costantino*, detto nelle iscrizioni antiche *Flavio Valerio Giulio Crispo*, e la letteraria di lui educazione era stata confidata a *Lattanzio*. Nacque in quell'anno

altro figlio a *Costantino* detto *Costanzo*, e nel seguente, consoli trovandosi *Licinio* e *Crispo*, *Costantino* si trattenne alcun tempo nell' Illirio, e quindi nelle vicinanze di Roma, dove l'antica legge rinnovò contra i parricidi, sotto quel nome comprendendo anche l'uccisore di un figlio. Ripigliò egli nel seguente anno i fasci con *Licinio Cesare*, e questo ed i tre anni seguenti passò per la maggior parte nell' Illirio, riformando con savie leggi diversi abusi. Con una ai pagani accordò la facoltà di consultare gli aruspici; ma a questi sotto pena di essere abbruciati vivi, vietò di entrare spontanei in alcuna casa, fosse pure di amici o di parenti loro; con altra ordinò a coloro che gli aruspici o altri indovini consultassero, di spedirgli le loro risposte. Molte leggi di quel periodo date veggonsi da Naisso; da Milano, da Aquileja, da Sardica, e nuovamente da Sirmio con brevissimi intervalli, dal che chiaro si vede, che egli le provincie dell' impero e le città principali amava sovente di visitare. Console si dichiarò di nuovo col di lui figlio *Co-*

*stantino*, ed allora abolì la legge Papia e le altre tutte contrarie al celibato, i privilegi conservando di quelle leggi a coloro che prole numerosa avevano. Con altri editti i creditori autorizzò ad impossessarsi de' beni de' debitori, accordando a questi di poterli col pagamento del debito recuperare; vietò che si battessero con verghe o si chiudessero nelle pubbliche prigioni coloro che le imposte non pagavano, sostituendo invece per questi un luogo appartato di reclusione; a tutti gli ammogliati vietò il mantenere le concubine; ai giudici ordinò di spedire al più presto le cause criminali; ed ai custodi delle prigioni di trattare con umanità i detenuti. Il di lui panegirista *Nazario* narra, che in quell'anno medesimo una vittoria riportò contra i Franchi, e che loro pace accordò, del che però alcuna menzione non trovasi nelle storie. Ripresi avendo quindi i fasci con *Crispo*, proibì con editto il lavorare nella domenica, e secondo *Sozomeno* anche nel venerdì; ma nè *Eusebio* nè alcun altro storico fanno menzione di questa aggiunta.

Sotto il consolato di *Petronio Probiano* ed *Anicio Giuliano*, cioè nell'anno 322, riportò *Costantino* una grande vittoria contra i Sarmati, ed *Ottaziano* soggiugne, che coi Sarmati vinti furono in diverse battaglie presso Campona, Marca e Bononia, tutte città dell'Illirio, anche i Carpi ed i Geti, cioè i Goti. *Zosimo* narra, che *Rausimodo* re dei Sarmati una città assediava che egli non nomina, e che *Costantino* essendo accorso, non solo fugò i nemici, ma passò il Danubio per inseguirli, li raggiunse, e li debellò di bel nuovo, e tornò con un numero straordinario di prigionieri, essendo stato anche il re loro ucciso nella battaglia. Forse in memoria di quelle vittorie, non menzionate particolarmente da *Eusebio*, istituiti furono i giuochi Sarmati.

18. *Costantino* l'armata ricondusse a Tessalonica, ma mentre faceva colà aprire un porto, i Goti ricomparvero, e la Tracia e la Mesia devastarono. Questi egli vinse di nuovo, ed inseguì fino negli stati di *Licinio*, il quale si dolse di quella violazione di territorio. *Costantino*

tentò di calmare il di lui risentimento; ma *Licinio* che solo un pretesto chiedeva di rinnovare la guerra, mandò a voto qualunque trattativa; riunì dunque il primo un'armata nell'Illirio, che *Zosimo* fa ascendere a 130,000 uomini, forte dicendo ancora la di lui flotta che ad Atene trovavasi, di 2200 vascelli, mentre *Costantino* non aveva che 115,000 uomini e 330 triremi da opporgli. Nella Tracia trovò *Costantino* il rivale accampato sulle rive dell' Ebro presso Adrianopoli; voleva egli costruire un ponte su quel fiume, ma scoperto avendo in quel frattempo un guado, passò il primo quel fiume medesimo con dodici cavalieri, ai quali tennero dietro altri corpi di truppe, e questi occuparono il nemico finchè tutta l' armata ebbe eseguito il tragitto. Si schierarono i due eserciti in ordine di battaglia; *Licinio* diede il primo il segnale della pugna, e *Costantino*, secondo *Eusebio*, premessa avendo una breve preghiera, data per parola d' ordine alle truppe *Dio Salvatore* e fatto inalberare il vessillo della croce, andò animoso con-

tra il nemico, si espose ai più grandi pericoli, e riportò persino una leggiera ferita; ma ottenne una compiuta vittoria, e dell'armata di *Licinio*, sebbene ottimamente situata, 30,000 uomini rimasero sul campo, gli altri con *Licinio* fuggirono verso Bizanzio. Le truppe però che presso Adrianopoli si erano accampate, si arrendettero al vincitore, il quale trovossi in grado di congedare molti veterani. *Eusebio* parla lungamente dei sacrifizj offerti in un bosco da *Licinio* avanti la battaglia, e della allocuzione fatta ai soldati suoi, nella quale, se vero fosse il racconto, avrebbe egli declamato contra il culto della croce, e rappresentata quella guerra sotto l'aspetto di una guerra di religione. *Sozomeno* soggiugne, che *Licinio* giurato aveva nel caso che la vittoria ottenesse, di distruggere tutti i cristiani che caduti fossero in di lui potere. *Costantino* inseguì il rivale a Bizanzio, ed alla flotta comandata da *Crispo* di lui figlio ingiunse di recarsi sotto quella città. Questi entrò nello stretto di Gallipoli, dove la flotta nemica incontrò co-

mandata da *Abanto* o *Amando*; e sebbene per la strettezza del luogo solo con 80 vascelli la attaccasse, distrusse o prese 130 delle navi nemiche, ed *Amando* non trovò scampo se non fuggendo per terra. *Zosimo* narra che i venti ancora pugnarono in favore di *Costantino*, il quale dal figlio stesso ricevette la nuova di quella gloriosa vittoria Egli cigneva d' assedio Bizanzio, ma *Licinio* l' arrivo temendo della flotta, già era fuggito per mare col fiore delle sue truppe ed i tesori suoi, e ritirato si era a Calcedonia, dove creato aveva *Cesare* certo *Martintano*, altro dei grandi della di lui corte. Spedito egli aveva il nuovo eletto a Lampsaco, onde impedire a *Costantino* l' ingresso dell' Ellesponto; ma questi già erasi recato presso Calcedonia, e trovato avendo *Licinio* accampato su di una eminenza con numerosa armata, disponevasi ad un secondo combattimento. Comparvero però allora inviati di *Licinio*, e la pace fu conchiusa a condizioni vantaggiose per *Licinio* stesso e per tutto l' impero, secondo *Eusebio*, il quale però non

si è curato di accennarle. Quella pace non durò a lungo, perchè *Licinio* riuniva da ogni parte nuove forze, ed i barbari invitava al suo soccorso, il che udendo *Costantino*, si innoltrò fin sotto Calcedonia. Presso Criople, porto dei Calcedonesi, trovò con di lui sorpresa *Licinio* alla testa di 130,000 soldati, nei quali comprese erano anche le truppe da *Martiniano* comandate e richiamate in fretta da Lampsaco. *Costantino*, osservatore del trattato, non volle attaccare il primo; ma provocato da *Licinio*, con tanto valore quell' attacco sostenne, che le truppe del rivale disordinate pigliarono la fuga, lasciando, secondo *Zosimo*, più di 100,000 uomini sul campo, i quali però dallo scrittore anonimo della vita di *Costantino* ridotti sono a 25,000. Le città di Bizanzio e di Calcedonia aprirono le porte loró al vincitore, e *Licinio* ricoverossi in Nicomedia, che *Costantino* ben presto assediò. Il secondo giorno però dell' assedio, la di lui sorella *Costanza* lo scongiurò colle lagrime a perdonare allo sposo, ed a lasciargli la vita

al che acconsentito avendo *Costantino*, *Licinio* venne a gettarsi ai di lui piedi, e la porpora gli cedette e tutte le insegne della imperiale dignità. *Costantino* lo ricevette con dolcezza, lo ritenne alla sua mensa, ed a Tessalonica lo spedì, assicurandolo che nulla avrebbe a temere, purchè nuovi tumulti non eccitasse. Fu tuttavia *Licinio* poco dopo strangolato per ordine di *Costantino*, e *Zosimo* ed *Aurelio Vittore* non si sono trattenuti dal censurare amaramente la di lui condotta. L'anonimo scrittore della di lui vita narra che i soldati la morte chiesero di *Licinio*, e che *Costantino* secondò la loro domanda, dubitando di vedere in *Licinio* rinnovato l'esempio di *Massimiano*; e *Zonarà* soggiugne che sulla domanda de' soldati, *Costantino* rimise la decisione della sorte di *Licinio* al senato, che a morte lo dannò. Se credere si potesse a *Socrate*, *Licinio* nella sua prigionia immaginato avrebbe nuovi preparativi di guerra, ed invocato di bel nuovo il soccorso de' barbari. *Costantino* fece abbattere tutte le di lui statue, annullò

tutti i di lui atti, e tutte le leggi revocò che erano state in di lui nome pubblicate. Quanto a *Martiniano*, *Zosimo* dice che *Costantino* abbandonollo al furore de' soldati; opinano altri che la vita gli accordasse, ma che in seguito lo mandasse a morte, come complice delle nuove trame di *Licinio*. Il figlio di quest' ultimo fu degradato dalla dignità di *Cesare*, e di là a due anni tratto al supplizio. Regnato aveva *Licinio* 16 anni incirca. *Zonara* e *Niceforo* molti miracoli raccontano avvenuti nell' ultima vittoria di *Costantino*; ma questi non trovansi confermati dalla testimonianza di alcun altro scrittore; *Costantino* assunse in quella occasione nei titoli delle sue lettere quello di *Vittorioso*, e poco dopo la dignità di *Cesare* conferì a *Costanzo* terzo di lui figlio, che allora trovavasi nel sesto anno della età sua.

19. Siccome *Licinio* erasi mostrato zelante protettore della idolatria, *Costantino* divenuto allora signore dell' Oriente, studiòssi di abolirla interamente in quelle provincie, e di sostituire invece il

culto del vero Dio. Con due editti ristabilì ne' gradi loro tutti quelli che per causa della religione erano stati esiliati o in altro modo perseguitati, e le chiese rimise nel possedimento di tutti i beni loro, e di que' luoghi principalmente ove i santi martiri erano tumulati; del suo sdegno minacciando tutti coloro che non obbedissero prontamente, e i compratori di que' beni lusingando della sua generosità, purchè ai di lui ordini immediatamente si conformassero. Vietò pure con altri editti l'offerire sacrifizj agli Dei, lo introdurre alcun nuovo culto, il consultare in qualunque luogo gli aruspici, gli indovini e gli oracoli; ordinò che si rifabbricassero le chiese demolite; e scrivendo ai metropolitani, tra i quali era *Eusebio* vescovo di Cesarea, si degnò di appellarli *fratelli amatissimi*. Un editto scrisse pure egli medesimo, indirizzato a tutti i popoli dell'impero, nel quale egli esortavali a rinunziare alle antiche superstizioni per non adorare che un solo Dio, e riporre la confidenza loro nel Salvatore; e questo editto scritto in latino.

voltato fu in greco da *Eusebio*. Non usò tuttavia *Costantino* abbattere i templi de' gentili; e solo chiudere li fece e spogliare de' loro ornamenti in que' luoghi, ove la cosa poteva eseguirsi senza suscitare tumulti nel popolo. In molte città della Grecia le statue di *Apollo*, delle *Muse*, di *Pane* ed altre simili spezzate furono, il che forse sparire fece molti preziosi monumenti dell'arte; alcune però, secondo *Eusebio* medesimo, poste furono ad ornamento delle pubbliche piazze. *Costantino* soggiornò tutto quell' anno ed il seguente a Nicomedia, e nell' anno 325, consoli sedendo *Paolino* e *Giuliano*, si tenne colla assistenza di *Costantino* medesimo il famoso Concilio di Nicea, nel quale *Ario* fu condannato.

20. Si celebrò solennemente nel giorno 25 di luglio di quell' anno il compimento del 20.° del regno di *Costantino*, ed al banchetto che egli diede nel suo palazzo, trovaronsi tutti i padri del concilio, i quali grandi donativi ottennero e somme considerabili da distribuirsi ai poveri. Cade in quest' epoca la prima

menzione delle vergini consacrate a Dio, alle quali in ciascuna città assegnata era dal pubblico una certa quantità di grano, non meno che alle vedove ed agli ecclesiastici. In una legge data da Nicomedia incoraggiò *Costantino* tutti i sudditi dell' impero a portare a lui medesimo le lagnanze, che formare potessero contra i di lui governatori o altri ufficiali, considerando egli che i migliori principi soggetti sono ad essere ingannati, e che alcuni ministri abusare possono della confidenza ad essi accordata. Con altra legge le pugne abolì dei gladiatori, e stabilì che i colpevoli condannati a combattere contra di essi o contra le bestie feroci, applicati sarebbono invece ai lavori delle miniere. Assunse egli nell' anno seguente i fasci con *Costanzo* di lui figlio, e passato avendo l' inverno nella Tracia e nell' Illirio, recossi nella primavera a Milano, e di là nel mese di luglio a Roma, dove non si trattenne se non per breve tempo, trovato essendosi al principio di ottobre in Sardica, il giorno 23 di quel mese nuovamente in Milano, e

nel dicembre a Sirmio. Se credere si dovesse a *Zosimo*, avverso a quello imperatore, gli abitanti di Roma lo avrebbono caricato di imprecazioni per aver egli abbandonato la religione de' loro padri, ed essersi fatto protettore del culto di un Dio sconosciuto; e conceputa avrebbe egli allora la risoluzione di trasportare la sede dell' impero a Bizanzio. *Libanio* pure accenna, che pazientemente soffrì le satire giornaliere che in Roma, non diversa forse a questo riguardo dalla moderna, contra di lui pubblicavansi, e che quella capitale abbandonò tuttavia assai malcontento, nè mai più volle tornarvi. — Morì in quell' anno *Crispo*, il primogenito di *Costantino* accusato falsamente da *Fausta*, che gelosa era del favore da esso acquistato, di averla sollecitata ad infami compiacenze, e fors' anche secondo alcuni scrittori, di avere alla sovranità aspirato. Quel *Costantino*, di cui tanto si vanta la bontà, la moderazione e la giustizia più rigorosa, senza esaminare i fondamenti dell' accusa, senza udire le difese dell' accusato, senza

osservare alcuna formalità di giudizio, ordinò all'istante che *Crispo* messo fosse a morte, secondo alcuni col veleno, secondo altri col ferro. Sembra assai probabile che decapitato fosse a Pola nell' Istria il primo giorno di marzo, trovandosi egli allora in età di trent' anni. Pieno di meriti, distinto erasi nelle guerre contra i Franchi e contra *Licinio*, e per le ottime sue qualità caro sommamente era al popolo ed ai soldati. Non contento *Costantino* di avere fatto perire *Crispo*, fece allora decapitare anche il giovane *Licinio* di lui nepote in età di 12 anni, il che *S. Girolamo* non ha potuto riguardare se non come un atto di crudeltà inudita. Convinta essendo quindi *Fausta* di avere falsamente accusato *Crispo*, e di essersi indegnamente prostituita, il che contrasta colla lode di incorrotta ad essa data da *Giuliano*; fu essa pure d' ordine dell' umanissimo *Costantino* soffocata col vapore di un bagno caldo; e molte persone illustri, supposte complici di *Fausta*, comprese furono nella di lei sciagura e tutte perirono col ferro

to col veleno. Questi fatti riferiti da tutti gli storici greci e latini, impugnati sono dal solo *Evagrio* il quale, difensore artifizioso di *Costantino*, sgravarlo vorrebbe da qualunque delitto. *Eusebio* dopo aver fatto l' elogio di *Crispo* nella sua storia ecclesiastica, più non ne parlò nella vita di *Costantino*; e quel silenzio stesso sembra deporre contra *Evagrio*. Non lasciarono alcuni scrittori di quel tempo di osservare, che quelle ingiustizie e quelle crudeltà abbominevoli, sulla famiglia di *Costantino* provocarono la celeste vendetta, e quindi poco dopo la di lui morte i di lui fratelli, i di lui nepoti, e fino i ministri, i favoriti, furono tutti sterminati da *Costanzo*, il secondo dei figli di *Fausta*, che egli teneramente più d' ogni altro amava.

21. *Costantino* nell' anno 327, consoli sedendo *Costanzo* e *Massimo*, passò nell' Illirio e nella Tracia, e l' inverno seguente si trattenne in Nicomedia. Al villaggio di Drepano nella Bitinia i privilegi accordò di città, ed Elenopoli chiamolla dal nome della madre; in venera-

zione, come alcuni scrivono, del martire *Luciano*, che colà era stato tratto a morte sotto *Massimiano*. Scoperti credonsi in quell'anno da *Elena* il sepolcro e la croce del Salvatore, e cominciata dicesi d'ordine di *Costantino* la costruzione della chiesa della *Risurrezione* in Gerusalemme, che dedicata non fu secondo *Filostorgio* se non nell'anno 335. Morì in quell'anno medesimo *Elena* tra le braccia del figlio, ed il di lei corpo trasportato con gran pompa in Roma, fu deposto nel sepolcro degli imperatori. Il nome di Elenopoli fu dato ancora ad una città della Palestina; Elenoponto si nominò, secondo *Zosimo*, una parte del Ponto Eusino, ed una statua fu eretta a quella imperatrice a Dafne presso Antiochia in una strada che il nome ottenne di *Augustale*. Consoli veggonsi nell'anno seguente *Gianuario* e *Giusto*, ed alcuni suppongono che *Costantino* guerra movesse ai barbari nella Mesia, giacchè trovossi in quell'anno in un luogo di quella provincia detto *Oiscos* o *Escos*. Nella cronaca di Alessandria trovasi di fatto che

l'imperatore passò più volte in quell'anno il Danubio e fece costruire un ponte su quel fiume, dai due *Vittori* collocato tra le di lui opere più magnifiche. Alcune medaglie fanno pure menzione di quel ponte, e dei Goti allora volti in fuga da *Costantino*. Secondo la cronaca di Alessandria, egli avrebbe fondata in quell'anno la città di Costantinopoli; ma giusta l'avviso degli altri storici, quella fondazione non ebbe principio se non nel giorno 26 di settembre dell'anno 329. — Nel Concilio di Nicea erano stati esiliati come seguaci ostinati di *Ario* e capi di quella setta, *Eusebio* vescovo di Nicomedia, e *Teognide* di Nicea; ed in quest'anno si osserva da tutti con sorpresa, che *Costantino* li richiamò e loro accordò altresì molto favore e molta influenza sulle cose pubbliche. Non si saprebbe altrimenti spiegare questa apparente contraddizione del di lui carattere, se non colla osservazione somministrata da altri passi della storia, che incerto egli era e non ben fermo nelle sue risoluzioni, e che sovente egli ope-

rava per effetto di un precipitato consiglio, poco consapevole di quello che egli medesimo si facesse. L' anno seguente i fasci riprese egli con *Costanzo*; tutto quell' anno si trattenne nelle vicinanze del Danubio; molto soggiornò a Sardica nella Dacia ed a Sirmio nella Pannonia, e sulla fine dell' anno per la strada dell' Illirio si ridusse ad Eraclea. — Ascesero quindi al consolato nell' anno 330 *Gallicano* e *Simmaco*, ed in quell' anno si celebrò la dedicazione della città di Costantinopoli, riguardata come la più grande delle opere di *Costantino*. *Zosimo*, come già si accennò, fondata la disse per odio contra i Romani, i quali disprezzato avevano quell' imperatore a cagione del nuovo culto da esso introdotto. Secondo *Eutropio*, altro oggetto non si sarebbe proposto *Costantino* se non quello di far pompa del suo potere, e di mostrare al mondo che in pochi anni capace era ad edificare una città eguale a Roma, riguardata inaddietro come una delle meraviglie dell' universo. Altri scrivono, che *Costantino* la città di Roma avesse in abborri-

mento senza indicarne alcun motivo, e che quindi risolvesse di costruire un' altra capitale e di prepararsi un' altra residenza. In vent' anni di fatto, padrone trovandosi di Roma, non aveva passato se non pochi giorni in quella città, e soggiornato aveva lungamente nella Gallia, nella Tracia, nell' Illirio, nella Bitinia. Milano stessa era stata onorata della di lui presenza forse più sovente di Roma; il che bastantemente annunzia che città cospicua essere doveva a que' tempi, massime dopo il lungo soggiorno che fatto vi avevano *Massimiano* e *Severo*. *Sozomeno* dice che vedendosi solo e tranquillo possessore di tutto l' impero, *Costantino* edificare volle una nuova città, come opera degna di un gran principe, che eternare potesse il di lui nome. Uno spazio scelse egli da prima sulla costa dell' Asia tra Troade e l' antica Ilio; ma si narra che avvertito fosse, o credesse di esserlo, da una visione miracolosa, per cui si determinasse ad ingrandire Bizanzio, ed a farne la seconda, se pure non poteva la prima città dell' impero; di fatto in una legge del

codice Teodosiano si annunzia la elezione di quel luogo fatta per direzione particolare del cielo. Le mura di Bizanzio estese *Costantino* da un mare all' altro; e mentre queste mura si costruivano, si innalzavano nell' interno superbi edifizj ed un palazzo che rivalizzare potesse con quello di Roma. Furono pure costrutti un campidoglio, un anfiteatro, un grandissimo circo; si formarono piazze, portici e bagni pubblici, e la città fu divisa in 14 regioni. Grandi privilegi accordati furono a coloro che si recherebbono ad abitare la nuova città, e molti concorsero a popolarla dal Ponto, dalla Tracia e dall' Asia; i ricchi specialmente, perchè *Costantino* con barbara legge tolta aveva loro la facoltà di disporre per testamento delle loro sostanze, se una casa nella nuova città non possedevano. Da Roma pure, da molte città d' Italia e dalle più lontane provincie, trasse *Costantino* un immenso numero di plebei, massime operai ed artisti, incoraggiandoli con grandissime liberalità, e con distribuzioni giornaliere di grano e d' olio. Erano però fa-

voriti i soli cristiani, ed a quest' oggetto tolti si erano da Bizanzio tutte le statue degli antichi numi, e tutti i templi loro abbattuti, fabbricandosi invece un numero straordinario di chiese, ed erigendosi croci in tutte le piazze. Secondo alcuni scrittori, si dedicò quella città nell' anno 329, secondo *Cedreno* ed altri, nel giorno 11 di maggio dell' anno 330. *Cedreno* la dice consacrata alla B. V., *Eusebio* al Dio dei martiri, ed alcuni greci scrittori opinano che quella cerimonia si facesse dai padri medesimi del concilio di Nicea. Dato fu alla nuova città il nome di Costantinopoli, e quello di nuova Roma al dire di alcuni, al dire di altri di seconda; nei privilegi però fu uguagliata all' antica Roma, alla sovrana del mondo, e vi si stabilirono un senato ed altri magistrati con autorità eguale ai Romani. Fu però detta quella nuova Roma capitale dell' Oriente, come l' antica lo era dell' Occidente; e *Costantino* compiuta avendola, secondo alcuni scrittori, in due anni, il che sembra inverisimile, secondo altri in cinque o sei, stabilì in essa la sua resi-

denza, e trasportata fu colà in tal modo la sede imperiale nell' anno 330 dell' era volgare, 1078 dalla fondazione di Roma. L' impero romano si sostenne ancora per alcun tempo; ma da questo momento puo dirsi compiuta in realtà la caduta del medesimo, ed estinta la gloria dell' Italia, giacchè l' uno e l' altra non fecero in appresso se non perdere rapidamente la loro forza, la loro grandezza, il loro splendore.

22. Cessa dunque a questo punto il periodo della romana potenza; l' Italia non è più signora del mondo, e compiuta puo dirsi la storia del romano impero, sebbene il nome se ne sostenesse per alcun tempo fino alla divisione dell' impero avvenuta al tempo di *Teodosio* il grande; e Romana si intitoli talvolta la storia degli imperatori fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, nella quale epoca soltanto dicesi il romano impero interamente distrutto. Ma per quello che concerne la storia d' Italia, cambiata essendo totalmente la condizione di questa provincia, si apre in questo punto un

nuovo periodo, non potendosi riguardare sotto un aspetto medesimo la dominatrice del mondo, e una provincia soggetta spesso a sovrani stranieri, ad incursioni di barbari, a vicende calamitose di ogni genere, che la divisero spesso e la lacerarono. A compimento tuttavia del periodo di cui finora si sono riferite le notizie, gioverà in brevi cenni raccogliere le notizie successive di *Costantino* fino alla di lui morte, onde più chiaro si vegga il carattere di un sovrano, che tanta influenza esercitò sulla condizione dell'Italia e di tutto l'impero. Tutto l'anno 331 si trattenne quel principe nella nuova sua sede, occupato della fabbricazione di nuove chiese e dell'abbellimento della nuova città. Nel seguente anno i Sarmati implorarono il di lui soccorso contra i Goti; nè è ben noto, se egli si recasse in persona a quella impresa, o a quella spedisse *Costantino* di lui figlio; noto è solo che 100,000 uomini perdettero i Goti, uccisi in battaglia o morti in appresso di fame e di miseria, sicchè la pace implorarono, mandando in ostaggio un figlio

del loro re *Ariarico* o *Alarico*; e se credere si potesse a *Sozomeno* ed a *Socrate*, il cristianesimo abbracciarono, che già era stato tra di essi predicato 70 anni addietro. I Sarmati ingrati, la Mesia e la Tracia invasero, ma attaccati essi pure dalle truppe di *Costantino*, si assoggettarono alle condizioni, che ad esso piacque di imporre loro. La storia degli anni successivi non presenta se non alcune liberalità di quel principe verso gli abitanti di Antiochia oppressi da una orribile carestia; le ambasciate pacifiche ad esso spedite dai Blemmii, dagli Indiani, dagli Etiopi e dai Persiani; la concessione di terre in varie provincie dell' impero, nella Tracia, nella Scizia, nella Macedonia e nell' Italia, fatta ai Sarmati, cacciati dalle regioni loro, prima dai Goti nuovamente insorti sotto *Gelerico* successore di *Alarico*, poscia dai loro schiavi medesimi, che i Goti fugati avevano; ma al tempo stesso presenta i due concilj di Tiro e di Gerusalemme, nel primo dei quali si condannò *Atanagio* vescovo di Alessandria, nel secondo

si ammise *Ario* alla comunione della chiesa; e la approvazione data da *Costantino* a que' decreti, nel che mostrò egli allora aperto favore per gli Ariani. *Cesare* aveva egli creato *Costante*, l' ultimo dei di lui figli, ed allora la stessa dignità accordò a *Dalmazio* di lui nepote, e ad *Annibaliano* il regno diede del Ponto. Il governo quindi dell' impero divise tra i nuovi *Cesari*, a *Costantino* assegnando le Gallie, la Spagna e l' Inghilterra, a *Costanzo* tutto l' Oriente, a *Costante* l' Illirio, l' Italia e l' Africa, a *Dalmazio* la Tracia, la Macedonia e l' Acajà, ad *Annibaliano* re del Ponto la picciola Armenia e la Cappadocia. La breve rubellione di *Calocero* nell' isola di Cipro, che proclamare si fece imperatore, non merita di essere in questo luogo menzionata, se non per la crudeltà di *Dalmazio*, o forse piuttosto di *Costantino*, che quell' usurpatore vivo fece abbruciare nella città di Tarso nella Cilicia. Nell' anno 338 *Costantino* si mosse contra i Persiani che alcune ostilità commesse avevano nella Mesopotamia; ma secondo *Eusebio*, la

pace fu ben presto conchiusa; secondo *Festo* ed altri storici, *Costantino* ricusato avrebbe qualunque trattativa, risoluto di trionfare de' Persiani e di invadere il loro impero, dal che solo sarebbe stato trattenuto da una malattia che lo sorprese nell'anno 64 dell'età sua, e che lo condusse a morte. Narrasi che negli ultimi momenti di sua vita il battesimo ricevesse, forse da *Eusebio* vescovo di Nicomedia, come accenna *S. Girolamo*, e che tutti i vescovi cattolici richiamasse, che erano stati esiliati, mentre le dottrine favoreggiava degli Ariani. Col suo testamento la divisione confermò delle provincie, che già fatta aveva tra i figli ed i nepoti, e di legati onorò la città di Roma, non meno che quella di Costantinopoli. Grandi onori renduti furono alla di lui memoria; i soldati lacerarono le loro vesti; il popolo di Costantinopoli pianse il fondatore di quella grande città; il di lui cadavere fu collocato in un feretro d'oro, e da un castello presso Nicomedia detto Achirona, fu portato a Costantinopoli; e forse per la prima volta

esposto si tenne lungamente in un' ampia sala del palazzo con faci numerose che ardevano in candellieri d' oro. Il senato, i grandi ufficiali della corona, i comandanti delle armate, i magistrati e tutte le persone più distinte si inginocchiavano innanzi a quelle spoglie, come se l' imperatore fosse tuttora in vita; ed i cortegiani alle ore consuete venivano con ridicola cerimonia per ricevere i di lui ordini. Dopo l' arrivo dei di lui figli, quel corpo fu sepolto con pompa grandissima nella chiesa degli Apostoli, edificata in forma di croce e coperta tutta di lamine di bronzo dorato. In Roma pure all' avviso della morte di *Costantino* si chiusero le botteghe ed i bagni pubblici, e tutti si sospesero i giuochi come in tempo di pubblica calamità; ma dolenti mostraronsi i Romani, che trasportato bramavano il di lui cadavere in Roma, allorchè seppero che per volontà nel di lui testamento espressa, era stato in Costantinopoli seppellito. Malgrado il disprezzo da esso manifestato per i riti del paganesimo, il senato di Roma non lasciò di

ascriverlo fra gli Dei; associato egli era dunque in quella città ai numi dei gentilesimo, mentre nelle chiese dell' Oriente onorato era qual santo, come ancora si considera dai cristiani dell' Egitto, dalla chiesa greca e generalmente dai Moscoviti.

23. I Greci moderni amplificano straordinariamente le lodi di quello imperatore, e quasi lo paragonano, se pure tacitamente non lo preferiscono, agli apostoli, dicendo che essi predicarono bensì il vangelo, ma non trionfarono del gentilesimo, se non allorchè secondati furono dalla autorità di *Costantino*. Prescindendo da queste lodi esagerate, potrebbe dirsi cogli autori più giudiziosi, che *Costantino*, non privo certamente di talenti, mostrossi alcuna volta abile e valoroso capitano, e le scienze e le belle arti mostrò alcuna volta di onorare. Alcuni lo rappresentano come ottimo politico, come principe prudentissimo, come eccellente uomo di stato; ma non si è forse ben calcolato da questi, che fatto padrone di tutto l' impero, e domati avendo per

IMP. C. M. AVR. CARVS. P. F. AVG.
IMP. DIOCLETIANVS. P. AVG.

la maggior parte i barbari, avrebbe egli potuto conservare la integrità dell'impero medesimo, non lacerarlo colle frequenti divisioni, non comprometterne la sicurezza colle controversie religiose, non esporlo colla divisione a nuovi insulti per parte delle straniere nazioni, non finalmente rovinare un grandioso edifizio politico, antico di tanti secoli, col trasportare capricciosamente fuori dell' Italia la sede dell' impero medesimo. Un politico avveduto al posto di *Costantino*, tutte le forze concentrate avrebbe dell' Oriente e dell' Occidente; ristabilita la dignità e la gloria dell' impero romano, come manifestata era al tempo di *Augusto*; consolidato un complesso di forza e di potere, per cui temere più non dovesse le incursioni dei barbari del Settentrione, o le guerre dei principi dell' Oriente; ingrandita ed abbellita la città di Roma, felicitata l'Italia, e costrette le provincie più remote dell' Oriente e dell' Occidente a riceverne le leggi ed adottarne i costumi, a venerarne la potenza ed il nome. Per ciò che spetta al carattere di quel

principe, alcuni scrittori gentili lo rappresentano come un tiranno nella famiglia e nell' impero, mentre gli scrittori cristiani, lusingati dal favore da esso accordato alla chiesa, lo dipingono come il migliore de' regnanti. L'imperatore *Giuliano* lo rappresenta come ambizioso solo della gloria militare e dell' ingrandimento della propria famiglia; altri censurano la di lui ambizione e la di lui vanità per avere fatto uso di una chioma finta o posticcia, e di vesti leggerissime di seta, variegate e ricamate, per avere arricchito di perle le vesti imperiali e per avere sempre portato un diadema di nuova forma, il che mai non erasi da prima praticato, sebbene l' uso delle perle veggasi adottato da *Diocleziano*, ed il diadema portato dal di lui padre *Costanzo*, mentre non era ancora che *Cesare*. Alcuni lodano la temperanza di *Costantino*, occupato sempre a leggere, a meditare o a scrivere leggi o arringhe; altri lo dipingono come principe voluttuoso, dato interamente ai piaceri, che il tempo per la maggior parte assorbivano reclamato dalle

cure dello stato. Narrasi ancora che per 30 anni conservasse presso di se certo *Samaco*, finto pazzo o buffone, che gli serviva di trattenimento, dal che venne forse il ridicolo costume in molte corti introdotto e fin quasi all' età nostra mantenuto, di nutrire buffoni che i principi divertissero colle loro piacevolezze. Forse conciliarsi potrebbono tutte queste diverse opinioni col dire che *Costantino* riunì un complesso straordinario di virtù e di vizj, di talenti e di sciocchezze, di coraggio e di mollezza, di risoluzione e di debolezza, di clemenza e di crudeltà, di magnanimità e di dappocaggine, di prodigalità e di avarizia; al che dee pure aggiugnersi ciò che io ho accennato nel §. 21 di questo capitolo, che molte contraddizioni nel di lui carattere appariscono, perchè incerto egli era sempre e precipitato talvolta nelle sue operazioni, poco ragionatore, niente calcolatore, sovente poco consapevole degli stessi motivi delle sue risoluzioni. Il giovane *Vittore* dopo avere accennato che troppo amava le piacevolezze e le buffonerie, dice che

duranti i trent' anni del suo regno nel primo decennio si condusse come ottimo principe, nel secondo come un masnadiere, nel terzo come un prodigo; e *Zosimo* soggiugne, che divenuto padrone di tutto l' impero, si abbandonò ad un naturale istinto per la rapacità, ed i popoli aggravò di imposte per donare pazzamente ai suoi favoriti, o per costruire inutili edifizj. Tra le nuove gravezze da esso stabilite una se ne accenna sotto il nome di *Crisargiro*, che imposta si crede sulle meretrici; altra nominata *Follis*, che esigevasi da tutte le persone di condizione elevata, e che servì, secondo *Zosimo*, a rovinare tutte le città dell' impero, sebbene da *Vittore* si supponga introdotta prima d' ogn' altro da *Massenzio*. Si vede tuttavia che alcuna volta condonò il quarto della imposizione cadente sulle terre; che da alcuni pesi sgravò Tripoli nella Libia e Nicea nella Bitinia; ed in una antica iscrizione si annunzia che in un' annata, forse di carestia o d' altra calamità, tutti i tributi condonò nell' impero. *Zosimo* e *Giuliano*

possono riguardarsi come censori, anzichè storici fedeli ed imparziali; gli scrittori cristiani come parziali o anche panegiristi; ma gli uni e gli altri si accordano nell'asserire, che *Costantino* accordò sovente la sua confidenza a persone affatto indegne, le quali si arricchirono a danno dei sudditi e delle provincie. *Eusebio* dice, che per debolezza non poteva egli risolversi a condannare coloro che giudicati aveva degni del suo favore, e che i di lui ministri, sicuri della impunità, il popolo tirannicamente opprimevano.

24. Tra i regolamenti di *Costantino*, meritano particolare menzione la diminuzione da esso procurata del potere eccessivo dei due prefetti del pretorio o dei capitani delle guardie ai quali due altri ne aggiunse, ripartendo fra di essi le provincie, e varj ufficiali subordinati aggiugnendo, come i proconsoli, i luogotenenti, i retori, i consolari, i correttori ed i presidenti; la sostituzione fatta ai duci o comandanti delle provincie di due maestri della milizia, *Magistri militiæ*,

l'uno per la fanteria, l'altro per la cavalleria, con facoltà di fare qualunque regolamento loro piacesse nelle cose militari, dal che vennero in appresso i *Comites* o i *Conti*; la istituzione della dignità dei patrizj, i quali superiori ai maestri della milizia, solo cedevano la precedenza ai consoli; ed il titolo stesso di *Conti* dee la sua origine, secondo molti scrittori, a *Costantino*. Gioverà inserire in questo luogo la divisione dell'Italia fatta in occasione del riparto dell'impero tra i prefetti del pretorio. Essa fu allora distribuita in 17 provincie, cioè la Venezia, l'Emilia, la Liguria, la Flaminia col Piceno Annonario, l'Etruria coll'Ombria, il Piceno Suburbicario, la Campania, la Sicilia, la Puglia colla Calabria, la Lucania coi Bruzzi, le Alpi Cozzie, la Rezia prima, la Rezia seconda, il Sannio, la Valeria, la Sardegna e la Corsica. Dei proprefetti o viceprefetti del pretorio, due ve ne aveva in Italia; uno che detto era di Roma, e che la sua giurisdizione estendeva su la Campania, l'Etruria, l'Ombria, il Piceno Suburbi-

cario, la Sicilia, la Puglia, la Calabria, la Lucania, i Bruzzi, il Sannio, la Sardegna, la Corsica e la Valeria; il secondo d'Italia che comandava alla Liguria, all'Emilia, al Piceno ed alla Venezia, alle quali aggiunte furono da poi l'Istria, le Alpi Cozzie e le due Rezie. Provincie suburbicarie dicevansi le prime, provincie d'Italia le seconde, ed il viceprefetto o luogotenente d'Italia risedeva in Milano, divenuta allora la capitale di tutte le provincie Italiane. I rettori o governatori, d'ordinario uomini consolari, erano distribuiti in ciascuna delle dette provincie; il Sannio, la Valeria, le Alpi Cozzie, le due Rezie, la Sardegna e la Corsica, avevano presidenti; le altre tutte correttori. I prefetti dicevansi sotto *Costantino* *clarissimi* come i senatori; in appresso si attribuì loro il titolo di *illustri*. Sotto *Costantino* si videro i conti non solo, ma anche *i conti domestici* di primo e secondo ordine; il titolo di *nobilissimi* fu dato da *Costantino* a due dei di lui fratelli, ed in appresso si estendette ai figli degli imperatori non ancora creati

*Cesari*. Formossi allora quella specie di *gerarchia* che detta fu *divina*, portante i titoli e le attribuzioni d'onore degli schiavi titolati, come *Gibbon* gli appella; si corruppe la purità della lingua latina, e titoli o epiteti addiettivi si fecero i sostantivi; quindi i primi ufficiali dell'impero diventarono le *loro sincerità*, le *loro eccellenze*, le *loro eminenze*, le *loro sublimità*, le *loro mirabili grandezze*, le *loro altezze*, ed anche le *altezze illustri e magnifiche*, sebbene una parte di quelle invenzioni, consacrate da lungo uso e fino all'età nostra mantenute, non veggasi introdotta nella *notizia delle dignità dell' impero*, se non forse sotto *Teodosio*. Tre ordini principali di magistrati si formarono, degli *illustri*, degli *spettabili* e dei *chiarissimi*; il titolo di *perfettissimi* o di *egregj* fu dato anche a molti non elevati alla dignità senatoria. I consoli creati furono per sola autorità imperiale, benchè feste grandissime si celebrassero in tutte le città più cospicue per il loro innalzamento; il patriziato sotto *Costantino* diventò ereditario, e quindi crebbe

l'orgoglio della antica nobiltà, e i patrizj non si riconobbero inferiori se non alla dignità temporaria e passaggiera dei consoli. I prefetti del pretorio, come già si disse, diventarono i primarj magistrati delle provincie, ma furono a vicenda spogliati di qualunque militare comando. *Gibbon* ne adduce per motivo che cessato avevano di condurre alla guerra il fiore della romana gioventù; ma questa è una petizione di principio, ed io sono d'avviso, che debba in questa disposizione ravvisarsi un tratto di fina politica di *Costantino*, il quale allontanare volle qualunque pericolo che derivare potesse dalla militare influenza di que' duci prepotenti. Creò ancora *Costantino* sette ministri del palazzo; un *prefetto* o *preposto del sacro cubicolo*, che agli scrittori Inglesi e Francesi è piaciuto di tradurre in *ciambellano*, nome barbaro, introdotto solo in epoca posteriore; un *maestro degli uffizj*, incaricato della principale amministrazione de' pubblici affari; un *questore imperiale*, da alcuni paragonato ai moderni cancellieri di stato; un *conte delle sacre largizioni* o

tesoriere pubblico; un *conte* o tesoriere *dello stato privato*; e due *conti dei domestici*, della quale carica alcun indizio si aveva già sotto i precedenti imperatori, come da me si è altrove accennato. Riesce singolare il vedere che sotto il primo imperatore cristiano, se tale puo dirsi *Costantino* che nol fu se non all' epoca della sua morte, o almeno sotto il primo che favorì la cristiana religione, si cominciasse ad abusare del nome di *sacro*, e sacre fossero dette le largizioni, sacri i palazzi, sacre le persone, sacro persino il *cubicolo imperiale*, *divina* la gerarchia, ecc.

25. Giova tuttavia a questo proposito introdurre alcuna osservazione sulla religione, o piuttosto sul carattere religioso di *Costantino*, nel quale a me sembra di ravvisare una serie di contraddizioni, come nei §§. precedenti si sono mostrate queste frequentissime nel di lui carattere morale e politico. Per quanto siensi studiati gli scrittori cristiani di difendere la purità della religione di *Costantino*, egli è certo che nelle medaglie di quello im-

peratore, riferite da *Du Cange* e da *Banduri*, veggonsi sovente le figure e gli attributi di *Giove*, di *Apollo*, di *Marte* e di *Ercole*. Anche dopo le vittorie da esso riportate ed attribuite al celeste ajuto, onorò egli di molti donativi i templi degli Dei, e ornò più volte di corone gli altari di *Apollo*, in segno della devozione che particolarmente professava al sole. *Gibbon* ha chiaramente provato, che per natura e per carattere era *Costantino* superstizioso; e forse un miscuglio della antica superstizione colle nuove idee religiose ad esso insinuate dai vescovi, più facilmente lo indusse a credere la visione del segno della croce nel sole o vicino al sole, che alcun incredulo filosofo, come *Freret*, ha preteso di spiegare per mezzo di cause fisiche, e *Fabricio* ha riferito al fenomeno degli aloni solari. Del rimanente anche dopo la pace donata alla chiesa col celebre editto pubblicato in Milano nel mese di marzo dell'anno 313, molte pratiche ammise *Costantino* analoghe ai dommi ed ai riti del paganesimo; intervenne ai circensi; un Campidoglio

eresse nella sua nuova città; indifferente mostrossi sulle discordie e sulle violente contese dei partiti o delle sette che in Oriente laceravano la chiesa; vinto dai ragionamenti di *Osio* di lui favorito, perseguitò da prima gli Ariani, e quindi cambiando nuovamente d'avviso, gli Ariani favorì e perseguitò gli Ortodossi, esiliando altresì tre dei principali vescovi cattolici, ed il battesimo ricevendo negli ultimi momenti di sua vita da un vescovo Ariano, il che chiaro si raccoglie dalle opere stesse di *S. Atanagio*. *Mosemio*, *Gibbon* ed altri scrittori dottissimi, si sono studiati di indagare i motivi, dai quali *Costantino* indotto fosse a favorire e promuovere il cristianesimo, se non ad abbracciarlo, giacchè questo realmente non avvenne se non allorchè ricevette egli la imposizione delle mani ed il battesimo in punto di morte. Tra que' motivi si sono addotti speciosamente la bellezza e l'uso, vantaggiosissimo nella società, della morale cristiana; la teoria e la pratica della obbedienza passiva, la quale agli occhi di un assoluto monarca

comparire doveva la più proficua tra le virtù; il diritto divino dei re e dei principi, o sia l'emanazione immediata di quel diritto dalla divinità, insinuata nelle sante scritture; la lealtà, lo zelo del partito cristiano, il quale illuminato dalla fede, collo spirito della sua unione religiosa poteva validamente assistere un capo, al quale anche per religioso principio consacrata avesse la propria vita; finalmente l'aspettazione e la fede di un miracolo. Io osservo che favorevole ai cristiani erasi mostrato anche il padre di *Costantino*, il quale forse al figlio ispirato aveva i principj salutari di una religiosa tolleranza; e vedendo il cambiamento di opinione, o come altri dicono, la conversione di *Costantino* avvenuta nei campi ed in mezzo allo strepito guerriero, mentre le armate riuniva frettoloso onde opporsi a *Massenzio*, difficilmente m'indurrei a credere che egli potesse in que' momenti, immerso nelle cure gravissime dell'armata e dello stato al cominciare di una guerra orribile, approfondire i principj metafisici ed astratti di una reli-

gione per esso affatto nuova, analizzare e riconoscere in tutta la sua estensione il pregio di una morale per lo addietro quasi incognita, il merito della obbedienza passiva e la influenza di questa nel politico governo, le relazioni dei cristiani insegnamenti col sistema sociale e colla militare disciplina, e molto meno esaminare particolarmente le fonti del diritto divino dei re nelle storie de' giudici e dei re d'Israele, nei libri di *Mosè*, di *Davide*, dei *Maccabei*. Io sono anzi d'avviso, che se per il corso di tutta la vita studiato avesse *Costantino* quelle astruse materie; poco istrutto come egli era nelle filosofiche dottrine, o non ne avrebbe compreso i sublimi principj, o fatto partecipe delle celesti verità e investito una volta di que' grandiosi sentimenti, non più oscillato avrebbe tra la nuova e l'antica credenza, e il culto cristiano adottando, più non avrebbe dato retta alle illusioni del paganesimo o de' novatori. Non fu dunque a mio credere la conversione di *Costantino* il risultamento di una matura considerazione; ed egli ebbe

per guida nella sua condotta piuttosto *la passione che un vero principio*, come *Gibbon* si esprime in proposito della di lui deviazione dalla fede ortodossa, allorchè si mosse a perseguitare i vescovi cattolici. Già si è accennato, e *Gibbon* lo ha provato con solidi argomenti, che superstizioso egli era per indole e per carattere, del che dato aveva i segni più manifesti fino nell' incendio del palazzo di Nicomedia; dominato dalla ambizione di estendere il suo regno e dall' amore della gloria, si muoveva egli allora per abbattere il potere di *Massenzio*, per conquistare l' Italia, per fare il passo più importante onde giugnere all' impero del mondo; timoroso egli era, ed irrequieto, perchè i preparativi fatti da *Massenzio* di gran lunga superavano le forze che riunire egli poteva nelle Gallie, e circondato vedeva il rivale dai soldati più agguerriti che combattuto avevano nell' Africa, nella Dacia, nell' Oriente; comprendeva quindi il bisogno che egli aveva di un ajuto straordinario o anche soprannaturale, e disposto era facilmente ad

abbracciare qualunque partito, dal quale sperare potesse la vittoria. Poco in quell' epoca lusingarlo potevano gli oracoli, e gli altri prestigj già screditati del paganesimo; egli aveva davanti agli occhi la tragica fine di *Massimiano*, di *Severo* e di *Galerio*, dei quali due perseguitati avevano atrocemente i cristiani; accordò quindi il suo favore ad alcuni vescovi e ad altri cristiani, dei quali ben conosceva l' attaccamento al di lui padre *Costanzo*, che servito essi avevano con coraggio e fedeltà singolare; questi un soccorso gli promisero celeste, inaspettato, superiore di sua natura ad ogni altro che attendere potesse da mezzi umani, ed il superstizioso di lui carattere conoscendo, lo lusingarono ancora colla fiducia di un segno celeste o di un miracolo. Questa, prescindendo dalle operazioni incomprensibili della divina provvidenza che volle donar pace agli adoratori e consistenza al culto del vero Dio, è la storia più naturale della conversione di *Costantino*, la quale perfettamente si accorda col di lui carattere precipitato ed impetuoso, colla di

lui credulità, colla serie degli avvenimenti, e più ancora colle aberrazioni del di lui spirito, che fatalmente si videro nella storia degli anni successivi nelle stesse materie di religione. Ingegnoso forse più che vero e reale è il ravvicinamento fatto da alcuni uomini dottissimi del domma della Trinità alla dottrina platonica di una triplice modificazione della natura divina, sotto i nomi di prima causa, che sarebbe l'eterno padre creatore e governatore del mondo, di una ragione o di un *logos*, che sarebbe il figlio e precisamente il verbo incarnato, e di un'anima o di uno spirito dell'universo, che si ravviserebbe nello Spirito Santo dei cristiani. Questi sentimenti platonici, diffusi allora in moltissime scuole d'Italia, poterono certamente promuovere i progressi del cristianesimo, massime nelle classi più elevate e più colte della società; ma difficilmente puo ammettersi, che *Costantino* fosse iniziato ai principj di quelle scuole; e piuttosto io accorderei con *Gibbon*, che i barbari della Germania, numerosissimi nelle legioni di *Costantino*,

di un'indole trascurata o negligente, che senza resistenza o raziocinio si accomodavano alla religione dei loro duci, abbracciassero in gran copia il nuovo culto, le loro spade consacrassero al servizio di *Cristo* e di *Costantino*, e quindi maggiormente lo confermassero nelle sue disposizioni favorevoli ai cristiani, e lo inducessero a proteggere, ad autorizzare apertamente e fors'anche ad abbracciare la cristiana religione. Nè potrebbe credersi per avventura, che spinto fosse egli dal timore di vedersi abbandonato, siccome pagano, dai soldati che la fede di *Cristo* professavano. Questa insubordinazione per motivo di religione, da alcuni gratuitamente supposta, non vedesi giammai insinuata o autorizzata, nè tampoco accennata dagli scrittori cristiani di quella età; solo veggonsi regolarmente decapitati e quindi ammessi nei tempi posteriori tra i martiri, certo *Massimiliano*, giovane coscritto dell' Africa, il quale presentato dal padre al magistrato, sostenne acremente non potere egli senza timore di peccato dare il nome alla milizia, il che

stranissimo apparve a tutti; e certo *Marcello*, centurione imprudente o fanatico, il quale un giorno gettò improvvisamente le armi, dicendo non volere egli servire nell'armata di un principe idolatra; e condannato fu come disertore. Ma molti cristiani militavano sotto *Galerio*, sotto *Massimiano* stesso e nella di lui armata furono puniti que' due per solo principio di militare disciplina, non già per alcuno spirito di persecuzione del culto; sotto *Costanzo Cloro*, sotto *Severo*, sotto *Massenzio*, e militarono fin anche sotto *Licinio*, nè mai si attribuì a violazione della credenza il portare le armi nelle guerre civili, o contra principi stranieri sotto imperatori pagani. Assai controverso è il fatto della legione Tebea che distrutta dicesi nelle Alpi Pennine; e se non altro, il numero di que' martiri assai limitato nel racconto di *Eusebio*, non bene inteso o non ben tradotto generalmente, non è stato straordinariamente ingrandito se non ne' secoli posteriori.

26. Nelle tavole cronologiche di *Blair*, *Costantino* il grande compare solo nel-

l'anno 306 con *Massenzio*, e nell' anno medesimo si registra la morte di *Costanzo* avvenuta nel giorno 25 di luglio. Nell'anno antecedente erasi accennato *Severo* creato *Cesare*, del quale più non si indica nè il regno, nè la morte che subì dopo essersi dato egli stesso a Ravenna nelle mani di *Massimiano*. Di questi pure non si accennano i numerosi tentativi per recuperare il potere, e neppure l'impero da esso per alcun tempo riassunto con *Massenzio*. Nell'anno seguente si nomina *Lampridio* storico *latino*, non altrimenti che se *greci* fossero *Capitolino*, *Vopisco* e *Pollione*, nominati da prima. Nell'anno 308 si fa regnare *Licinio* che già da alcuni anni era stato dichiarato *Cesare* da *Galerio*, ed in quell' anno si nota che quattro imperatori regnavano al tempo stesso, che cinque dire si potevano colla insurrezione di *Massimiano*. Nel seguente si fa salire al vescovado di Roma *Eusebio*, e sotto l'anno medesimo si registra *Sapore II* re di Persia. Nell'anno 311 vescovo di Roma viene eletto *Melchiade*, e si nomina *Lattanzio* che già

scritto aveva molte opere, e che forse già trovavasi alla corte di *Costantino*, giacchè nel seguente si riferisce la disfatta e la uccisione di *Massenzio*, che veramente non fu ucciso, ma cadde ed annegossi nel Tevere. In quell' anno si fanno cominciare le indizioni, e nel seguente si registra l' editto di *Costantino* e di *Licinio*, col quale si pose fine alla decima persecuzione de' cristiani. *S. Silvestro* occupa la sede vescovile di Roma nell' anno 314, e nel 316 si suppone che *Ario* cominciasse a pubblicare le sue opinioni, già da alcun tempo divulgate; più strano ancora riesce il vedere il nome di quell' eresiarca inserito nelle colonne de' letterati di là a 10 anni, cioè sotto l'anno 325. *Crispo* viene creato *Cesare* nell' anno 317, e dopo gli editti in favore de' cristiani già da sett' anni addietro pubblicati, dopo l' editto celebre di Milano dell' anno 313, solo nel 319 si annunzia essersi *Costantino* dichiarato favorevole a quel culto senza notare per quale motivo ed in quale occasione condotto egli fosse a questa determinazione; e ciò che

parrà ancora più strano, solo dopo altri quattro anni si accenna l'intera libertà alla religione cristiana accordata. Certo è che il favore da *Costantino* dimostrato alla chiesa, dee riferirsi più giustamente ad un' epoca di 11 anni anteriore, in cui egli la vittoria riportò sopra *Massenzio*, e ad una speciale protezione del vero Dio la attribuì. Nell' anno 324 si nota la disfatta di *Licinio*, ed il di lui esilio a Tessalonica, senza che punto sia fatta menzione della di lui morte; e nel seguente il primo concilio generale celebrató a Nicea dal giorno 19 di giugno fino al 25 d' agosto coll' intervento di 318 vescovi. *Costantino* si fa cominciare in quell' anno a regnare solo, mentre già da più di un anno non aveva competitori. La morte di *Crispo*, ingiustamente sacrificato in Pola alle calunnie di *Fausta*, si colloca nell' anno 326; ma un errore debb' essere incorso nel nome di *Annibaliano*, che si dice ministro romano, e che figlio dell' imperatore medesimo, fu creato poco dopo re del Ponto. Male a proposito si accenna pure sotto que-

st'anno per la prima volta *Eusebio*, detto letterato ed istorico, il quale celebre già da più di 30 anni, veduto aveva 20 anni addietro *Costantino*, ed esercitato anche su di esso una influenza favorevole al culto cristiano. Rettamente si colloca sotto l'anno 328 la traslazione della sede imperiale a *Costantinopoli*, e sotto l'anno 330 la solenne dedicazione fatta di quella città. Nel seguente dicesi ordinata da *Costantino* la distruzione di tutti i templi de' gentili, che fu solo parziale. *Dalmazio* viene creato *Cesare* nell'anno 334, ed in quell'anno medesimo diconsi assegnate le terre dell'impero ai Sarmati cacciati dai loro schiavi al numero di 300,000. *Cesare* viene pure dichiarato nell'anno seguente *Costanzo*, e nel successivo *Marco* occupa per soli 8 mesi la sede vescovile di Roma, e nell'anno stesso gli succede *Giulio I*. Nel seguente si accenna la morte di *Costantino* avvenuta nel giorno di Pentecoste, 22 di maggio, dopo 66 anni di vita e 31 compiuti di regno. Ad esso si fanno succedere *Costantino* il giovane, *Costante* e *Costanzo*.

27. *Aur. Vittore*, parlando della morte di *Galerio* cagionata da un'ulcera pestilenziale, che quasi farebbe rinascere l'idea dei ravvicinamenti, altre volte tentati di una malattia creduta recente all'antico morbo Campano; nota che avanti morire immense selve abbattute aveva, scaricato nel Danubio un lago della Pannonia detto Pelsone, e formata una nuova provincia chiamata *Valeria* in onore della di lui moglie; e singolare riesce il vedere che dalla storia di *Galerio* e di *Costanzo*, trae la conseguenza, essere la erudizione, la eleganza e la cortesia necessarie ai principi, giacchè senza di quelle doti i beni della natura coltivati non sono, ed orridi anzi riescono o disprezievoli. Da questa osservazione si fa egli strada a lodare *Costantino*, ed a censurare aspramente la condotta di *Massenzio*. — Gli scrittori cristiani gareggiano coi gentili nel declamare contra quel tiranno, miseramente infetto di tutti i vizj. Se però genuino è l'epitafio di *Marcello*, vescovo in quel tempo di Roma e da alcuni confuso con *Marcellino*, riferito

dal *Grutero*; quel vescovo si lasciò trasportare da un santo zelo oltre i limiti di una condotta prudente e giudiziosa, e punendo colla massima severità i cristiani che caduti erano nelle precedenti persecuzioni, o anche solo finto avevano di cambiare di fede, sedizioni, tumulti e discordie eccitava nella chiesa medesima e nella città; e *Massenzio*, pago fu solo di mandarlo in esilio. Con eguale dolcezza trattato aveva un vescovo di Alessandria, che predicato e scritto aveva insolentemente contra di esso; quel vescovo fu solo chiamato d' ordine dell' imperatore dal magistrato ed ammonito. Una prova che perseguitati non erano i cristiani sotto *Massenzio*, e che martiri in quell' epoca non cadevano in Roma, si trova nella pratica allora vigente tra i cristiani di Roma medesima, i quali ansiosi di possedere le reliquie di alcun martire, a grandi spese se le procuravano dall' Oriente. Nota è la storia di *Aglae*, doviziosissima donna romana, signora di terre tanto vaste che l' opera richiedevano di 73 amministratori, la quale *Boni-*

*fazio* altro di que' ministri, e da alcuni detto ancora segretò di lei amante, spedì con grandioso seguito di carri e di cavalli, e considerabile copia d'oro e di aromi per l'acquisto delle reliquie de' martiri nell'Oriente, dove egli stesso il martirio incontrò. — Da alcuni si lòda la moderazione di *Costantino* dopo la vittoria da esso riportata contra *Massenzio*; ma *Gibbon* osserva sull'autorità di *Nazario*, che giunto in Roma fece mettere a morte due figli del rivale, dei quali alcuna menzione non trovasi negli storici, è tutta la di lui stirpe volle distrutta. — Nota *Aur. Vittore*, che tre anni regnarono insieme *Costantino* e *Licinio*, congiunti bensì per interesse e per parentela, ma non senza angoscia, perchè troppo dissimili l'uno dall'altro di costumi; l'uno liberale e magnifico, l'altro avaro fino alla sordidezza, l'uno dolce ed umano coi nemici, che il supplizio persino abolì della croce, l'altro crudele, che non saziavasi neppure dei tormenti servili inflitti ai filosofi nobili ed innocenti. Forse lo storico ha esage-

rato le virtù dell' uno, i vizj dell' altro; e certamente ironica sembra la lode di umano verso i nimici, data a *Costantino* che tanti ne aveva fatto gettare pascolo alle fiere. Ma forse dopo il di lui innalzamento più non si aveva in vista se non la moderazione da esso mostrata dopo le vittorie in Roma. — Di quel *Calocero* che rubellossi in Cipro, nota quello scrittore, che direttore egli era della greggia dei cammelli, e che tormentato fu alla maniera dei servi e dei ladroni. Dopo quell' avvenimento, soggiugne quello storico, pose animo *Costantino* alla fabbricazione di una nuova città, ed a formare o a stabilire nuovi culti, con che indicata vedesi la protezione da esso accordata ai cristiani, sebbene propagato siasi in molte edizioni l' errore di alcuni codici, nei quali invece di *formandis religionibus* si è scritto *formidandis*; si occupò altresì in quell' epoca di rinnovare l' ordine della milizia, nè altro soggiugne quello storico relativamente al trasporto della sede dell' impero a Costantinopoli. — *Massimiano* viene dipinto da *Vittore*, feroce di natura,

ardente di libidine, stolido di consiglio; narrando quindi quello storico il di lui matrimonio con *Eutropia*, dice che *Massenzio* fu supposto o intruso come di lui prole, solo per artifizio muliebre. Di *Galerio* accenna che sebbene rozzo, fu lodevole di costumi, bello di corpo, valoroso e fortunato nelle guerre; di *Massimino* che sebbene pastore in origine, i coltivatori delle scienze e delle lettere favoreggiava, dotato di una mente tranquilla, ma troppo avido del vino; di *Licinio* finalmente narra nella *epitome*, che pessimo egli era per la cupidigia delle ricchezze, non esente dalla venerea lussuria, aspro nelle sue maniere e violento, infesto soprattutto alle lettere; che non obbliando tuttavia la origine sua agreste, favoriva in particolar modo le agrarie discipline, e solo perseguitava gli spadoni e i cortegiani, che tignuole e sorci del palazzo nominava. — La cronaca di *Cassiodoro* accenna i *vicennali* di *Costantino* celebrati in Nicomedia nel consolato di *Gianuario* e di *Giusto*, e nel seguente anno in Roma; e senza fare alcun cenno

della traslazione dell' impero, nota solo che sotto il consolato di *Pacaziano* e *Ilariano*, cambiato fu il nome di Bizanzio in quello di Costantinopoli. — Una osservazione dee in questo luogo aggiugnersi in proposito della apoteosi di *Costantino*, la quale se da un lato ci muove a compiangere un acciecamento dello spirito, che i progressi ritardò forse tra noi della cattolica fede, sparge un lume particolare sul carattere fermo, costante, tenace degli antichi principj, e sempre coerente a se stesso dei popoli Italiani. *Costantino* aveva fatto ogni sforzo per abbattere i culti ed i riti del paganesimo, e per accelerare il trionfo della cristiana religione; ed in Roma e nell' Italia si conservava l' antico culto degli Dei, nè derogato erasi alla pratica del politeismo se non colla sola tolleranza delle nuove opinioni. Dopo che *Costantino* erasi dichiarato avverso ai dommi gentileschi, e propenso solo ai cristiani, dopo che con varj editti aveva egli proclamato il nuovo culto, dopo che le sue vittorie attribuite aveva ai miracoli di *Cristo*, dopo che

demoliti eransi o per lo meno spogliati i templi delle antiche divinità nell' Oriente, e i soli cristiani ammessi a popolare la nuova città e singolarmente favoriti; Roma conservava il suo Campidoglio, i suoi Dei, le sue cerimonie, i suoi riti, come sotto i precedenti imperadori; e mentre l' Oriente tutto piegava alle voglie del nuovo sovrano, e la volubile Grecia abbracciava un culto che forse scarsamente intendeva, il senato ed il popolo di Roma annoverava tra i suoi numi quel principe, che i numi medesimi disprezzati aveva e screditati. Questo fatto all' occhio del filosofo annunzia una robustezza di carattere nazionale, nella quale si potrebbe altresì riconoscere, che l' Italia, meno instabile ne' suoi principj religiosi, meno proclive ad abbracciare nuovi culti, meno disposta a cedere alla stessa autorità, annunziava fino da quell' epoca la fermezza e la fede inconcussa, colla quale mantenuta avrebbe ne' secoli successivi la cattolica verità e la purità della cristiana dottrina.

# CAPITOLO XLVIII.

## Continuazione della storia letteraria dell' Italia fino alla morte di Costantino.

*Storici e panegiristi di* Costantino. *Notizie di* Eusebio. - *Altri storici. Letteratura di* Costantino. - *Oratori, retori, sofisti.* Giamblico. *Di lui notizie. Di lui scritti. Diversi* Giamblici. - *Giureconsulti.* Gregorio *ed* Ermogene. - *Poeti.* Ottaziano. - Sopatro *filosofo, successore di* Giamblico. *Di lui notizie. Di lui morte. Di lui scritti. - Poeti cristiani.* Commodiano. Giovenco. - *Esame di alcune opinioni di* Tiraboschi *sullo stato della letteratura in generale da* Adriano *fino a* Costantino. - *Letteratura delle provincie d' Italia in quella età. Se ed in quale epoca Milano ottenesse il nome di nuova Atene? Studio delle lettere coltivato in Milano. - Scuole stabilite in diverse città d' Italia. Vantaggio apportato alla letteratura italiana dal trasporto della sede imperiale in Co-*

*stantinopoli. Se ai cristiani fosse in quell' epoca vietata la lettura dei libri profani? - Se* Costantino *promovesse efficacemente gli studj? - Cenno sullo stato delle belle arti in quella età.*

§. 1. Tra gli scrittori numerosi della storia di *Costantino* tiene il primo luogo *Eusebio*, che la vita ne scrisse in quattro libri, nei quali però altro non si propose se non se di riferire le cose più confacenti alla edificazione de' suoi lettori, ed a mostrare la pietà eroica di quel principe. Parlando egli delle diverse guerre di *Costantino*, si è studiato di conciliarsi la pubblica fede, asserendo che le circostanze udite ne aveva dallo stesso imperatore. Due panegirici ne scrisse egli ancora, l'uno recitato forse nell'anno 325, che più non si trova, l'altro nell'anno 335 che ci è stato conservato. Altri panegirici di quel principe sono giunti fino a noi, dei quali due anonimi, l'uno pronunziato nell'anno 308 nelle nozze di *Costantino* e di *Fausta*, l'altro

nell' anno 313 dopo la disfatta di *Massenzio*. Benchè non italiani, ma scrittori però di latina eloquenza, accennare si debbono particolarmente tra que' panegiristi *Eumenio* e *Nazario*. Il primo, maestro di eloquenza in Autun, passava per uno de' migliori oratori di quel secolo; il secondo era salito a grande celebrità nell' anno 324, ed una figlia aveva, detta da alcuni *Eunomia*, e supposta cristiana, che con esso rivalizzava nell' arte oratoria. — *Prassagora*, Ateniese di nascita, scrisse in età di soli 19 anni due libri della vita dei re d'Atene, tre anni dopo due altri libri di quella di *Costantino*, e più tardi la vita di *Alessandro il grande*. *Fozio* ci ha conservato un compendio di quella vita di *Costantino*, dalla quale si raccoglie, che il paganesimo da esso professato non gli impediva il fare i più grandi elogj del ristoratore del culto cristiano. Egli sopravvisse a *Costantino*, come due anni sopravvisse ancora *Eusebio*. A quest' ultimo molto debbono certamente la storia e la cronologia, giacchè oltre le opere che a

*Costantino* si riferiscono, compendiò egli nella sua cronaca e nella storia ecclesiastica, molti scritti degli antichi, dei quali senza di esso sarebbe forse perduta la memoria e perfino il nome; sarebbe però desiderabile che quell' uomo, fornito certamente di grandissima erudizione e di zelo per la propagazione dei dommi cristiani, fosse stato altresì versato nella critica, ed i suoi racconti accompagnati avesse coi lumi della filosofia.

2. Tornando agli storici di *Costantino*, troviamo *Eunapio*, il quale secondo alcuni la vita scrisse separatamente di quello imperatore, secondo altri la comprese tra le vite di tutti gli imperatori, che regnato avevano dopo la morte di *Alessandro Severo*. Tra i letterati e gli oratori inchiudono alcuni *Costantino* medesimo per le sue leggi, per le sue lettere, per i suoi editti, e specialmente per una orazione al ceto o alla assemblea de' santi. Pretendono altri che dotto egli fosse nel greco; quella orazione però, e così pure le lettere, le leggi e gli editti, scritte furono da esso

in latino, e da altri per di lui ordine tradotte in greco. Se non fu egli letterato, fu certamente il primo imperatore teologo, perchè a *Melchiade* scrisse sulle controversie dei Donatisti, ad *Alessandro* e ad *Ario* stesso intorno alle dispute degli Ariani, alle chiese d' Oriente intorno alla celebrazione della Pasqua, ad *Eusebio* ancora sulla Pasqua medesima e sulle sacre scritture, delle quali ordinò che trascritti fossero sollecitamente 50 esemplari. Al poeta *Ottaziano* scrisse pure, ringraziandolo di un poema scritto in di lui lode ed assicurandolo, essere egli intenzionato di beneficare tutti i dotti.

3. Tra gli oratori trovasi lodato grandemente *Azzio Patera* o *Paterio*, il quale da *Ausonio* descendente vien detto dagli antichi druidi, ma insegnò lungamente la rettorica in Roma, e quindi a Bordò, se *Ausonio* non è stato da un eccessivo amore di patria portato a questa credenza. Un figlio ebbe pure famoso oratore, nominato *Delfidio*. — Da *Svida* viene indicato come retore, storico e sofista certo *Onasimo* nativo di Sparta o di

Cipro, che però fiorì in Roma al tempo di *Costantino*. Fioriva pure in quel tempo *Palladio* nativo del Peloponneso, che un trattato compose sulle feste de' Romani, e che *Vossio* ha collocato tra gli storici greci. *Fozio* molte osservazioni grammaticali ha trascritto dai libri composti in versi giambi sotto il nome di *Crestomazia* da certo *Elladio*, che visse sotto *Licinio* e *Galerio*; egli parlò altresì di altro *Elladio*, autore di un vocabolario. — *Giamblico* dee pure riferirsi al regno di *Costantino*; dato alla filosofia platonica, studiato aveva sotto *Anatolio*, e quindi sotto *Porfirio*; salito era ad altissima riputazione, secondo *Eunapio* scrittore della di lui vita, ed aveva ottenuto prodigioso numero di discepoli, sebbene incolto nel parlare e nello scrivere. Egli morì ad Alessandria nell' anno 331 dell' era volgare, dopo avere soggiornato lungamente in Italia. Molte opere di *Giamblico* sussistono ancora; ma io ben con ragione ho notato altrove l' inganno di coloro che un solo *Giamblico* hanno accennato, mentre oltre il discepolo di *Porfirio*, uno

se ne trovava ad Apamea, che favore ottenne da poi sotto l'imperatore *Giuliano*, ed altro vissuto ne era sotto *M. Aurelio*; non si saprebbe adunque a quale di que' *Giamblici* dovessero attribuirsi la vita di *Pitagora*, la interpretazione dell' aritmetica di *Nicomaco*, un trattato delle matematiche in generale, altro del sole, ed una raccolta de' dommi o dei sentimenti de' Pitagorici. Solo potrebbe al discepolo di *Porfirio*, il che non è stato finora osservato, con fondamento aggiudicarsi la risposta alla lettera di *Porfirio* ad *Anebone* sui misterj degli Egizj, che scriversi non poteva se non da un contemporaneo o forse da un discepolo di *Porfirio* medesimo. *Olstenio*, prevenuto da morte, non potè compiere il suo disegno di pubblicare tutte le opere riunite di *Giamblico*, il che più non è stato da alcuno tentato.

4. *Gregorio* ed *Ermogene* o *Ermogeniano*, da *Blair* supposti autori di un codice di leggi nel sesto anno del regno di *Diocleziano*, sono da *Gotofredo* collocati sotto *Costantino* e i di lui figli, e

nominati autori di due codici distinti; che cominciare dovevano l'uno e l'altro colle leggi di *Adriano* e finivano al cominciare di quelle di *Costantino*, forse a cagione delle alterazioni introdotte nella romana giurisprudenza da *Costantino* medesimo, o forse piuttosto delle molte leggi favorevoli ai cristiani, che que' due pagani non amavano di inserire. I primi furono però essi tra i giureconsulti, che l'ordine seguirono cronologico delle leggi, il che fu mantenuto nei codici successivi, *Teodosiano* e *Giustinianeo*. Nel primo di questi furono quei due antichi codici compendiati; lo stile però di *Ermogene* viene tacciato di oscurità.

5. *Publio Ottaziano Porfirio* un poema scrisse in occasione del 20 anno del regno di *Costantino*, verso l'anno 326, nel quale ricorreva pure il 10 dalla creazione dei due *Cesari*, *Crispo* e *Costantino* il giovane. Quel poema ancora sussiste; ma perduti sono due altri che scritto aveva *Ottaziano* in lode di *Costantino* medesimo, l'uno avanti, l'altro dopo quell'epoca. Il poeta nella sua dedica

nominà *Costantino* imperatore di tutta la terra; ma sebbene salito fosse in grandissimo favore presso quel principe, fu tuttavia esiliato per diverse accuse, e solo il richiamo ottenne con un nuovo poema che puo dirsi un panegirico, pieno di acrostici e di molte altre sottigliezze del gusto più iniquo. I critici moderni trovano i di lui componimenti ripieni di quelle frivolezze che *Marziale* appellava *difficiles nugas*; e non ben si conosce, perchè alcuni eruditi abbiano a quel cattivo poeta attribuiti alcuni scritti che corrono sotto il nome di *Petronio Arbitro*.

6. A *Giamblico* dicesi succeduto *Sopatro* di lui discepolo, vissuto certamente sotto *Costantino*, e divenuto capo della setta platonica fondata da *Plotino*. Dopo la morte di *Giamblico*, secondo *Eunapio*, recossi alla corte di *Costantino*, studioso di impedire, se possibile fosse, la ruina della antica religione de' Romani. Se credere si potesse a quello storico della filosofia, guadagnò *Sopatro* l'affetto dell'imperatore, il quale non solo amava di conferire con esso, ma in pubblico an-

cora gli accordava il posto più onorevole. *Sozomeno* dice esso pure, che *Costantino* lo consultò sul modo in cui espiare potesse la uccisione di *Crispo*, il che prova che tenuto egli era in gran credito, e soggiugne che tanto quel filosofo, quanto tutti i sacerdoti pagani, tornati forse dopo i disordini domestici in favore presso *Costantino*, gli risposero unanimi, non trovarsi nella religione dei Greci alcun mezzo di espiazióne per delitto tanto odioso. Egli è perciò, continua *Zosimo*, che si volse di nuovo quel principe ai cristiani; i quali lo assicurarono, che qualunque macchia sarebbe stata lavata col santo battesimo. *Sopatro* fu accusato in tempo di orribile carestia, che con arti magiche l'arrivo impedisse dei vascelli carichi di biade, il che prova solo la crassa ignoranza del popolo in quella età, e forse di *Costantino* medesimo; ma *Eunapio* e *Zosimo* suppongono che il prefetto *Ablavio* ed altri cortegiani, gelosi del favore di *Sopatro*, il popolo eccitassero a quella accusa e che *Costantino* lo abbandonasse al furore della

moltitudine che lo fece in pezzi, il che *Svida* opina fatto da quel principe per dare una prova segnalata del di lui abborrimento al paganesimo. *Sopatro* scritto aveva un trattato della provvidenza, ed altro su gli uomini felici o sciagurati senza loro colpa; non dee però questi confondersi con *Sopatro* Alessandrino compilatore di istorie, i di cui compendj lodati erano da *Fozio*, sebbene non sceveri di alcune favole; nè con altro *Sopatro* di Apamea contemporaneo di *Giuliano* imperatore.

7. Due poeti cristiani onorarono il regno di *Costantino* e degni sono di alcuna menzione, *Commodiano* e *Giovenco*. Si suppone che nativo di Gaza fosse il primo, vedendosi nominato Gazeo; convertito alla cristiana fede per la lettura delle sacre scritture, scrisse probabilmente in Italia un poema in versi esametri, dei quali non sempre è osservata la giusta misura, contra gli errori dei pagani, che egli forse male conosceva non meno che le verità del cristianesimo da esso abbracciato. Invaso egli pure del

cattivo gusto della età sua, quel poema distinse in articoli, e le iniziali di ciascun verso dispose in modo, che riunite presentassero il titolo di ciascun articolo. In queste frivolezze, nei versi rimati e negli acrostici, ponevano tutto lo studio loro i poeti meschinissimi di quella età. — Spagnuolo ed ecclesiastico era *Giovenco*, lodato sovente da *S. Girolamo*; tutto si diede egli allo studio della poesia, ed in quattro libri trasportò in versi i quattro evangelj. Fortunato però fu nella pubblicazione del di lui poema, che uscì in luce allora appunto che *Costantino* vincitore di *Licinio*, data aveva la pace all' impero ed alla chiesa. *Beda* ha citato alcuno di que' versi, che infelicissimi sono per la maggior parte; tuttavia il Concilio di Roma riunito sotto *Gelasio*, non lasciò di approvare quell' opera, ed anche di qualificarla come ben fatta ed eccellente. *Giovenco* aveva pure scritto altro poema sui Sacramenti, che ora più non esiste, e da *Crinito* vien detto autore di alcuni inni. — Della poesia teatrale alcuna menzione non trovasi in

quella età dopo un *Marullo* scrittore di mimi, che da *Giulio Capitolino* si dice vissuto sotto *M. Aurelio*.

8. *Tiraboschi*, sufficientemente esattò in alcuna parte della di lui istoria letteraria, sembra avere trascurato alquanto il periodò corso dalla morte di *Adriano* fino al regno di *Costantino*. Ben con ragione ha egli deplorato il poco favore accordato ai dotti da *Commodo*, da *Pertinace*, da *Didio Giuliano*, da *Settimio Severo*, da *Caracalla*, da *Macrino*, da *Eliogabalo*, e dagli imperatori succeduti ad *Alessandro Severo* il quale si era pure sforzato di far risorgere gli studj; ma tuttavia molti nomi ha trascurato tra i poeti, non accennando in quel lungo periodo se non *Sereno Sammonico*, *Olimpio Nemesiano* e *Calpurnio*; molti ne ha pure ommessi tra gli oratori, solo dopo *Giulio Tiziano* notando *Aspasio* da Ravenna ed alcuni sofisti Greci; alcuno storico non ha nominato dopo *Erodiano* ed *Eliano*, nè alcun filosofo dopo *Apollonio* da Calcide, nè alcun medico dopo *Galeno*; e parlando dei giureconsulti, ha intera-

mente obbliato i nomi di *Gregorio* e di *Ermogene*, autori di due codici e degni di particolare menzione. Egli ha altresì detto infelice in quel periodo lo stato delle pubbliche biblioteche, e peggiore quello delle private; sebbene avesse egli di già menzionato la biblioteca di *Sammonico* ricca di 62,000 volumi, che passò al secondo dei tre *Gordiani*; sebbene dalla storia risulti che nell' edificarsi le terme di *Diocleziano* un separato recinto si consacrò in esse alla biblioteca, e trasportati vi furono tutti i libri che appartenuto avevano a *Trajano*, il che egli non ha osservato; e sebbene in questa storia medesima più volte ricorra la menzione delle biblioteche ricchissime di alcuni privati, dei libri portati in Roma dalla Grecia e dall' Egitto, e finalmente delle numerose copie ordinate da molti sovrani e tra gli altri da *Tacito*, dei codici dei migliori scrittori. Non era adunque mancante l' Italia di libri; non tutti gli imperatori da quello scrittore nominati, avversi si mostrarono alle lettere; non fu nel terzo secolo cristiano così

scarso il numero degli oratori, de' poeti, de' filosofi, come egli suppone; ed invece avrebbe egli potuto osservare, che si coltivavano bensì gli studj delle lettere greche e latine, ma che perduto era fatalmente il buon gusto, e che alla antica semplicità, alla purità della lingua, alla rigorosa imitazione de' grandi originali, sostituite si erano le frivolezze, gli acumi, i neologismi, le ampollosità, e tutte le aberrazioni dell' umano ingegno, trasportato dall' amore del nuovo e del maraviglioso. Egli è pure degno di osservazione, che il buon gusto, mantenuto ancora parzialmente sotto gli *Antonini*, si alterò rapidamente dopo quell' epoca, e cadde ben presto in uno stato totale di deperimento, nel quale nacquero i mostri poetici, gli acrostici ed altre simili stravaganze. Di questa improvvisa decadenza quello scrittore accusa la universale corruzione de' costumi, che i Romani rendeva, come egli dice, poco curanti di libri e di letteratura; ma io osservo che i costumi corrotti erano egualmente al tempo di *Tiberio*, di *Caligola* e di *Ne-*

*rone*; che tuttavia le lettere prosperavano ancora in quell'epoca, e che invece della corruzione dei costumi accusare si potrebbe di quel deperimento del gusto l'amore solo della novità, l'affettata ricerca del maraviglioso, e l'allontanamento dai grandi originali della antichità.

9. Ottimamente ha però notato *Tiraboschi*; che i buoni studj coltivati furono nei primi tre secoli nelle provincie d'Italia; che fiorirono nella Magna Grecia, e specialmente in Napoli, scuole vedendosi numerose in quelle regioni, e tenuti in pregio i poeti ed incoraggiati con gare letterarie; che molti teatri aperti erano in quelle città, nei quali la poesia e la erudizione esercitare si dovevano; che molti libri greci comperò *Gellio* in Brindisi; che nella Sicilia, benchè più non si trovassero gli *Stesicori*, i *Teocriti*, i *Moschi*, tuttavia in credito rimase la poesia e specialmente la drammatica; che teatri vi avevano nella Toscana, in Anzio e fin presso il lago di Bolsena ed anche in Padova; che scuole pubbliche trovavansi in Brescia, in Como ed in Milano,

ed altresì pubbliche biblioteche. — Cade in acconcio in questo luogo il toccare di volo la quistione, se ed in quale epoca Milano ottenesse il nome di *Nuova Atene*. Una iscrizione è stata pubblicata dall'*Apiani* e poscia dal *Muratori*, nella quale è detto che *Elio Adriano Antonino* imperatore nel terzo di lui consolato compì e dedicò un acquedotto, dal di lui padre *Adriano* cominciato nella nuova Atene. Questo acquedotto sarebbe dunque stato cominciato da *Adriano* e finito da *Antonino Pio*, e quella iscrizione si è detta dall'*Apiani* esistente in Milano nella chiesa di *S. Ambrogio*, il che proverebbe che a Milano fosse in quell'epoca attribuito il titolo di Nuova Atene, come è stato concordemente ammesso da *Cellario*, *Cluverio*, *Salmasio*, *La Martiniere*, *Muratori* ed altri numerosi eruditi. Contra questa opinione, con molti ingegnosi argomenti illustrata dal *Sassi*, si è levato *Tiraboschi* che da prima se ne era mostrato persuaso egli stesso. Conviene egli bensì nei punti critici che nè ad Atene nè ad alcuna antica città greca possa

quella iscrizione applicarsi; che *Adriano* molti acquedotti costruisse, uno dei quali poteva pure essere in Milano; ma nei viaggi di *Spon* osserva trovarsi in Atene una metà di quella iscrizione medesima, mancando solo il nome di *Adriano Antonino*, il nome di *Atene*, la frase che indica l'opera incominciata da *Adriano* e quella della dedicazione. Crede egli adunque indubitato, che quella iscrizione sia identica della Milanese; si appoggia a *Pococke*, che nulla più asserisce di quanto aveva detto lo *Spon*, e giugne perfino a dubitare che in Milano non siasi giammai veduta quella lapida. Soggiugne per ultimo, che se in Milano si fosse trovata quella iscrizione verso l'anno 1533, sarebbe essa stata veduta ed in tal caso certamente trascritta e forse pomposamente pubblicata da *Tristano Calchi* e da *Andrea Alciati*. *Tiraboschi* non ha detto ciò che egli poteva dire di meglio su questo argomento, ed è che la iscrizione di Atene, se pure può essa reintegrarsi colle parole pigliate dalla iscrizione di Milano, poteva ottimamente es-

sere spiegata coll' ajuto della storia, ed applicarsi immediatamente e senza alcuna difficoltà alla nuova Atene di Delo, fabbricata da *Adriano* medesimo. Ma egli non si è fatto carico della autorità dell'*Apiani*, scrittore di buona fede, il quale dice esistente al di lui tempo quella lapida nella chiesa di *S. Ambrogio*, non di quella del *Muratori* che senza alcuna ombra di dubbio la ha riferita nel suo tesoro (T. II pag. 1067); non di quella di tutti i critici che riconosciuta la hanno per genuina. Come mai avrebbe *l'Apiani* immaginato una iscrizione di Atene, che ancora trovavasi su di un arco sostenuto da quattro colonne, sebbene due sole ne rimanessero in piedi al tempo di *Spon*, esistente in Milano? Lasciando ancora da parte quest' argomento, si potrebbe chiedere come mai sarebbe stata pubblicata nel secolo XVI questa iscrizione bella ed intera in Italia, mentre mutila affatto ed inintelligibile vedevasi in Atene, giacchè ad alcuno non cadde mai in pensiero di repristinarla se non colle parole della Milanese medesima?

Chi potrebbe altronde guarentire che la iscrizione Ateniese debba essere a spese di quella di Milano reintegrata, mancando una metà della prima linea, tutta la quarta ed una metà dell'ultima? Copiosi altronde sono gli esempj di antiche iscrizioni presso di noi esistenti, e trascurate dall' *Alciati* e dagli altri di lui contemporanei, e disotterrate solo o prodotte dal celebre *Muratori* e da altri più recenti antiquarj. Io non sosterrò la tesi, che la pertinenza di questo monumento sia affatto indubitata; ma sarò contento bensì di avere sparso a vicenda alcuni dubbj sugli argomenti, coi quali *Tiraboschi* ha tentato di involare quel monumento latino all' Italia per aggiudicarlo alla Grecia. Meglio forse si appone *Tiraboschi* sul punto della iscrizione Pliniana, relativa probabilmente alla biblioteca di Como, sebbene trovata dicasi in Milano; giacchè tutto combina colle lettere di *Plinio* medesimo, nelle quali veggonsi fondate in gran parte col suo danaro le scuole pubbliche in Como, affinchè appunto non fossero i Comaschi

costretti a recarsi alle scuole in Milano. Che gli studj però fiorissero grandemente in Milano, si raccoglie non solo dal soggiorno fatto in questa città da *Virgilio*, non solo dalle citate lettere Pliniane, non solo dal vedere che le cause trattavansi pubblicamente in Milano non altrimenti che in Roma, il che mostra che coltivate vi erano la giurisprudenza, la grammatica, la rettorica e forse ancora la filosofia o la scienza de' sofisti, che allora cogli oratori e coi declamatori confondevansi; ma ancora dalla testimonianza amplissima di *Ausonio*, il quale tra le principali lodi di questa città, quella annovera di produrre valorosi ingegni: *Facunda virorum ingenia.* Forse coltivata era al tempo stesso la poesia, sebbene debole sia l' argomento a favore di questa tesi da *Tiraboschi* ricavato dal nome di *teatro* ancora sussistente ed applicato alla chiesa di *S. Vittore*; giacchè non uno ma più teatri in questa città esistevano destinati a diversi esercizj, nei quali fors' anche drammi si recitavano, benchè alcuna menzione espressa non se ne in-

contri; il che indurrebbe una presunzione in favore del coltivamento della poesia. Se credere si potesse al panegirista *Eumenio*, che una orazione espressamente compose per la restaurazione delle scuole, *Massimiano Erculeo* sarebbesi mostrato in mezzo alla sua ferocia persuaso, essere le scienze il fondamento delle virtù tutte sociali, ed avrebbe posto cura egualmente all'arte di ben parlare come a quella di vivere saggiamente, il che avrebbe egli probabilmente fatto più che altrove in Milano, ove più lungamente tenne la sede del suo regno.

10. Novara ebbe scuole, se non altro di eloquenza, se colà formossi *Albuzio Silo*; Bergamo ebbe scuole anch'essa, se *Pudente* celebre grammatico fiorì colà nell' età di *Augusto*; ne ebbe Cremona, se *Virgilio* attese colà agli studj, come nella cronaca Eusebiana si narra; Torino ebbe scuole di medicina e probabilmente di altre scienze ancora, se *C. Quinzio Abascanzio* un tempio innalzato a *Trajano* accordò ai medici Torinesi, affinchè in esso si riunissero a coltivare

l'arte loro ed a promoverla colle dispute; scuole di grammatica ebbe Imola, se colà insegnò *Cassiano*; scuole ebbero probabilmente tutte le altre città italiane più cospicue, e forse la letteraria istruzione molto ebbe a guadagnare in tutta l'Italia, dachè Roma cessò di essere la capitale del mondo; giacchè a quella accorrevano in addietro i più distinti ingegni d'ogni provincia, e questi nelle provincie d'Italia, come anche *Tiraboschi* osserva, refluirono dopo quell'epoca, cosicchè gli uomini dotati di alto sapere non più concentrati in quella capitale, vennero a servire di ornamento e di vantaggio alle patrie loro. — Molto si è disputato sul punto, se ai primi cristiani fosse permessa la lettura dei libri profani, ed alcuni coll'appoggio di un passo degli atti degli apostoli asserirono che dati si erano alle fiamme tutti i libri, che giovare non potevano alla introduzione del nuovo culto. Quel passo però altro non prova se non che molti (dunque non tutti) i libri si distrussero, i quali trattavano di curiose materie, *qui fuerant curiosa sectati*, sotto

il qual nome comprendevansi forse le sole opere che delle superstizioni trattavano, della astrologia giudiziaria, della magia; nè è strano il vedere presso gli antichi queste discipline indicate specialmente col nome di curiose, cioè stravaganti. Senza che faccia d' uopo l' andare cercando le frasi degli antichi greci poeti nelle lettere di *S. Paolo*, nè la erudizione gentilesca di *S. Girolamo*, di *Clemente* Alessandrino, di *Tertulliano*, di *Origene*, di *Lattanzio*, di *Eusebio* e di altri antichi scrittori cristiani, basta volgere solo un' occhiata all' epoca or ora menzionata di *Costantino* per iscorgere, che tutti i letterati, tutti gli scrittori di quella età, benchè di gusto corrotto e traviato, formati erano alla scuola degli antichi maestri e sui grandi originali del paganesimo. Si cita opportunamente *S. Cassiano* d' Imola, al quale un inno è indirizzato da *Prudenzio*, e che in quella città occupavasi di insegnare ai fanciulli le lettere latine, benchè idolatri fossero que' fanciulli, che coi loro stiletti di ferro giunsero ad ucciderlo; il che proba-

bilmente avvenne fin sotto l'impero di *Diocleziano*. Si citano pure la scuola filosofica tenuta in Alessandria da *Panteno*, forse Siciliano, da *Ammonio*, da *Clemente* Alessandrino e da *Origene*; l' esempio di *Lattanzio*, da molti creduto Italiano, chiamato a Nicomedia per tenervi scuola di rettorica; *Minucio Felice* oratore, o come ora direbbesi, avvocato nel foro romano; il filosofo *Apollonio*, detto cristiano da *S. Girolamo* e decapitato sotto *Commodo*, che al senato volle leggere un insigne di lui trattato; alcuni medici cristiani nominati in varie antiche iscrizioni riferite da *Mamachi*; il vescovo di Roma *S. Clemente*, autore di scritti dottissimi, come pure *S. Sotere* nativo di Fondi, *S. Lino* ed altri che quella sede stessa occuparono, e celebri si rendettero per i loro scritti intorno a varj argomenti.

11. *Tiraboschi*, dopo avere forse non senza artifizio esagerato lo stato infelice della letteratura italiana sotto gli ultimi imperatori che in Roma sedettero, molte lodi giustamente tributa a *Costan-*

*tino* per avere donato la tranquillità alla chiesa; per avere sviluppato nelle guerre domestiche e straniere grandissimo valore; per essersi conciliato l' amore e la venerazione dei sudditi; e dopo di avere riconosciuta dannosa alla Italiana letteratura la fondazione di Costantinopoli, che forse non lo fu realmente, si è rivolto a lodare *Costantino* medesimo per la protezione ed il favore accordato ai buoni studj. Non potrebbe forse a tutto rigore sostenersi la tesi, che grave danno alla Italiana letteratura recasse il trasporto della sede imperiale a Bizanzio; perchè sebbene cessasse in quell' epoca la concentrazione dei buoni studj, dell' insegnamento e dell' esercizio di diverse facoltà in Roma, si sparsero i lumi ed i vantaggi della istruzione in tutta l' Italia, e forse maggiore diventò il numero di coloro che nelle diverse città e provincie ne approfittavano, sebbene il gusto già corrotto e depravato impedisse a quelle scuole parziali il diffondere alcun raggio di quello splendore, che diffuso aveva Roma per lo avanti, e che più in quel-

l' epoca non tramandava. Alla nuova città concorsero solo gli artefici, non i letterati Italiani, che la lingua e l' eloquenza latina coltivavano; e forse all' Italia riuscì vantaggiosa più che nociva la emigrazione dei primi, perchè per mezzo di essi si mantenne in mezzo alle funeste vicende d' Italia la pratica di quelle arti, che nell' Italia stessa all' epoca della caduta di Costantinopoli rinacquero, e salirono ad altissimo grado di splendore. Quanto alla protezione da *Costantino* accordata alle lettere ed alle scienze, questa non si appoggia se non al detto di *Eusebio* di lui panegirista, che coltivatore lo dice dell' eloquenza e degli studj di amena letteratura; ad una frase oscura della epitome delle vite degli imperatori attribuita ad *Aurelio Vittore*, ed alla lettera da me già citata da *Costantino* scritta ad *Ottaziano*, nella quale egli si protesta solo di ascoltare con benigno orecchio gli oratori e gli scrittori del di lui secolo, e di non negare agli studj la meritata testimonianza di approvazione. Ma non trovansi nuove scuole da quello imperatore

erette o fondate; non i professori delle scienze da esso nominati; non i filosofi in Italia da esso con particolare studio favoriti; non le biblioteche formate o aperte; non i premj accordati alla letteraria emulazione; e solo si citano alcune leggi del codice Teodosiano ed una del Giustinianeo, in cui ai medici e singolarmente agli archiatri, ai grammatici, ai giureconsulti ed ai professori delle belle arti, si accorda l'esenzione dalle pubbliche gravezze, già da prima concessa loro da varj imperadori, e si vieta di recare loro ingiuria o molestia. Nulla si scorge di fatto, che i progressi attesti dei buoni studj sotto il di lui regno, sebbene guarentiti veggansi da esso gli stipendj ai maestri, cosicchè dirsi potrebbe più ragionevolmente, che egli la letteratura italiana lasciasse nello stato in cui la trovò. Non ripeteremo tuttavia quello che nella antica Enciclopedia si legge sulla fede di *Eunapio*, che *Costantino* rozzo fosse per tal modo che appena sapesse leggere. *Costanzo* figliuolo di *Costantino*, se non fu dotato, come *Giuliano* asse-

risce, di virile e robusta eloquenza, affettò se non altro, come scrive *Ammiano Marcellino*, gusto di erudizione, ed incapace trovandosi forse all' esercizio dell' eloquenza, si rivolse a verseggiare, il che prova che alcun amore aveva egli per le lettere, vedendosi anche da esso grandemente protetto e favoreggiato *Temistio*.

12. Rimane or solo a fare alcun cenno delle belle arti, le quali benchè protette dagli imperadori venuti in seguito a *Nerone*, ebbero tuttavia a decadere a grado a grado fin verso la fine del regno di *Adriano*. Di questo alcuni accusarono la ridicola gelosia di *Adriano* medesimo, che alcuno riconoscere non voleva in qualunque arte superiore a se stesso; ma solo si cita in prova la crudeltà da esso mostrata contra *Apollodoro*, e le opere del di lui regno, gli archi, le colonne, gli acquedotti, i templi, i ponti, le ville ed altre simili costruzioni provano, che trascurate non erano in quell' epoca le arti, e che singolarmente fioriva tuttora l' architettura. Del decadimento delle arti

del disegno, siccome di quello della più amena letteratura, potrebbesi accagionare più di tutto l'amore della novità, che trasse gli artisti a staccarsi dagli antichi maestri e dai loro grandissimi esemplari, affine di superarli in gloria e di diventare più eccellenti, il che li rendette più viziosi. Sotto il regno degli *Antonini*, come già altrove si osservò, le arti belle parvero rifiorire un istante e tramandare alcuno splendore, che da *Winckelmann* è stato paragonato giustamente a quello di una face che sta per estinguersi. Il favore da *M. Aurelio* specialmente accordato ai sofisti ed ai filosofi sprezzatori d'ogni arte o scienza, è stato accennato come cagione degli scarsi progressi fatti dalle arti in quel periodo e del successivo loro decadimento. Questo è provato dall'arco medesimo di *Settimio Severo*; *Tiraboschi* ha però notato opportunamente ciò che ommesso aveva quell'illustre scrittore tedesco, che *Alessandro Severo* fece ogni sforzo per far rifiorire le arti, giacchè oltre le statue degli uomini illustri da esso raccolte e collo-

cate nel foro di *Trajano*, deesi pure rammentare la lode di eccellente pittore ad esso data da *Lampridio*, ed il rinnovamento da esso ordinato delle fabbriche de' precedenti imperatori, non che la costruzione di nuove terme, la erezione di molti colossi, e la cura colla quale in Roma egli chiamò gli artefici più valorosi. Dicesi che da esso fosse inventato il modo di riunire insieme ed intarsiare marmi di diversi colori, sebbene dopo la scoperta di alcuni musaici più antichi non possa a questo genere di lavoro estendersi quella invenzione. Dopo quell' epoca caddero le arti in estrema ruina, e solo si cita una statua di *Pupieno* non esente da difetti, ma dotata pure di alcun pregio, che opera si crede appunto di alcuno dei valenti artefici da *Alessandro Severo* condotti in Roma. Cagione immediata, se non unica, di quella ruina, dicesi lo stato di guerre, di sedizioni, di tumulti, che frequenti e quasi continui divennero dopo quell' epoca. Si accennano le statue, una delle quali colossale, innalzate a *Claudio II*, ed altre di me-

tallo erette ad *Aureliano* ed a *Floriano*, ma non ci è dato di potere portare alcun giudizio sul merito di que' lavori; così è pure del portico, al dire di *Vopisco*, fatto dipignere da *Carino* nel suo palazzo. Il deperimento dell' arte e del buon gusto viene chiaramente dimostrato dalle medaglie degli imperatori da *Gallieno* fino a *Costantino*, nelle quali sembra a grado a grado crescere la rozzezza dell' artifizio, ed allontanarsi sempre più dalla antica semplicità e finezza di lavoro, su di che più accurate osservazioni si troveranno nella spiegazione delle figure del presente volume. All' esercizio frequente e quindi al mantenimento delle belle arti in Roma, fu certamente fatale il trasporto della sede imperiale a Bizanzio, molti e certamente i più illustri artefici invitati vedendosi coll' allettamento di grandiosi premj e di privilegi a quella nuova residenza; l'architettura però, sola forse tra tutte le arti, conservato aveva in quell' epoca alcuno splendore, vedendosene alcuni saggi pregievoli negli edifizj di quella età, e specialmente nel

famoso palazzo di *Diocleziano* a Spalatro, del quale pure si ragionerà nella spiegazione medesima delle figure.

## CAPITOLO XLIX.

### Considerazioni generali sulla storia dell'impero Romano, e sulla caduta del medesimo.

*Artifizio politico di coloro che sovvertirono la repubblica. Qualità personali di* Cesare *e di* Augusto. *Demoralizzazione delle milizie. Sistema del governo sotto* Augusto. *Opinione di* Montesquieu *temperata con alcune osservazioni. - Problema politico, se il governo repubblicano avrebbe potuto ristabilirsi in Roma, qualora alcun imperadore rimesso avesse l'autorità nelle mani del popolo? Condotta da* Augusto *tenuta nello stabilimento della monarchia. - Cadde la repubblica per il simultaneo concorso di uomini preponderanti; cadde l'impero, perchè questi uomini non si trovarono nella serie successiva degli imperadori. - Disordini di* Tiberio, *di* Claudio, *di* Caligola, *di* Nerone. *Traviamenti politici. Potere eccessivo delle milizie. - Incremento del disordine, confu-*

*sione de' poteri e decadimento continuo dell' impero fino a* Diocleziano. *Osservazioni sopra alcune opinioni di* Montesquieu. - *Divisione dell' impero sotto* Diocleziano. *Principio della sua caduta. Cambiamento di sistema. Inavvedutezza di* Costantino. - *Serie di imperatori scellerati, furiosi o imbecilli. - Analisi dei* Cesari *dell' imperatore* Giuliano. - *Conseguenze delle surriferite osservazioni.*

§. 1. Si è osservato ben con ragione, che le antiche leggi di Roma avevano saggiamente diviso il potere pubblico in un gran numero di magistrature, le quali si sostenevano e si temperavano a vicenda, adattate erano alla capacità di quasi tutti i cittadini, perchè limitate nel potere loro, e succedendosi rapidamente le persone che ne erano investite, il popolo non si accostumava e non si legava ad alcuna. All' epoca in cui cadde la repubblica, i più ricchi, i più valorosi, i più potenti, quegli uomini preponderanti, dei quali io ho lungamente ragio-

nato sulla fine del vol. VI, dal popolo stesso invocarono missioni straordinarie, e queste a poco a poco annientarono l' autorità del popolo e de' magistrati, e tutti gli affari dello stato concentrarono nelle mani di pochi o di un solo. *Cesare*, uomo straordinario, dice ottimamente *Montesquieu*, molte grandi qualità riuniva senza alcun difetto, sebbene esente non fosse da vizj; qualunque armata avesse egli condotto, sarebbe stato vincitore; in qualunque repubblica foss' egli nato, egli l' avrebbe governata. Ma *Augusto*, continua lo stesso scrittore, fu il solo di tutti i Romani duci che l' affetto de' soldati guadagnasse, offrendo loro di continuo esempj di viltà: si accostumarono essi quindi più alla liberalità che al coraggio, il che serve di conferma alle osservazioni da me già esposte nel capit. XXX §. 5 del volume precedente; e forse fu per *Augusto* una combinazione felice il mancare di quel coraggio che dare poteva l' impero, perchè meno temuto, più facilmente a quello pervenne. I soldati si avvezzarono a combattere non più

per una cosa, ma bensì per una persona; non conoscevano essi più se non il capo loro, ed alle promesse grandiose di questo si affidavano, finchè battuto o depresso non era; il che forma uno dei punti più degni di osservazione, e quasi il nodo costante di tutta la storia dell'impero. Le provincie non entravano in alcuna contesa; indifferenti per chiunque le reggesse, si assoggettavano tostamente al capo, che alcun vantaggio riportava, o che acquistava in qualunque modo una politica preponderanza. *Augusto* armato, le ribellioni temeva de' soldati, non già le congiure de' cittadini; con questi mostravasi adunque crudele, mentre gli altri blandiva ed accarezzava; pacifico possessore dell'impero, più non temeva egli che le congiure, e tanto più si allontanava dai principj politici della condotta di *Cesare*, quanto più la di lui sorte paventava. Egli è per ciò che un governo introdusse il più atto a blandire il popolo; monarchico assoluto riguardo alle truppe, aristocratico in alcuna parte riguardo ai cittadini. *Montesquieu* dice che

quel governo non sostenuto dalle proprie forze, sussistere non poteva se non per quanto piacesse al principe; ma egli avrebbe potuto dire altresì che sostenere non potevasi se non fino a tanto che il principe non dominato dai suoi vizj, non trasportato dalle sue passioni, non inetto o incapace a regnare, sostenere potesse quell' equilibrio de' poteri, e combinare accortamente il dominio assoluto colla rappresentazione anche illusoria di un' autorità nazionale. Questo apre la strada a tutte le osservazioni filosofiche e politiche, che fare si possono sulla storia dei Romani imperatori, e sulla successiva caduta del Romano impero.

2. Sebbene narrato sia nella storia, che *Augusto* più volte volle, o come opina *Montesquieu*, finse solo di volere dimettere l' impero, si potrebbe tuttavia proporre in questo luogo un problema politico, se la repubblica risorta sarebbe, e se un governo repubblicano avrebbe potuto sostenersi, nel caso che *Augusto* realmente rinunziato avesse il potere al popolo, o che la stessa generosa cessione

fatta avessero altri imperatori, ai quali il pensiero se ne attribuisce, come *Nerva*, *Trajano*, *M. Aurelio*, *Albino*, *Pescennio*, ec.? Io credo che quel problema sarebbe sciolto ben presto colla sola osservazione somministrata dalla storia, che rotto una volta l' equilibrio dei poteri, difficilmente si ricompone; che il popolo romano già era deviato dai virtuosi principj, per i quali elevata erasi la repubblica ad uno stato imponente di grandezza e di gloria; che più non si conosceva il vero amore di patria, nè più si preponeva l' interesse pubblico al privato; che un esempio fatale erasi dato colla elevazione di *Cesare* e di *Augusto* medesimo; che quell' esempio allettare doveva tutti i cittadini per talenti, per valore o per ricchezze più distinti, tutti i più ambiziosi o audaci, e che invece di un imperatore molti tiranni suscitati si sarebbono a lacerare e rovesciare la repubblica medesima; il che vien anche confermato dalla moltitudine dei tiranni, che fin sotto i legittimi imperatori insorsero per ambizione di dominio a turbare la

pubblica tranquillità. Si può dunque con fondamento conchiudere che anche se *Augusto* o alcuno dei di lui successori, rinunziato avesse l'impero, e l'autorità sovrana restituita al popolo, dal quale simulava, se non altro, di riceverla, mai più si sarebbe veduto il reggimento repubblicano tornare alla sua forza primitiva, al suo primitivo splendore, nè mai avrebbe potuto sussistere a lungo in Roma quella forma di governo, del quale i più solidi fondamenti si erano distrutti o abbattuti. Ma tutti i regolamenti di *Augusto* tendevano visibilmente allo stabilimento della monarchia; tutto in essi era calcolato per accostumare lentamente gli uomini alla schiavitù; e mentre per questo mezzo consolidavasi il potere dispotico, non parlavasi in Roma se non che di libertà. Durante la repubblica, era principio o massima fondamentale di quel governo il guerreggiare di continuo; sotto gli imperatori si vide, che più opportuno era il mantenere la pace, e le vittorie stesse si riguardarono, se non come funeste, almeno come pericolose,

perchè le armate ad un prezzo eccessivo ponevano i loro servigi. *Augusto*, perfino morendo, mostrò il suo politico avvedimento, raccomandato avendo nel testamento suo che non si accordasse se non con grandissima difficoltà la cittadinanza romana agli stranieri, che non si rendesse troppo comune la manomessione degli schiavi, e che non si tentasse con nuove guerre di dilatare i confini dell' impero. Egli il primo stabilito aveva nella città un governatore ed un presidio; perpetui renduti aveva i corpi delle legioni collocate per lo più alle frontiere; assicurati aveva i loro stipendj e le loro ricompense non più in terre, ma in danaro; fino le truppe della marina ordinate aveva con regolamenti costanti, e le di lui flotte provvedevano alla sicurezza de' trasporti ed alla comunicazione delle diverse parti dell' impero. Puo dunque dirsi con ragione che egli aveva realmente fondato l'impero; i di lui successori per la maggior parte non si adoperarono che a distruggerlo.

3. Torna acconcio in questo luogo

il richiamare alla memoria quello che io diffusamente ho mostrato sulla fine del Tom. VI, ragionando della caduta della romana repubblica. Cadde questa, come io mi sono sforzato di dimostrare, non tanto per la estensione eccessiva del suo territorio, per la corruzione de' suoi costumi, per i vizj medesimi della sua costituzione; quanto per la comparigione simultanea sul teatro politico di molti uomini preponderanti per i talenti loro e per il loro valore, i quali, trovandosi per questi elementi medesimi superiori alla massa del popolo, videro la possibilità di concentrare in essi soli tutta la forza, l' autorità, il dominio, e quindi signoreggiare tutti i cittadini ed il mondo. Se una serie non interrotta di questi uomini preponderanti, come *Pompeo*, come *Cesare*, come *Augusto* medesimo, avesse potuto conservarsi in Roma e tenere sempre le redini dell' impero; egli è certo che quel maestoso edifizio da *Cesare* incominciato, da *Augusto* fondato sulle più solide basi, avrebbe potuto per lunghissimo tempo sostenersi, ed aspirare se non

alla eternità, forse non concessa alla umana natura, almeno alla durata di molti secoli, e ad un ingrandimento che non avrebbe avuto limiti sulla terra. Ma quegli uomini preponderanti, che la repubblica presentò contemporaneamente riuniti negli ultimi momenti della sua esistenza, più non comparvero in Roma, più non si videro nei successori di *Augusto*, più forse preparati non furono dalla liberale educazione e dall' estinto spirito repubblicano; e in confronto di alcun regno, sovente brevissimo, di un imperatore saggio e prudente, molti se ne videro di sovrani inetti, o pazzi, o furiosi, o barbari, o crudeli, o libidinosi, o scellerati, o infetti ad un tempo di una moltitudine di vizj, che l' uomo non che il sovrano disonoravano. E qui pure ricorre la riflessione da me più volte accennata nel corso di questa storia, che grandissima sciagura per i Romani, per l' Italia, per tutto l' impero, dovette reputarsi la mancanza di una costituzione, che alle elezioni, al sistema ordinato del governo, al riparto de' poteri, efficace-

mente provvedesse; perchè fatalmente questo periodo della storia ci dimostra, quale immenso danno ad uno stato non bene costituito arrechi la successione ereditaria, o l'arbitrio delle elezioni rimesso ai soldati, o ad un corpo isolato della milizia o della nazione medesima.

4. *Tiberio*, come *Montesquieu* accenna, portò la violenza laddove *Augusto* operato aveva insensibilmente e colla maggiore dolcezza; la libertà compresse delle azioni non solo, ma delle parole, dei segni, dei pensieri; il senato ridusse all' avvilimento, ed i membri di quel corpo illustre trasformò in delatori; le ricchezze invase de' privati, e fino le assemblee del popolo vietò, che libere aveva lasciate *Augusto*, almeno per le elezioni. Il popolo non ebbe quindi più nulla ad accordare; il principe in nome del senato dispose di tutte le cariche, e queste più non si ottennero se non con mezzi indegni, colla adulazione, colla infamia, coi delitti. Lo spirito pubblico era interamente distrutto: il popolo che più non aveva alcuna parte al governo, non fon-

dava la sua felicità se non sul cambiamento frequente de' suoi padroni; per questo quel popolo pianse sì amaramente la morte di *Germanico*, nel quale riposte aveva le sue speranze. *Caligola* giunto al trono, sviluppò una feroce e pazza crudeltà; si disse che *Claudio*, dolce per carattere, contratta pure ne avesse l'abitudine, vedendo di continuo spargere il sangue de' gladiatori. Immenso numero di persone mandavasi a morte solo perchè ricche erano, ed i sovrani aspiravano al possesso de' loro beni; se questa pratica funesta conservata non vedesi nelle storie più recenti, non dee tanto attribuirsi alla mediocrità delle nostre ricchezze, come sembra insinuare *Montesquieu*, quanto all' accresciuto incivilimento, del quale io ho nel capitolo XXIX §. 7 di questo libro medesimo stabilita la misura nel maggiore o minore conto che in tutti i tempi si è fatto della specie umana, al che dee pure aggiugnersi la dolcezza di una religione, che ha temperati e migliorati i costumi. La plebe di Roma non odiava gli imperatori più

tristi; non già come dice il citato scrittore, perchè divenuta fosse il più vile di tutti i popoli; ma perchè quel popolo oppresso dalle calamità, attonito alla vista della accaduta rivoluzione, commosso dallo spettacolo di tante scelleratezze, divenuto era di tutti i popoli il più indolente. Se *Caligola*, *Nerone*, *Commodo*, *Caracalla* ed altri simili, furono pianti dalla plebe, ne fu solo cagione il non essere più questa lusingata di avere sovrani migliori, laonde non curante delle crudeltà esercitate per la maggior parte contra i ricchi ed i potenti, solo si occupava dei congiarj e delle distribuzioni di grano e d'altre derrate, che anche i sovrani più tristi alla oziosa plebe prodigavano. Una acuta osservazione introduce in questo luogo *Montesquieu*: a che servivano, dice egli, tante guerre, tanto sangue sparso, tanti popoli distrutti, tante valorose azioni, tanti trionfi, tanta politica, tanta saviezza, tanta costanza, tanto coraggio, ed il disegno di tutta invadere la terra, così ben formato, ben sostenuto e ben condotto? A saziare la lussuria, la libi-

dine, le sfrenate passioni di cinque o sei mostri. Fatale fu ancora la facoltà accordata da *Claudio* ai suoi ufficiali di amministrare la giustizia; questo avvilì più ancora il senato ed il popolo, e quindi nacque il potere arbitrario ed illimitato delle milizie. La famiglia di *Cesare* sterminato aveva le più illustri famiglie di Roma; essa medesima perì nella persona di *Nerone*, ed il potere civile non trovandosi più in istato di resistere al militare, le truppe e ciascuna delle armate, o ciascuno dei corpi delle armate medesime, si credette in diritto di eleggere un imperatore. Le armate riguardarono con disprezzo un senato, che schiavo vedeva della più detestabile tirannia; invano *Ottone* parlò ai soldati suoi della dignità del senato; invano *Vitellio* i principali tra i senatori spedì onde ottenere pace da *Vespasiano*; *Nerone* già aveva cominciato a distribuire in tempo di pace il danaro, che da prima non donavasi se non dopo le guerre e ne' trionfi; e le milizie accostumate a que' donativi, fremevano allorchè *Galba* diceva loro co-

raggiosamente, volere egli scegliere i soldati e non comperarli.

5. *Vespasiano* succeduto a sei tiranni, ( nel senso in cui questa parola usurpata vedesi sovente dai Greci e dai Latini, ) egualmente crudeli, quasi tutti furiosi, sovente imbecilli e pazzamente prodighi, non pensò durante il suo regno se non a ristabilire l' impero; ma o non fu dotato di tutta l' accortezza necessaria a quell'impresa, o quel regno fu troppo breve, come brevissimo fu quello di *Tito* di lui successore. In *Domiziano* ricomparve un mostro, se non più crudele, almeno più implacabile perchè più timido. *Nerva* ebbe pure un regno assai breve, e *Trajano*, grande, nobile, generoso per carattere, fu piuttosto illustre capitano che accorto e previdente politico. Trionfò egli dei Parti, ma non assicurò sopra solide basi la felicità dell' impero. *Adriano* abbandonò le di lui conquiste; l' impero ciò non ostante non perdette se non quello, che forse non avrebbe dovuto acquistare, e conservò gli antichi suoi limiti. La setta degli stoici, prodotta, come

dice il citato scrittore, con uno sforzo della umana natura, diede a Roma i migliori suoi imperatori; il solo *M. Aurelio* potè far obbliare i meriti grandiosi di *Antonino*. La virtù di que' due imperatori seppe farsi rispettare dai soldati, e conciliare l'amore del popolo, benchè forse un eccesso di filosofia potesse solo a que' sovrani rimproverarsi; ma per effetto di quell' ordine di successione, che sovente sostituisce ai sovrani migliori i pessimi, nuovi mostri sottentrarono; l'abuso del governo militare mostrossi in tutta la sua forza, ed i soldati che venduto avevano spesse volte l'impero, cominciarono ad assassinare gli imperatori, onde rinnovare più sovente quel traffico obbrobrioso. *Commodo* non si studiò che di saziare le sue passioni, e quelle ancora dei suoi cortegiani, de' suoi favoriti; coloro che lo uccisero, elevarono *Pertinace*, vecchio venerabile che dopo pochi giorni trucidarono; i soldati vendettero allora pubblicamente l'impero a chi maggiore prezzo ne offeriva; *Giuliano* l'ottenne e fu ben presto egli pure ucciso; si videro

quindi moltiplicati i pretendenti al trono, e più frequenti le arbitrarie elezioni de' soldati; e *Severo* che riuscì ad abbattere i suoi competitori *Pescennio* ed *Albino*, a molti talenti politici e militari accoppiava la mala fede, la crudeltà, la fierezza, che non gli impedirono tuttavia di lasciarsi governare da *Plauziano*. Rinnovò egli il sistema abbominevole delle proscrizioni, e questo non servì fatalmente se non ad accrescere la forza dei Parti, che dai fuggitivi Romani appresero l'arte militare ed anche la fabbricazione delle armi loro, per il che divennero in appresso gli aggressori de' Romani medesimi. Allora numerose leve si fecero nelle provincie; gli imperatori servire si dovettero di legioni straniere, e queste pretendendo di eleggere esse pure i sovrani non meno che le italiane, ne venne la fatale conseguenza, che io ho altrove rammentata in questa storia, che stranieri e spesso barbari, furono gli imperatori eletti, e Roma padrona del mondo ricevette da tutto il mondo le leggi, e queste non solo, ma le religioni ancora ed i costumi. *Elioga-*

*balo* tentò perfino di distruggere tutte le antiche divinità di Roma, il che contribuì forse non poco allo stabilimento successivo del culto cristiano, che i Romani escluso avevano sempre, riguardandolo solo come straniero. *Caracalla* non fece che distruggere; non contento di esercitare le sue crudeltà in Roma, volle dar prova del suo furore nelle provincie; uccisore del fratello, i tesori accumulati da *Severo* prodigò ai soldati, che ai due figli di quello imperatore e non ad un solo giurata avevano fedeltà; al quale proposito osserva il politico francese, che i tesori accumulati dai regnanti non producono giammai se non i più tristi effetti nei loro successori, dei quali corrompono lo spirito, se non pure il cuore. Gli stipendj delle truppe aumentati ruinarono le finanze dell' impero, il quale sussistere non potendo senza soldati, sussistere non poteva a vicenda aggravato dal peso del loro sostentamento; la disciplina militare trascurata sotto gli imperadori, che ai soldati si abbandonavano, più non potè ristabilirsi; essi uccisero *Macrino*, che

liberale non era al pari di *Caracalla*; elessero ed uccisero *Eliogabalo* il quale solo curavasi di saziare le sue voluttà, ed *Alessandro Severo* trucidarono, che di punire minacciava la loro licenza. *Massimino*, *Massimo*, *Balbino* e *Gordiano* il giovane, furono messi a morte da que' soldati medesimi; perirono probabilmente per le mani loro *Filippo* che aveva fatto uccidere *Gordiano* ed il di lui figlio, e *Decio* perì per lo tradimento di *Gallo*. Singolare riesce il vedere quel senato, che non aveva avuto il coraggio di opporsi alla elezione di *Massimino*, convalidare colla sua autorità una ribellione nell' Africa e nell' Italia all' epoca de' *Gordiani*. *Montesquieu* vede in questo periodo una specie di repubblica di forma irregolare, che egli paragona a quella odierna di alcuni stati barbareschi; io non veggo se non il disordine e la confusione dei poteri; la incertezza del senato, del popolo, dei soldati e degli imperatori medesimi; i sintomi in somma dello scioglimento imminente di un impero. Pretende egli che i soldati al governo partecipassero, perchè

gli imperatori nelle loro allocuzioni quel linguaggio parlavano, di cui si erano serviti altre volte col popolo, coi consoli e coi tribuni. Ma queste allocuzioni dettate erano soltanto dalla ambizione, dall' interesse, dal timore; e si direbbe più acconciamente che governo costituito non vi aveva a que' tempi; che a questo non partecipavano nè il senato, nè il popolo, nè le armate; e che solo dependeva quello dall' arbitrio e forse dal capriccio di quegli uomini sovente inetti, che l' impero mercanteggiavano. Non vi ebbe forse giammai a mio avviso in Italia esempio di maggiore dispotisimo; l' autorità dei sovrani non era in Roma contenuta da alcun limite; ma sul capo di que' despoti era sempre alzato il pugnale di que' soldati medesimi che elevati gli avevano, e che o per avarizia, o per altri motivi, pronti erano sempre a dare loro un successore. Dal dispotismo degli imperadori, come *Gibbon* osserva, abolite furono le distinzioni del merito e del carattere personale; qualità nella repubblica tanto cospicue, e tanto deboli o poco apprezzate nella

monarchia; ed in luogo di esse, massime sotto gli ultimi nperadori di Roma, si sostituì una rigorosa subordinazione di gradi e di uffizj, dagli schiavi titolati assisi sui gradini del trono, fino ai più vili stromenti dell' arbitrario potere. Allora si videro le irruzioni de' barbari, e que' popoli inaddietro quasi sconosciuti, divennero terribili ai Romani; sotto il regno di *Gallo* essi devastarono una porzione dell' Europa, ed i Persiani desolarono la Siria; non più si pensò allora alla legittima successione, e sulla fine del regno dell' infelice *Valeriano* e di *Gallieno* di lui figlio, tanti tiranni si sollevarono che *Pollione* trenta registrandone, moltissimi ne ha ancora ommessi. La comparigione stessa di que' tiranni e la lunga durata del regno di alcuni, sono la prova più evidente della politica nullità da me accennata di molti imperatori; giacchè a fronte di sovrani illuminati mai non ottennero felice successo, o non ebbero lungo dominio gli usurpatori. *Gallieno* trascurò la cura dell' impero; i barbari penetrarono in tutte le provincie, ed

*Odenato* fondò un grande stato nell'Asia. *Claudio*, *Aureliano*, *Tacito* e *Probo*, uomini valenti ed assennati, fecero grandissimi sforzi per ristabilire l'impero; ma altro non ottennero se non di ritardarne per alcun tempo la caduta; dee notarsi altresì, che alcuni di essi solo per breve tempo regnarono, ne fu loro concesso di compiere i più vantaggiosi politici divisamenti.

6. *Diocleziano* un colpo mortale portò alla unità dell'impero, che già preparato si era colla elezione e colla moltiplicazione dei *Cesari*. Spaventato dalla grandezza dello stato, dagli attacchi de' barbari, e forse più ancora dai tradimenti continui, dei quali i precedenti imperatori stati erano la vittima; in un impero che di costituzione in realtà mancava, stabilì che in avvenire avere vi dovessero due imperatori e due *Cesari*. Lusingossi egli che quattro armate avrebbero meglio potuto resistere agli assalti degli stranieri; e più ancora che queste armate pigliato avrebbono timore a vicenda le une dalle altre, nè osato avrebbono ad ogni istante

trucidare o eleggere imperatori. Cominciò allora a trovarsi in minore pericolo la vita dei sovrani, forse ancora perchè diminuite generalmente le ricchezze ed impoveriti i popoli, gli imperatori non furono più in grado di donare con tanta liberalità, ed i soldati più non furono allettati a nuovi delitti; ma l'impero si divise, perdette la sua unità, la sua maestà, la sua forza, il suo splendore; e quel principio di divisione fatale fu il presagio ed il precursore del suo scioglimento, della sua caduta. Que' *Cesari* nuovamente eletti, dovevano essere subordinati agli imperatori, e ne divennero alcuna volta i rivali; nella elezione di que' *Cesari* si ebbe alcun riguardo al valore militare, o fors' anche piuttosto al coraggio personale; alcuno non se n'ebbe alla origine, ai talenti, alle virtù morali e politiche; e quindi si videro i *Massimiani*, i *Massenzj*, i *Severi*, i *Massimini*, i *Licinii*. *Costantino* con politico avvisamento accrebbe il numero e diminuì il potere dei prefetti del pretorio, i quali sovente erano stati gli autori della morte degli imperatori; non si deplorarono

più le crudeltà dei secoli precedenti, ma si osservarono iniqui giudizj; si vide nelle corti un segreto artifizioso; si videro, come dice *Montesquieu*, i vizj delle anime deboli, ed i delitti suggeriti da maturo consiglio; ed ai piaceri ai quali i primi imperatori si abbandonavano, sottentrarono la mollezza, l'ozio, la trascuranza delle virtù guerriere, la confidenza illimitata nei favoriti, nei domestici, negli spadoni, negli eunuchi. Gli antichi imperatori in mezzo ai vizj loro conservavano una affabilità la quale, mentre somministrava loro il mezzo di conoscere sovente i pubblici affari, conciliava loro altresì l'affetto del popolo; questa sparì cogli ultimi imperatori che in Italia risedettero; i principi non si lasciarono più avvicinare che dai favoriti; si sfoggiò il lusso ed il fasto asiatico, ed allorchè *Giuliano* volle ricondurre nella corte l'antica semplicità dei costumi, si disse che immemore egli era della propria dignità. *Galerio* e *Costanzo Cloro*, divisero realmente quell'impero, che da prima lo era solo di nome e di forma; *Costantino* adottò fatalmente il

sistema di *Galerio* e non quello di *Diocleziano*; e l'impero cadde, allorchè la smania di fabbricare una nuova città, e la vanità di imporre a quella il proprio nome, lo determinarono a portarne la sede in Oriente. Roma cessò allora di essere la capitale del mondo; l'Italia non fu più, come da alcuni riguardavasi e da *Tacito* stesso, il giardino di Roma; moltissimi Romani, molti Italiani passarono in Oriente; i ricchi, i potenti portarono colà le ricchezze loro e i loro schiavi; e l'Italia fu privata di una quantità de' suoi abitanti e degli schiavi principalmente che ne erano gli agricoltori. Vastissimo era l'impero; e tuttavia la divisione che ne fu fatta, lo disciolse, lo distrusse, perchè rotta fu l'unione delle parti di quel grande edifizio, che da lungo tempo riunite, eransi in alcun modo consolidate per abitudine nel legame e nella dependenza, che le une conservavano per le altre. Si accusa altresì la politica di *Costantino* per avere egli il primo ritirate le truppe dalle frontiere e specialmente dalle rive dei grandi

fiumi, affine di spargerli nelle provincie; le frontiere rimasero per tal modo esposte alle incursioni de' barbari, ed i soldati si ammollirono nei circhi e nei teatri delle città.

7. Il quadro brevissimo che io ho finora abbozzato, serve ottimamente a provare la mia tesi, che siccome la repubblica caduta era per il simultaneo concorso di uomini troppo atti ad assumerne e ad usurparne il reggimento, così cadde l'impero, perchè nella serie dei successori di *Augusto* mancarono uomini capaci a sostenere quel vasto governo; e se alcuni pure si distinsero per virtù morali, altri per coraggio o valore militare, questi o troppo breve tempo regnarono, o mancarono di quel politico avvedimento che solo avrebbe potuto prevenire la caduta di quell'immenso colosso, e più difficilmente ancora restaurarlo allorchè già rovinoso, vicino trovavasi alla sua caduta. Da *Augusto* a *Vespasiano* ed a *Tito*, sette imperatori si contano o crudeli, o scellerati, o imbecilli; tra *Tito* e *Nerva* siede un *Domiziano*; *Adriano*

distrugge in parte l'effetto delle provvide cure di *Trajano*; con *Marco Aurelio* stesso siede un *L. Vero*, mostro di libidine ed incapace a regnare; ai due *Antonini* succede un *Commodo*, il peggiore forse de' regnanti; a *Pertinace* che regna solo alcuni giorni, ed a *Severo*, non esente da vizj e da difetti, succedono *Caracalla* e con picciolo intervallo il ridicolo *Eliogabalo*; ad *Alessandro Severo*, a *Valeriano*, dopo regni troppo brevi, succede il tristo ed inetto *Gallieno*; a *Claudio*, ad *Aureliano*, a *Probo*, succedono *Caro*, *Carino*, *Diocleziano*, *Massimiano* e *Galerio*, degni del nome di tiranni anzichè di sovrani; a *Costanzo Cloro* sottentrano i tristi cesari *Massimiano*, *Massenzio* e *Licinio*, senza parlare di *Costantino*, sotto il quale l'impero diè l'ultimo crollo.

8. Si è riguardata ne' tempi passati, e si riguarda ancora come una satira maligna, il dialogo di *Giuliano* imperatore, nel quale fingendosi un convito imbandito nel cielo da *Romolo* agli Dei ed ai *Cesari*, si fanno questi passare in re-

vista dal mordace *Sileno*; ed il titolo di satira hanno dato a quell' opera anche gli illustri traduttori della medesima, *Cuneo* e *Spanemio*. Ma uomo di altissimi talenti, profondo filosofo e conoscitore dell'uomo era *Giuliano*; ed i caratteri da esso applicati ai *Cesari* in quello scritto, si trovano per la maggior parte confermati pienamente dalla storia. Non sarà dunque inopportuno l'esporne in questo luogo un breve transunto, il quale non può servire se non se di luminosa conferma alla opinione da me esternata. *Augusto* da *Sileno* non viene riguardato se non come un camaleonte politico; quel satiro nota la intemperanza e le dissolutezze di *Tiberio*, non mancante altronde di accortezza; *Caligola* non è che una bestia feroce, da cui tutti gli Dei torcono lo sguardo; *Nerone* entra colla lira ed una corona d' alloro, che *Apollo* gli strappa; *Galba*, *Ottone*, *Vitellio* sono riguardati come una truppa di miserabili incendiarj; si rimproverano l' avarizia a *Vespasiano*, la libidine a *Tito*, la crudeltà a *Domiziano*, detto *bestia sangui-*

*naria*. Duolsi *Sileno* che *Nerva* non regnasse se non un anno solo, al che *Giove* risponde che molti ne farà venire in appresso degni dell' impero. Entra di fatto *Trajano*, al quale *Sileno* non lascia di rinfacciare alcun vizio nefando; lo segue *Adriano* al quale chiede il satiro, s' egli cerchi nel cielo *Antinoo*, e lo tratta da pazzo; *Antonino Pio* il titolo ottiene di *moderato*, ma non è esente dalla taccia di non esserlo nei piaceri di *Venere*; *M. Aurelio* viene rispettato da *Sileno*, il quale solo censura la di lui debolezza a riguardo della moglie e del figlio. *Commodo* cade dal cielo sulla terra, incapace a seguire le pedate di coloro che preceduto lo avevano; *Pertinace* si duole di essere stato troppo presto assassinato, e complice viene supposto della congiura che *Commodo* estinto aveva; *Severo* mostra all' aspetto crudeltà e violenza; *Sileno*, si lagna che egli è truce ed inesorabile; *Minosse* quindi, benchè lontano, respigne i due figli di *Severo*, e dopo maturo esame lascia entrare *Geta*, e *Caracalla* manda ai meritati supplizj.

*Macrino* non compare che come un assassino; egli ed *Eliogabalo* sono egualmente cacciati dal cielo. *Alessandro Severo* deplora il suo eccidio, e *Sileno* lo deride, dicendo che padrone di un vastissimo impero, non fu padrone di alcuna cosa, ma tutto all' arbitrio della madre commise. Entrano da poi *Valeriano* in ceppi, e *Gallieno* molle ed effemminato; motteggia *Sileno* la cattività del primo, la lascivia del secondo, e *Giove* l' uno e l' altro caccia dal convito. *Claudio* riscuote dagli Dei un sentimento di ammirazione; *Aureliano* all' incontro fugge dai suoi persecutori, siccome reo di molte morti ingiuste, e soltanto viene scusato dal *Sole*, perchè a detta di un antico oracolo soffre egli stesso i mali, che ad altri ha fatto soffrire; *Probo* è lodato per le sue vittorie e per le savie sue leggi, ottiene alcune ricompense, e puniti vede i di lui assassini; *Sileno* tuttavia gli rimprovera durezza, austerità, ed un carattere inflessibile che cagione fu della di lui sciagura. Invano, dice il satiro, si pretende di guidare cavalli, buoi o

muli, e meno ancora gli uomini, se continuamente si tengano sotto al giogo, e nulla si accordi al naturale loro istinto. *Caro* tenta di accostarsi coi due suoi figli alla mensa, ma cacciato ne viene da *Nemesi*; entra allora *Diocleziano* accompagnato dai due *Massimiani* e da *Costanzo*. *Diocleziano* si scarica sopra di essi di un peso, che sulle spalle portava, e gli Dei sembrano per alcun istante ammiratori della unione loro, siccome di cosa politicamente impossibile; ma il più vecchio de' *Massimiani* insolente si mostra, e *Sileno*, come infame per le sue lascivie, come turbulento e perfido, come perturbatore della unione, lo caccia dal convito. Sottentrano quattro altri *Cesari*, *Massimiano*, *Massenzio*, *Licinio* e *Costantino*, i quali invece della armonia parziale dei primi, formano una discordanza rozza e confusa. A *Massimiano* e *Massenzio* non è permesso di entrare nel vestibolo; *Licinio* si innoltra, ma per molte azioni infami da esso commesse, da *Minosse* viene cacciato. *Costantino* siede per alcun tempo tranquillo, e ad

esso tengano dietro i di lui figli; solo si vieta l'ingresso a *Magnenzio*, il quale nulla fatto aveva che caratterizzaasse l'uomo di buon senso. Sulla fine del dialogo chiede *Mercurio* a *Costantino*, quale cosa creda egli di avere fatto che reputare si possa la migliore? L'ammassare, risponde *Costantino*, grandi ricchezze, ed il convertirle nel soddisfacimento delle proprie voglie e di quelle degli amici; al che *Sileno* sorride, chiedendogli come mai essendo avarissimo banchiere, i costumi affettasse di un cuoco ancora e di una crestaja, e rinfacciandógli la cura eccessiva del suo viso pigliata e de' suoi capelli. I *Cesari*, dal supremo giudizio degli Dei rimandati, ciascuno verso i suoi protettori, corrono a raggiugnerli; *Cesare* erra lungo tempo ed alfine è accolto tra *Marte* e *Venere*; *Augusto* si ricovera presso *Apollo*; *M. Aurelio* presso *Giove* e *Saturno*; *Costantino*, che non trova altro modello della sua vita, si colloca presso la Dea della *Mollezza*, la quale rivestito avendolo di un abito femminile, lo conduce vicino alla *Lussuria*, dove trova

anche i di lui figli; ma i demonj vendicatori della empietà lo tormentano per avere sparso il sangue dei parenti, e solo *Giove* alcuna indulgenza esercita a riguardo di *Claudio* e di *Costanzo*. Si è ripetuto fino alla noja, che *Giuliano* la memoria attaccò del di lui avo *Costantino*, solo in odio del culto cristiano che quello aveva abbracciato e promosso; ma quello che di *Costantino* vien detto, non puo applicarsi agli altri imperatori; di *Costantino* note sono le virtù non meno che i vizj ed i difetti, e le censure lanciate contra gli altri imperatori, trovano sgraziatamente il loro fondamento, il loro appoggio nelle storie, che meglio ancora da *Giuliano* e da altri, e meglio alla di lui epoca che non in una assai lontana come la presente, dovevano essere conosciute.

9. Risulta da tutti questi quadri insieme raccolti e dalle fatte osservazioni, che l'impero romano era bensì un maestoso edifizio, ma troppo rapidamente costrutto per l'improvviso cambiamento di un governo antico di più secoli, il

quale forse non dava luogo allo stabilimento di una costituzione adattata alla vastità dell' impero medesimo, al popolo che ne formava la forza maggiore, alle provincie che ne dipendevano, alle milizie che lo servivano, all' equilibrio dei poteri, ed alla guarentigia necessaria al popolo contro il dispotismo e la intrusione dell' arbitrio nel sistema del governo; che un impero di tal fatta, abbandonato ad una incerta successione, non poteva essere sostenuto nella sua unità, nella sua maestà, nella sua grandezza, nella sua gloria, se non da persone tanto illuminate, tanto coraggiose, tanto ardite, quanto lo erano i primi che gettate ne avevano le basi; che sfortunatamente la successione ereditaria da prima, poi la facoltà accordata agli imperatori medesimi di scegliere un successore, e quindi l' arbitrio delle elezioni usurpato dalle milizie, al trono innalzarono persone o incapaci a regnare o anche infette di tutti i vizj, e coperte di tutti i delitti, non atte quindi nè a sostenere quel peso, nè a mantenere lo splendore dell' impero; che que-

sta serie di uomini viziosi o inetti, interrotta solo da pochi sovrani virtuosi i quali per la maggior parte o troppo brevemente regnarono, o distratti da guerre straniere non riuscirono a consolidare nell' interno quel politico edifizio, generò i più orribili disordini, le confusioni e gli abusi dei poteri, la trascuranza delle viste politiche e della savia e prudente economia, spense ogni immagine di libertà, e quindi lo spirito pubblico de' cittadini, e solo promosse la militare licenza e gli orrori del dispotismo; che mentre si estendevano nell' Oriente e nel Settentrione i confini dell'impero, crollavano le basi sulle quali fondare si doveva e reggere la interna economia ed il sistema di ben ordinato governo; che le cose ridotte erano a tale estremità verso la fine del secondo secolo cristiano, che gli uomini più avveduti, più coraggiosi, più intraprendenti, inutilmente sforzati si sarebbono di ricomporre le parti già disgiunte, e di consolidare di nuovo un edifizio ruinoso; che finalmente le arbitrarie elezioni dei *Cesari*, la moltiplicazione loro,

la divisione apparente e passaggera da prima, poi reale e costante delle provincie, portarono necessariamente la caduta di quel grandioso edifizio, il quale non sostenuto da principj costituzionali nè da politiche disposizioni, solo negli ultimi tempi reggevasi colla forza, incapace per se stessa a produrre la perennità dei governi e la prosperità degli stati. Una conseguenza importantissima puo dedurre il filosofo da tutte queste osservazioni fondate sulla storica verità, ed è che, incerti essendo gli effetti di una successione ereditaria, siccome delle elezioni abbandonate all'arbitrio di un numero di individui, di un corpo privilegiato, o anche della massa del popolo; l'unità, il buon ordine, la forza, la grandezza, la prosperità, la conservazione, la lunga durata, e quindi lo splendore, la gloria di un impero o di uno stato qualunque, non possono essere assicurate e guarentite, se non da una costituzione adattata alla natura, alla situazione, al numero, alle circostanze fisiche e morali de' popoli e delle nazioni.

## CAPITOLO L.

### Religione, Governo, Leggi, Istituzioni politiche e civili dell' Italia sotto gli imperatori.

*Religione esterna de' Romani in quel periodo tutta apparente e spettacolosa. Culti promossi dagli imperatori. Esame di alcune opinioni di* Gibbon. - *Religione di quella età. Deperimento della religione interna. Apoteosi continue degli imperatori ed anche de' più tristi, fatali alla religione del cuore. Mantenimento della superstizione. - Cause che favorirono i progressi del cristianesimo. Apoteosi ridicole. Discredito della divinazione e della magia. Cristianesimo diffuso in Italia più tardi che altrove, e perchè. Incertezza delle memorie Cristiane di que' tempi. - Problema storico: che sarebb' egli avvenuto se i Romani escluso non avessero da prima il cristianesimo senza esaminarne i principj? Altro: se il cristianesimo abbia in alcun modo accelerata la caduta dell' impero?*

*Falsa politica di* Costantino. - *Opinioni di* Gibbon *a questo proposito. - Pregi politici della religione cristiana in quell' epoca. - Governo vario e sempre oscillante sotto i diversi imperadori. Mancanza in alcun tempo di qualunque governo. - Deviazione dal sistema di governo stabilito da* Augusto. *Discredito delle prime magistrature. Sistema delle elezioni turbato. Conseguenze di questi disordini. - Imperfezione della legislazione. Cause ed effetti della medesima. Formazione de' codici. - Leggi di* Costantino. - *Istituzioni politiche. Sorte delle magistrature. Istituzioni civili. Istruzione pubblica. Pubblica beneficenza. Mancanza di cure per la sanità pubblica. Private fondazioni.*

§. 1. Il lettore puo in questo luogo risovvenirsi della distinzione da me introdotta nel capit. LXIV della seconda parte del libro II §. 2, tra il complesso dei culti esterni adottati da una naziono o da un popolo, e la religione interna, la religione del cuore, o lo spirito religioso

del popolo medesimo. Dopo tutto quello che nella storia si è accennato, poco rimane a dire sul complesso de' culti esterni; continuarono ad adorarsi in Roma le divinità, che in tempo della repubblica conosciute erano e venerate; si mantenne pure nella repubblica medesima ben ferma la massima di escludere i culti nuovi o stranieri, e questa fu la cagione per cui si condannò da principio e si vietò l'esercizio del culto cristiano, senza che dal governo se ne facesse alcun esame, o se ne acquistasse alcuna fondata cognizione; poche furono le deità, pochi i culti dagli imperatori introdotti o promossi, e solo si vede alcuna volta dai sovrani che soggiornato avevano lungamente nell'Egitto, promosso il culto di *Serapide*, per non parlare del ridicolo nume, pure orientale, di *Eliogabalo*, il quale tentato aveva perfino di escludere tutti gli altri affine di conciliare al suo tutta la venerazione del popolo. Le antiche divinità conservarono adunque i loro attributi, i loro simboli, i loro culti, i loro riti; solo potrebbe osservarsi che

gli imperatori in generale, sebbene alcuna devozione ostentassero a certe particolari divinità, come a *Giove*, a *Venere*, a *Marte* ec., tutti ciò non ostante, e quelli principalmente che elevati si trovavano alla sede imperiale per alcuna strana combinazione o per un effetto improvviso della sorte, tutti devoti erano più che ad altri alla *Fortuna*, e questa veneravano più che le altre divinità; in prova di che vedesi che una statua o più statue d'oro ne conservavano presso di loro, le portavano ne' loro viaggi, le ritenevano nelle loro camere, e giunti al punto di morte, trasportare le facevano in quelle de' loro figlj, o di coloro che successori designati avevano nell' impero. Questo fa vedere al filosofo, che le divinità create da principio dal timore, erano in appresso mantenute e venerate per interesse, e che il culto determinavasi principalmente verso que' numi, che più favorevoli si credevano alle proprie brame, al propio interesse, o alla propria ambizione, come lo era la *Fortuna* per quegli imperatori, che da

una privata e talvolta abbietta condizione elevati vedevansi alla imperiale dignità. Puo altresì osservarsi nella storia degli imperatori quello che in tutti i secoli successivi è avvenuto, che la religione del sovrano ha sovente determinato quella del popolo, e che questo si è portato con più frequente devozione al culto di quelle divinità, delle quali i sovrani sembravano fare maggior conto. La esclusione dei culti nuovi o stranieri, non era tanto l' opera degli imperatori, quanto del senato, degli altri magistrati e del popolo, i quali tenacissimi mostravansi di questa massima politica, rafforzata dagli oracoli, dai libri sibillini, da altre fittizie autorità, forse politicamente predisposte, colle quali dalla conservazione degli antichi culti e dalla esclusione dei nuovi, si faceva dipendere la conservazione e la prosperità dello stato. Quindi è che alcuni principi sarebbonsi forse mostrati meno avversi al culto cristiano, alcuni ne avrebbono lasciato libero l'esercizio, altri avrebbero persino eretto templi al vero Dio, se temuto non avessero i magistrati,

i sacerdoti, la moltitudine superstiziosa. *Gibbon* opina che alcuni imperadori e tra questi *Trajano* stesso, e fors' anche il senato e gli altri magistrati, sentimenti avversi ai cristiani concepissero, perchè non potendo questi professare apertamente il loro culto, e fors' anche talvolta per solo studio di devoto raccoglimento, si riunivano nascostamente in luoghi sotterranei o appartati, il che faceva nascere ne' politici magistrati l' idea di segrete associazioni, pericolose e talvolta funeste alla tranquillità degli stati. Ma con questa osservazione si torna sempre al principio medesimo, che solo per politico avvisamento si condannava una religione non conosciuta, o che non si voleva conoscere; giacchè ammessa la opinione di *Gibbon*, la concessione o anche la prescrizione del culto pubblico ai cristiani sarebbe stata sufficiente a togliere qualunque sospetto. *Gibbon* va più avanti ancora, ed il numero di dieci assegnato alle persecuzioni da i diversi imperatori esercitate contra i cristiani, che nelle opere degli storici di quel tempo difficil-

mente si potrebbono ravvisare distintamente, dice introdotto solo dagli autori cristiani del V.° secolo, in gran parte per la comodità di istituirne il parallelo colle dieci piaghe dell'Egitto e le dieci corna della bestia dell'Apocalisse. Egli si studia, forse troppo, di attenuare la violenza di quelle persecuzioni, da altri per avventura con troppa enfasi descritte ed ingrandite; ma giusta è però la di lui osservazione, che la severità dei persecutori fu assai minore di quella usata dai cristiani, o piuttosto dalle sette tra di esse nelle loro interne dissensioni.

2. Quanto alla religione interna o allo spirito religioso de' Romani, l'attenta osservazione della storia conduce ad uno strano risultamento, ed è che la religione del cuore, già diminuita di molto nell'ultimo periodo della repubblica, andò sempre scemandosi, e giunse quasi a distruggersi interamente sotto gli imperatori che da *Augusto* fino a *Costantino* regnarono. La religione interna va sempre diminuendo nei popoli a misura che i culti si allontanano dalla loro primitiva

semplicità, dalla purità delle idee che gli hanno generati o introdotti; a misura che il lusso, la pompa esterna, la dovizia delle immagini, dei simboli, degli ornamenti e delle materiali rappresentazioni, in una parola degli spettacoli religiosi, si aumentano, e lo spirito umano distraendo dalle sublimi idee primitive e dall' oggetto metafisico dei culti, questi riducono a semplice spettacolo o dimostrazione esterna. Ora sotto gli imperatori tutto si vede ridotto realmente a rappresentazione ed a spettacolo, a magnifiche processioni, a feste, a giuochi, a banchetti; e le cerimonie, nelle quali più che altrove mostravasi la religione de' Romani, erano i trionfi ed i giuochi Circensi. Non più si parla di fatto in quel periodo dei templi frequentati dai cittadini, delle donne piangenti ne' santuarj per le pubbliche calamità, delle preghiere accompagnate da gemiti e da singulti, indizj infallibili della interna fede e devozione; della particolare venerazione per una o per altra divinità, del rispetto grandissimo mostrato dalla nazione alla

dea *Vesta* ed a tutte le Vestali, della santità del loro carattere e del loro ministero, del culto e dei santuarj domestici, dei Lararj e dei domestici sacrifizj; solo si fa menzione di solenni pompe, nelle quali gli imperatori accompagnati dal popolo salivano al Campidoglio; di processioni sfarzose, nelle quali tutte le immagini degli Dei indistintamente si portavano, e quelle insieme degli imperatori o di principi delle loro famiglie; di vittime numerosissime che si offerivano per ostentazione per la salute o per le vittorie degli imperatori, e sovente alle loro statue medesime; di giuochi, di spettacoli, di combattimenti di gladiatori ad onore di uno o d'altro nume celebrati, e spesso, massime nelle città dell' impero, ordinati, diretti e preseduti dai sacerdoti. La filosofia de' Greci, introdotta, coltivata ed insegnata in Italia, contribuì forse a distruggere la religione del cuore, o almeno a rendere più incerti gli Italiani sull' oggetto de' culti loro, delle loro adorazioni; e se que' filosofi non fossero stati in molte sette distinti, le quali o

per cagione della loro origine da una o da altra regione, o anche per politici fini e per la unione frequente della filosofia col sacerdozio, il politeismo mantenevano; e se più dominante si fosse renduta in Italia la setta platonica, o maggiormente si fossero i filosofi conformati ai dommi di quel grandissimo maestro; forse depurato si sarebbe maggiormente il culto e sminuita essendo per tal modo la venerazione ai numerosi Dei del gentilesimo, più facile sarebbe stato che i popoli si conducessero alla vera adorazione dell'Essere supremo, al che solo si sarebbono opposti l'amore contratto per le pompe e gli spettacoli, il voto de' sacerdoti, e la tendenza del popolo di quella e di tutte le età alle idee superstiziose. Una prova evidentissima della opinione da me esposta intorno al deperimento ed anzi all'annientamento totale della religione interna sotto gli imperatori, si puo desumere dalla stessa divinizzazione o apoteosi perpetua degli imperatori più tristi e più infami, degli imperatori alcuna volta viventi, delle loro

mogli o figlie impudiche, su di che io ho fatto altrove alcuna analoga osservazione. Que' cittadini che Dio acclamavano un *Caligola*, un *Nerone*, un *Domiziano*, un *Commodo*, un *Caracalla*, una *Domitilla*, una *Faustina*; que' cittadini che in folla accorrevano ad adorare le loro statue, e facevano colla frequenza loro incarire straordinariamente le vittime, perchè tutti ostentare volevano a norma delle loro facoltà più copiosi i sacrifizj; non erano certamente persuasi della divinità di que' mostri di crudeltà e di libidine, che affettavano di adorare, e la sola politica, o anche talvolta il timore gli spigneva loro malgrado a quegli atti di una finta religione. Tanto è vero questo, che nelle frasi degli scrittori di quel tempo e nei detti di varj imperatori medesimi, di *Vespasiano*, di *Tito*, di *Adriano*, di *Antonino* e d' altri, ben si ravvisa la poca fede, che a quelle apoteosi prestavasi, se non anche il disprezzo e la derisione con cui si riguardavano quelle cerimonie stesse, ed insieme la pubblica credulità. Accostumati i popoli a vedere

un *Caligola* ed un *Nerone*, collocati in uno stesso grado come *Giove* e *Marte*; una *Giulia* o una *Faustina*, poste accanto a *Venere* o a *Minerva*, ed un uomo vivente, pazzo talvolta o vizioso, o insensato, equiparato a *Giove*, ad *Ercole*, ad *Apollo*; dovettero necessariamente dubitare della divinità reale e quindi del potere di tutti que' numi consorti; e la religione dalla idea di quelle nuove e ridicole divinità traviata, dovette necessariamente diventare una religione tutta simulata e politica, una religione tutta esterna e pomposa, una religione di ostentazione, non più dello spirito e del cuore. Una cosa importantissima dee tuttavia in questo luogo notarsi, ed è che gli imperatori e le divinizzazioni degli imperatori medesimi, se da un lato contribuirono potentemente a distruggere la religione interna, non lasciarono dall' altro di rafforzare maggiormente la pratica delle cerimonie ed anche la superstizione; perchè non mai, massime negli ultimi tempi, si divinizzava un sovrano o un principe, che un collegio non si istituisse di sacer-

doti con assegnamenti e rendite applicate ai templi, ai culti, alle cerimonie, ai collegi medesimi. Que' sacerdoti, che sotto gli imperatori veggonsi provveduti lautamente di rendite stabili e di perpetui assegnamenti, dovevano di loro natura mostrare grandissimo interesse per la conservazione di quelle istituzioni, per la moltiplicazione delle feste, delle cerimonie, de' sacrifizj, per la propagazione di que' culti medesimi, e quindi delle superstiziose opinioni. Molte volte le famiglie compensate veggonsi delle perdite sostenute con pingui sacerdozj; i re stessi detronizzati o i loro descendenti, ed un figlio ancora di *Giulio Sabino*, furono di sacerdozj investiti; ed *Eliogabalo*, il pronipote di *Severo*, il supposto figlio illegittimo di *Caracalla*, se un' armata Romana non trovavasi in Oriente, e se imbecille non era *Macrino*, sarebbe rimasto in perpetuo sacerdote del *Sole*: il che mostra che anche dai principi que' sacerdozj gentileschi si appetivano. Se però spenta era negli animi l' interna religione, o sia quel sentimento di venerazione pro-

fonda, che una relazione stabilisce tra l'uomo e la divinità; mantenevasi tuttavia tra i Romani, in Italia e in tutte quasi le provincie dell'impero, la superstizione propriamente detta, la credulità, e quella che dire potrebbesi ignoranza religiosa; il che chiaro apparisce dalla fede che si prestava ai maghi, agli indovini, agli aruspici, agli oracoli, alla interpretazione dei sogni, ai prodigj, o piuttosto ai fenomeni naturali, che mai non furono tanto minutamente osservati, nè tanto stranamente interpretati, quanto sotto il regno degli imperatori da *Augusto* fino a *Costantino*. E che gli aruspici fossero ancora in grandissimo credito; che nelle case, sebbene non chiamati, si introducessero e turbassero sovente la tranquillità delle famiglie o anche i pubblici affari, chiaramente si vede dalle leggi e dagli editti di *Costantino*, il quale da prima loro vietò solo il divinizzare non invocati, in seguito interdisse loro sotto pene rigorosissime qualunque ministero.

3. Due cose a mio avviso più dell'altre giovarono a favoreggiare nell' Ita-

lia e nel Romano impero i progressi della religione cristiana; la prima dee trovarsi appunto nel ridicolo costume di collocare tra gli dei tutti gli imperatori buoni o cattivi, e spesso ancora i viventi, le loro mogli, i loro figli, e perfino alcuna volta i loro favoriti, gli oggetti stessi della loro vituperosa libidine; l' altra nell' incremento mostruoso delle superstizioni, delle divinazioni, delle esplorazioni delle viscere di donne talvolta e di fanciulli, dei prestigj della magia, delle interpretazioni dei sogni e de' prodigj; le quali cose tutte più non potevano sostenersi a fronte dei lumi della filosofia, i quali sebbene compressi alcuna volta o traviati, ritraevano tuttavia a poco a poco gli uomini dalle idee soprannaturali e stravaganti, per ricondurli alla osservazione della natura medesima, ed alla spiegazione naturale di tutti i fenomeni. Le frequenti anzi continue apoteosi aprirono il campo più spazioso ai padri della chiesa ed a tutti gli scrittori cristiani, di screditare la religione de' gentili; essi sommamente approfittarono del lato più

debole di quella credenza, e si fecero strada ad attaccare gli attributi ed i culti di quelle divinità, alle quali parificati erano i mostri coronati; non mai alzarono essi maggiormente la voce, nè mai con tanta felicità della pagana credulità trionfarono, quanto allorchè *Antinoo* fu collocato tra gli dei, ed a quel nume obbrobrioso eretti furono templi ed altari. Giovò pure ai progressi del cristianesimo la proscrizione, se non altro parziale, da alcuni imperatori fatta della magia e della astrologia, per il che accusato videsi il celebre *Apulejo*, e molte persone illustri furono altresi tratte a morte; sebbene gli imperatori stessi che quelle professioni condannavano, ingannati fossero alcuna volta dai prestigi delle medesime. I supposti maghi, come *Apulejo*, dovettero o cambiare l' oggetto dei loro studj, o coprirlo col colore della investigazione delle cose naturali, della medicina, della notomìa; e quindi nacque, che il popolo e gli autori medesimi de' sortilegj si staccarono dalle idee soprannaturali ed astratte, e cadde a grado a grado il prestigio,

e si dissipò la credulità, la quale da principio solo correva dietro alle cose straordinarie ed alle operazioni, supposte miracolose, di un' arte ingannatrice. Più tardi però in Italia che altrove, potè diffondersi il culto cristiano, non tanto per il sistema dai Romani adottato di escludere tutti i culti stranieri senza alcun previo esame, quanto perchè i cristiani confusi erano da principio cogli Ebrei, siccome io ho più volte notato nel corso di questa storia, e come tali detestati erano particolarmente da una nazione e da un governo, che sofferto aveva per parte degli Ebrei i più gravi insulti e le più violenti rubellioni, cosicchè erasi veduto costretto a distruggere quasi interamente quella nazione, a rovesciarne la capitale, ad abbatterne i templi, ad abolirne il culto e quasi persino il nome. Al che dee pure aggiugnersi che in Italia, nella regione cioè più vicina alla sede di un governo, che dalla politica credevasi obbligato ad escludere i culti stranieri, reputati fatali alla sussistenza dell' impero medesimo, più difficilmente

poterono introdursi nuovi dommi, totalmente opposti agli antichi ed ai principj della religione dello stato; nuovi riti, spoglj allora di quella pompa che le cerimonie del gentilesimo accompagnava; nuove opinioni le quali, sebbene fondate in parte sopra i più sodi principj della filosofia platonica, non si introducevano allora se non coll' appoggio di una rivelazione totalmente sconosciuta. Quindi è che invano si cercherebbe di illustrare con autentici documenti la serie successiva dei primi vescovi di Roma; quindi è che scarsissime sono le memorie cristiane di que' tempi, giacchè dell' interesse era de' gentili e del governo medesimo, il distruggerle o l' impedirne almeno la pubblicazione; quindi è che se pure numerosi erano i cristiani nell' Italia, mentre numerosissimi erano nell' Africa, nell' Egitto, nella Siria, nella Bitinia ed in altre provincie dell' Asia, occulti erano e segreti cotanto nell' esercizio del loro culto, che dubbia o incerta era perfino agli occhi de' gentili la loro esistenza; quindi è finalmente, che le per-

secuzioni dagli storici registrate al numero di dieci, esercitate furono con maggiore violenza che non in Italia, in molte altre provincie del romano impero. Gli scrittori cristiani ci hanno bensì conservato molte preziose memorie della virtù, della costanza, della fermezza invincibile de' primitivi cristiani, e di molti illustri personaggi altresì che seguaci occulti del vero culto si credevano; ma sgraziatamente i loro racconti non sono sempre confermati o autenticati da alcuno degli storici contemporanei, e talvolta puo dubitarsi che quegli scrittori trasportati fossero da un santo zelo, e dallo studio di magnificare i progressi della nuova religione e le glorie dei suoi primi coltivatori.

4. Un problema storico potrebbe in questo luogo proporsi, o sia l' indagine di quello che avvenuto sarebbe, se i Romani, inclinati per natura loro alla credulità, meno gelosi si fossero mostrati della introduzione dei culti stranieri, il cristianesimo escluso non avessero senza conoscerlo, e dati si fossero all' esame dei principj sui quali fondata era la nuova

credenza? Si puo ragionevolmente supporre che, siccome ammessi eransi in passato alcuni culti stranieri, non fondati su di alcun principio filosofico e solo sostenuti dalla particolare opinione o dalla credulità degli abitanti di alcun paese, come quello della *Madre magna*, di *Esculapio*, di *Serapide*, del *Sole*, ec, così avrebbe potuto adottarsi anche il culto cristiano, qualora con attenta ricognizione si fosse staccato interamente dal culto ebraico, abborrito e detestato. Una sola cosa rendeva difficile l'introduzione di quella nuova religione, ed avrebbe impedito, che quella divenisse la religione dello stato; e questa è la esclusione totale e la proscrizione, quasi intrinseca al culto medesimo, di tutti gli altri che fino dal tempo dei re e della repubblica ed anche sotto gli imperatori erano stati per politico principio tollerati. Se però i predicatori cristiani limitati si fossero a spiegare la verità della loro credenza, a sviluppare gli insegnamenti della santissima loro morale, e ad arruolare soltanto proseliti volontarj, lasciando che ognuno la

nuova religione abbracciasse per effetto di solo convincimento; non v' ha dubbio che fatto essendo libero l' esercizio di quel culto, propagato si sarebbe rapidamente in Roma e nell' Italia, e forse trionfato avrebbe delle divinità e degli errori già screditati del gentilesimo, senza che l' autorità e la forza si unissero a procurarne e ad accelerarne il trionfo. Due cose distinguere si debbono nella cristiana religione, i dommi e la morale. I primi, tuttochè involti in sublimi misterj, non avrebbono incontrato alcuna difficoltà nella loro introduzione, e sarebbono stati accolti dagli ingegni Italiani, che già erano accostumati ad una credenza misteriosa, ingombra di tradizioni della mitologica teogonia, ed anche del passaggio degli deì sulla terra e della mescolanza della natura umana colla divina. Quanto alla morale, da che si erano sparsi in Italia i lumi della filosofia, della stoica massime e della platonica, non poteva quella riconoscersi se non come il complesso delle massime filosofiche più sublimi, e più atte a servire

di norma alla vita sociale ed alla condotta dell' uman genere. Altro problema però proporre si potrebbe, ed è questo, se la religione cristiana introdotta nell' impero, ne abbia in alcun modo accelerata la caduta? Importune a mio avviso sono le osservazioni fatte da alcuni filosofi miscredenti sui danni politici, che quella religione cagionati avrebbe, insinuando solo la mansuetudine, la dolcezza, il perdono delle offese, e diminuendo quindi il valore guerriero, il coraggio e l' ardire di un popolo conquistatore. Certo è che quella religione non sarebbe stata opportuna alla Romana repubblica nell' epoca in cui, non esistendo tra le nazioni una politica fondata sopra costanti principj di pubblico diritto, e poco conosciuta essendo altresì la morale de' popoli, l' oggetto de' Romani conquistatori quello era solo di tutto invadere, tutto rapire, e rendersi padroni del mondo. Ma questo spirito di conquista, di usurpazione e di rapina, cessato era sotto gli imperatori; non più, o almeno non così spesso, si attaccavano le nazioni

tranquille, o si mendicavano pretesti per guerreggiare; non più si aveva bisogno di una ferocia nazionale che i disegni di invasione e di conquista secondasse; e solo la Romana politica erasi ridotta ad un sistema di difesa delle frontiere, il quale in caso di aggressione non toglieva di potere alla opportunità estendere le frontiere medesime. La nuova religione altronde non opponevasi che a quella barbara ferocia sviluppata ne' primi secoli della repubblica; non opponevasi alla difesa della proprietà ed alla conservazione dello stato; non opponevasi al coraggio ed al valore, ed in particolar modo favoriva la disciplina e la subordinazione militare. Non avrebbe dunque la introduzione del nuovo culto prodotto politicamente nell' impero se non cittadini tranquilli ed obbedienti, soldati coraggiosi e disciplinati, magistrati giusti ed imparziali, e forse imperatori più virtuosi o meno infetti da vizj; nulla prodotto avrebbe che il sistema politico dell' impero turbasse in alcun modo, o ne accelerasse la caduta. Eppure non si è lasciato

di osservare, che caddè appunto l'impero, allorchè la religione si estese e si dilatò maggiormente, allorchè numerosi apparvero i cristiani anche in Italia, allorchè gli imperatori con pubblici editti quel culto approvarono, promossero e favorirono. Di questo non puo accusarsi a mio avviso, se non la falsa politica di *Costantino*, il quale, abbracciata avendo la nuova religione, forse senza conoscerla a fondo, del che fanno manifesta prova le aberrazioni della di lui mente sulle idee religiose, l'incertezza della di lui condotta, ed il favore per alcun tempo accordato agli Ariani, volle tutto ad un tratto diffondere quella religione e stabilirla nella capitale dell' impero, senza che disposti fossero preventivamente gli animi de' cittadini e preparate le loro menti colla istruzione e colla chiara spiegazione de' nuovi dommi, che alla antica universale credenza si sostituivano. Difficile e forse intentabile impresa era quella di abbattere in un solo istante le divinità ed i culti del paganesimo, antichi già di tanti secoli, e per lunga tradizione tras-

messi colla educazione alla generazione di quella età; se invece di deridere inopinatamente i numi del Campidoglio, i sacrifizi e le cerimonie de' pagani; se invece di pubblicare editti relativi ad una credenza generalmente incognita, *Costantino* spedito avesse ministri a diffondere l' istruzione, ed a mostrare la convenienza morale e politica, la verità, la santità, la semplicità, la ragionevolezza del nuovo culto; egli avrebbe guadagnato l' animo de' popoli, proclivi di loro natura, come già si è detto, ad abbracciare le religiose opinioni del sovrano; la religione cristiana più presto forse e più compiutamente trionfato avrebbe del paganesimo, e forse Roma non avrebbe cessato di essere la capitale del mondo, e l' impero felicemente riunito sotto quel principe medesimo, conservato avrebbe ancora per lunghissimo tempo la sua unità, la sua forza, il suo splendore. Ma se la fabbricazione di Costantinopoli ed il trasporto della sede imperiale in quella nuova città, prodotte furono dalla scontentezza mostrata dai Romani al vedere improvvi-

samente sostituito un culto nuovo e sconosciuto alla antica religione de' padri loro; questo, come ognuno vede, non è punto imputabile alla religione in se stessa, ma solo alla impolitica condotta di un uomo il quale non curando la forza delle opinioni ricevute, volle ad un tratto che il popolo rinunziasse alla sua credenza, dalla quale solo avrebbe potuto ritoglierlo una nuova intima persuasione. Se l' impero non fosse stato fatalmente da prima diviso; se *Costantino* la istruzione e la persuasione avesse fatto precedere alla autorità ed al comando; se trasportata non si fosse in Oriente la sede dell' impero, per qualunque cagione quello avvenisse; se diffuso il cristianesimo in tutta l' Italia e nelle provincie dell' impero, avesse al suo seno ridotta la maggiorità dei cittadini; questa maggiorità medesima confermata avrebbe la religione de' sovrani successivi, i quali temuto avrebbono di portare una nuova ferita alla pubblica opinione, e guardati si sarebbono dall' adottare i principj e le dottrine dei settarj; e la religione e l' im-

pero data si sarebbono vicendevolmente la mano, e prosperato avrebbe il nuovo culto, mentre conservato e consolidato si sarebbe quel maestoso edifizio politico, che ancora forma l'oggetto della comune ammirazione.

5. Cinque cagioni ha assegnato *Gibbon* del rapido incremento del cristianesimo in Italia, ed in tutto il romano impero: 1.° l'inflessibile, ed anche, come egli dice, intollerante zelo de' cristiani, estensivo al proselitismo, ereditato forse in parte dagli ebrei, ma spoglio della insociabilità loro colle altre nazioni; 2.° la dottrina di una vita futura, avvalorata da circostanze, (ed egli avrebbe potuto aggiugnere anche da dommi), che potevano grandissimo peso accrescere a quella verità; 3.° il potere de' miracoli attribuito alla chiesa primitiva; 4.° la purità ed austerità della morale edificantissima de' cristiani; 5.° la disciplina ed il sistema di unione della repubblica cristiana, la quale formò a poco a poco uno stato independente, e sempre più andò crescendo nel cuore del romano impero.

Egli ha notato dopo tutte queste cagioni una circostanza che forse poteva tra le medesime tenere il luogo principale, ed è che mentre i Romani e molti popoli suggetti al potere dispotico degli imperatori, una debole ricordanza conservavano della antica loro libertà; nella costituzione della repubblica cristiana si promulgarono i principj tanto cari ed accetti al cuore umano della libertà e della uguaglianza che solo sussistere potevano, e mantenersi costantemente nelle relazioni tra l' uomo e la divinità. Egli ha pure soggiunto altre osservazioni importantissime, come per esempio, che indebolita e screditata era la dottrina del politeismo tanto prima, quanto dopo la apparizione di *Cristo*; che ne' pagani introdotto erasi, massime sotto il regno degli imperatori, uno scetticismo, per cui essi dubitavano della verità della loro credenza e della santità de' loro numi, al che forse contribuito avevano gli insegnamenti di varj filosofi e di varie sette passate dalla Grecia in Italia; che la religione cristiana come altresì la giudaica, più adattate

erano alla difesa che alla conquista, e quindi più opportune allo stato ed alle circostanze nelle quali si trovava l'impero; e finalmente che la primitiva chiesa aveva in parte realizzata l'idea platonica della comunione de' beni; idea lusinghiera che trovare doveva, massime nella classe indigente, numerosi seguaci. Verso la metà del III.° secolo mantenevansi nella sola Roma dai cristiani non meno di 1500 tra vedove, infermi, ed altri poveri. Le donazioni accordate ai cristiani ed alle chiese, fatte erano a tutta la cristiana repubblica; e queste venivano particolarmente insinuate e promosse dalla opinione sparsa tra i cristiani di quella età, che si avvicinasse la fine del mondo, vedendosi questa circostanza addotta come motivo delle donazioni più antiche. Non si saprebbe ben intendere, dove *Gibbon* abbia trovato, che al tempo dell' imperatore *Decio* i magistrati di Roma credessero o sospettassero i cristiani doviziosi, ben forniti di vasi d'oro e d'argento, ed arricchiti specialmente con legati fatti a detrimento degli eredi legittimi, non

vedendosi di questa accusa alcuna traccia negli storici contemporanei. Certo è che egli male a proposito ha citato in questo luogo un carme di *Prudenzio*, nel quale si trovano i due versi notabili : *Et summa pietas creditur* = *Nudare dulces liberos*; dovendo quel giusto rimprovero riferirsi piuttosto alla età di *Costantino* e dei di lui successori, anzichè ad altra più antica. — Dee riguardarsi come una semplice opinione, adottata però da molti scrittori cristiani, che i miracoli e la podestà dei miracoli, cessassero nella chiesa all'epoca della conversione di *Costantino*. È però verissimo che lo stabilimento legittimo del cristianesimo sotto *Costantino* stesso, introdusse e confermò la distinzione tra la podestà spirituale e temporale, la quale insinuata credesi da *Osio* di Cordova, come dal medesimo insinuata vedesi realmente a *Costante* di lui figlio; il clero ottenne allora certamente non solo la libertà della predicazione, ma altresì una specie di giurisdizione civile. Un fatto dee però non ommettersi, anteriore a *Costantino* medesimo ed onorevo-

lissimo per l'Italia, o sia per il clero italiano di quella età. Il celebre *Paolo* di Samosata, condannato per i suoi errori dal concilio di Antiochia, ancora si sosteneva nella sua sede, favorito da alcuni principi Orientali; e solo dopo le vittorie riportate da *Aureliano* in quella regione l'affare fu rimesso al giudizio di quello imperatore. *Aureliano*, guerriero nutrito nei campi ed avvezzo alle pugne più che alle controversie teologiche, altro non fece se non rimettere la decisione al giudizio dei vescovi d'Italia, come i più imparziali, disse egli stesso, ed i più rispettabili fra i cristiani; ed avendo questi aderito pienamente alla sentenza del concilio, l'imperatore ne ordinò la esecuzione, e *Paolo* dalla sua sede fu rimosso.

6. Egli è pur questo il luogo di osservare che la cristiana religione presentavasi allora sotto un aspetto di santità, di semplicità, di modestia, che lungi dal generare negli stati o ne' governi alcun timore, non poteva anzi che riuscire grata ed accetta ad una politica illumi-

nata, e secondarne o almeno non turbarne in alcun modo le viste e le operazioni. I primi cristiani, benchè spesso crudelmente perseguitati, non erano persecutori, non erano sediziosi, non erano queruli; i primi padri, i primi scrittori della chiesa, benchè persuasi che salute non vi avesse fuori della chiesa, non erano intolleranti; e sebbene la cattolica verità difendessero, pur tuttavia gli errori gentileschi compiangevano, coi gentili conversavano; e le armi del raziocinio e della persuasione impiegavano, anzichè le contestazioni, le condanne, le ingiurie, e gli altri mezzi imperiosi e riprovevoli, che in tempi posteriori mise in campo la religiosa intolleranza; i sacerdoti tranquilli erano, umili, modesti, subordinati, lontani per istinto e per natura dal turbare in alcun modo lo stato, dallo ingerirsi nella politica autorità, dallo aspirare a dominio, dall'attentare ai diritti della sovranità e dell'impero. Con un Vangelo alla mano, nel quale riconosciuti erano solennemente i politici diritti, e si ingiugneva di dare a *Cesare* ciò che a *Ce-*

*sare* era dovuto, e di obbedire ai sovrani ancorchè discoli, essi non predicavano al popolo se non le massime di un vicendevole amore e della suggezione ai legittimi poteri; non insinuavano che la pace e la tranquillità; e que' principj specialmente inculcavano, che le basi costituiscono di una bene ordinata monarchia. L' impero non poteva dunque risentire se non i benefici effetti di quelle sante dottrine; nè temere si poteva in quell' epoca, che le ricchezze traviassero in alcun modo o alterassero la condotta del clero: il che solo avvenne sgraziatamente in tempi posteriori. Lo stato adunque non poteva in allora se non raccogliere i frutti di un insegnamento, più d'ogni altro analogo alla umana natura, ed alle forme che allora vestiva la umana società; non poteva che approfittare dei principj di una religione semplice, pura, modesta ne' suoi principj, come nelle sue pratiche, nel suo sistema.

7. Del governo di Roma e dell' Italia sotto gli imperatori ragionare si potrebbe con alcun fondamento, se tutti gli impe-

ratori seguito avessero uno stesso principio di politico reggimento, se tutti avessero osservata una morale condotta. Ma oltre che il regno brevissimo di alcuni e le frequenti successioni di que' regnanti, dei quali fino a tre si videro talvolta nel periodo di un anno; fatali riuscirono per se stesse all' ordine ed al sistema del governo; forza è di riconoscere altresì, che la frequente comparigione di imperatori immorali, pazzi o scellerati, non permise che nella lunga loro serie successiva un carattere fermo e costante si ravvisasse in quel governo, ed un sistema di politica condotta. I savj principj da *Augusto* stabiliti, turbati furono da *Tiberio*, distrutti e conculcati da *Caligola* e da *Nerone*; l' ordine ricondotto da *Vespasiano* e da *Tito*, fu da *Domiziano* rovesciato; turbati furono pure da *Adriano* i saggi provvedimenti di *Nerva* e di *Trajano*; *Commodo* calpestò la morale degli *Antonini*; *Caracalla* rovinò l' edifizio di *Severo*, *Massimino* l' opera di *Alessandro*; *Gallieno* le cure mandò a voto di *Gordiano*, di *Filippo*, di *Decio*

di *Gallo* e di *Valeriano*; *Diocleziano* l'ordine sconvolse, in parte già ristabilito da *Claudio*, da *Aureliano*, da *Tacito* e da *Probo*, e ciò che egli non osò, lo fecero gli sgraziati di lui successori. Non puo dunque riconoscersi nella successione di que' regnanti un carattere, un sistema uniforme di governo, ed anzi sotto alcuni mostri di crudeltà, di libidine, di scioperataggine, potrebbe dirsi con ragione che alcun governo non esistesse; giacchè alcuno non ne esiste, a detta dei politici più avveduti, laddove un assoluto dispotismo porta ad un esercizio arbitrario del potere. Questo realmente aveva luogo in Roma, allorchè imperatori sedevano, che altra norma non avevano delle loro azioni se non i loro capricci, le loro stravaganze, le loro voglie più disordinate ed obbrobriose. Un governo non esisteva certamente, allorchè si mandavano a morte le persone più distinte ed anche i primarj magistrati senza alcuna regolarità di giudizio; allorchè si uccidevano o si mutilavano per solo trastullo i cittadini, e tutte le femmine si

riguardavano indistintamente come pascolo della libidine; allorchè dopo le più stravaganti prodigalità e la dispersione dei tesori dagli altri sovrani accumulati, si creavano ad arbitrio nuove gravezze, non mai calcolate sul numero è sulla capacità de' contribuenti; allorchè taceva l'autorità delle leggi, ed i magistrati sedevano impotenti, senza che libero fosse l'esercizio delle loro funzioni.

8. *Augusto* investito del sovrano potere, conservò a quel governo le forme e l'apparenza del governo repubblicano; sebbene fondata avesse egli la monarchia, non videro i Romani, non vide l'Italia, non videro le provincie dell'impero in quella rivoluzione, se non il governo medesimo della repubblica affidato temporariamente alle mani di un solo, come fino ne' primi tempi della repubblica lo era stato alcuna volta ad un dittatore. I consoli conservavano la loro dignità, la loro autorità, il loro potere; il senato conservava l'antico suo splendore, e da esso emanavano le leggi ed i decreti, ai quali gli imperatori stessi si assoggetta-

vano; tutti i magistrati continuavano egualmente nel libero esercizio delle loro funzioni, e solo la tribunizia podestà sofferto aveva alcuna scossa, da che era stata concentrata nella persona medesima del sovrano. Ma sotto i successivi imperatori quel sistema e quelle forme repubblicane, non solo si alterarono, non solo si scemarono a grado a grado; ma conservandosi soltanto i nomi, si andarono di fatto sensibilmente distruggendo. Tutti quasi gli imperatori al loro avvenimento al trono protestavano rispetto al senato; giuravano di conformarsi alle sue leggi, di adottarne i consigli, i suggerimenti, di non invaderne la autorità; ma alcuni lentamente deviarono da que' principj ancora conformi alla repubblicana costituzione, altri apertamente gli sprezzarono e li violarono; e di quelle celebri magistrature, che formato avevano sì lungo tempo la prosperità, la grandezza, la gloria dello stato, più non rimase che il nome o un semplice fantasma, come solo un fantasma rimaneva al popolo di libertà. La tribunizia podestà divenne un at-

tributo, un titolo, una salvaguardia perpetua della persona degli imperatori, e la tutela del popolo rimase quindi perpetuamente affidata a que' medesimi, che solo ambivano di opprimerlo e di conculcarne i diritti; l'autorità consolare si vide confusa sovente colla imperiale, da che gli imperatori cominciarono ad assumere arbitrariamente i fasci ed anche per una serie d'anni; que' fasci medesimi che *Augusto* sovente ricusati aveva; e da che colleghi essi assunsero i loro favoriti o i loro ministri, o anche astenendosi essi dall'occupare quel posto, a quello elessero i loro amici o partigiani, i loro parenti, i loro figli impuberi, e talvolta ancora uomini oscuri, obbrobriosi o infami. Cadde in tal modo l'autorità consolare, che distinta essere doveva dalla sovrana, come lo era sotto *Augusto* ed alcuno dei di lui successori; cadde il potere del senato, il quale esposto interamente all'arbitrio del sovrano e da esso talvolta disfatto a talento e ricomposto, non credette di trovare alcuna guarentigia della propria conservazione,

se non nella più vile adulazione, e nella pratica vituperosa di secondare tutti i capricci dei sovrani anche deliranti o furiosi, e di onorarli dopo la morte di una ridicola apoteosi. Molto detrasse alla autorità senatoria, ed allo splendore antico di quel corpo tanto rispettabile, la istituzione fatta di nuovi magistrati, la collazione di amplissimi poteri fatta al governatore di Roma ed al prefetto dell'Italia, la traslazione di molti giudizj ai prefetti del pretorio, e più ancora l'abuso che questi fecero del loro potere, e la grandissima autorità che sotto alcuni imperatori acquistarono. Tutti i magistrati, sotto qualunque nome e di qualunque genere essi fossero, divenuti a poco a poco di libera elezione degli imperatori che a loro piacere li rimovevano, ed anche dopo poche ore di esercizio delle loro funzioni; non furono che una truppa di schiavi, i quali la giustizia civile e la punitiva, le pubbliche rendite e tutto il complesso delle cose pubbliche amministravano, solo a seconda del volere de' sovrani e ben sovente a norma de'

loro capricci, o di quelli de' loro favoriti, de' liberti e delle concubine. Un governo adunque assunto sotto forme repubblicane, passò nel corso di due secoli ad essere il più assoluto ed il più dispotico; e questa è la storia politica di tutti gli stati, che passarono da un sistema di libertà a quello della monarchia, senza una costituzione che i diritti assicurando del sovrano, quelli pure guarentisse degli stati e dei popoli che alla cura di quello si erano affidati. Il solo trasporto dal popolo al principe del diritto delle elezioni, serve a rendere ragione di una quantità di disordini politici, che quella grande macchina sconvolsero, e forse ne produssero e ne affrettarono la rovina; di quel diritto, di cui i migliori imperadori temettero di usare e che più volte essi vollero restituire al popolo, i più tristi abusarono stranamente; e mentre *Augusto* col virtuoso *Agrippa* nel ricomporre il senato aveva perfino tentato di compierlo col suffragio dei primi eletti, molti dei di lui successori lo rinnovarono più volte a loro talento, in quello in-

chiusero persone immeritevoli, i liberti loro introdussero, i compagni delle loro dissolutezze, ed uomini coperti di delitti; alcuno ammise in quello i barbari, altri una donna, altri disegnò perfino di collocarvi un cavallo! Cadde quindi quel corpo in un totale discredito, divenne l' organo delle voglie sregolate de' cattivi regnanti, e si avvilì talvolta a mendicare il favore di alcuni coll' applaudire alle loro pazzie; sparì per ciò la dignità dei corpi politici dello stato, ed ingrandita per questo mezzo la militare arroganza, si sollevò fino a turbare la pubblica tranquillità e ad attribuirsi il diritto di creare gli imperadori; quindi non più i meriti ed i talenti, ma il favore, il capriccio, la cabala, e sovente il danaro ed altri mezzi di corruzione, aprirono l' adito alle cariche più luminose ed importanti, e quindi nacquero i più gravi disordini nell' ordine politico, fatali egualmente alla dignità ed all' unità dell' impero, come alla prosperità de' cittadini e delle provincie. Non puo lungamente sussistere uno stato in cui, non calcolate le prove d' ingegno

e di valore, si conferiscano le cariche a seconda di un cieco arbitrio, o solo si deferisca alle considerazioni della nascita, alle istanze, agli artifizj, o ai raggiri abbominevoli della adulazione e della ipocrisia. In Roma principalmente la confusione dei poteri, il disordine introdotto nel sistema del governo, la troppo violenta compressione o la distruzione totale della politica libertà, l'avvilimento delle primarie autorità, specialmente della consolare e della senatoria, che per sì lungo periodo contribuito avevano alla felicità dei popoli; l'arbitrio ed il capriccio, massime ne' sovrani più tristi, sottentrato all'ordine ed alla forma dell'antico reggimento, e la mancanza totale di un governo ordinato che sotto alcuni di quegli imperatori riconoscere si potrebbe; debbono annoverarsi tra le cause, che una incertezza produssero nel sistema universale della monarchia, la frequente comparigione di tiranni e di usurpatori, la divisione e quindi la caduta dell'impero.

9. Il disordine che in questo periodo si riconosce nel governo, si vede

pure nel sistema della legislazione. Poche leggi adattate solo ai bisogni ed alle circostanze del popolo, formavano la legislazione della repubblica, che per la sua picciolezza non era mai stata neppure ridotta alla forma di un codice. Alcuni *senatusconsulti*, pochi *plebisciti*, alcuni editti del pretore, formavano tutto il complesso di quelle leggi, aggiunte a quelle delle XII tavole alle quali si era alcuna volta derogato. Gli imperatori che da principio promettevano l'osservanza delle leggi del senato, cominciarono a promulgarne di nuove, alcune creandone di privata loro autorità, altre al senato presentandone, che nel suo avvilimento non lasciava di approvarle ciecamente; molte ne fecero altresì insulse o ridicole, come sotto *Claudio* avvenne; sovente i successori nell'impero le leggi, gli editti, i decreti abrogavano dei loro predecessori; di molti il senato annullò tutti gli atti dopo la loro morte, e quindi nacquero nella legislazione universale l'incertezza, la confusione, il disordine; quindi nacque la eccessiva moltiplicazione delle leggi,

la necessità di ridurle in varj codici o compilazioni, ed il loro aumento in copia tanto straordinaria, che secondo la espressione di un antico giureconsulto, il carico divenute erano di molti cammelli. Ma queste leggi numerose non tolsero tuttavia in quel periodo una specie di giudiziaria anarchia; perchè se da un lato i giudici l' influenza risentivano della autorità superiore, e ben sovente del capriccio de' sovrani e de' favoriti; dall' altro i numerosi imperatori o viziosi o scellerati, che Roma ebbe a soffrire nel corso di oltre due secoli, violando essi medesimi e conculcando le leggi che giurato avevano di mantenere, diedero ai popoli il più funesto esempio, ed al tempo stesso offerirono loro colla frequente compressione dei diversi partiti le occasioni di violarle e di infrangerle impunemente. Le leggi, secondo il detto degli antichi filosofi, inette divengono e non conducenti alla pubblica felicità, se accompagnate non sono dai costumi, e già si è veduto quanto depravati fossero i costumi degli imperatori medesimi, e si mostrerà in

seguito quanto fossero quelli del popolo. Si puo dunque conchiudere, che siccome sotto una serie di imperatori o viziosi o imbecilli, non vi aveva in Roma e nella Italia una forma o un sistema ordinato di governo, così non vi aveva che una legislazione disordinata, incerta, imperfetta, benchè voluminosa, e le leggi mancavano dei loro principali caratteri, per il che o il loro effetto non producevano, o non erano dai popoli osservate. Le compilazioni, le collezioni, i codici, gli editti perpetui, dei quali il bisogno si era fatto conoscere appunto per la moltiplicazione straordinaria delle leggi e per l' incertezza nella quale sovente trovavansi i giudici; sono la sola cosa degna di particolare osservazione, ed in certo qual modo caratteristica della legislázione di que' tempi. Io ho accennato nella storia l' editto perpetuo di *Salvio Giuliano*, i codici di *Gregorio* e di *Ermogene*, ed altri che servirono di norma e di embrione, per così dire, ai codici *Teodosiano* e *Giustinianeo*. Se dunque cresciute erano a dismisura le leggi, necessaria

si trovò l'introdurre in esse un ordine ed una disposizione metodica; e se la società scapitò dal lato della perduta antica semplicità delle formole e della moltiplicazione delle liti e de' giudizj; si ottenne almeno la riduzione della giurisprudenza ad una scienza sistematica, che nella sua origine e ne' suoi progressi accompagnò e contrassegnò lo sviluppo dell' incivilimento universale de' popoli.

10. Si osserva in generale, che i sovrani guerrieri poche leggi promulgarono, e queste d' ordinario buone e vantaggiose allo stato; un più gran numero ne diedero i sovrani pacifici, e queste non tutte adattate alle circostanze ed ai bisogni dei popoli. *Costantino*, voglioso di cambiare in qualche parte l' aspetto dell' impero, ansioso di diffondere il suo nome, per il che fu nominato alcuna volta *erba parietaria*, come detto si era di altri imperatori, studioso oltremodo di novità, per la qual cosa anche una nuova città costrusse ed una nuova sede stabilì dell' impero; pose animo altresì alla formazione, alla compilazione, alla

promulgazione di nuove leggi; ma non potrebbe dirsi tuttavia, ch' egli migliorato avesse realmente lo stàto della romana legislazione. Tutte le di lui leggi, benchè assai numerose, portano il carattere della precipitazione, e quindi dell' incertezza, e molte di fatto veggonsi da quell' imperatore medesimo pubblicate e dopo breve periodo ritrattate. Le seconde non erano sovente migliori delle prime, e quindi molte rimasero senza effetto, o non produssero il vantaggio reale al quale dirette erano, o solo ottennero una esecuzione parziale. Oltre la legge portante la liberazione degli schiavi, la quale pubblicata inconsideratamente senza alcuna previa disposizione, non attentò solo alle private proprietà, ma distrusse ancóra l' agricoltura, e le belle campagne d' Italia rendette pressochè deserte; si puo in questo luogo addurre l' esempio della famosa legge pubblicata ed incisa sopra tavole di bronzo, in vigore della quale nutrirsi dovevano i figli dei poveri a pubbliche spese, affinchè lo stato d' indigenza dei genitori, riducendoli alla di-

sperazione, non estinguesse in essi i più teneri sentimenti della natura e non li portasse a dar morte ai neonati bambini. Osserverò di passaggio, che *Gibbon* si è forse ingannato, credendo quel barbaro costume comune in Italia in quella età, il che veramente non viene da alcuno storico accennato; egli è vero bensì che i padri avevano la facoltà di vendere i figli loro appena usciti dall' utero materno, *ex utero matris adhuc rubentes*, e che colla abolizione o anche solo colla limitazione della servitù veniva tolto di mezzo quell' infausto privilegio della patria podestà. Qualunque fosse il motivo che dettò quella legge, certo è che non si puo a meno di non lodare l' intenzione del legislatore, nè mai forse trovossi disposizione che più consentanea fosse all' accresciuto incivilimento, considerato questo nelle diverse sue fasi, secondo i principj da me altrove esposti, come il calcolo più o meno esatto del valore della specie umana. Ma quella legge, come anche *Gibbon* osserva, troppo liberale fu nelle promesse, e troppo inserta

nelle provvidenze e nelle relative disposizioni economiche; e quindi rimase in gran parte ineseguita, non se ne ottenne il vantaggio desiderato, e solo in alcune città d'Italia se ne vide alcun giovamento immediato. — La legislazione penale altresì sembra essere stata da *Costantino* riformata collo stesso spirito di incertezza e di inconsiderata sollecitudine. Quel sovrano, umanissimo in apparenza, che abolito aveva il supplizio della croce; l'uso indistinto della tortura nei casi di rubellione, o anche di alcuna ostile intenzione contra il principe o lo stato, autorizzò con diversi decreti, o anche con leggi espresse rendette più comune e frequente. Non diremo già con *Gibbon*, che egli il primo quel barbaro costume introducesse, già stabilito vedendosi sotto i precedenti imperatori, e specialmente sotto *Severo*, *Caracalla* ed altri; ma egli se non altro lo confermò ed a molti casi lo estese, nei quali non praticavasi per lo addietro. Singolare egli è pure il vedere da un principe, che affettava umanità e moderazione, comminata per le più pic-

cole trasgressioni la pena di essere abbraciati vivi i delinquenti, la quale fu anche per di lui ordine sovente inflitta. Ma la legge penale che più di tutto annunzia l'inconsideratezza del di lui carattere, è quella pubblicata contra il ratto. Degno di rigorosa punizione era certamente quel delitto; ma *Costantino* cominciò dall'assegnare ai delinquenti la pena di essere abbruciati vivi, nel che diede prova di eccessivo rigore; e tutta la legge guastò, comprendendo sotto il nome di rapitore anche il semplice seduttore di una giovane minore d'anni 25, e più ancora eccitò lo sdegno universale, ordinando che questa pure viva fosse abbruciata, qualora dichiarasse di avere alla seduzione acconsentito. Malgrado l'eccessivo rigore di questa e d'altre leggi, *Eusebio* stesso rimprovera a *Costantino* il disordine nascente nella società dal non temere alcun colpevole di essere tratto all'ultimo supplizio; il che bastantemente dimostra la inefficacia, l'inosservanza, l'inutilità assoluta di quelle sanzioni penali. — Non più considerato apparì *Co-*

*stantino* nelle leggi finanziere o sia in quelle relative alle pubbliche rendite. Lo stabilimento delle indizioni vedesi fatto in tal modo, che mentre da alcuni si riguarda come una disposizione relativa solo al militare servizio ed al licenziamento de' soldati, da altri viene considerato come una riforma del censo propriamente detto, e la costituzione di un generale tributo, tanto più gravoso ed incerto, quanto più lungo era il periodo entro il quale non poteva riformarsi. Oltre questo censo vedesi introdotta da *Costantino* una tassa in forma di capitazione, o come ora dicesi, di testatico; la quale servì forse di pericoloso esempio ai di lui successori, e portò spesso come necessaria conseguenza le frequenti rivoluzioni e la rovina degli stati. Altra gravezza impose egli pure inavvedutamente sul commercio e sulla industria col titolo di *contribuzione lustrale*, che alla fine di ciascun quadriennio si esigeva. Per questo forse fu egli costretto a sgravare per un anno l'impero tutto da qualunque imposizione, e nel 25.° del suo regno a

sgravare di un quarto de' tributi annuali tutti i terreni; per questo fu costretto nel corso delle indizioni medesime a spedire estimatori da per tutto, affinchè al giusto valore ridotte fossero le terre; per questo fu indotto ad usare alcuna volta di straordinarie liberalità onde riparare i danni cagionati dalle imposizioni male distribuite; il che tutto annunzia l'incertezza, la confusione, l'insufficienza della legislazione, che ora direbbesi finanziera.

11. Col governo e colle leggi andarono di pari passo le istituzioni politiche e le civili. Semplicissime queste nel periodo repubblicano, divennero sotto gli imperatori più numerose bensì, ma meno conducenti allo scopo, al quale erano destinate. Già si è veduto che il consolato, che l'autorità senatoria, che quella degli inferiori magistrati, erano state soggette alle più fatali vicissitudini, alcune prodotte dalla compenetrazione dei poteri nella persona stessa del sovrano, altre dal sistema delle elezioni turbato e quindi rovesciato, altre dalla instabilità dei magistrati medesimi, i quali non più dure-

voli per un dato periodo, si rinnovavano più volte in un anno ed anche in un solo mese, come dei consoli stessi alcuna volta avvenne; altre finalmente dai vizj e dagli abusi in tutte le amministrazioni introdotti. *Augusto* non istituì se non un governatore in Roma; ma gli imperatori successivi moltiplicarono a piacere i proconsoli, i pretori, i propretori, i giudici ed i magistrati inferiori delle città e delle provincie; aumentarono il numero dei prefetti stessi del pretorio, e nuove cariche istituirono anche del loro palazzo, le quali cose tutte, derogando alla semplicità delle antiche forme repubblicane, non servirono che ad accrescere la confusione dei poteri, a spogliare maggiormente della loro autorità le primarie cariche dello stato, ad accrescere le gravezze e la miseria del popolo, a scomporre l'unità e quindi la forza dell' impero. La istituzione altresì dei maestri della milizia e delle diverse milizie, cioè della fanteria e della cavalleria dell' Oriente e dell' Occidente, i quali menzionati veggonsi nella *notizia delle dignità*

*dell' impero*, contribuì ad agevolare le divisioni, e fomentare i partiti, a distruggere l' unità del governo e la solidità di quell' antico edifizio. Si provvide bensì con parziali istituzioni al governo ed alla amministrazione delle singole provincie; ma la deviazione dai rigidi principj repubblicani, la elezione e la conservazione di que' magistrati, dependenti dal solo arbitrio del sovrano, il cattivo sistema di amministrazione centrale, e la libertà eccessiva accordata agli amministratori delle rendite delle provincie più lontane; la tolleranza riprovevole dei loro vizj, e sovente dei loro delitti, rendettero quelle istituzioni funeste alle provincie medesime, specialmente alle più rimote, e più ancora duranti i regni di quegli imperatori, che viziosi essi medesimi o trascuranti, i vizj fomentavano in alcun modo dei loro procuratori o rappresentanti nelle diverse provincie e città. Si dee osservare altresì che alcune di quelle istituzioni l' autorità militare eccessivamente ingrandirono, e quindi non solo nacque che maggiormente oppresse e so-

vente depredate furono le provincie, ma ancora che più arditi e più frequenti insorsero i tiranni e gli usurpatori, dei quali sì gran numero si vide fatalmente, massime dopo il regno degli *Antonini*. L' autorità militare staccata affatto dalla civile, massime sotto l' insensato *Gallieno*, divenne emula e rivale di questa; ne fu quello il solo detrimento che alla repubblica ne derivò, perchè oltre le elezioni degli imperadori che le truppe si arrogarono, si vide insensibilmente distruggersi la militare disciplina, e la trascuranza di questa o la tolleranza della militare licenza, divennero una scala agli ambiziosi per salire al trono. — Due sorta però di istituzioni civili veggonsi con piacere divenute più frequenti e comuni sotto l' impero, gli stabilimenti cioè di istruzione, e quelli di pubblica benificenza. Scuole vi avevano già stabilite al tempo di *Augusto*, ed anche al tempo della repubblica, ma non si vede che stipendiati fossero i maestri dal pubblico erario, come fu determinato sotto i successivi imperatori. Le scuole andarono sempre

crescendo sotto *Adriano*, sotto gli *Antonini*, sotto *Alessandro Severo*, e sotto diversi altri imperatori, del che si è fatto menzione nella storia; allo insegnamento delle umane lettere, della grammatica, della rettorica, quello si aggiunse della medicina, della filosofia, e fino della astrologia giudiziaria; ed è pur singolare il vedere, che le lettere ed il buon gusto ebbero a decadere in Italia a misura che le scuole divennero più numerose, e che i maestri si moltiplicarono; il che tuttavia non dee credersi avvenuto per difetto della istruzione medesima, nè per la moltiplicazione dei precettori; ma bensì perchè più numerosi essendo i' coltivatori delle lettere, maggiore erasi fatto negli animi lo studio della novità, e quindi più frequente divenuto era l' allontanamento dai solidi principj e dai grandi esemplari della dotta antichità. Sprezzati si erano que' confini immutabili del retto, accennati nella sua poetica da *Orazio*; e gli oratori, per esempio, studiosi al tempo di *Seneca* ed anche in epoca posteriore di superare *Cicerone* in eleganza,

caduti erano in una affettata e quindi ridicola ricerca di sottigliezze e di vanità. Fino sotto *Tiberio* si veggono alcuni indizj di collegi di educazione, da me accennati nel corso della storia; questi, che più numerosi forse esistevano nella Magna Grecia ed in alcune città della Italia settentrionale, che non in Roma e nelle vicinanze, come da molti passi degli storici puo` desumersi; crebbero e si moltiplicarono sotto gli *Antonini* ed alcuni dei loro successori, e la istruzione si accomunò anche ai figli dei cittadini più indigenti; sebbene incerto sia, se gli stabilimenti eretti nelle diverse città per que' fanciulli non favoreggiati dalla fortuna, se le donzelle Faustiniane, se i figlj di *Mammea*, ed altre simili fondazioni, istituti fossero piuttosto di istruzione o di pubblica beneficenza. Questi ultimi non dovevano moltiplicarsi grandemente in Roma, almeno nel modo in cui veggonsi presso le nazioni moderne costituiti; perchè di ospizj, di case di ricovero, di istituti limosinieri, tenevano luogo i congiarj e le frequenti ed anche

mensuali e giornaliere distribuzioni, che alla misera plebe si facevano di grano, di pane, di olio, di carni ancora talvolta, e tal' altra di danaro; veggonsi tuttavia sotto i più saggi imperatori non solo raccolti e nutriti i fanciulli esposti, e quelli della classe più indigente, ma altresì ricoverati i vecchi e stabilite altre case a sollievo della indigenza con rendite assegnate, che dai pubblici tributi si prelevavano. Di antichi spedali ed altre case di ricovero veggonsi chiari i vestigi nel codice Teodosiano. Solo dee recare maraviglia al filosofo osservatore il vedere che in mezzo alle frequenti pestilenze o malattie epidemiche, che Roma e l'Italia affliggevano e talvolta desolavano, alcuno stabilimento creato non fosse dalla pubblica autorità per la salute pubblica o piuttosto per la polizia medica, per lo ricovero degli infermi, per la separazione delle persone attaccate da alcun contagio, e solo dagli imperatori più provvidi si ponesse mente alla sepoltura de' numerosi cadaveri dei cittadini i quali giornalmente perivano. Non si saprebbe

facilmente decidere se questa mancanza di *polizia medica* attribuire si dovesse ad incuria del governo, o piuttosto ad ignoranza de' medici i quali, illusi dai prestigi di un' arte fallace e sovente ancora superstiziosa, mentre correvano dietro a vane pratiche e ad incerti farmachi, accorti non eransi che il solo mezzo di frenare e di prevenire i più funesti effetti delle malattie contagiose, quello era di separare gli ammalati dai sani. — Ella è però cosa degna di osservazione che oltre le istituzioni a comodo del popolo o a sollievo dell'indigenza fondate in varie città d' Italia dagli imperadori, come dalla storia si raccoglie, altre ne esistevano di privata fondazione, come per esempio la scuola, e forse la biblioteca di Como, della quale promotore validissimo ed in parte creatore col suo danaro medesimo era stato *Plinio* il giovane, di che si è parlato a suo luogo nella storia. Questa non era certamente la sola di quelle private fondazioni, parlando *Plinio* nelle sue lettere di altre di simile natura ed anche dei pericoli ai quali andavano

esposte; e da alcuni passi del codice Teodosiano puo raccogliersi, che già antichi e non infrequenti nelle città d' Italia fossero gli stabilimenti o gli ospizj per lo ricovero dei fanciulli esposti, dei vecchj e degli indigenti, siccome poc' anzi si è detto degli infermi, d' onde i nomi vennero già conosciuti in quella età, sebbene nella legislazione sotto gl' imperadori d' Oriente grecizzati, di *nosocomj*, *xenodochj*, *orfanotrofj*, *ptocotrofj*, ec.

# CAPITOLO LI.

## SCIENZE, ARTI, AGRICOLTURA, COSTUMI, INDUSTRIA, COMMERCIO DI ROMA E DELL' ITALIA SOTTO GLI IMPERATORI.

*Connessione tra i progressi delle scienze e delle lettere, e quelli dell' incivilimento. Vicende delle scienze in generale sotto gli imperadori. Mancanza degli studj politici, più necessarj sotto il governo monarchico, che sotto il repubblicano. - Vicende della lingua. - Vicende delle arti del disegno. Cause del loro deperimento. Arti meccaniche. - Agricoltura. Vicende, e stato infelice della medesima in Italia. - Costumi di Roma sotto gli imperadori. Corruzione universale. Perdita della morale pubblica. Avvilimento del popolo. Passi retrogradi dell' incivilimento del popolo romano. - Industria spenta in Roma sotto gli imperadori. Commercio per la maggior parte ristretto all' approvvigionamento della capitale. Poche merci introdotte oltre le granaglie. - Commercio de' Romani affatto*

*passivo. Impoverimento dell' Italia. Bilancia di quel commercio. - Applicazione di tutte le premesse osservazioni e loro conseguenze. - Preponderanza dei vizj a fronte delle virtù sotto gli imperadori. Vizj de' regnanti. Virtù del popolo spenta col carattere nazionale. - Problema storico, se l' impero avrebbe potuto sussistere e conservare il suo splendore, qualora libere si fossero lasciate le elezioni, o qualora fosse caduto sempre in mano di ottimi principi? Vizio radicale di quel governo sussistente nella mancanza totale di costituzione.*

§. 1. Del coltivamento delle lettere e dei letterati vissuti sotto i diversi imperatori, si è fatta partitamente menzione in varj capitoli di questo e dei precedenti volumi; giova tuttavia l' applicare alle vicende delle lettere e delle scienze in quel periodo alcune generali considerazioni, le quali più strettamente si attaccano alla storia dei progressi dello spirito umano ed allo sviluppamento si-

multaneo dell' umano intendimento, delle cognizioni e dello incivilimento. Nel periodo della repubblica e massime sul finire del medesimo, coltivate si erano le lettere, trascurate le scienze, a riserva delle sole filosofiche discipline, le quali introdotte si erano dai Greci, e dilatate per la frequente comunicazione dell' Italia colla Grecia, dove molti Romani altresì si mandavano alle scuole, sebbene altro oggetto non si avesse se non di formarne valenti oratori. Crebbe lo insegnamento della filosofia sotto gli imperatori; si moltiplicarono i filosofi ed i loro seguaci; ma due cose impedirono che l' Italia da quello insegnamento raccogliesse il frutto, che ragionevolmente se ne poteva sperare. La prima fu, che i filosofi greci giunti in Roma, invece di diffondere i grandi princípj dell' arte di pensare, e di sviluppare quindi le idee primordiali che servire potevano al rischiaramento degli intelletti ed ai progressi di tutte le altre discipline scientifiche; si occuparono per lo più delle sottigliezze sofistiche, delle controversie delle diverse sette, delle parziali

quistioni che sovente turbavano o incerta almeno rendevano la verità de' principj; ed ansiosi di acquistare presso il popolo una falsa gloria e forse alcun reale guadagno, degeneravano in sofisti declamatori, pronti con vano sforzo d' ingegno a sostenere opposte sentenze, cioè tanto il vero quanto il falso; e così traviarono gli Italiani ingegni, ai quali la filosofia avrebbe potuto vantaggiosamente prestare l' ufficio, come fino anticamente si disse, di ostetrice. L' altra fu che occupati d' ordinario que' filosofi di principj astratti e di quistioni puramente metafisiche, affettarono alcuna volta ad arte la oscurità ed il mistero, mezzo sicurissimo per imporre e per sedurre il volgo ignorantissimo, ammiratore di quello che non intende; trascurarono interamente l' applicazione delle filosofiche discipline alle matematiche, alla investigazione della natura, delle diverse sostanze, e dei fenomeni naturali; e scarsamente applicandole alcuna volta alla morale, non ne fecero giammai la base immediata delle scienze morali e politiche, dell' arte di ben go-

vernare gli stati, della pubblica amministrazione, e quindi della pubblica prosperità. Note erano pure le opere di *Aristotele*, di *Teofrasto*, di *Archimede*, e di altri greci matematici e naturalisti; eppure in tanti scritti che sotto gli imperatori comparvero, alcuno non trattò appostatamente delle matematiche e fisiche discipline; alcuno non applicò la filosofia alla storia naturale, e le compilazioni stesse di *Plinio*, di *Solino* e di *Eliano*, benchè preziosissime per i lumi che ora a noi somministrano intorno alle cognizioni che in quella età si possedevano; non sono che semplici collezioni di fatti ben sovente isolati, incerti e sempre disordinati, ai quali in vece dei lumi filosofici e critici, si sono applicate le dubbie e confuse tradizioni e le relazioni vaghe o fallaci di uomini inesperti e ben sovente creduli o superstiziosi. Strano è pure il vedere che nel periodo di circa due secoli, dopo che *Cicerone* scritto aveva *delle leggi* e *della repubblica*, a riserva di alcuno storico che i suoi divisamenti applicò ai fatti riferiti, non com-

parve alcuno scrittore politico, alcuno che della scienza del governo trattasse espressamente, alcuno che la filosofia applicasse immediatamente ai principj della pubblica amministrazione. E sì, che sotto gli imperatori molto più si aveva bisogno della scienza politica e della filosofia adattata alla economia pubblica, che non ne' secoli del governo repubblicano; perchè in questo riunite erano tutte le menti e tutti gli ingegni diretti ad un solo fine, che quello era dell' interesse generale e della conservazione di una società o di un corpo politico, del quale tutti i cittadini formavano parte con eguali o ineguali diritti; ma ben diversa era la situazione in un governo monarchico e massime in una monarchia affatto nuova, perchè disciolta in alcun modo era la prima società, e dissipata la considerazione dell' interesse comune, cosicchè staccato essendo in gran parte l' interesse del popolo da quello del principe, e questo ben sovente traviato da fini particolari, e non collegato anzi opposto all' interesse comune; d'uopo era della più fina politica e di una scien-

za filosofica di governo onde mantenere l'unione delle parti diverse, accostumare il popolo al giogo, conservare la pubblica tranquillità, e dare una nuova direzione agli spiriti. Grandissimi politici furono *Agrippa* e *Mecenate*, grande politico doveva essere *Tacito*, benchè forse non sempre esercitasse sulle cose pubbliche una diretta influenza; mostrò *Seneca* alcuna volta d'intendere i politici principj e l'arte di governare gli stati; lo stesso potrebbe dirsi di *Plinio* il giovane, di *Arriano*; ma dopo quell'epoca e cominciando ancora dalla medesima, più non si videro, come ora direbbonsi, grandi uomini di stato, e i *Sejani*, gli *Antinoi*, i *Perenni*, i *Cleandri*, i *Plauziani*, i *Vitaliani*, gli *Arrii*, gli *Asclepiodoti*, non provarono sgraziatamente se non la mancanza di talenti e di principj politici in quella età. Importantissima riuscire dee questa considerazione per le conseguenze che se ne trarranno in appresso; ma è forza pure di osservare che sotto gli imperatori le scienze in generale furono solo parzialmente protette e non mai fa-

voreggiate e promosse, dal che nacque, come nella fine del capit. precedente si è avvertito, che minori vantaggi produssero e minore numero di grandi uomini, sebbene moltiplicati fossero i maestri, e renduto si fosse più comune l' insegnamento. Finse *Caligola* di volere incoraggiare i poeti ed i retori; favoreggiò *Nerone* o mostrò di accarezzare i poeti; distinse *Adriano* i retori ed i sofisti, favorirono gli *Antonini* in particolar modo i filosofi; altri imperatori mostrarono per una o altra facoltà alcuna propensione; ed *Alessandro Severo* sgraziatamente mostrolla anche per l' astrologia giudiziaria; ma non si vide sotto alcuno di que' regnanti la protezione, già accordata alle lettere in generale da *Augusto*; più non si vide la splendidezza degli *Agrippa*, dei *Mecenati*; più non furono tratti quasi a forza dalla oscurità i più felici ingegni, come fatto si era in quell' epoca gloriosa; più non si distinse il vero merito scientifico e letterario, ed i parziali favori de' principi furono sovente accordati o a vati adulatori, o a sofisti impudenti, o a mi-

serabili impostori. Il sapientissimo *M. Aurelio*, avanti di partire per una militare impresa, volle per più giorni istruire nella filosofia tutti coloro che vogliosi erano di ascoltarlo; ma spiegò loro i dommi, i sistemi, le opinioni delle diverse sette o scuole; non insegnò loro l'arte di governare. Si moltiplicavano le scuole, ma non si proteggevano le scienze; si aumentavano i mezzi di istruzione, ma non si incoraggiavano gli scienziati; si voleva che i giovani allo studio delle lettere e delle scienze si applicassero, ma non si dava loro quella direzione, che le dottrine ed i lumi filosofici conduce ad un risultamento di pubblica utilità. Si accordarono onori ad alcuni storici; si procurò meritamente la conservazione, ed il diffondimento delle opere di *Tacito*; e alcuna cura non si diede allo insegnamento della storia naturale, alcun privilegio non si accordò alla grand'opera di *Plinio*, alcuna cosa non si fece per promovere lo studio delle matematiche discipline, della fisica generale, della scienza del cielo e del mondo, e neppure si tradus-

sero dal greco e forse appena si conobbero in Roma gli scritti di *Archimede*, di *Euclide*, di *Proclo*, di *Apollonio*, di *Diofanto*. Quindi nacque, che non si portarono mai idee geometriche nella misura dello spazio; che non mai le quantità e i valori si stabilirono con giusta aritmetica proporzione; che la medicina rimase vaga ed incerta, e pochi e deboli sussidj trasse dalla imperfetta cognizione dei corpi della natura; che in luogo di verità dimostrate continuarono per lungo tempo a sussistere le osservazioni degli aruspici, e le storte interpretazioni de' naturali fenomeni; e che mentre dal pubblico erario si assegnavano stipendj e rendite costanti per mantenere ed estendere la pubblica istruzione, i lumi ebbero a sparire, anzi che a divenire più copiosi e ad avvivare quello splendore, di cui alcun lampo vivissimo veduto si era nel secolo felice di *Augusto*. A questo si aggiunga il deperimento totale del buon gusto nella letteratura, da me accennato nel capit. precedente, e si avrà un quadro perfetto dello stato delle umane co-

gnizioni in Italia sotto i Romani imperatori fino a *Costantino*.

2. Non si saprebbe determinare con precisione, se la lingua subisse le fasi medesime della letteratura, o la letteratura, (e la poesia e l'eloquenza specialmente) quelle della lingua. Certo è che questa, giunta all'apice del suo ingentilimento sotto *Augusto*, andò sempre perdendo in appresso siccome la sua purità, così ancora la sua eleganza, la nobiltà, l'energia. Alla magniloquenza di *Cicerone*, nascente dalla sola convenienza delle frasi ai concetti, e dalla nobiltà e chiarezza delle espressioni, alla sublimità di *Virgilio* e di *Orazio*, all'aurea semplicità di *Catullo*, di *Tibullo*, di *Fedro*, alla eloquente ed ornata narrazione di *Livio* e di *Sallustio*, sottentrarono frasi studiate e contorte, una affettata ricerca di parole e di espressioni, uno studio importuno di nuovi modi di parlare e di scrivere, e quindi le circonlocuzioni intralciate ed oscure, le perifrasi continue, i neologismi, ed in età posteriore le scorrezioni e i barbarismi. Pura non era

già più la lingua di *Seneca* e dei di lui contemporanei; più licenzioso vedesi *Petronio*; *Apulejo* puo solo scusarsi, perchè forastiero; mostruoso è *Floro*; *Silio Italico* ed altri scrittori di quella età ebbero bisogno ai tempi nostri di glossarj per la frequenza de' neologismi, e questi più frequenti ancora e più comuni si rendettero nella lingua rozza e scorretta degli scrittori della *Storia Augusta*. Così all' epoca di *Costantino* la lingua, decaduta interamente dalla natia sua bellezza, si incamminava a grandi passi verso la totale corruzione e la barbarie. Osserva saggiamente *Mengotti*, che i buoni scrittori finirono cogli *Antonini*, ed egli avrebbe potuto forse dire i *mediocri*, almeno per riguardo alla lingua; che i secoli seguenti furono sempre peggiori; che colla declinazione delle ricchezze e dell' industria, caddero sempre le lettere, le scienze, le arti, e la lingua andò perdendo del pari la sua eleganza e bellezza. Soggiugne che la lingua è sempre tinta, per così dire, del colore del suo secolo, e che siccome la dura e scabra lingua di *En-*

*nio* corrispondeva alla forza crescente di una repubblica guerriera; la elegante, ricca e faconda di *Virgilio*, di *Orazio* e di *Tullio*, denotava il lusso, la grandezza e l' opulenza del secolo di *Cesare* e di *Augusto*; la voluttuosa e lasciviente di *Petronio*, aspersa era della mollezza de' suoi tempi; e la robusta e contorta di *Tacito* riteneva alcuna cosa dell' austerità di *Vespasiano*, e della energia di *Trajano*; così la lingua corrotta, povera e bassa di *Capitolino*, di *Lampridio*, di *Trebellio*, di *Vulcazio*, di *Sparziano*, diventa un argomento certissimo della ignoranza crescente e della debolezza dell' impero. Sull' appoggio di queste osservazioni non meno sensate, che ingegnose, si potrebbe passeggiare per tutti i secoli e tutte le nazioni, e si troverebbe costantemente una esatta relazione tra l' asprezza della lingua e la barbarie de' tempi, la rozzezza, o anche la ferocia dei popoli; tra l' ingentilimento della favella ed il loro incivilimento, e l' incremento delle cognizioni e della cultura dello spirito; tra la corruzione progres-

siva della lingua e delle lettere, e lo impoverimento, la debolezza crescente, la decadenza degli stati e degli imperj.

3. Quello che delle scienze e delle lettere si è detto, puo dirsi altresì delle arti, e specialmente delle arti belle, delle arti del disegno. Quel lustro e quello splendore, al quale erano giunte nel secolo di *Augusto*, andò sempre scemandosi sotto i successivi imperatori, e giunse quasi in alcun tempo ad estinguersi, sebbene non diminuito fosse l' ardore di fabbricare, sebbene gli edifizj più pomposi si erigessero, e sebbene straordinariamente si moltiplicassero tutto giorno le statue e le immagini degli dei non solo, ma anche de' regnanti, de' loro consanguinei, de' loro ministri e favoriti. Più non esistevano i *Mecenati* liberali ed intelligenti del secolo di *Augusto*; più non si avevano in pregio ed in onore i sublimi artisti della Grecia, che quelle arti lusinghiere introdotte avevano nell' agreste Lazio; più non si avevano le idee pure e rigorose del bello, che solo nelle più giuste proporzioni presentavano

gli antichi maravigliosi originali. A due cause, forse non sufficientemente sviluppate da *Winckelmann*, il quale però con grandissima cura di quelle arti ha notato tutte le vicende ed il progressivo deperimento, attribuire si dee il decadimento delle belle arti dal primitivo loro splendore: la prima è, che Roma trasse da principio dalla Grecia i soli più eccellenti artisti, que' soli che in ogni genere di lavori si erano maggiormente distinti, e quindi non comparvero sotto *Augusto* se non i più valenti scultori ed architetti, e gli inarrivabili maestri dell' arte glittografica; ma vedendo il favore da questi ottenuto, ed il numero delle opere che in Roma si formavano e che per la emulazione da *Augusto* introdotta anche dai privati si ricercavano con ardore e si acquistavano ad altissimo prezzo, accorsero probabilmente dalla Grecia numerosi i professori di ogni arte, e tra questi pure i mediocri ed i cattivi, in prova di che molte opere riconosciute di greco stile, anche da *Winckelmann* medesimo sono state giudicate infelici.

L' altra causa può credersi forse il desiderio che nacque allora in Roma, ed in tutta l' Italia di imitare le opere dei Greci artisti; e sebbene non molte memorie ci sieno state conservate della storia dell' arte romana, egli è fuor di dubbio tuttavia, che molti lavori eseguiti furono nel periodo dell' impero da artisti non Greci, da artisti nazionali; e questi o per effetto di una servile imitazione, o per uno studio importuno di novità, o per un insensato zelo di produrre cose migliori, come avvenuto era nella letteratura, si staccarono dall' antico rigore delle proporzioni, dagli elementi che il bello ed il grandioso costituiscono, e guasti essi medesimi nel gusto per amore di novità o di rivalità pericolosa, il gusto corruppero della nazione, e la decadenza produssero delle arti. Fatali furono pure alle belle arti ed al buon gusto i regni brevissimi di alcuni imperatori, perchè mentre alcun favore acquistavano, ed opere grandiose si intraprendevano, la rapida caduta di un principe e la successione di altri non animati da un medesimo

spirito, facevano svanire i vantaggi di quel favore, e sovente interrompere, o anche demolire le opere incominciate. Anche la politica collegavasi talvolta a danno delle arti, ed allorchè si condannava la memoria di un sovrano, tutte se ne distruggevano le statue e le immagini, forse di altissimo pregio, e perfino i monumenti più solidi, che alcun elogio o alcuna iscrizione contenevano col loro nome. Il favore parzialmente da uno o da altro imperatore accordato alle arti ed agli artisti, produsse una serie ineguale di vicende, cagionò una specie di oscillazione nel gusto; e quindi la predilezione di *Adriano* per un favorito o per un oggetto della di lui libidine, ed il gusto da esso mostrato spesse volte per le opere dell'arte, produssero le belle statue, ed i cammei pregevolissimi di *Antinoo*; quindi lo zelo di *M. Aurelio* di adornare di statue il foro, fece rivivere la scultura sotto gli *Antonini*; e la scienza pittorica di *Alessandro Severo* risorgere fece in alcun modo le arti depresse, e la invenzione procurò di nuovi metodi di lavoro.

L' architettura, sostenuta dalle fabbriche grandiose, intraprese sovente per sete di gloria anche dai principi più insensati, conservò le sue prerogative; e sebbene alcun poco deviasse dall' antica semplicità, si mantenne tuttavia in alcuna reputazione fino verso l' epoca di *Costantino*. Dissi fino verso quell' epoca, perchè grandissimo torto fa certamente alla architettura di quella età il vedere distrutto uno degli archi magnifici di *Trajano*, e trasportato e ricomposto in altra sede, affine di erigere un arco a *Costantino* vincitore di *Massenzio* ed applicare a questo il di lui nome. Non si pose mente ai bassirilievi di quel monumento, rappresentanti le vittorie sui Daci e i Parti, che *Costantino* non aveva veduti giammai; il che se fatto non fu per una eccessiva precipitazione, prova che più non si trovava in Roma un architetto capace ad innalzare in qualunque modo un arco trionfale. Pur troppo si propagò allora il funesto costume di servirsi delle pietre di un edifizio per l' erezione di un altro, ed i marmi più nobili si spezzarono tal-

volta per la smania di servirsene in usi vili ed abbietti; il che forse nacque più dalla decadenza dell' arti e del buon gusto, che non, come altri suppose, dallo studio de' Romani impoveriti di distruggere i monumenti degli eroi della patria, onde togliersi dagli occhi un continuo rimprovero della loro viltà e dappocaggine. Dovette però mantenersi in grandissimo credito fino verso quell' epoca l' arte di gettare in metallo, giacchè dopo il regno di *Claudio II.* veggonsi gettate statue colossali in bronzo ed in argento, e la pratica di quest' arte trovasi conservata costantemente sotto tutti gli imperatori, il che rende problematica, come io notai altrove, la letterale interpretazione del testo di *Plinio*, che perduta diceva l' arte di fondere in metallo, giacchè se perduta si fosse in Roma realmente in quell' epoca, difficilmente avrebbono potuto eseguirsi tante opere illustri sotto i successivi imperatori. — Poco puo dirsi delle arti meccaniche, delle quali a noi non è stata tramandata alcuna particolare notizia; i monumenti però che ci rimangono di

quella età, provano che sebbene distrutti fossero in gran parte i collegi o le corporazioni delle arti, le quali forse meglio che in Roma sussistevano nelle diverse città d'Italia, frequente trovandosene la menzione nelle antiche iscrizioni; pur tuttavia si lavoravano lodevolmente le gemme ed i giojelli; si cesellava assai bene l'oro, l'argento ed il rame, si doravano le statue di legno non solo, ma le colonne, le soffitte, gli stucchi, le mura e perfino i tetti; si componevano masserizie diverse di legni preziosi, abbellite sovente colla inserzione dell'avorio; si fabbricavano vasi elegantissimi, alcuni ancora di vetro assai preziosi; si formavano tessuti finissimi con oro e argento, si tingevano le lane in varj colori ed anche in porpora, sebbene non si arrivasse colla vivacità del colore ad emulare le Persiane; si costruivano macchine per uso della guerra, alcune delle quali sebbene scarse di effetto, provavano tuttavia ingegno ed accortezza, e le armi stesse, benchè tuttora imperfette, dovevano essere assai migliorate in confronto di quelle che in

tempo della repubblica si fabbricavano, vedendosi i dardi più acuti, le lancie più lunghe, gli scudi più leggieri e più ornati, gli elmi più resistenti, le spade modellate sulla forma di quelle di altre nazioni, che giudicate si erano in alcuna parte migliori delle antiche. Le arti meccaniche adunque e quelle massime inservienti al lusso sotto gl' imperatori esteso, accresciuto e raffinato, e quelle necessarie ai bisogni dello stato, avevano fatto in quell' epoca alcun progresso, si erano in alcuna parte perfezionate; ma que' progressi verso il loro perfezionamento, prodotti o promossi non erano da alcuna influenza del governo, ma solo dalle circostanze del popolo o della nazione. Penuria non vi aveva di operai, se un imperatore codardo ne accordò ad un re della Dacia, che ritolti ad esso poi furono dal successore. *Aureliano* tuttavia ebbe quasi a mancare d' armi per i soldati suoi, il che prova che da alcuna politica influenza non era diretto l' esercizio delle arti. Le vicende della sola monetazione, le incurie de' monetarj, la loro eccessiva

moltiplicazione, maravigliosa sotto *Aureliano* medesimo, le variazioni dei conj, le alterazioni dei tipi, la decadenza del gusto nelle forme, nelle leggende, negli ornamenti, nella meccanica esecuzione, provano ad evidenza che questa ancora, come tutte le arti tanto liberali quanto meccaniche, sebbene impiegate in oggetto importantissimo per lo stato, erano dal governo abbandonate alla pratica ed all' arbitrio degli artefici medesimi, il che diede origine ai loro abusi, ai loro delitti, e quindi alla violenta loro insurrezione.

4. Sebbene moltiplicati si fossero nel periodo dell' impero gli scrittori delle cose agrarie, ed un metodo si fosse dato a que' trattati onde elevare l'agricoltura al grado di una scienza fondata sopra costanti principj, tuttavia non si vede che in Italia principalmente fatta avesse quell' arte i progressi che fatti aveva in tempo della Romana repubblica. Tra i numerosi editti degli imperatori alcuno non se ne vede immediatamente diretto a favorire o a promovere l'agricoltura; i più sensati, i più avveduti, o solo per

breve tempo regnarono, come *Nerva*, *Pertinace*, *Claudio II*, *Tacito* e *Probo*; o in un lungo periodo di governo si occuparono di guerre o di conquiste, o di viaggi in lontani paesi, come *Trajano*, *Adriano*, *M. Aurelio*, *Settimio Severo*, *Alessandro* e gli altri sovrani conquistatori. Non si vede neppure che onorata fosse quell' arte benefica, come lo era nei secoli della repubblica, colla pratica e coll' esempio dei primarj magistrati, dei cittadini più illustri, più facoltosi; si può citare solo l' esempio di *Antonino Pio*, che narrasi avere lavorato colle sue mani la terra e quello di *Diocleziano* che dopo di avere abdicato l'impero, preferiva il tranquillo esercizio di piantare cavoli nel suo orto alle vane cure che altri pigliavasi per recuperarlo. Altre disposizioni date non veggonsi per incoraggiare la coltura delle biade, se non quella di un principe insensato che la coltura delle viti proibì, perchè poco grano erasi raccolto in un anno ed una eccessiva quantità di vino; e quella tutta opposta di *Probo*, che non solo quella legge

abrogò, ma la piantagione delle viti anche fuori d'Italia grandemente promosse. Ma io osservo che appena un incendio o una pestilenza manifestavasi in Roma, trascurata era all'istante la coltivazione delle terre, e quindi orribile ne nasceva la carestia, il che più d'una volta avvenne sotto un solo regno; nè temperate erano quelle funeste calamità dall'industria del popolo, ma solo dall'arrivo delle granaglie che a grandi spese e non senza pericoli, si spedivano dalla Siria e dall'Egitto; osservo che se l'arrivo periodico dei grani dall' Egitto e dalla Sicilia mancava per alcun impensato accidente di guerre o di insurrezioni in quelle provincie, affamata era tosto la capitale, e questa sciagura si comunicava pure a tutte le altre provincie e città dell'Italia. In un paese adunque tanto fertile di sua natura, che sostenuta aveva in altri tempi una popolazione assai più numerosa, secondo l'opinione più comune degli scrittori della aritmetica politica, mentre alcuna idea non avevasi di commercio, e ancora non si possedevano le lontane

provincie feconde di cereali; non si traeva più dal suolo il necessario per la sussistenza della popolazione in quell' epoca, e d' uopo era l' implorare il soccorso delle provincie più lontane; il che attribuire non potevasi se non a difetto di industria, alla trascuranza della agricoltura. Fatale a quest' arte salutare e quindi alla pubblica prosperità, era stata la divisione fatta da *Augusto* delle terre tra i veterani; fatale era riuscito il costume di privare le città vinte di una porzione de' loro territorj e di assegnarlo ai patrizj; più fatali ancora divennero gli editti di *Trajano* e di *M. Aurelio*, portanti che i senatori tutti i loro fondi avere dovessero nell' Italia, perchè la terra tanto più feconda mostrasi quanto più ripartita, e la vastità dei poderi doveva renderli ben presto sterili e silvestri. *Columella* stesso compiangeva la sorte dell' Italia, la di cui agricoltura abbandonata era agli schiavi, sovente vecchi e già snervati nella mollezza de' palagi. Le fertili pianure della Lombardia, le campagne ubertose che si stendono lungo il Po tra Bologna e

Cremona, trovate furono per la maggior parte dalle armate di *Ottone* e di *Vitellio*, ingombre di pantani e di boscaglie che neppure permettevano alle truppe di schierarsi in battaglia. Alcuni degli ultimi imperatori, che *Costantino* precedettero, zelanti mostraronsi non solo di applicare talvolta le armate inoperose alla escavazione dei canali ed alla coltivazione delle terre, ma di trasportare ben anche le intere popolázioni dei barbari soggiogati da una ad altra provincia, onde agevolare in queste il dissodamento de' terreni; ma niuna disposizione vedesi pigliata a riguardo dell'Italia, e questa rimase forse in gran parte incolta mentre si introducevano numerosi coltivatori e nuove piantagioni nelle Gallie, sul Reno, nella Dacia, nella Mesia, ed in molte parti dell' Illirio. La plebe di Roma e delle vicine città accostumata era fatalmente all' ozio, allettata a questo dalle frequenti e quasi continue distribuzioni di grano e di altri viveri; i più giovani, i più robusti si arrotolavano per servizio delle armate, altri si davano all' esercizio delle arti e

massime delle arti di lusso che più facile e più sicuro promettevano il guadagno; non è quindi maraviglia se l' agricoltura era in gran parte trascurata; se molte campagne si lasciavano incolte o deserte; se a qualunque sinistro evento mostravasi in Roma e nell' Italia la fame nel più truce ed orribile aspetto. Ed è pure opportuno l' osservare, che mentre nel periodo repubblicano frequentemente si parla dagli storici di nuovi alberi introdotti, di nuove piantagioni, di nuove coltivazioni promosse o esercitate, dello studio applicato ad ottenere vini sceltissimi il di cui nome è fino a noi pervenuto; di alcuna di queste cose non si fa menzione nel periodo di oltre due secoli del Romano impero; più i poeti non lodano le delizie delle tazze spumanti; più non rammentano le botti fregiate del nome del consolo; più non si parla che di vini preziosissimi stranieri; anzi trascurata doveva essere in gran parte la coltivazione stessa degli ulivi, perchè l' olio per la consumazione della capitale vedesi tratto per mezzo di gravosi tributi e dispen-

diosi trasporti, dalla Libia, dalla Cilicia, e da altre lontane provincie poste di là dai mari. Si puo dunque ragionevolmente conchiudere, che bastanti cure date non si erano dal governo in quell' epoca al mantenimento ed ai progressi della agricoltura; e che l' Italia in particolare mancava di quel sistema, di quella pratica e di quell' esercizio della coltivazione, che necessario sarebbe stato alla sussistenza della sua popolazione.

5. I costumi che già corrotti vedemmo poco prima della caduta del reggimento repubblicano, andarono sempre maggiormente corrompendosi e depravandosi sotto gli imperatori fino al grado che più non vi ebbe morale pubblica, e solo alcun raro esempio se ne citò alcuna volta tra i privati. Alla conservazione parziale dei morali principj ed alla riproduzione di quegli esempj medesimi, contribuirono senza dubbio gli insegnamenti de' filosofi, e specialmente degli stoici e de' platonici, i quali però ad un picciolo numero di proseliti estendevansi e ad una classe di persone assai limitata; alla cor-

ruzione generale contribuiva intanto l'esempio degli imperatori e dei magistrati sovente viziosi, dei favoriti libidinosi, dei cortegiani dissoluti, dei governatori rapaci; contribuivano le frequenti rivoluzioni, i cambiamenti rapidi e quasi continui dei magistrati ed anche degli imperatori medesimi, la confusione, l'incertezza e la cessazione alcuna volta totale della autorità delle leggi, e quindi della loro osservanza. Io ho provato altrove (lib. II part. II capit. LXIV §. 2) che alcuna influenza esercitata aveva sulla morale pubblica la religione nel periodo repubblicano; il popolo romano sotto gli imperatori, come io ho pure accennato in questo volume medesimo, diventò più irreligioso, e quindi più immorale; il che mentre serve in alcun modo di conferma alla prima mia tesi, serve altresì a rendere ragione della demoralizzazione di un popolo, che ne' tempi più remoti in mezzo ad una naturale ferocia, in mezzo allo spirito di occupazione e di conquista, dato aveva prove luminose di buona fede e di onestà. Ma perduti si erano que'

morali principj, generati piuttosto dalla semplicità della vita e da una naturale equità, che non dai filosofici insegnamenti; gli imperatori, alcuni nella loro politica, altri nella loro storditezza, curati si erano soltanto di distruggere l' antico carattere del popolo medesimo, di ammansarne la ferocia, di frenarne la vivacità ed il coraggio, di toglierne l'energia; e coi continui spettacoli, coi trattenimenti d'ogni genere, colle frequenti largizioni, colla tolleranza della popolare licenza, mentre snervato lo avevano ed ammollito, abituato lo avevano altresì all'ozio, alla lussuria, alla pratica di tutti i vizj, all'obblio totale delle massime e delle idee di virtù e di onore. Crederebbesi per avventura, che un popolo morale, imbevuto de' principj della virtù repubblicana, avrebbe potuto pazientemente tollerare gli eccessi di barbarie, di crudeltà, di infamia, dei *Tiberii*, dei *Neroni*, dei *Commodi*, dei *Caracalla*, degli *Eliogabali* e di altri simili mostri, che il trono egualmente, come la umanità disonorarono? I cattivi regnanti (e sgrazia-

seguito quanto fossero quelli del popolo. Si puo dunque conchiudere, che siccome sotto una serie di imperatori o viziosi o imbecilli, non vi aveva in Roma e nella Italia una forma o un sistema ordinato di governo, così non vi aveva che una legislazione disordinata, incerta, imperfetta, benchè voluminosa, e le leggi mancavano dei loro principali caratteri, per il che o il loro effetto non producevano, o non erano dai popoli osservate. Le compilazioni, le collezioni, i codici, gli editti perpetui, dei quali il bisogno si era fatto conoscere appunto per la moltiplicazione straordinaria delle leggi e per l' incertezza nella quale sovente trovavansi i giudici; sono la sola cosa degna di particolare osservazione, ed in certo qual modo caratteristica della legislazione di que' tempi. Io ho accennato nella storia l' editto perpetuo di *Salvio Giuliano*, i codici di *Gregorio* e di *Ermogene*, ed altri che servirono di norma e di embrione, per così dire, ai codici *Teodosiano* e *Giustinianeo*. Se dunque cresciute erano a dismisura le leggi, necessaria

si trovò l' introdurre in esse un ordine ed una disposizione metodica; e se la società scapitò dal lato della perduta antica semplicità delle formole e della moltiplicazione delle liti e de' giudizj; si ottenne almeno la riduzione della giurisprudenza ad una scienza sistematica, che nella sua origine e ne' suoi progressi accompagnò e contrassegnò lo sviluppo dell' incivilimento universale de' popoli.

10. Si osserva in generale, che i sovrani guerrieri poche leggi promulgarono, e queste d' ordinario buone e vantaggiose allo stato; un più gran numero ne diedero i sovrani pacifici, e queste non tutte adattate alle circostanze ed ai bisogni dei popoli. *Costantino*, voglioso di cambiare in qualche parte l' aspetto dell' impero, ansioso di diffondere il suo nome, per il che fu nominato alcuna volta *erba parietaria*, come detto si era di altri imperatori, studioso oltremodo di novità, per la qual cosa anche una nuova città costrusse ed una nuova sede stabilì dell' impero; pose animo altresì alla formazione, alla compilazione, alla

promulgazione di nuove leggi; ma non potrebbe dirsi tuttavia, ch' egli migliorato avesse realmente lo stàto della romana legislazione. Tutte le di lui leggi, benchè assai numerose, portano il carattere della precipitazione, e quindi dell' incertezza, e molte di fatto veggonsi da quell' imperatore medesimo pubblicate e dopo breve periodo ritrattate. Le seconde non erano sovente migliori delle prime, e quindi molte rimasero senza effetto, o non produssero il vantaggio reale al quale dirette erano, o solo ottennero una esecuzione parziale. Oltre la legge portante la liberazione degli schiavi, la quale pubblicata inconsideratamente senza alcuna previa disposizione, non attentò solo alle private proprietà, ma distrusse ancora l' agricoltura, e le belle campagne d' Italia rendette pressochè deserte; si puo in questo luogo addurre l' esempio della famosa legge pubblicata ed incisa sopra tavole di bronzo, in vigore della quale nutrirsi dovevano i figli dei poveri a pubbliche spese, affinchè lo stato d' indigenza dei genitori, riducendoli alla di-

sperazione, non estinguesse in essi i più teneri sentimenti della natura e non li portasse a dar morte ai neonati bambini. Osserverò di passaggio, che *Gibbon* si è forse ingannato, credendo quel barbaro costume comune in Italia in quella età, il che veramente non viene da alcuno storico accennato; egli è vero bensì che i padri avevano la facoltà di vendere i figli loro appena usciti dall' utero materno, *ex utero matris adhuc rubentes*, e che colla abolizione o anche solo colla limitazione della servitù veniva tolto di mezzo quell' infausto privilegio della patria podestà. Qualunque fosse il motivo che dettò quella legge, certo è che non si puo a meno di non lodare l' intenzione del legislatore, nè mai forse trovossi disposizione che più consentanea fosse all' accresciuto incivilimento, considerato questo nelle diverse sue fasi, secondo i principj da me altrove esposti, come il calcolo più o meno esatto del valore della specie umana. Ma quella legge, come anche *Gibbon* osserva, troppo liberale fu nelle promesse, e troppo inserta

nelle provvidenze e nelle relative disposizioni economiche; e quindi rimase in gran parte ineseguita, non se ne ottenne il vantaggio desiderato, e solo in alcune città d'Italia se ne vide alcun giovamento immediato. — La legislazione penale altresì sembra essere stata da *Costantino* riformata collo stesso spirito di incertezza e di inconsiderata sollecitudine. Quel sovrano, umanissimo in apparenza, che abolito aveva il supplizio della croce; l'uso indistinto della tortura nei casi di rubellione, o anche di alcuna ostile intenzione contra il principe o lo stato, autorizzò con diversi decreti, o anche con leggi espresse rendette più comune e frequente. Non diremo già con *Gibbon*, che egli il primo quel barbaro costume introducesse, già stabilito vedendosi sotto i precedenti imperatori, e specialmente sotto *Severo*, *Caracalla* ed altri; ma egli se non altro lo confermò ed a molti casi lo estese, nei quali non praticavasi per lo addietro. Singolare egli è pure il vedere da un principe, che affettava umanità e moderazione, comminata per le più pic-

cole trasgressioni la pena di essere abbruciati vivi i delinquenti, la quale fu anche per di lui ordine sovente inflitta. Ma la legge penale che più di tutto annunzia l'inconsideratezza del di lui carattere, è quella pubblicata contra il ratto. Degno di rigorosa punizione era certamente quel delitto; ma *Costantino* cominciò dall'assegnare ai delinquenti la pena di essere abbruciati vivi, nel che diede prova di eccessivo rigore; e tutta la legge guastò, comprendendo sotto il nome di rapitore anche il semplice seduttore di una giovane minore d'anni 25, e più ancora eccitò lo sdegno universale, ordinando che questa pure viva fosse abbruciata, qualora dichiarasse di avere alla seduzione acconsentito. Malgrado l'eccessivo rigore di questa e d'altre leggi, *Eusebio* stesso rimprovera a *Costantino* il disordine nascente nella società dal non temere alcun colpevole di essere tratto all'ultimo supplizio; il che bastantemente dimostra la inefficacia, l'inosservanza, l'inutilità assoluta di quelle sanzioni penali. — Non più considerato apparì *Co-*

*stantino* nelle leggi finanziere o sia in quelle relative alle pubbliche rendite. Lo stabilimento delle indizioni vedesi fatto in tal modo, che mentre da alcuni si riguarda come una disposizione relativa solo al militare servizio ed al licenziamento de' soldati, da altri viene considerato come una riforma del censo propriamente detto, e la costituzione di un generale tributo, tanto più gravoso ed incerto, quanto più lungo era il periodo entro il quale non poteva riformarsi. Oltre questo censo vedesi introdotta da *Costantino* una tassa in forma di capitazione, o come ora dicesi, di testatico; la quale servì forse di pericoloso esempio ai di lui successori, e portò spesso come necessaria conseguenza le frequenti rivoluzioni e la rovina degli stati. Altra gravezza impose egli pure inavvedutamente sul commercio e sulla industria col titolo di *contribuzione lustrale*, che alla fine di ciascun quadriennio si esigeva. Per questo forse fu egli costretto a sgravare per un anno l' impero tutto da qualunque imposizione, e nel 25.° del suo regno a

sgravare di un quarto de' tributi annuali tutti i terreni; per questo fu costretto nel corso delle indizioni medesime a spedire estimatori da per tutto, affinchè al giusto valore ridotte fossero le terre; per questo fu indotto ad usare alcuna volta di straordinarie liberalità onde riparare i danni cagionati dalle imposizioni male distribuite; il che tutto annunzia l'incertezza, la confusione, l'insufficienza della legislazione, che ora direbbesi finanziera.

11. Col governo e colle leggi andarono di pari passo le istituzioni politiche e le civili. Semplicissime queste nel periodo repubblicano, divennero sotto gli imperatori più numerose bensì, ma meno conducenti allo scopo, al quale erano destinate. Già si è veduto che il consolato, che l'autorità senatoria, che quella degli inferiori magistrati, erano state soggette alle più fatali vicissitudini, alcune prodotte dalla compenetrazione dei poteri nella persona stessa del sovrano, altre dal sistema delle elezioni turbato e quindi rovesciato, altre dalla instabilità dei magistrati medesimi, i quali non più dure-

voli per un dato periodo, si rinnovavano più volte in un anno ed anche in un solo mese, come dei consoli stessi alcuna volta avvenne; altre finalmente dai vizj e dagli abusi in tutte le amministrazioni introdotti. *Augusto* non istituì se non un governatore in Roma; ma gli imperatori successivi moltiplicarono a piacere i proconsoli, i pretori, i propretori, i giudici ed i magistrati inferiori delle città e delle provincie; aumentarono il numero dei prefetti stessi del pretorio, e nuove cariche istituirono anche del loro palazzo, le quali cose tutte, derogando alla semplicità delle antiche forme repubblicane, non servirono che ad accrescere la confusione dei poteri, a spogliare maggiormente della loro autorità le primarie cariche dello stato, ad accrescere le gravezze e la miseria del popolo, a scomporre l'unità e quindi la forza dell'impero. La istituzione altresì dei maestri della milizia e delle diverse milizie, cioè della fanteria e della cavalleria dell' Oriente e dell' Occidente, i quali menzionati veggonsi nella *notizia delle dignità*

*dell' impero*, contribuì ad agevolare le divisioni, e fomentare i partiti, a distruggere l' unità del governo e la solidità di quell' antico edifizio. Si provvide bensì con parziali istituzioni al governo ed alla amministrazione delle singole provincie; ma la deviazione dai rigidi principj repubblicani, la elezione e la conservazione di que' magistrati, dependenti dal solo arbitrio del sovrano, il cattivo sistema di amministrazione centrale, e la libertà eccessiva accordata agli amministratori delle rendite delle provincie più lontane; la tolleranza riprovevole dei loro vizj, e sovente dei loro delitti, rendettero quelle istituzioni funeste alle provincie medesime, specialmente alle più rimote, e più ancora duranti i regni di quegli imperatori, che viziosi essi medesimi o trascuranti, i vizj fomentavano in alcun modo dei loro procuratori o rappresentanti nelle diverse provincie e città. Si dee osservare altresì che alcune di quelle istituzioni l' autorità militare eccessivamente ingrandirono, e quindi non solo nacque che maggiormente oppresse e so-

vente depredate furono le provincie, ma ancora che più arditi e più frequenti insorsero i tiranni e gli usurpatori, dei quali sì gran numero si vide fatalmente, massime dopo il regno degli *Antonini*. L' autorità militare staccata affatto dalla civile, massime sotto l' insensato *Gallieno*, divenne emula e rivale di questa; nè fu quello il solo detrimento che alla repubblica ne derivò, perchè oltre le elezioni degli imperadori che le truppe si arrogarono, si vide insensibilmente distruggersi la militare disciplina, e la trascuranza di questa o la tolleranza della militare licenza, divennero una scala agli ambiziosi per salire al trono. — Due sorta però di istituzioni civili veggonsi con piacere divenute più frequenti e comuni sotto l' impero, gli stabilimenti cioè di istruzione, e quelli di pubblica benificenza. Scuole vi avevano già stabilite al tempo di *Augusto*, ed anche al tempo della repubblica, ma non si vede che stipendiati fossero i maestri dal pubblico erario, come fu determinato sotto i successivi imperatori. Le scuole andarono sempre

crescendo sotto *Adriano*, sotto gli *Antonini*, sotto *Alessandro Severo*, e sotto diversi altri imperatori, del che si è fatto menzione nella storia; allo insegnamento delle umane lettere, della grammatica, della rettorica, quello si aggiunse della medicina, della filosofia, e fino della astrologia giudiziaria; ed è pur singolare il vedere, che le lettere ed il buon gusto ebbero a decadere in Italia a misura che le scuole divennero più numerose, e che i maestri si moltiplicarono; il che tuttavia non dee credersi avvenuto per difetto della istruzione medesima, nè per la moltiplicazione dei precettori; ma bensì perchè più numerosi essendo i coltivatori delle lettere, maggiore erasi fatto negli animi lo studio della novità, e quindi più frequente divenuto era l'allontanamento dai solidi principj e dai grandi esemplari della dotta antichità. Sprezzati si erano que' confini immutabili del retto, accennati nella sua poetica da *Orazio*; e gli oratori, per esempio, studiosi al tempo di *Seneca* ed anche in epoca posteriore di superare *Cicerone* in eleganza,

caduti erano in una affettata e quindi ridicola ricerca di sottigliezze e di vanità. Fino sotto *Tiberio* si veggono alcuni indizj di collegi di educazione, da me accennati nel corso della storia; questi, che più numerosi forse esistevano nella Magna Grecia ed in alcune città della Italia settentrionale, che non in Roma e nelle vicinanze, come da molti passi degli storici puo desumersi; crebbero e si moltiplicarono sotto gli *Antonini* ed alcuni dei loro successori, e la istruzione si accomunò anche ai figli dei cittadini più indigenti; sebbene incerto sia, se gli stabilimenti eretti nelle diverse città per que' fanciulli non favoreggiati dalla fortuna, se le donzelle Faustiniane, se i figlj di *Mammea*, ed altre simili fondazioni, istituti fossero piuttosto di istruzione o di pubblica beneficenza. Questi ultimi non dovevano moltiplicarsi grandemente in Roma, almeno nel modo in cui veggonsi presso le nazioni moderne costituiti; perchè di ospizj, di case di ricovero, di istituti limosinieri, tenevano luogo i congiarj e le frequenti ed anche

mensuali e giornaliere distribuzioni, che alla misera plebe si facevano di grano, di pane, di olio, di carni ancora talvolta, e tal' altra di danaro; veggonsi tuttavia sotto i più saggi imperatori non solo raccolti e nutriti i fanciulli esposti, e quelli della classe più indigente, ma altresì ricoverati i vecchi e stabilite altre case a sollievo della indigenza con rendite assegnate, che dai pubblici tributi si prelevavano. Di antichi spedali ed altre case di ricovero veggonsi chiari i vestigi nel codice Teodosiano. Solo dee recare maraviglia al filosofo osservatore il vedere che in mezzo alle frequenti pestilenze o malattie epidemiche, che Roma e l'Italia affliggevano e talvolta desolavano, alcuno stabilimento creato non fosse dalla pubblica autorità per la salute pubblica o piuttosto per la polizia medica, per lo ricovero degli infermi, per la separazione delle persone attaccate da alcun contagio, e solo dagli imperatori più provvidi si ponesse mente alla sepoltura de' numerosi cadaveri dei cittadini i quali giornalmente perivano. Non si saprebbe

facilmente decidere se questa mancanza di *polizia medica* attribuire si dovesse ad incuria del governo, o piuttosto ad ignoranza de' medici i quali, illusi dai prestigi di un' arte fallace e sovente ancora superstiziosa, mentre correvano dietro a vane pratiche e ad incerti farmachi, accorti non eransi che il solo mezzo di frenare e di prevenire i più funesti effetti delle malattie contagiose, quello era di separare gli ammalati dai sani. — Ella è però cosa degna di osservazione che oltre le istituzioni a comodo del popolo o a sollievo dell' indigenza fondate in varie città d' Italia dagli imperadori, come dalla storia si raccoglie, altre ne esistevano di privata fondazione, come per esempio la scuola, e forse la biblioteca di Como, della quale promotore validissimo ed in parte creatore col suo danaro medesimo era stato *Plinio* il giovane, di che si è parlato a suo luogo nella storia. Questa non era certamente la sola di quelle private fondazioni, parlando *Plinio* nelle sue lettere di altre di simile natura ed anche dei pericoli ai quali andavano

esposte; e da alcuni passi del codice Teodosiano puo raccogliersi, che già antichi e non infrequenti nelle città d' Italia fossero gli stabilimenti o gli ospizj per lo ricovero dei fanciulli esposti, dei vecchj e degli indigenti, siccome poc' anzi si è detto degli infermi, d' onde i nomi vennero già conosciuti in quella età, sebbene nella legislazione sotto gl' imperadori d' Oriente grecizzati, di *nosocomj*, *xenodochj*, *orfanotrofj*, *ptocotrofj*, ec.

## CAPITOLO LI.

### SCIENZE, ARTI, AGRICOLTURA, COSTUMI, INDUSTRIA, COMMERCIO DI ROMA E DELL' ITALIA SOTTO GLI IMPERATORI.

*Connessione tra i progressi delle scienze e delle lettere, e quelli dell' incivilimento. Vicende delle scienze in generale sotto gli imperadori. Mancanza degli studj politici, più necessarj sotto il governo monarchico, che sotto il repubblicano. - Vicende della lingua. - Vicende delle arti del disegno. Cause del loro deperimento. Arti meccaniche. - Agricoltura. Vicende, e stato infelice della medesima in Italia. - Costumi di Roma sotto gli imperadori. Corruzione universale. Perdita della morale pubblica. Avvilimento del popolo. Passi retrogradi dell' incivilimento del popolo romano. - Industria spenta in Roma sotto gli imperadori. Commercio per la maggior parte ristretto all' approvvigionamento della capitale. Poche merci introdotte oltre le granaglie. - Commercio de' Romani affatto*

*passivo. Impoverimento dell' Italia. Bilancia di quel commercio. - Applicazione di tutte le premesse osservazioni e loro conseguenze. - Preponderanza dei vizj a fronte delle virtù sotto gli imperadori. Vizj de' regnanti. Virtù del popolo spenta col carattere nazionale. - Problema storico, se l' impero avrebbe potuto sussistere e conservare il suo splendore, qualora libere si fossero lasciate le elezioni, o qualora fosse caduto sempre in mano di ottimi principi? Vizio radicale di quel governo sussistente nella mancanza totale di costituzione.*

§. 1. Del coltivamento delle lettere e dei letterati vissuti sotto i diversi imperatori, si è fatta partitamente menzione in varj capitoli di questo e dei precedenti volumi; giova tuttavia l'applicare alle vicende delle lettere e delle scienze in quel periodo alcune generali considerazioni, le quali più strettamente si attaccano alla storia dei progressi dello spirito umano ed allo sviluppamento si-

multaneo dell' umano intendimento, delle cognizioni e dello incivilimento. Nel periodo della repubblica e massime sul finire del medesimo, coltivate si erano le lettere, trascurate le scienze, a riserva delle sole filosofiche discipline, le quali introdotte si erano dai Greci, e dilatate per la frequente comunicazione dell' Italia colla Grecia, dove molti Romani altresì si mandavano alle scuole, sebbene altro oggetto non si avesse se non di formarne valenti oratori. Crebbe lo insegnamento della filosofia sotto gli imperatori; si moltiplicarono i filosofi ed i loro seguaci; ma due cose impedirono che l' Italia da quello insegnamento raccogliesse il frutto, che ragionevolmente se ne poteva sperare. La prima fu, che i filosofi greci giunti in Roma, invece di diffondere i grandi princípj dell' arte di pensare, e di sviluppare quindi le idee primordiali che servire potevano al rischiaramento degli intelletti ed ai progressi di tutte le altre discipline scientifiche; si occuparono per lo più delle sottigliezze sofistiche, delle controversie delle diverse sette, delle parziali

quistioni che sovente turbavano o incerta almeno rendevano la verità de' principj; ed ansiosi di acquistare presso il popolo una falsa gloria e forse alcun reale guadagno, degeneravano in sofisti declamatori, pronti con vano sforzo d'ingegno a sostenere opposte sentenze, cioè tanto il vero quanto il falso; e così traviarono gli Italiani ingegni, ai quali la filosofia avrebbe potuto vantaggiosamente prestare l' ufficio, come fino anticamente si disse, di ostetrice. L'altra fu che occupati d'ordinario que' filosofi di principj astratti e di quistioni puramente metafisiche, affettarono alcuna volta ad arte la oscurità ed il mistero, mezzo sicurissimo per imporre e per sedurre il volgo ignorantissimo, ammiratore di quello che non intende; trascurarono interamente l' applicazione delle filosofiche discipline alle matematiche, alla investigazione della natura, delle diverse sostanze, e dei fenomeni naturali; e scarsamente applicandole alcuna volta alla morale, non ne fecero giammai la base immediata delle scienze morali e politiche, dell' arte di ben go-

vernare gli stati, della pubblica amministrazione, e quindi della pubblica prosperità. Note erano pure le opere di *Aristotele*, di *Teofrasto*, di *Archimede*, e di altri greci matematici e naturalisti; eppure in tanti scritti che sotto gli imperatori comparvero, alcuno non trattò appostatamente delle matematiche e fisiche discipline; alcuno non applicò la filosofia alla storia naturale, e le compilazioni stesse di *Plinio*, di *Solino* e di *Eliano*, benchè preziosissime per i lumi che ora a noi somministrano intorno alle cognizioni che in quella età si possedevano; non sono che semplici collezioni di fatti ben sovente isolati, incerti e sempre disordinati, ai quali in veco dei lumi filosofici e critici, si sono applicate le dubbie e confuse tradizioni e le relazioni vaghe o fallaci di uomini inesperti e ben sovente creduli o superstiziosi. Strano è pure il vedere che nel periodo di circa due secoli, dopo che *Cicerone* scritto aveva *delle leggi* e *della repubblica*, a riserva di alcuno storico che i suoi divisamenti applicò ai fatti riferiti, non com-

parve alcuno scrittore politico, alcuno che della scienza del governo trattasse espressamente, alcuno che la filosofia applicasse immediatamente ai principj della pubblica amministrazione. E sì, che sotto gli imperatori molto più si aveva bisogno della scienza politica e della filosofia adattata alla economia pubblica, che non ne' secoli del governo repubblicano; perchè in questo riunite erano tutte le menti e tutti gli ingegni diretti ad un solo fine, che quello era dell' interesse generale e della conservazione di una società o di un corpo politico, del quale tutti i cittadini formavano parte con eguali o ineguali diritti; ma ben diversa era la situazione in un governo monarchico e massime in una monarchia affatto nuova, perchè disciolta in alcun modo era la prima società, e dissipata la considerazione dell' interesse comune, cosicchè staccato essendo in gran parte l' interesse del popolo da quello del principe, e questo ben sovente traviato da fini particolari, e non collegato anzi opposto all' interesse comune; d' uopo era della più fina politica e di una scien-

za filosofica di governo onde mantenere l'unione delle parti diverse, accostumare il popolo al giogo, conservare la pubblica tranquillità, e dare una nuova direzione agli spiriti. Grandissimi politici furono *Agrippa* e *Mecenate*, grande politico doveva essere *Tacito*, benchè forse non sempre esercitasse sulle cose pubbliche una diretta influenza; mostrò *Seneca* alcuna volta d'intendere i politici principj e l'arte di governare gli stati; lo stesso potrebbe dirsi di *Plinio* il giovane, di *Arriano*; ma dopo quell'epoca e cominciando ancora dalla medesima, più non si videro, come ora direbbonsi, grandi uomini di stato, e i *Sejani*, gli *Antinoi*, i *Perenni*, i *Cleandri*, i *Plauziani*, i *Vitaliani*, gli *Arrii*, gli *Asclepiodoti*, non provarono sgraziatamente se non la mancanza di talenti e di principj politici in quella età. Importantissima riuscire dee questa considerazione per le conseguenze che se ne trarranno in appresso; ma è forza pure di osservare che sotto gli imperatori le scienze in generale furono solo parzialmente protette e non mai fa-

voreggiate e promosse, dal che nacque, come nella fine del capit. precedente si è avvertito, che minori vantaggi produssero e minore numero di grandi uomini, sebbene moltiplicati fossero i maestri, e renduto si fosse più comune l' insegnamento. Finse *Caligola* di volere incoraggiare i poeti ed i retori; favoreggiò *Nerone* o mostrò di accarezzare i poeti; distinse *Adriano* i retori ed i sofisti, favorirono gli *Antonini* in particolar modo i filosofi; altri imperatori mostrarono per una o altra facoltà alcuna propensione; ed *Alessandro Severo* sgraziatamente mostrolla anche per l' astrologia giudiziaria; ma non si vide sotto alcuno di que' regnanti la protezione, già accordata alle lettere in generale da *Augusto*; più non si vide la splendidezza degli *Agrippa*, dei *Mecenati*; più non furono tratti quasi a forza dalla oscurità i più felici ingegni, come fatto si era in quell' epoca gloriosa; più non si distinse il vero merito scientifico e letterario, ed i parziali favori de' principi furono sovente accordati o a vati adulatori, o a sofisti impudenti, o a mi-

serabili impostori. Il sapientissimo *M. Aurelio*, avanti di partire per una militare impresa, volle per più giorni istruire nella filosofia tutti coloro che vogliosi erano di ascoltarlo; ma spiegò loro i dommi, i sistemi, le opinioni delle diverse sette o scuole; non insegnò loro l'arte di governare. Si moltiplicavano le scuole, ma non si proteggevano le scienze; si aumentavano i mezzi di istruzione, ma non si incoraggiavano gli scienziati; si voleva che i giovani allo studio delle lettere e delle scienze si applicassero, ma non si dava loro quella direzione, che le dottrine ed i lumi filosofici conduce ad un risultamento di pubblica utilità. Si accordarono onori ad alcuni storici; si procurò meritamente la conservazione, ed il diffondimento delle opere di *Tacito*; e alcuna cura non si diede allo insegnamento della storia naturale, alcun privilegio non si accordò alla grand'opera di *Plinio*, alcuna cosa non si fece per promovere lo studio delle matematiche discipline, della fisica generale, della scienza del cielo e del mondo, e neppure si tradus-

sero dal greco e forse appena si conobbero in Roma gli scritti di *Archimede*, di *Euclide*, di *Proclo*, di *Apollonio*, di *Diofanto*. Quindi nacque, che non si portarono mai idee geometriche nella misura dello spazio; che non mai le quantità e i valori si stabilirono con giusta aritmetica proporzione; che la medicina rimase vaga ed incerta, e pochi e deboli sussidj trasse dalla imperfetta cognizione dei corpi della natura; che in luogo di verità dimostrate continuarono per lungo tempo a sussistere le osservazioni degli aruspici, e le storte interpretazioni de' naturali fenomeni; e che mentre dal pubblico erario si assegnavano stipendj e rendite costanti per mantenere ed estendere la pubblica istruzione, i lumi ebbero a sparire, anzi che a divenire più copiosi e ad avvivare quello splendore, di cui alcun lampo vivissimo veduto si era nel secolo felice di *Augusto*. A questo si aggiunga il deperimento totale del buon gusto nella letteratura, da me accennato nel capit. precedente, e si avrà un quadro perfetto dello stato delle umane co-

gnizioni in Italia sotto i Romani imperatori fino a *Costantino*.

2. Non si saprebbe determinare con precisione, se la lingua subisse le fasi medesime della letteratura, o la letteratura, (e la poesia e l'eloquenza specialmente) quelle della lingua. Certo è che questa, giunta all'apice del suo ingentilimento sotto *Augusto*, andò sempre perdendo in appresso siccome la sua purità, così ancora la sua eleganza, la nobiltà, l'energia. Alla magniloquenza di *Cicerone*, nascente dalla sola convenienza delle frasi ai concetti, e dalla nobiltà e chiarezza delle espressioni, alla sublimità di *Virgilio* e di *Orazio*, all'aurea semplicità di *Catullo*, di *Tibullo*, di *Fedro*, alla eloquente ed ornata narrazione di *Livio* e di *Sallustio*, sottentrarono frasi studiate e contorte, una affettata ricerca di parole e di espressioni, uno studio importuno di nuovi modi di parlare e di scrivere, e quindi le circonlocuzioni intralciate ed oscure, le perifrasi continue, i neologismi, ed in età posteriore le scorrezioni e i barbarismi. Pura non era

già più la lingua di *Seneca* e dei di lui contemporanei; più licenzioso vedesi *Petronio*; *Apulejo* puo solo scusarsi, perchè forastiero; mostruoso è *Floro*; *Silio Italico* ed altri scrittori di quella età ebbero bisogno ai tempi nostri di glossarj per la frequenza de' neologismi, e questi più frequenti ancora e più comuni si rendettero nella lingua rozza e scorretta degli scrittori della *Storia Augusta*. Così all' epoca di *Costantino* la lingua, decaduta interamente dalla natia sua bellezza, si incamminava a grandi passi verso la totale corruzione e la barbarie. Osserva saggiamente *Mengotti*, che i buoni scrittori finirono cogli *Antonini*, ed egli avrebbe potuto forse dire i *mediocri*, almeno per riguardo alla lingua; che i secoli seguenti furono sempre peggiori; che colla declinazione delle ricchezze e dell' industria, caddero sempre le lettere, le scienze, le arti, e la lingua andò perdendo del pari la sua eleganza e bellezza. Soggiugne che la lingua è sempre tinta, per così dire, del colore del suo secolo, e che siccome la dura e scabra lingua di *En-*

*nio* corrispondeva alla forza crescente di una repubblica guerriera; la elegante, ricca e faconda di *Virgilio*, di *Orazio* e di *Tullio*, denotava il lusso, la grandezza e l' opulenza del secolo di *Cesare* e di *Augusto*; la voluttuosa e lasciviente di *Petronio*, aspersa era della mollezza de' suoi tempi; e la robusta e contorta di *Tacito* riteneva alcuna cosa dell' austerità di *Vespasiano*, e della energia di *Trajano*; così la lingua corrotta, povera e bassa di *Capitolino*, di *Lampridio*, di *Trebellio*, di *Vulcazio*, di *Sparziano*, diventa un argomento certissimo della ignoranza crescente e della debolezza dell'impero. Sull' appoggio di queste osservazioni non meno sensate, che ingegnose, si potrebbe passeggiare per tutti i secoli e tutte le nazioni, e si troverebbe costantemente una esatta relazione tra l' asprezza della lingua e la barbarie de' tempi, la rozzezza, o anche la ferocia dei popoli; tra il ingentilimento della favella ed il loro incivilimento, e l' incremento delle cognizioni e della cultura dello spirito; tra la corruzione progres-

siva della lingua e delle lettere, e lo impoverimento, la debolezza crescente, la decadenza degli stati e degli imperj.

3. Quello che delle scienze e delle lettere si è detto, può dirsi altresì delle arti, e specialmente delle arti belle, delle arti del disegno. Quel lustro e quello splendore, al quale erano giunte nel secolo di *Augusto*, andò sempre scemandosi sotto i successivi imperatori, e giunse quasi in alcun tempo ad estinguersi, sebbene non diminuito fosse l' ardore di fabbricare, sebbene gli edifizj più pomposi si erigessero, e sebbene straordinariamente si moltiplicassero tutto giorno le statue e le immagini degli dei non solo, ma anche de' regnanti, de' loro consanguinei, de' loro ministri e favoriti. Più non esistevano i *Mecenati* liberali ed intelligenti del secolo di *Augusto*; più non si avevano in pregio ed in onore i sublimi artisti della Grecia, che quelle arti lusinghiere introdotte avevano nell' agreste Lazio; più non si avevano le idee pure e rigorose del bello, che solo nelle più giuste proporzioni presentavano

gli antichi maravigliosi originali. A due cause, forse non sufficientemente sviluppate da *Winckelmann*, il quale però con grandissima cura di quelle arti ha notato tutte le vicende ed il progressivo deperimento, attribuire si dee il decadimento delle belle arti dal primitivo loro splendore: la prima è, che Roma trasse da principio dalla Grecia i soli più eccellenti artisti, que' soli che in ogni genere di lavori si erano maggiormente distinti, e quindi non comparvero sotto *Augusto* se non i più valenti scultori ed architetti, e gli inarrivabili maestri dell' arte glittografica; ma vedendo il favore da questi ottenuto, ed il numero delle opere che in Roma si formavano e che per la emulazione da *Augusto* introdotta anche dai privati si ricercavano con ardore e si acquistavano ad altissimo prezzo, accorsero probabilmente dalla Grecia numerosi i professori di ogni arte, e tra questi pure i mediocri ed i cattivi, in prova di che molte opere riconosciute di greco stile, anche da *Winckelmann* medesimo sono state giudicate infelici.

L' altra causa può credersi forse il desiderio che nacque allora in Roma, ed in tutta l' Italia di imitare le opere dei Greci artisti; e sebbene non molte memorie ci sieno state conservate della storia dell' arte romana, egli è fuor di dubbio tuttavia, che molti lavori eseguiti furono nel periodo dell' impero da artisti non Greci, da artisti nazionali; e questi o per effetto di una servile imitazione, o per uno studio importuno di novità, o per un insensato zelo di produrre cose migliori, come avvenuto era nella letteratura, si staccarono dall' antico rigore delle proporzioni, dagli elementi che il bello ed il grandioso costituiscono, e guasti essi medesimi nel gusto per amore di novità o di rivalità pericolosa, il gusto corruppero della nazione, e la decadenza produssero delle arti. Fatali furono pure alle belle arti ed al buon gusto i regni brevissimi di alcuni imperatori, perchè mentre alcun favore acquistavano, ed opere grandiose si intraprendevano, la rapida caduta di un principe e la successione di altri non animati da un medesimo

spirito, facevano svanire i vantaggi di quel favore, e sovente interrompere, o anche demolire le opere incominciate. Anche la politica collegavasi talvolta a danno delle arti, ed allorchè si condannava la memoria di un sovrano, tutte se ne distruggevano le statue e le immagini, forse di altissimo pregio, e perfino i monumenti più solidi, che alcun elogio o alcuna iscrizione contenevano col loro nome. Il favore parzialmente da uno o da altro imperatore accordato alle arti ed agli artisti, produsse una serie ineguale di vicende, cagionò una specie di oscillazione nel gusto; e quindi la predilezione di *Adriano* per un favorito o per un oggetto della di lui libidine, ed il gusto da esso mostrato spesse volte per le opere dell' arte, produssero le belle statue, ed i cammei pregevolissimi di *Antinoo*; quindi lo zelo di *M. Aurelio* di adornare di statue il foro, fece rivivere la scultura sotto gli *Antonini*; e la scienza pittorica di *Alessandro Severo* risorgere fece in alcun modo le arti depresse, e la invenzione procurò di nuovi metodi di lavoro.

L'architettura, sostenuta dalle fabbriche grandiose, intraprese sovente per sete di gloria anche dai principi più insensati, conservò le sue prerogative; e sebbene alcun poco deviasse dall' antica semplicità, si mantenne tuttavia in alcuna reputazione fino verso l' epoca di *Costantino*. Dissi fino verso quell' epoca, perchè grandissimo torto fa certamente alla architettura di quella età il vedere distrutto uno degli archi magnifici di *Trajano*, e trasportato e ricomposto in altra sede, affine di erigere un arco a *Costantino* vincitore di *Massenzio* ed applicare a questo il di lui nome. Non si pose mente ai bassirilievi di quel monumento, rappresentanti le vittorie sui Daci e i Parti, che *Costantino* non aveva veduti giammai; il che se fatto non fu per una eccessiva precipitazione, prova che più non si trovava in Roma un architetto capace ad innalzare in qualunque modo un arco trionfale. Pur troppo si propagò allora il funesto costume di servirsi delle pietre di un edifizio per l' erezione di un altro, ed i marmi più nobili si spezzarono tal-

volta per la smania di servirsene in usi vili ed abbietti; il che forse nacque più dalla decadenza dell' arti e del buon gusto, che non, come altri suppose, dallo studio de' Romani impoveriti di distruggere i monumenti degli eroi della patria, onde togliersi dagli occhi un continuo rimprovero della loro viltà e dappocaggine. Dovette però mantenersi in grandissimo credito fino verso quell' epoca l' arte di gettare in metallo, giacchè dopo il regno di *Claudio II.* veggonsi gettate statue colossali in bronzo ed in argento, e la pratica di quest' arte trovasi conservata costantemente sotto tutti gli imperatori, il che rende problematica, come io notai altrove, la letterale interpretazione del testo di *Plinio*, che perduta diceva l' arte di fondere in metallo, giacchè se perduta si fosse in Roma realmente in quell' epoca, difficilmente avrebbono potuto eseguirsi tante opere illustri sotto i successivi imperatori. — Poco puo dirsi delle arti meccaniche, delle quali a noi non è stata tramandata alcuna particolare notizia; i monumenti però che ci rimangono di

quella età, provano che sebbene distrutti fossero in gran parte i collegi o le corporazioni delle arti, le quali forse meglio che in Roma sussistevano nelle diverse città d'Italia, frequente trovandosene la menzione nelle antiche iscrizioni; pur tuttavia si lavoravano lodevolmente le gemme ed i giojelli; si cesellava assai bene l'oro, l'argento ed il rame, si doravano le statue di legno non solo, ma le colonne, le soffitte, gli stucchi, le mura e perfino i tetti; si componevano masserizie diverse di legni preziosi, abbellite sovente colla inserzione dell' avorio; si fabbricavano vasi elegantissimi, alcuni ancora di vetro assai preziosi; si formavano tessuti finissimi con oro e argento, si tingevano le lane in varj colori ed anche in porpora, sebbene non si arrivasse colla vivacità del colore ad emulare le Persiane; si costruivano macchine per uso della guerra, alcune delle quali sebbene scarse di effetto, provavano tuttavia ingegno ed accortezza, e le armi stesse, benchè tuttora imperfette, dovevano essere assai migliorate in confronto di quelle che in

tempo della repubblica si fabbricavano, vedendosi i dardi più acuti, le lancie più lunghe, gli scudi più leggieri e più ornati, gli elmi più resistenti, le spade modellate sulla forma di quelle di altre nazioni, che giudicate si erano in alcuna parte migliori delle antiche. Le arti meccaniche adunque e quelle massime inservienti al lusso sotto gl' imperatori esteso, accresciuto e raffinato, e quelle necessarie ai bisogni dello stato, avevano fatto in quell' epoca alcun progresso, si erano in alcuna parte perfezionate; ma que' progressi verso il loro perfezionamento, prodotti o promossi non erano da alcuna influenza del governo, ma solo dalle circostanze del popolo o della nazione. Penuria non vi aveva di operai, se un imperatore codardo ne accordò ad un re della Dacia, che ritolti ad esso poi furono dal successore. *Aureliano* tuttavia ebbe quasi a mancare d' armi per i soldati suoi, il che prova che da alcuna politica influenza non era diretto l' esercizio delle arti. Le vicende della sola monetazione, le incurie de' monetarj, la loro eccessiva

moltiplicazione, maravigliosa sotto *Aureliano* medesimo, le variazioni dei conj, le alterazioni dei tipi, la decadenza del gusto nelle forme, nelle leggende, negli ornamenti, nella meccanica esecuzione, provano ad evidenza che questa ancora, come tutte le arti tanto liberali quanto meccaniche, sebbene impiegate in oggetto importantissimo per lo stato, erano dal governo abbandonate alla pratica ed all'arbitrio degli artefici medesimi, il che diede origine ai loro abusi, ai loro delitti, e quindi alla violenta loro insurrezione.

4. Sebbene moltiplicati si fossero nel periodo dell' impero gli scrittori delle cose agrarie, ed un metodo si fosse dato a que' trattati onde elevare l'agricoltura al grado di una scienza fondata sopra costanti principj, tuttavia non si vede che in Italia principalmente fatta avesse quell' arte i progressi che fatti aveva in tempo della Romana repubblica. Tra i numerosi editti degli imperatori alcuno non se ne vede immediatamente diretto a favorire o a promovere l'agricoltura; i più sensati, i più avveduti, o solo per

breve tempo regnarono, come *Nerva*, *Pertinace*, *Claudio II*, *Tacito* e *Probo*; o in un lungo periodo di governo si occuparono di guerre o di conquiste, o di viaggi in lontani paesi, come *Trajano*, *Adriano*, *M. Aurelio*, *Settimio Severo*, *Alessandro* e gli altri sovrani conquistatori. Non si vede neppure che onorata fosse quell' arte benefica, come lo era nei secoli della repubblica, colla pratica e coll' esempio dei primarj magistrati, dei cittadini più illustri, più facoltosi; si puo citare solo l' esempio di *Antonino Pio*, che narrasi avere lavorato colle sue mani la terra e quello di *Diocleziano* che dopo di avere abdicato l' impero, preferiva il tranquillo esercizio di piantare cavoli nel suo orto alle vane cure che altri pigliavasi per recuperarlo. Altre disposizioni date non veggonsi per incoraggiare la coltura delle biade, se non quella di un principe insensato che la coltura delle viti proibì, perchè poco grano erasi raccolto in un anno ed una eccessiva quantità di vino; e quella tutta opposta di *Probo*, che non solo quella legge

abrogò, ma la piantagione delle viti anche fuori d'Italia grandemente promosse. Ma io osservo che appena un incendio o una pestilenza manifestavasi in Roma, trascurata era all'istante la coltivazione delle terre, e quindi orribile ne nasceva la carestia, il che più d'una volta avvenne sotto un solo regno; nè temperate erano quelle funeste calamità dall'industria del popolo, ma solo dall'arrivo delle granaglie che a grandi spese e non senza pericoli, si spedivano dalla Siria e dall'Egitto; osservo che se l'arrivo periodico dei grani dall'Egitto e dalla Sicilia mancava per alcun impensato accidente di guerre o di insurrezioni in quelle provincie, affamata era tosto la capitale, e questa sciagura si comunicava pure a tutte le altre provincie e città dell'Italia. In un paese adunque tanto fertile di sua natura, che sostenuta aveva in altri tempi una popolazione assai più numerosa, secondo l'opinione più comune degli scrittori della aritmetica politica, mentre alcuna idea non avevasi di commercio, e ancora non si possedevano le lontane

provincie feconde di cereali; non si traeva più dal suolo il necessario per la sussistenza della popolazione in quell'epoca, e d' uopo era l' implorare il soccorso delle provincie più lontane; il che attribuire non potevasi se non a difetto di industria, alla trascuranza della agricoltura. Fatale a quest' arte salutare e quindi alla pubblica prosperità, era stata la divisione fatta da *Augusto* delle terre tra i veterani; fatale era riuscito il costume di privare le città vinte di una porzione de' loro territorj e di assegnarlo ai patrizj; più fatali ancora divennero gli editti di *Trajano* e di *M. Aurelio*, portanti che i senatori tutti i loro fondi avere dovessero nell'Italia, perchè la terra tanto più feconda mostrasi quanto più ripartita, e la vastità dei poderi doveva renderli ben presto sterili e silvestri. *Columella* stesso compiangeva la sorte dell'Italia, la di cui agricoltura abbandonata era agli schiavi, sovente vecchi e già snervati nella mollezza de' palagi. Le fertili pianure della Lombardia, le campagne ubertose che si stendono lungo il Po tra Bologna e

Cremona, trovate furono per la maggior parte dalle armate di *Ottone* e di *Vitellio*, ingombre di pantani e di boscaglie che neppure permettevano alle truppe di schierarsi in battaglia. Alcuni degli ultimi imperatori, che *Costantino* precedettero, zelanti mostraronsi non solo di applicare talvolta le armate inoperose alla escavazione dei canali ed alla coltivazione delle terre, ma di trasportare ben anche le intere popolazioni dei barbari soggiogati da una ad altra provincia, onde agevolare in queste il dissodamento de' terreni; ma niuna disposizione vedesi pigliata a riguardo dell'Italia, e questa rimase forse in gran parte incolta mentre si introducevano numerosi coltivatori e nuove piantagioni nelle Gallie, sul Reno, nella Dacia, nella Mesia, ed in molte parti dell' Illirio. La plebe di Roma e delle vicine città accostumata era fatalmente all' ozio, allettata a questo dalle frequenti e quasi continue distribuzioni di grano e di altri viveri; i più giovani, i più robusti si arrolavano per servizio delle armate, altri si davano all' esercizio delle arti e

massime delle arti di lusso che più facile e più sicuro promettevano il guadagno; non è quindi maraviglia se l' agricoltura era in gran parte trascurata; se molte campagne si lasciavano incolte o deserte; se a qualunque sinistro evento mostravasi in Roma e nell' Italia la fame nel più truce ed orribile aspetto. Ed è pure opportuno l' osservare, che mentre nel periodo repubblicano frequentemente si parla dagli storici di nuovi alberi introdotti, di nuove piantagioni, di nuove coltivazioni promosse o esercitate, dello studio applicato ad ottenere vini sceltissimi il di cui nome è fino a noi pervenuto; di alcuna di queste cose non si fa menzione nel periodo di oltre due secoli del Romano impero; più i poeti non lodano le delizie delle tazze spumanti; più non rammentano le botti fregiate del nome del consolo; più non si parla che di vini preziosissimi stranieri; anzi trascurata doveva essere in gran parte la coltivazione stessa degli ulivi, perchè l' olio per la consumazione della capitale vedesi tratto per mezzo di gravosi tributi e dispen-

diosi trasporti, dalla Libia, dalla Cilicia, e da altre lontane provincie poste di là dai mari. Si puo dunque ragionevolmente conchiudere, che bastanti cure date non si erano dal governo in quell' epoca al mantenimento ed ai progressi della agricoltura; e che l' Italia in particolare mancava di quel sistema, di quella pratica e di quell' esercizio della coltivazione, che necessario sarebbe stato alla sussistenza della sua popolazione.

5. I costumi che già corrotti vedemmo poco prima della caduta del reggimento repubblicano, andarono sempre maggiormente corrompendosi e depravandosi sotto gli imperatori fino al grado che più non vi ebbe morale pubblica, e solo alcun raro esempio se ne citò alcuna volta tra i privati. Alla conservazione parziale dei morali principj ed alla riproduzione di quegli esempj medesimi, contribuirono senza dubbio gli insegnamenti de' filosofi, e specialmente degli stoici e de' platonici, i quali però ad un picciolo numero di proseliti estendevansi e ad una classe di persone assai limitata; alla cor-

ruzione generale contribuiva intanto l' esempio degli imperatori e dei magistrati sovente viziosi, dei favoriti libidinosi, dei cortegiani dissoluti, dei governatori rapaci; contribuivano le frequenti rivoluzioni, i cambiamenti rapidi e quasi continui dei magistrati ed anche degli imperatori medesimi, la confusione, l' incertezza e la cessazione alcuna volta totale della autorità delle leggi, e quindi della loro osservanza. Io ho provato altrove (lib. II part. II capit. LXIV §. 2) che alcuna influenza esercitata aveva sulla morale pubblica la religione nel periodo repubblicano; il popolo romano sotto gli imperatori, come io ho pure accennato in questo volume medesimo, diventò più irreligioso, e quindi più immorale; il che mentre serve in alcun modo di conferma alla prima mia tesi, serve altresì a rendere ragione della demoralizzazione di un popolo, che ne' tempi più remoti in mezzo ad una naturale ferocia, in mezzo allo spirito di occupazione e di conquista, dato aveva prove luminose di buona fede e di onestà. Ma perduti si erano que'

morali principj, generati piuttosto dalla semplicità della vita e da una naturale equità, che non dai filosofici insegnamenti; gli imperatori, alcuni nella loro politica, altri nella loro storditezza, curati si erano soltanto di distruggere l'antico carattere del popolo medesimo, di ammansarne la ferocia, di frenarne la vivacità ed il coraggio, di toglierne l'energia; e coi continui spettacoli, coi trattenimenti d'ogni genere, colle frequenti largizioni, colla tolleranza della popolare licenza, mentre snervato lo avevano ed ammollito, abituato lo avevano altresì all'ozio, alla lussuria, alla pratica di tutti i vizj, all'obblio totale delle massime e delle idee di virtù e di onore. Crederebbesi per avventura, che un popolo morale, imbevuto de' principj della virtù repubblicana, avrebbe potuto pazientemente tollerare gli eccessi di barbarie, di crudeltà, di infamia, dei *Tiberii*, dei *Neroni*, dei *Commodi*, dei *Caracalla*, degli *Eliogabali* e di altri simili mostri, che il trono egualmente, come la umanità disonorarono? I cattivi regnanti (e sgrazia-

tamente furono questi i più numerosi), altro interesse non avevano, che quello di snervare il popolo coi vizj, e distruggere, se era possibile, qualunque residuo dell' antico carattere nazionale; non è quindi maraviglia, se la morale pubblica sovvertirono, e se i costumi di Roma sotto il governo loro i peggiori diventarono forse dell' universo. I Britanni, i Galli, i Germani, i Daci, i Parti, i Persiani, ebbero a rinfacciare più volte ai Romani i loro vizj, le loro scelleratezze. Io sono tentato alcuna volta a perdonare quasi al Trace *Massimino* la sua usurpazione, la sua crudeltà, per l' orrore da esso mostrato al vedere le sozze libidini di *Eliogabalo*. Certo è, che perduta qualunque idea di probità, neppure conservavasi quella del pudore; e le persone più illustri dell' impero e l' infima plebe ad un tempo, portavano in trionfo la lascivia, la impudicizia, la mala fede, e sovente ancora il ladroneccio e la rapina. Io non riconosco l' antico popolo di Roma, non ravviso alcun tratto dell' antico carattere nazionale, se non nella

generosa fermezza di una plebe tumultuosa, che il danaro rifiutò di *Giuliano*, mentre con manifesti segni disapprovava la di lui elevazione all'impero. Ella è però cosa degna di osservazione che di 24 e forse più imperadori, che da *Augusto* fino a *Costantino* perirono di morte violenta, molti assassinati furono dai loro soldati o dalle loro guardie medesime, alcuno non lo fu mai da un cittadino o da persona del popolo; il che potrebbe forse attribuirsi stortamente ad una specie di moralità del popolo medesimo, ed invece non serve che a provarne l'inerzia, lo avvilimento, la demoralizzazione totale; perchè i soldati uscivano da quello stesso popolo, e questo trattenuto non era se non dai suoi vizj, dalla cupidigia insensata delle largizioni, che i principi più tristi profondevano, dal suo avvilimento, e dalla stupidità colla quale negli altrui disordini non vedeva se non l'alimento dei proprj. Il lusso fomentato dalla vanità di alcuni imperatori, si sparse tra le persone più illustri della capitale; il lusso della corte corruppe adunque i costumi

de' grandi; il lusso di questi sedusse il popolo, lo accieco e lo allontanò dai principj dell' antica semplicità e dalla purità de' costumi; il lusso di Roma si sparse in tutte le provincie d' Italia e dell' impero, e sostenuto necessariamente dall' oppressione, dalla rapina, dalla vendita della protezione, del favore, delle cariche, e sovente ancora della giustizia, la morale corruppe pubblica e privata, e le idee travolse del giusto e dell' onesto. Più non si videro i consoli condurre il pacifico aratro; più non si videro i duci sprezzare generosamente le offerte de' monarchi stranieri; più non si videro essi tornare dai campi della gloria alle modeste ed umili capanne, nè i proconsoli uscire poveri dalle provincie affidate al loro governo. Che il lusso fosse giunto in Roma all' estremo, che corrotti all' estremo fossero al tempo stesso i costumi, si raccoglie da tutti gli storici, e specialmente da *Svetonio*, da *Tacito* e da tutti gli scrittori della *storia Augusta*. Il solo *Satirico* di *Petronio* prova, che non un solo *Trimalcione* vi aveva in Roma, e

che anche solo, chiunque egli si fosse, molti complici aveva delle sue mostruose dissolutezze. Gli scritti di *Apulejo*, di *Alcifrone*, di *Aristeneto*, mostrano la scostumatezza trionfante in varie città e provincie dell'impero, i di cui costumi non si modellavano forse se non sopra quelli della capitale. I banchetti di *Sejano*, di *Tigellino*, di *Plauziano*, riferiti dagli storici, sono un complesso mostruoso di lussuria sfrenata, di insensata prodigalità, di lascivia obbrobriosa, di turpitudini d'ogni genere; e questi veggonsi accennati, solo perchè strettamente collegati colla storia degli imperatori; ma per quanto apparisce, non erano essi in Roma oggetto di maraviglia tanto per l'offesa e l'insulto che con essi facevasi alla pubblica morale, ( se una morale esisteva nel popolo ), quanto per il lusso e la profusione straordinaria, che a molti non era concesso di emulare. Dal libro che ci è rimasto di *Apicio* dell'arte della cucina, puo agevolmente raccogliersi, quanto raffinato si fosse nel periodo dell'impero il lusso delle mense presso quel

popolo, che la frugalità vantava un tempo tra i suoi pregi più singolari, e presso del quale i legumi più comuni e più vili, formavano un tempo il cibo più squisito, e dato avevano persino il nome alle famiglie più illustri dei *Fabj*, dei *Pisoni*, dei *Lentuli*, ec. Con questo lusso, colla ghiottoneria, colla mollezza, andava di pari passo l' impudicizia. La licenza delle femmine era giunta a tal grado, che al tempo di *Nerone* le meretrici si vergognavano o alcun pudore mostravano, in confronto delle donne più illustri; alcuni imperatori vollero bensì frenarla, ma troppo ardua trovarono l' impresa, e non si attentarono a compierla, alcun rigore mostrando tutt' al più cogli adulteri; i più saggi, i più virtuosi lasciarono sussistere l' imposizione obbrobriosa sulle meretrici, calcolata tra le rendite dello stato, e talvolta tra quelle del sovrano; ed *Antonino*, il virtuosissimo *Antonino*, una concubina accordava a sue spese ai governatori delle provincie non ammogliati. E come mai pudiche sarebbersi mostrate le femmine romane, se oltre lo avere

alcuni imperadori trasformato il palazzo in lupanare ed insidiato alla virtù di tutte le donne più distinte per nobiltà, le mogli e le figlie degli imperatori medesimi portavano in trionfo la più mostruosa libidine ed il funesto esempio presentavano della più sfrenata impudicizia; ed a queste dopo la morte ed una ridicola e scandalosa consecrazione, si erigevano altari e si offerivano incensi e vittime? Come mai continenti o studiosi del loro onore, avrebbero potuto mostrarsi que' cittadini, che un *Commodo* o un *Caracalla* adoravano; pudiche quelle femmine, che voti offerivano alle *Giulie*, alle *Domitille*, alle *Faustine*? Se vero è l' eroismo di *Sofronia*, questo fu forse il solo esempio di virtuosa pudicizia in que' tempi, dovuto ai progressi del cristianesimo. Io ho già accennato in alcun luogo di questa storia, che la sfrenata e mostruosa libidine, i principj della umanità sovvertendo e quasi ancora i legami sociali, conduce alla crudeltà e ad una barbarie forsennata; quindi è che più volte videsi collegata sul trono la crudeltà colla la-

scivia; e non è a credersi che disgiunta andasse neppure tra i privati per quanto le circostanze loro il permettevano, e forse per questo non si videro mai gli schiavi dell' un sesso e dell' altro tanto maltratatti quanto nel periodo dell' impero. Inudito era fino a quell' epoca, che per lieve cagione si battessero con verghe fino alla morte, che di privato diritto si crocifiggessero, che si tagliassero a pezzi onde pascerne le anguille di un vivajo. Se alle nozze di *Caracalla* si mutilarono molti cittadini ed anche de' più distinti, onde farne altrettanti eunuchi; questo prova sempre più l' associazione della crudeltà colla libidine; al che può aggiugnersi che que' sovrani, e forse alcuna volta que' favoriti potenti, i quali le impure loro voglie sfogavano a dispetto della decenza e del pudore, una vergine sacrificavano o un fanciullo, o un giovinetto, per esplorarne le viscere palpitanti, o prolungare la loro vita obbrobriosa. Quali costumi sarebbersi potuti desiderare non che trovare in un' epoca tanto funesta, tanto famosa per la sua

corruzione, per le sue scelleratezze, per la sua disonestà? Io mi sono alquanto diffuso sulla corruzione de' tempi e de' costumi, non solo affine di presentare un quadro importante per la storia, ma anche di dimostrarne l'applicazione all' oggetto politico. Come io ho mostrato nel §. 7 del capit. XXIX di questa parte medesima, non le politiche o civili istituzioni, non le scienze, le lettere o le arti, non le opere pubbliche provano il grado di incivilimento di un popolo, ma bensì lo dimostra il conto che nelle diverse epoche si è fatto della specie umana; e questo conto, questa che una stima, una considerazione direbbesi dell' uomo medesimo, trascurata solo dall' uomo selvaggio o barbaro, o snaturato anche nello stato di perfetta società, è sempre andata del paro colla moralità, colla onestà delle azioni e de' costumi, fondata su i naturali principj, e confermata dalle filosofiche e talvolta dalle religiose dottrine. Se dunque non mai fu la specie umana trascurata, disprezzata, vilipesa, conculcata, quanto sotto una serie di regnanti,

la maggior parte cattivi, e sovente snaturati; se l'esempio loro influì fatalmente sul popolo, e la plebe corruppe non meno che i ricchi ed i potenti; è facile il vedere che colla depravazione della pubblica morale e colla perdita totale de' costumi, ebbe a far passi retrogradi l'incivilimento di quel popolo, che fatto aveva grandi progressi nella repubblica e fin anche sotto il regno di *Augusto*; e che uno stato vastissimo, un impero potente, un edifizio il più grandioso che nella storia delle nazioni si presenti alla universale ammirazione, sussistere non poteva a lungo, mentre sovvertiti erano i principj della civiltà non meno che della moralità del popolo, e trascurate dai sovrani non meno che dai sudditi le massime immutabili del giusto e dell'onesto. Al che dee pure aggiugnersi che la immoralità del popolo distrutta aveva la moralità delle armate, le quali dal popolo medesimo si traevano; che da questo ebbero origine la trascuranza totale in cui cadde la militare disciplina, le frequenti rivolte e la insubordinazione, di

cui si videro in quel periodo tanto frequenti gli esempj; che per questo i soldati divennero venali, rapaci, tumultuosi, usurpatori, e la facoltà si arrogarono di creare a loro arbitrio i sovrani, e di ucciderli talvolta per eleggerne di nuovi; che finalmente da questa corruzione generale ebbero origine le frequenti insurrezioni de' tiranni, i quali non al numero di trenta, come registrati veggonsi presso *Trebellio Pollione*, ma dipiù di sessanta in breve periodo si sollevarono; sintomi certissimi della perdita de' morali principj ad un tempo, e del discioglimento del corpo politico, della vicina caduta dell' impero.

6. Da quanto si è detto finora puo raccogliersi che il governo de' Romani in quell' epoca non era fatto per promovere l' operosa industria, e per rendere i cittadini attivi nell' esercizio delle arti e del commercio. Il celebre autore del libro del *Commercio de' Romani* ha ben ragione di compiangere l' Italia che tanto fu più infelice, quanto più vicina ai suoi tiranni. Spopolata l' Italia, Roma era bensì ripiena

di abitanti, ma immensa, innumerabile, come osserva il citato scrittore, era la moltitudine de' mendichi, degli oziosi, degli impostori, degli astrologi, dei mimi, dei musici, dei suonatori, dei gladiatori e dei domestici, ai quali venivano dietro gli adulatori, i buffoni, i parasiti, i cortegiani de' grandi, gli unguentarj, i baguajuoli, i cuochi, e mille altri artefici della delizia e della gola, e quindi le ornatrici, le untatrici, le psecadi, le vestiplici, le cosmete, e le infinite ministre del lusso domestico; finalmente gli eunuchi, i bertoni, i lenoni, i cinedi, e tutta la sozza meretricia turba della prostituzione. In proposito della aggiunta dei domestici da me fatta a questo ruolo, si risovverrà il lettore, che distrutti essendosi tutti quelli di *Geta* dopo la di lui uccisione, se ne trovarono più di 22,000. Quello scrittore ha bensì accennato il numero eccessivo dei servi, dei quali alcun privato possedeva fino a 4000; ed alcuni per ostentazione, per fasto, fino a 10,000 e 20,000 ne ritenevano. *Tacito* ha dato alcuna volta a quelle truppe di

schiavi il nome di popoli e di nazioni. Questo popolaccio adunque, dato di sua natura alla inerzia, alimentato colle largizioni dei *Cesari*, snervato dalla mollezza e dai vizj, ben lontano era dal presentare lo spettacolo di un popolo industrioso, attivo, laborioso. Le numerose armate che se ne traevano, servivano ancora a sminuire la massa degli operai e de' lavoratori; e quelle truppe che con savio avvisamento accostumate si erano alla fatica ed applicate alla costruzione di opere pubbliche, di strade, di canali, di ponti, di porti, di fortezze, *Probo*, uno de' migliori imperatori uccisero, perchè ritrarre le voleva dall' ozio, e dal pubblico stipendiate, operose le voleva a pubblico vantaggio. Il commercio era pure quasi interamente trascurato, e gli imperatori tutto al più non curavansi che del mantenimento di Roma. Per questo solo, non per la prosperità del commercio in generale, *Tiberio* pensò ad una nuova forma di amministrazione dell' Egitto; ma la flotta, che dicevasi *sacra*, non portava che grano in Italia, e le

medaglie relative alla navigazione l' impronta avevano di un vascello, e la iscrizione che nel rovescio denotava la destinazione di quelle navi alla sola compera del grano *ad coemendum frumentum*, o il tipo della abbondanza sotto il nome di *Annona* o di *Cerere Augusta*. Per questo *Claudio* allargò il porto di Ostia, affinchè agevolato fosse l' arrivo delle flotte che le biade recavano per lo alimento di Roma; per questo *Nerone*, nemico della umanità e rapacissimo, dalle gabelle esenti volle i vascelli, che carichi giugnevano di frumento, ed il corso ne rendette più regolare; per questo *Trajano* fabbricò il porto di Ancona; per questo gli *Antonini* i porti riattarono di Terracina e di Gaeta, magazzini fondarono, ed in ogni modo promossero il commercio de' grani e la navigazione; per questo *Commodo*, figlio del migliore de' principi e divenuto il peggiore de' tiranni, compagnie istituì di commercio, ma solo per il trasporto delle granaglie ed il nome di *Commodiana Erculea* attribuì alla flotta, il di cui arrivo solo preveniva i tu-

multi e le insurrezioni del popolo; per questo *Numeriano*, *Diocleziano* e *Costantino* medesimo, negli anni calamitosi il monopolio compressero, e con regolamenti e discipline politiche la introduzione delle granaglie favorirono. Solo oggetto di que' regnanti era l'acquistare la benivolenza della plebe, mentre l'Italia, mentre le provincie dell'impero gemevano sotto l'oppressione dei pubblicani, dei liberti, dei governatori, e sotto il peso di insopportabili tributi. L'oggetto loro quello era solo di prevenire le sedizioni, e di potersi abbandonare tranquillamente alle dissolutezze, non mai quello di promuovere il commercio in generale, di servire ad alcuna vista di pubblica economia, di incoraggiare le arti e le manifatture nazionali. Il solo *Aureliano* un commercio regolare stabilì, (non altro però che dell'Egitto con Roma), di lino, di carta e di vetri o di prodotti dell'arte vetraria, nella quale gli Egizj da lungo tempo si erano distinti. A poco riducevansi adunque gli altri generi che venivano a Roma dalle provincie, e che il

commercio interno dell' impero costituivano; nè io posso indurmi a credere, che un ramo considerabile di commercio formato fosse dai vini, che dalla Grecia, dall'Arcipelago, dall' Asia, dalla Sicilia, dalla Spagna e dalle Baleari in Roma si introducevano, il che prova solo che gli Italiani fino da quel tempo le loro produzioni più squisite, i loro Falerni trascuravano, per correre dietro alle merci straniere in vece di migliorare le proprie. Il solo *Plinio* ha fatto menzione di tutti que' vini, forse più per lusso di erudizione, che per uso frequente che dei medesimi si facesse onde porgere motivo ad un traffico molto esteso; non veggonsi altronde menzionati da altri scrittori, e solo di alcuni vini squisiti si fa cenno, apprestati nei più lauti banchetti, per i quali probabilmente i ricchi lussuriosi dalle lontane loro possessioni li traevano, e non per la via di un traffico regolare e continuo. Piuttosto ammetterei, che grande introduzione si facesse di lane dalla Spagna, da Mileto, e da Laodicea nell' Asia, dalle Gallie ancora, e forse da

altre regioni, dachè distrutte eransi nelle lunghe guerre le greggie appule ed euganee, le di cui lane goduto avevano per lunga età di altissima reputazione. Tanto più doveva rendersi questo traffico considerabile, quanto che il lusso oltre la ricerca delle lane più morbide, quella pure aveva introdotta delle straniere tinture, e quindi delle porpore di Tiro, della Laconia, e fino di Meninge o della Gettulia in Africa. L' Egitto mandava altresì all' Italia papiro in gran copia, vetro e lino, e considerabilissimo essere doveva quel traffico, se un tiranno insorto al tempo di *Aureliano*, colla sola vendita della carta e della colla, le somme accumulate aveva necessarie alla leva ed al mantenimento di una armata. Mandava la Spagna all' Italia tele finissime, cera e miele; mandava la Gallia panni grossolani, bestiami, olio e lavori di ferro, di rame, di piombo ed anche di stagno, che dalla Britannia traeva; mandava la Grecia alcuni lavori più fini come i veli o i tessuti sottilissimi di Coo; mandava il Ponto cuoja, pelli e pesce salato, di

cui i Romani divenuti erano ghiotti, forse per ravvivare lo stimolo del palato per la intemperanza ottuso. Egli è facile il vedere, che questo commercio, sebbene per se stesso non grande, riuscire doveva tuttavia sempre passivo per Roma e per l'Italia, e solo attivo per quelle lontane provincie, le quali sebbene quasi tutte unite al romano impero, non lo erano tuttavia politicamente per tal modo, che l'arricchimento delle une non portasse l'impoverimento dell'altre e principalmente dell'Italia, il che deesi in gran parte attribuire alla imperfezione della pubblica economia e più d'ogn'altra cosa alla totale mancanza della bilancia del commercio.

7. Osserva opportunamente *Mengotti* che l'impero romano, il più vasto, il più fecondo, il più felicemente situato per il commercio, siccome quello che abbracciava tutti i climi, mari navigabili in ogni stagione, lunghi littorali sparsi di porti eccellenti, isole ricche e feconde, continenti immensi capaci di qualunque cultura, popoli d'ogni indole, al-

cuni dei quali ingegnosi, svegliati ed attivi; che produceva in abbondanza tutte le derrate necessarie ai comodi ed anche ai piaceri della vita, avrebbe potuto nel suo seno nutrire le scienze e le arti tutte, l' industria, le manifatture, il commercio, ed io crederei altresì di aggiugnere, che esso avrebbe potuto rendere colla sola industria del traffico tributarie tutte le altre nazioni della terra. Ma libero non era il commercio; avvilite ed oppresse erano la industria, le arti, le manifatture; esercitate erano queste dagli schiavi, e l' utile classe degli artigiani, non protetta dagli imperatori, ma vilipesa ed aggravata di imposizioni, riguardata era come abbietta. *Alessandro Severo*, principe per tanti titoli commendevole, una nuova gravezza imposta aveva sulle arti e sulle manifatture, e questa suggerita dal celebre *Ulpiano*, *nobilissima* viene detta da *Lampridio* nella dedicatoria della vita di *Alessandro* da esso diretta a *Costantino*. Bene a proposito *Mengotti* ha notato, che i grandi giureconsulti di quella età non avevano fondate cognizioni nella po-

litica. *Costantino* su que' principj medesimi, infami dichiarò le persone che si dedicavano al picciolo traffico ed a trarre profitto dall' industria, e le figlie loro alla condizione ridusse delle saltatrici, delle schiave, e delle classi più vituperevoli ed obbrobriose. I tributi al tempo stesso, come quello scrittore osserva, non erano nè moderati, nè giustamente ripartiti, ed i pubblicani ed i monopolisti, flagello della industria, comperavano dagli imperatori avidi di danaro la facoltà esclusiva di vendere or l' una or l' altra mercanzia. Le rendite pubbliche, o come ora direbbonsi le *finanze*, amministrate erano con un misterioso segreto il quale, mentre ai popoli lasciava ignorare la misura delle gravezze, immenso rendeva l' arbitrio de' pubblicani. I prefetti del pretorio, i ministri, i favoriti, tutti sotto l' ombra del dispotismo de' *Cesari* la miseria pubblica aumentavano; il commercio doveva adunque languire, e solo esercitarsi coi popoli orientali con detrimento dello stato, giacchè que' popoli a poco a poco assorbirono le immense ricchezze con tante

guerre ammassate, ed impoverirono l'impero. Quell'autore che con tanta diligenza ed erudizione ha descritto la navigazione degli Egizj sotto i Romani, il traffico che si faceva cogli orientali degli aromi e degli unguenti, ed anche dei balsami per la tumulazione dei cadaveri, e di piante peregrine per la medicina; il traffico delle gemme e delle perle, dei vasi mirrini o murrini, di quelli d'oro e d'argento, della seta e della tela dell'Indie, dell'avorio, dell'ambra e di altre materie, tutte per i Romani di passivo commercio; non ha fatto menzione per avventura delle dogane istituite in varj punti dell'impero, atte solo ad intralciare il commercio medesimo, nè della eccessiva sproporzione nella quale que' diritti si riscuotevano; basterà solo l'accennare il doganiere trovato da *Arriano*, o da chiunque altro essere potesse l'autore del periplo conservato sotto il di lui nome, con alcuni soldati romani presso lo stretto di Babelmandel, il quale prelevava non meno del quarto di tutte le derrate, di cui erano carichi i vascelli che passavano

da quella banda. Certo è che la bilancia presentata da quell' accuratissimo scrittore del commercio esterno de' Romani da *Augusto* fino a *Costantino*, porta il calcolo spaventoso dell' uscita dall' impero della somma immensa di 6 bilioni di franchi, somma eguale forse a tutto il numerario che circola al presente in Europa. Tutto l' oro adunque de' Romani passò a poco a poco nell' Indie; e la povertà de' Romani, giacchè tutti i popoli soggetti i costumi emulavano ed il lusso di Roma e degli Italiani in generale, fece, come egli dimostra, progressi assai più rapidi, che fatti non aveva il loro arricchimento. Egli è perciò che sempre andò crescendo da *Augusto* a *Costantino* l' interesse del danaro; che i tributi pagare si dovettero in natura; che una sporporzione si introdusse tra il valore nominale ed il reale della moneta. Singolare e certamente ingegnosa è l' idea di quello scrittore il quale dopo avere provato passivo e rovinoso il commercio de' Romani, ha fatto camminare del pari il loro impoverimento colla caduta loro nella barbarie; ed il

decadimento del commercio, della industria, delle ricchezze, con quello della lingua, delle lettere e delle arti.

8. Inutile sarebbe l'avere presentato questi quadri dello stato de' Romani e dell' Italia sotto gli imperatori, qualora non se ne deducessero le necessarie conseguenze, quelle cioè che rischiarare possono gli avvenimenti nella storia riferiti colle politiche e filosofiche osservazioni, e servire di norma ai governi ed alle generazioni venture. Io mi sforzai di dimostrare sulla fine del volume VI e precisamente nei capitoli LXIV, LXV e LXVI, che tutto erasi combinato per favoreggiare l'ingrandimento e la prosperità della Romana repubblica; religione, istituzioni politiche, leggi, costumi, sistema di economia pubblica, scienze, arti, agricoltura, industria, commercio; o almeno che di tutti questi elementi dello stato civile e della pubblica prosperità, la repubblica una parte aveva ottenuta, quella cioè di ciascuno di essi che più confacente era e più proporzionata allo interesse, alla estensione, alle varie circo-

stanze politiche, all'incremento dello stato medesimo. Ora da tutte le cose di sopra esposte, si puo con evidenza raccogliere, che alcuno di quegli elementi non ebbe l'impero romano da *Augusto* fino a *Costantino* nella proporzione che necessaria sarebbesi reputata alla sua conservazione. La religione non ottenne più tanto rispetto come ottenuto aveva ne' secoli precedenti; decadde dalla sua purità, dalla sua antica semplicità, ed involta solo nelle vane cerimonie, negli spettacoli e nelle superstizioni, divenuta ancora incerta per l'aggiunta di nuove divinità chimeriche, non servì più a frenare le menti degli uomini, nè a migliorarne lo spirito ed il cuore. Il governo, caduto fatalmente o per l'ordine pericoloso della ereditaria successione, o per le elezioni tumultuose ed inconsiderate delle milizie, o per la debolezza del senato, in mani spesso inette o perverse, non ebbe mai un sistema fermo e costante, non mai una direzione continua al grande oggetto di formare la pubblica felicità, non mai un periodo di tranquilla e paterna ammini-

strazione; trascurata fu la pubblica economia, calpestata sovente la giustizia e l'umanità, e sostituito l'arbitrio e sovente il capriccio, alla ragione di stato ed anche all'ordinato esercizio dei diritti e dei doveri del sovrano e del popolo. Le leggi divenute più frequenti, più numerose, ed oscillanti nel loro vigore e nella loro autorità, non servirono che ad aumentare le liti, non mai ad imporre una norma immutabile alla vita, alle contrattazioni, alla condotta in generale de' cittadini. Le istituzioni politiche o furono annullate, se buone e vantaggiose riconoscevansi, o avvilite e ridotte a mancare di effetto, se importante credevasi se non altro il conservarne il nome; altre ne furono sostituite, le quali non atte a procurare direttamente la prosperità dello stato, ne accelerarono la caduta. Tra le scienze quelle furono particolarmente coltivate, che niun profitto o forse il minore arrecare potevano alla civile società; i filosofi si perdettero in inutili quistioni scolastiche, i sofisti in nojose declamazioni, gli storici sovente ne' sogni e ne'

prodigj, i medici nell' empirismo e nelle pratiche superstiziose, i poeti negli arzigogoli e ne' bisticci, tutti i letterati nella adulazione o nella satira; ed intanto si trascurarono le grandi verità, si abbandonò la contemplazione della natura, non si applicarono i filosofici principj alla morale, alla legislazione, all' arte di governare gli stati, e le scienze morali e politiche rimasero neglette. Molte arti si praticarono, perchè gli usi della vita lo richiedevano, ma protette non furono validamente ed anzi depresse talvolta dall' autorità pubblica ed avvilite. Puri non erano i costumi nella romana repubblica, anzi corrotti potevano dirsi sulla fine di quel periodo; ma quella corruzione distrutto non aveva il carattere e lo spirito nazionale, ed in mezzo alle seducenti attrattive dei vizj, ancora conservava il popolo qualche tratto di quella nativa fierezza, che contribuito aveva al suo ingrandimento, e ne' petti cittadini mantenevansi ancora i sentimenti più generosi; ma sotto l' impero pessimi divennero i costumi, il cuore corruppero e la mente

traviarono, lo spirito pubblico depressero, ed il carattere nazionale avvilirono e distrussero, ed all'antica ferocia la mollezza e la ignavia sostituendo, gli animi de' Romani per tal modo istupidirono, che più non si risovvenivano della loro antica grandezza, nè della loro schiavitù s' accorgevano. La repubblica finalmente, sempre occupata di guerre e di conquiste, non avea d' uopo di arti pacifiche, trattane l' agricoltura, e poca industria richiedeva, poche manifatture degli oggetti più necessarj agli usi della vita, poco commercio, non numerosi i trafficanti; e non ebbe di fatto se non le arti, l' industria, il commercio, come la letteratura e le scienze, che la natura comportava, la situazione, e l' attitudine di un popolo guerriero e conquistatore. L' impero all' incontro, ridotto ad uno stato di pace non turbata per lunghi periodi, e talvolta turbata solo per l' ambizione di alcun principe studioso di estenderne i confini; abbisognava, siccome di scienze, di lumi e di studj i più profondi, così pure di arti, d' industria, di commercio attivo ed

esteso, e nulla ebbe di tutto questo in proporzione de' suoi bisogni. Se gli uomini tra loro non sono naturalmente in uno stato di guerra continua, come alcuno ha supposto, lo sono le nazioni e gli imperj, giacchè questi nello stato di pace, apparentemente il più perfetto, debbono necessariamente studiarsi di rendere tributarj gli altri colle arti, coll' industria e col commercio; e la cessazione di questa guerra industriale non puo a meno di non riuscire fatale agli stati che se ne astengono. Era dunque inevitabile la caduta di questo edifizio colossale e senza che faccia d' uopo il ricercare fuori del medesimo le cagioni della sua caduta, tutte il filosofo politico le ravvisa nella sua interna costituzione, o per dir meglio nella mancanza di una costituzione ben ordinata ed applicata alle particolari sue circostanze, alla sua vastità, alla sua situazione, alla sua formazione medesima, risultante dalla dissoluzione di una grande repubblica e dalla aggregazione di elementi tutti repubblicani. Alla eternità dell' impero, alla quale i Romani aspira-

vano come si raccoglie dai loro monumenti, specialmente numismatici, richiedevasi una religione pura, ragionevole, stabile egualmente ed immutabile ne' suoi principj come semplice nelle sue cerimonie; un governo dolce egualmente e fermo, sempre uniforme, sempre appoggiato alle più salde massime della giustizia, della prudenza, della saviezza; richiedevansi poche leggi, ma chiare, ma precise, ma costanti, e mantenute in osservanza con rigore ed imparzialità; istituzioni politiche che ai bisogni provvedessero dello stato, all' equilibrio dei poteri, alla amministrazione ben diretta delle pubbliche rendite, al mantenimento di una saggia economia; milizie ben disciplinate, non querule, non tumultuose, non prepotenti, che bastassero alla difesa de' vasti confini dell' impero ed al mantenimento della interna tranquillità; scienze, arti, istruzione pubblica, dirette tutte a formare la felicità dello stato, a migliorare la morale, ad illuminare la politica, a distruggere i popolari pregiudizj ed i prestigj della superstizione; costumi,

se non puri, non tanto corrotti almeno, che il carattere nazionale non estinguessero ed insieme qualunque vestigio di una morale pubblica; agricoltura, arti meccaniche, industria in generale, protette validamente ed incoraggiate dal governo; commercio esteso, attivo, protetto egualmente e diretto con savj regolamenti. Non vi ebbero all' opposto nell' impero se non un culto incerto e spesso ridicolo, senza religione propriamente detta, senza religione del cuore; un governo sempre oscillante e spesso arbitrario; leggi numerosissime, variabili, insufficienti e sovente non osservate; istituzioni efimere, inefficaci, inoperose; finanze in disordine, viste economiche trascurate o deluse; scienze, arti e studj inutili o poco vantaggiosi; costumi depravati, agricoltura depressa, industria avvilita, commercio languido e passivo; sovrani tristi per la maggior parte, tiranni frequentissimi, usurpatori feroci, ministri scellerati, magistrati imbecilli o impotenti; milizie insubordinate, arroganti, tumultuose; un popolo degenerato, privo di carattere e

d' energia; uno stato di incivilimento retrogrado; uomini in generale, occupati solo del proprio interesse non di quello dello stato, non avveduti, non ragionatori, non politici, ignari dell' arte di governare non meno che di quella di ubbidire, non curanti dell' unità, della grandezza, della gloria dell' impero. Egli è ben facile il vedere che con questi elementi sostenere non potevasi un edifizio, che solo avrebbe dovuto riposare sulla saviezza, sul politico avvedimento, sulla elevazione dello spirito pubblico, sulla morale condotta de' regnanti e de' sudditi, e che Roma e l'Italia non potevano a lungo conservare l'impero del mondo.

9. Si è osservato nel corso di questa storia, e specialmente sulla fine del Tomo VI, che la repubblica romana presentato aveva un quadro di grandi vizj e di grandi virtù, un complesso di grandi uomini, di eroi, a fronte di grandissimi scellerati; quegli uomini stessi per i loro talenti, per i loro meriti, nella società preponderanti, non esenti

da grandi vizj, ed i più grandi scellerati a vicenda capaci di azioni virtuose; benchè sulla fine di quel periodo la massa de' vizj quella delle virtù superasse, il che forse affrettò lo scioglimento di quel corpo politico tanto antico ed illustre. Stabilito quindi l'impero, più non si videro che grandi vizj, e rari esempj di virtù, i quali nel popolo specialmente ed in alcune epoche totalmente mancarono; o per dir meglio più non vi ebbero che picciole virtù, talvolta ancora nissuna, e piccioli vizj, che grandi divennero o apparirono, perchè seduti sul trono, e sparsi in copia tra i ministri, i magistrati, i favoriti, i cortigiani, i duci delle armate, e tutti gli uomini ricchi e potenti. Non vi ebbero più *Decii*, *Scipioni* o *Marcelli*; non più *Marii* o *Silla*, che l'eroismo alla barbarie riunissero; non *Pompei* o *Cesari* che alla politica libertà attentassero; non *Bruti* o *Cassii*, che la libertà difendessero a costo di un assassinio e di una orribile guerra civile; non si videro più ne' principi che i piccioli vizj, i vizj della plebe più abbietta, l'impudici-

zia, la ghiottoneria, la intemperanza, la rapacità, la lussuria; e i mostri coronati con que' vizj la libertà comprimevano, e l'ordine pubblico sovvertivano, senza sapere nemmeno quali fossero le conseguenze de' loro vizj, e quello che si fossero ordine politico e libertà. Più non si videro nel popolo se non i vizj medesimi, introdotti dal sistema imperfetto del governo, ed avvalorati dall' esempio scandaloso de' grandi e de' regnanti; non si videro che inerzia, ingordigia, scostumatezza, ed oziosa stupidità; tutti i difetti delle anime picciole, niuna delle qualità delle anime grandi e generose. Alcuni imperatori, come *Caligola*, *Nerone*, *Commodo*, *Caracalla Eliogabalo* ec. non furono che pazzi, altri non furono che insensati o imbecilli; ma passarono tuttavia per grandi scellerati, per l'influenza funesta che i vizj loro esercitarono sullo stato politico de' cittadini. La plebe era infetta dei vizj medesimi, ma que' piccioli vizj, trascurati negli individui, un popolo immorale formavano, ed una plebaglia scostumata ed ignominiosa.,

solo perchè non vedevasi in essa alcuna apparenza di virtù, alcun sentimento generoso, alcun vestigio dell' antico carattere nazionale.

10. Alcuni problemi storici e politici si affacciano in questo luogo. Già si è esposto nel §. 2 del capitolo XLIX l'esame di ciò che sarebbe accaduto, se *Augusto*, o alcuno de' migliori di lui successori, (che dubitarono pure alcuna volta di farlo, come *Nerva* per esempio e *Trajano* e gli stessi tiranni *Pescennio* ed *Albino*), restituita avessero al popolo romano la libertà e la forma repubblicana del governo; si puo ora domandare che sarebbe egli avvenuto se libere si fossero lasciate al senato le elezioni degli imperadori; se esclusa la ereditaria successione, o l' arbitrio degli imperadori di trasmettere alcuna volta l'impero in eredità o di scegliersi un successore, si fossero esclusi tutti i più tristi, ed in vece, per esempio, di *Tiberio* regnato avesse *Germanico*, il figlio di *Druso* in vece di *Caligola*, *Britannico* in vece di *Nerone*, *Tito* solo, o più lungamente, in vece di

*Domiziano*, *Nerazio Prisco* o *Serviano* in vece di *Adriano*, *Pompejano* in vece di *Commodo*, *Geta* in vece di *Caracalla*, *Alessandro Severo* in vece di *Eliogabalo* ec.? Avrebb' ella potuto continuare se rinata fosse la repubblica in uno stato florido e tranquillo? Avrebb' egli potuto conservarsi l' impero nella sua integrità, nel suo splendore, ed aspirare alla eternità, o almeno ad una perennità gloriosa? Poichè si sono in questo luogo nominati molti degli imperadori più scostumati in confronto di uomini probi e morali che loro avrebbero potuto sostituirsi; giova inserire di passaggio una osservazione la quale non puo sfuggire all' occhio del filosofo, che alcuni di que' mostri e forse di peggiori, al trono non salirono se non per artifizj femminili; *Tiberio*, per esempio, *Nerone* ed *Adriano*. Venendo ai proposti problemi, io hó già accennato altrove, che disciolto una volta il sistema repubblicano, svegliate animose le passioni nei cittadini, allontanato lo spirito dalla considerazione e dallo studio dell' interesse e della gloria nazionale, non

che della politica libertà, distrutto in somma lo spirito pubblico, impossibile sarebbe riescito il consolidare di nuovo un corpo politico eguale all' antico, ed il distruggere o il prevenire le conseguenze del funesto esempio, che dato avevano alcuni privati, della repubblica impossessandosi e rovesciandone colla loro preponderanza il sistema. Poco ancora per lo vantaggio e la conservazione dello stato si sarebbe potuto contare sulla libertà delle elezioni lasciata al senato; perchè troppo quel corpo, anticamente rispettabile, degenerato era in quell' epoca ed avvilito; perchè numerosi e frequenti si elevavano in quel corpo medesimo i partiti; perchè alcuni per i talenti loro, o anche solo per la loro eloquenza preponderanti, lo aggiravano a loro piacere, nè sempre pure erano le loro intenzioni in mezzo all' urto delle passioni ed alla morale pubblica già depravata; perchè evitata si sarebbe difficilmente la militare influenza, che nel senato medesimo si era fatta più volte sentire; perchè finalmente nella mancanza totale di

politici illuminati, di uomini di stato, di grand' uomini in ogni genere, i quali rarissimi apparirono dopo il secolo d' *Augusto*, il senato non avrebbe saputo spesso chi eleggere, e massime trovare in una sola persona la riunione necessaria delle virtù guerriere e politiche, il che si vide in effetto, allorchè si trattò della elezione di *Tacito*, a cui solo per la momentanea circostanza fu detto nella assemblea medesima, che d' uopo non vi aveva di un soldato, ma di un imperatore. Non rimane adunque ad esaminare se non il punto isolato, se l' impero avrebbe potuto lungamente sussistere, e non dividersi, non disciogliersi, non perdere la sua unità, il suo splendore, se per alcuna fortunata combinazione una serie si fosse presentata di imperatori virtuosi, o almeno non frequenti veduti si fossero i tristi e scellerati? È d' uopo a questo proposito di osservare, che i migliori regnanti e quelli in particolare che lungo tempo durarono, come *Vespasiano*, *Trajano*, i due *Antonini*, ed *Alessandro Severo*, per non parlare di *Tito*,

di *Nerva*, di *Pertinace*, di *Gordiano*, di *Valeriano*, di *Claudio*, di *Probo*, tutti gli sforzi impiegarono onde ristabilire l'ordine politico e ricomporre con savj regolamenti quella macchina che già minacciava di disciogliersi; ma inutili riuscirono quegli sforzi, o almeno non servirono che a temperare parzialmente i disordini e gli abusi del potere, non valsero a comprimere la violenza, a togliere di mezzo l'arbitrio, ed inefficaci mostraronsi al consolidamento ed alla conservazione, alla sussistenza perenne dell' impero. Si ristabiliva alcuna volta l' autorità del senato, ma questo corpo, mal composto sovente, decaduto dalla sua antica dignità, traviato forse da nuove massime di pubblica amministrazione, dominato dal timore, ed incerto sempre ne' suoi politici divisamenti, più non avrebbe potuto guarentire ad un tempo i diritti del popolo e del sovrano, mantenere un giusto equilibrio de' poteri nel corpo sociale, e provvedere alla conservazione della interna tranquillità e della sicurezza a fronte degli stranieri, sempre pronti ad invadere le

romane frontiere. Si riformarono spesso gli abusi e si cercò di migliorare i costumi della capitale; ed intanto si trascurava la tutela delle provincie, oppresse sovente o depredate dai loro governatori o proconsoli. Si vollero visitare da alcuni imperatori le provincie più lontane, si volle provvedere alla loro prosperità; ed intanto si lasciarono l'Italia e Roma in preda al disordine ed alcuna volta all'anarchia. Si vollero da alcuni estendere i confini dell'impero; ed intanto si trascurò l'interna amministrazione, e si distrusse l'interna economia. Si volle condurre in Roma la prosperità e l'abbondanza delle derrate; ed intanto si lasciarono languire le provincie, e si trascurò il commercio in generale della monarchia. Si volle rendere l'impero terribile ai suoi nemici, e intanto si fomentò la militare licenza; si volle alcuna volta premiare il merito, e si promossero le ribellioni; si volle ristabilire la disciplina, e si suscitarono i tumulti. I principi guerrieri o non si curarono, o l'effetto non conobbero ed il fine non ottennero delle po-

litiche disposizioni; i filosofi, i politici non sempre seppero guidare le armate; gli *Antonini* non penetrarono colle loro viste nell' avvenire, ed a mezzi si appigliarono, dei quali la scienza politica dimostrava la falsità, come quello dell' accomunamento fatto agli stranieri della romana cittadinanza; i più buoni per indole e per carattere, deboli si mostrarono e si lasciarono governare dai loro ministri o favoriti; i più coraggiosi, i più agguerriti, troppo accordarono alla militare influenza, ed alcuni, come *Severo* ed *Aureliano*, una linea di separazione stabilire non seppero o non conobbero, tra la crudeltà ed il rigore. Mentre adunque impossibile sarebbe stato il trovare una serie di ottimi principi, egualmente politici che guerrieri, egualmente istrutti che disposti a promuovere la pubblica felicità; impossibile, o almeno assai difficile sarebbe riuscita per opera loro la consolidazione e la conservazione diuturna dell' impero, di un impero che vasto di sua natura e sparso sotto tutti i climi, composto di elementi tra di essi in gran

parte dissonanti ed esposto continuamente alle invasioni de' barbari, mancava al tempo stesso di una costituzione che i diritti e i doveri di ciascun ordine determinando con precisione, un equilibrio stabilisse tra i poteri, un limite imponesse alle autorità, un' armonia mantenesse in tutto il corpo politico e nelle diverse sue parti, un ordine fermo e costante conservasse nella pace e nella guerra, nella amministrazione della giustizia ed in quella delle pubbliche rendite, nella economia universale dello stato. Se *Augusto* invece di assumere precariamente il governo assoluto, invece di fingere di continuo la brama del ristabilimento della repubblica, occupato si fosse di piantare solidamente le basi della monarchia che egli aveva realmente fondata; e temperando la forma del governo dispotico colla conservazione delle più importanti istituzioni repubblicane, avesse stabilito in tal modo un equilibrio dei poteri, un limite delle autorità, un regolare esercizio dei diritti del sovrano e del popolo, una nazionale rappresentanza rivestita di

tutti i necessarj attributi di dignità, di autorità e di influenza permanente, un sistema regolare di successione o di elezione, non soggetto a variazioni o ad alcuna arbitraria intrusione; in quel caso solo l' impero avrebbe potuto sussistere lungamente nella sua integrità, nel suo splendore, avrebbe potuto formare la prosperità dell' Italia e delle provincie, avrebbe potuto all' ombra di una saggia costituzione resistere alle straniere incursioni, temperare le interne fazioni, impedire i disordini anche sotto il regno di principi sconsigliati o inetti, e sfidare nella sua durata i secoli. Una costituzione avrebbe certamente prevenuti almeno in gran parte i disordini, che allo stato derivarono dai principi indegni di regnare, e fatalmente al trono condotti o dalla ereditaria successione, o dalle tumultuose elezioni delle armate.

# CAPITOLO LII.

## DELLA CONDIZIONE GENERALE DELL'ITALIA SOTTO GLI IMPERATORI.

*Diritti politici degli Italiani sotto* Augusto. *turbamenti avvenuti nel loro esercizio. - Innovazioni avvenute sotto* Adriano. M. Aurelio *giustificato contra le censure del* Denina. *Si prova contra il medesimo avanti l'età di* Commodo *stabilito in Roma il dispotismo. Delitto politico di* Commodo *e di* Alessandro Severo. *Conseguenze dell' eccessivo potere accordato ai prefetti del pretorio. - Cittadinanza romana accordata ai Cisalpini. Scarse concessioni fatte di quel privilegio dai primi imperatori. Accomunamento della medesima a tutto l'impero sotto* Caracalla. *Conseguenze funeste di quella disposizione. Falsi raziocinj del* Denina *sulla divisione dell' impero. Danno avvenuto all' Italia dalla esclusione dei senatori dalla milizia. - Forastieri introdotti in Italia da* Aureliano. *Correttore dell' Italia da esso sta-*

*bilito. Divisione dell' impero fatale all' Italia. Incerte notizie dell' epoca di* Severo. *Condizione dell' Italia fatta peggiore sotto tre tiranni contemporanei, e sotto il solo* Massenzio. - *Errori gravissimi del* Denina *intorno alle conseguenze portate all' Italia dalla politica di* Costantino. *Questa, se non altro, fu l' origine di tutte le sue sventure. - Conclusione.*

§. 1. Tra le disposizioni più importanti e forse più giudiziose di *Augusto*, una fu certamente quella per cui gli Italiani investiti della romana cittadinanza, non solo ottenere potevano qualunque uffizio o dignità, ma ancora prestare i suffragi loro per la elezione de' magistrati, che si facevano in Roma medesima. Verso il tempo assegnato in cui tenere dovevansi in Roma i comizj, si congregavano nelle città italiane i decurioni, ed i suffragi da essi raccolti e suggellati, spediti erano in Roma onde conferiti fossero con quelli del popolo romano. Non ci sono tuttavia rimaste chiare

memorie dell' esercizio di questo diritto, nè del modo in cui si esercitasse; e probabilmente cessò ben presto, forse allorchè *Tiberio* al senato trasferì la elezione de' consoli, o allorchè aboliti furono del tutto i comizj. Le città d'Italia in quell'epoca, tutte avevano libera la loro interna amministrazione, ed ognuna creava nel suo corpo i magistrati per giudicare le cause, dai quali si appellava ai consoli, ai pretori ed ai prefetti di Roma, ed alcuna volta anche al senato; creava altresì le politiche autorità, sebbene non possa ammettersi la proposizione del *Denina*, che anche gli esattori eleggessero o i ricevitori delle contribuzioni devolute al principe o all'impero, vedendosi questi sovente spediti da Roma, e pur troppo influenti sulla depauperazione delle provincie e delle città. Le guerre che si suscitarono tra i pretendenti all'impero dopo la morte di *Nerone*, siccome le campagne devastarono, e molte città rovinarono, così turbarono certamente anche la amministrazione ed il governo de' municipii, specialmente dell' Italia setten-

trionale e più di tutto della Gallia Cisalpina. Quanto alla divisione della Italia in undici regioni fatta da *Augusto*, della quale si è parlato a lungo nel tomo I di quest' opera lib. I Capit. I e II, imprudente sarebbe l' asserirla fatta solo per comodo particolare di quel sovrano, anzichè per dare all' Italia una migliore forma di governo, e meglio distribuire gli incaricati della amministrazione; e se quella divisione non ebbe a sussistere per lungo tempo, non avvenne questo per vizio intrinseco della operazione medesima, ma per lo studio di novità dei regnanti successivi, e per lo costume che molti di essi e degli altri sovrani in ogni età adottarono, di cambiare o alterare le disposizioni de' loro predecessori.

2. *Adriano*, o spinto fosse dalla ambizione di mostrarsi influente in tutte le città d' Italia, come mostrato erasi sollecito di visitare ed ordinare le più remote provincie, o portato dal desiderio di acquistare una sorta di popolarità e di meglio conoscere lo spirito de' cittadini; con nuovo esempio le primarie ma-

gistrature assunse di varie città, il che talvolta colla duplicità dei nomi ha imbarazzato gli storici ed i cronologi; preside o capo del governo si fece in Napoli, pretore nella Etruria, dittatore, console, edile in molte città del Lazio, e fors' anche in altre dell' Italia superiore. Meglio forse istrutto per questo mezzo dello stato loro e de' loro bisogni, quattro senatori stati già consoli, stabilì giudici supremi in tutta l' Italia; e sebbene, come alcuno ha osservato, fosse per tal modo diminuita la libertà de' singoli governi municipali, non v' ha dubbio che utile riuscire dovette quella elezione per sopire le frequenti discordie, e per sottrarre in molti luoghi il popolo alla prepotenza de' grandi. Uno di que' supremi giudici o correttori d' Italia fu *Antonino*, il quale giunse poi all' impero, onorato del nome di *Pio*; ed in quel frattempo si narra, che l' agricoltura promovesse ed egli stesso la praticasse, affine di nobilitarla. *Denina*, il quale ha profuso ben giustamente lodi grandissime ad *Antonino*, ha imputato fuor di proposito a *M. Aurelio* la pesti-

lenza orribile che portò seco dall' Oriente l'armata di *L. Vero*, e che l'Italia tutta affliggendo, distrusse la maggior parte de' suoi agricoltori; ed egualmente a torto gli imputa la corruzione nei costumi Italiani introdotta dal ritorno di quella armata, che al lusso, alla mollezza, a tutti i vizj abbandonata si era nel suo soggiorno ad Antiochia. *M. Aurelio*, dice egli, spedì *L. Vero* a quella impresa; ma chiunque altri spedito si fosse, poichè necessaria era quella missione, poteva ricondurre coll' armata un morbo contagioso, il lusso asiatico, la dissolutezza dai soldati appresa nell' Oriente. Erra certamente quello scrittore, laddove il vero dispotismo annunzia stabilito solo a' tempi di *Commodo*. Un governo misto, una monarchia temperata della autorità di un senato e da una apparenza, se non altro, di libertà e podestà popolare, quale era stata da *Augusto* stabilita, non poteva che degenerare in un assoluto dispotismo, dachè alcuna costituzione non vi aveva che i rispettivi diritti guarentisse; dachè avvilito era il senato e conculcata la sua

autorità; dachè un' apparenza di podestà popolare e la rappresentanza della medesima, trasfuse si erano nella persona del sovrano. Quindi senza passare di un salto fino a *Commodo*, si può osservare, che il dispotismo mostrossi da prima sotto *Tiberio*, crebbe sotto *Caligola*, non si scemò sotto *Claudio*, giunse al colmo sotto *Nerone*, e sebbene temperato sotto i regni di *Vespasiano*, di *Tito*, di *Nerva*, di *Trajano*, ricomparve tuttavia, forse più orribile e spaventoso, sotto *Domiziano* e sotto *Adriano*. Il maggiore delitto di *Commodo*, fatale all' impero, più fatale ancora all' Italia, fu quello di avere fuori di misura accresciuto il potere del prefetto del pretorio, al militare comando aggiugnendo una autorità civile, che quella distrusse delle primarie cariche dello stato, i poteri stranamente confuse, i pretoriani esaltò, ed arbitri li rendette dell' impero. *Alessandro Severo*, tuttochè virtuoso, a quell' uffizio aggiunse altresì l' autorità senatoria, e con questo il senato maggiormente depresse, perchè questo non fu più giudice dei suoi membri, ed i pre-

fetti del pretorio nuovo lustro acquistarono e nuovo potere. Il governo delle provincie e delle città d'Italia non soffrì per questo alcun cambiamento; ma tuttavia l'avvilimento del senato, l'audacia accrebbe delle milizie, e questa di gravi danni fu cagione alla prosperità ed alla tranquillità dell' Italia.

3. Sia che *Antonino* pubblicata non avesse la legge relativa alla cittadinanza di tutti i sudditi dell' impero, del che però il contrario si raccoglie da un passo di *Ulpiano* nel digesto; sia che quella legge si credesse non abbastanza estesa, o non troppo nota, o non bene eseguita; certo è che quella legge comparve, ed ottenne la sua piena esecuzione sotto *Caracalla*. Dopo la morte di *Cesare* accordata si era per particolari riguardi la romana cittadinanza alla sola Gallia Cisalpina, e da quell' epoca in poi *Augusto* erasi mostrato parco e restìo nella concessione di quel privilegio importantissimo. *Claudio* solo nella sua debolezza erasi fatto vedere a questo proposito indulgente; *Adriano* conceduto aveva quel

diritto con parsimonia ne' lunghi suoi viaggi, solo distinguendo alcuni privati ed alcune città gratificando fuori dell' Italia; e se crediamo ad *Aur. Vittore*, lo stesso fatto aveva *M. Aurelio* nelle sue visite in diversi paesi e nelle sue militari spedizioni. Non si sa bene quale motivo spignesse *Caracalla* a promulgare quella legge generale, se lo studio di guadagnare l' affetto delle provincie, o l' avidità di percepire eredità o legati, che dai soli cittadini pervenire potevano al sovrano; certo è, come io ho osservato nella storia, Cap. XXXIII §. 4 di questa parte medesima, che grandissimo danno ne derivò a tutta l' Italia, e si potrebbe notare altresì che i Cisalpini più distinti tra gli altri Italiani fino a quell' epoca, maggiore assai lo risentirono, giacchè accomunata a tutto l' impero la cittadinanza, cessò questa di essere una prerogativa, e più non rimase agli Italiani, ed ai Cisalpini distinti e privilegiati tra gli Italiani medesimi, se non una parte infinitamente minore nelle cariche e nel governo. — *Denina* censura giustamente la debolezza

e l' imperizia di *Gallieno*, che difendere non potendo le provincie più lontane dell' impero, non seppe neppure guarentire l' Italia dalle incursioni de' barbari, nè la Cisalpina dalla tirannia di *Aureolo*; ma strano egli è pure il vedere quest'uomo commiserare l' impero perchè non si fosse in quell' epoca diviso, e non si fossero lasciati regnare *Odenato* nell' Oriente, *Postumio* nelle Gallie. Prescindendo da qualunque politica osservazione, e da quella principalmente che l' Italia perduto avrebbe assai più presto l' impero del mondo che per alcun tempo conservò, e che ritenuto avrebbe più a lungo se *Costantino* fosse stato politico più avveduto; difficilmente potrebbe ammettersi il principio del *Denina*, che non era a temersi che que' nuovi sovrani fossero per turbare in alcun modo l' Italia. Questa da provincia centrale divenuta sarebbe allora una estrema frontiera dell' impero romano; e la storia avrebbe dovuto insegnare a quello scrittore, quante volte fosse già stata violata la barriera delle Alpi, e quante volte dalle Gallie fosse

stata portata in Italia la guerra e la devastazione. La debolezza medesima di *Galliano*, da esso ampiamente riconosciuta, avrebbe eccitato l'intraprendente *Postumio* a portare le sue armi in Italia; e questa sarebbe divenuta il teatro delle guerre più sanguinose. Non s'inganna però quello scrittore, dannosa giudicando e forse fatale all'Italia, la legge insensata di *Gallieno*, che i senatori allontanò dal comando degli eserciti. Questa legge tolse dall'animo dei nobili, dei patrizj, dei più illustri Italiani lo stimolo della gloria, della ambizione; ne favorì l'infingardaggine, portolli alla trascuranza dell'arte militare non solo, ma ancora delle funzioni e delle cariche civili; estinse ne' petti Italiani ogni valore e riempiendo le armate di ufficiali e di comandanti stranieri o anche barbari o schiavi in origine, preparò all'Italia le scene orribili di desolazione che in appresso si videro.

4. Un problema è tuttora, se *Aureliano* all'Italia, e specialmente alla popolazione di questa bella provincia, grande vantaggio arrecasse o grave danno, colla

moltitudine di persone, alcune delle quali ragguardevoli, che dalle Gallie, dall'Oriente e da altre regioni ancora condusse in Roma nel suo trionfo, incerto essendo tuttora se la scemata popolazione per quel modo si ristorasse, e quale effetto morale e politico produrre potesse l'intrusione di tanti stranieri, i quali non mai per patria loro riconoscere potevano quella dei loro conquistatori. Ma non contento quell'imperatore di riformare in Roma e nell'Italia i corrotti costumi, di ristabilire l'ordine e la giustizia; mostrossi anche sollecito di contribuire parzialmente alla prosperità dell'Italia colla istituzione di un nuovo magistrato per la medesima sotto il titolo di *correttore*, e quell'uffizio fu per la prima volta confidato a *Tetrico*, il quale con prudenza e virtù governate aveva per alcun tempo le Gallie. Si potrebbe veramente supporre, che quella nuova carica inventata avesse *Aureliano* solo per beneficare *Tetrico*, e ristorarlo dello scorno che arrecato gli aveva menandolo in trionfo, e che quella carica stessa, sebbene accompagnata ap-

parentemente da amplissima giurisdizione, non fosse che un titolo di onore o poco più, non vedendosi neppure dalla storia in quale modo fosse da *Tetrico* esercitata. Dalle notizie però dell' impero si raccoglie, che riunita aveva quel nuovo magistrato tutta l' autorità che divisa aveva *Adriano* nell' Italia tra i quattro giudici consolari; e si raccoglie altresì dalla storia che durò fino ai tempi di *Costantino*. *Diocleziano* cominciò fatalmente la divisione reale dell' impero; l' Italia rimase in potere di *Massimiano*, e trovossi per la prima volta staccata dal corpo intero, al quale aveva fino a quell' epoca appartenuto, e nel quale aveva per la sua situazione e per i suoi privilegi sovente primeggiato. Ma è ben chiaro a vedersi, che questa divisione meno funesta era sempre per l' Italia di quella tra *Gallieno* e *Postumio* invidiata dal *Denina*; perchè unita rimaneva l' Italia alle Gallie, alla Spagna, all' Africa, ed a tutta la parte occidentale dell' impero, dalla quale nulla più aveva a temere e tutto invece a sperare; e la sede rimaneva dello imperatore, seb-

bene da Roma trasportata si fosse in Milano. L'Italia era bensì priva delle ricchezze dell' Egitto e dell'Asia; ma problematico è ancora, se quelle ricchezze contribuito avessero direttamente alla sua felicità; e se migliorando lo stato della sua agricoltura, non avrebbe essa potuto esimersi dall' aggravio di comperare le granaglie dell' Egitto. Non puo neppure asserirsi, come ha fatto il *Denina*, che l' Italia conservasse ancora la forma di governo introdotta da *Adriano*; giacchè scarsi troppo di notizie particolari di quella età, noi non conosciamo se non le guerre di *Massimiano* contra i Germani, per cagione delle quali lungamente risedette egli in Treveri, e non sappiamo quali cure egli si prendesse per la politica e civile amministrazione dell' Italia e delle altre provincie ad esso affidate. Nuocere doveva certamente alla pubblica morale dell' Insubria, di Milano, e di qualunque altro luogo ov' egli la sua residenza portasse, la scostumatezza orribile di *Massimiano*, il quale, secondo *Aur. Vittore*, persino gli ostaggi delle vinte na-

zioni oggetto faceva della sfrenata sua libidine. L' Italia fu senza dubbio ridotta a più tristo partito, allorchè creati in Milano i nuovi *Cesari*, *Costanzo Cloro* e *Galerio*, si suddivise di nuovo l' impero in quattro parti, e più non rimase a *Massimiano* se non l' Italia colle isole adiacenti e l' Africa. Declinò adunque maggiormente lo stato dell' Italia, non tanto perchè più non potesse come in passato inghiottire le ricchezze di tante provincie; non tanto perchè esposta fosse a guerre più frequenti, giacchè ammettersi non potrebbe la lunghissima pace di cui suppone avere essa goduto il *Denina*; quanto perchè, come notato si è da me nella storia, spogliata fu e smunta miseramente dai suoi sovrani medesimi, i quali al pari degli altri *Cesari* di più picciolo dominio investiti, emulare volevano il fasto, la profusione e la forza militare degli imperatori che governato avevano il mondo intero. *Massimiano* aggravò certamente gli Italiani di insopportabili tributi; e mentre da prima obbligati erano solo a contribuire al mantenimento delle guar-

die, dovettero sopportare in appresso il peso delle armate le quali consumando le loro derrate, turbavano al tempo stesso ed impedivano la coltivazione delle campagne. Imprudente sarebbe l'asserire se lo stato delle cose pubbliche in Italia a migliore o a più trista condizione ridotto fosse nel periodo dei tre anni in cui *Severo* solo ne sostenne il reggimento; mancandoci le notizie più accertate di quella età, nè potendosi con alcun fondamento supporre, come ha fatto il *Denina*, che migliorato fosse per alcun tempo il governo per la influenza di *Costanzo*, dotato di buon animo e di moderazione. Egualmente incerto è che gli Italiani allettati dalla felicità che le Gallie godevano sotto quel principe, passassero in gran numero le Alpi, e trasportando colà i beni loro, spogliassero questa regione di abitatori e di ricchezze. Certo è bensì, che se oppressa fu l'Italia sotto *Massimiano* e sotto *Severo*, lo fu ancora assai più allorchè insorsero per maggiore sciagura contemporaneamente a *Severo*, *Massenzio* e di bel nuovo *Massimiano*; co-

sicchè invece di uno tre imperatori o piuttosto tiranni ebbe a sostenere, alcuno dei quali per avventura Italiano non era, e tanto poco curavansi tutti della gloria della regina del mondo, che *Galerio* venuto con essi a contesa, contava persino di trasportare la sede dell' impero nella Dacia, e di nominarlo Dacico invece di Romano. Funeste riuscirono di loro natura le guerre allora insorte, e più funeste ancora per la depredazione violenta de' soldati, che *Severo* in Italia condotti aveva dall' Africa. Dalla parte del Mediterraneo fu essa dunque desolata da *Severo*; dalla parte dell' Adriatico da *Galerio*; e *Massimiano* che rialzato si era nell' Italia meridionale, l' Insubria aggravò in appresso di imposizioni straordinarie, perchè nel paese ove regnato aveva per lo avanti, maggiormente era temuto e più facilmente ubbidito. Nè migliore destino ebbe l' Italia rimasta sotto il solo *Massenzio*, perchè oppressa da gravezze insopportabili, ebbe altresì a soffrire la licenza sfrenata della soldatesca, che il tiranno era obbligato a blandire

onde provvedere alla propria sicurezza. A tutto questo periodo si puo applicare la frase autentica ed espressiva di *Aurelio Vittore*: *Italiæ invectum tributorum ingens malum.*

5. Il *Denina*, il quale ciecamente seguendo gli scrittori cristiani e specialmente l' eloquente *Lattanzio* nel libro delle *morti dei persecutori*, ha oltremodo censurato il carattere e la condotta politica di *Diocleziano*; affidato agli stessi principj, ha trovato ammirabile il governo di *Costantino*; e supponendo altresì che le guerre civili, fatali sempre alla pubblica amministrazione ed alla economia delle particolari città, recato avessero in quell' epoca, calma, tranquillità ed abbondanza; ha reputato felice l'Italia non solo all'arrivo di *Costantino*, ma nelle guerre altresì che ebbero luogo tra esso e *Licinio*; non appoggiato certamente se non alla cura che pigliata aveva quel sovrano di pubblicare di continuo leggi, editti e regolamenti. Ma della natura e dell' oggetto di queste leggi puo giudicarsi da quelle che sono state a noi con-

servate, o delle quali ci è pervenuta la notizia; nè si vede che l'effetto loro prodotto abbia nelle provincie, ov'egli soggiornò più lungamente ed in Milano specialmente ove più volte si trattenne, alcun sensibile miglioramento nella popolazione, nei costumi, nel governo e nella pubblica amministrazione. Il buon *Denina* non ha neppure fatto alcun cenno del danno gravissimo arrecato a tutta l'Italia in particolare ed anche all'impero dalla legge o dall'editto di *Costantino*, col quale fu donata improvvisamente la libertà agli schiavi. L'agricoltura e le arti, che quasi esclusivamente dagli schiavi si esercitavano, furono in un momento presso che distrutte; le campagne in Italia rimasero deserte, vote le officine, perchè oltre la proprietà dai padroni perduta, gli schiavi fatti liberi e perciò audaci, amarono meglio di accrescere il numero degli sfaccendati, de' vagabondi, de' mendichi, ed anche de' ciurmatori e de' ladri, che di continuare nel loro lavoro e sussistere onoratamente col sudore del loro volto. Da un principe magnanimo e cri-

stiano, abolire dovevasi la schiavitù; ma questa, come tant' altre leggi, relative massime alla religione ed ai costumi, doveva essere con prescrizioni transitorie preparata, ed accompagnata da savie e prudenti disposizioni che i tristi effetti ne prevenissero; nulla fec' egli di tutto questo, e la di lui imprudenza, le di lui aspre e violente risoluzioni, le determinazioni subitanee ed inconsiderate, la condizione dell' Italia rovinarono. Zelante quello scrittore di giustificare la memoria di *Costantino* dalle due più grandi accuse contra di esso portate, la prima di avere trasferita fuori dell' Italia la sede dell' impero, la seconda di avere diviso e quindi indebolito l' impero medesimo; non teme di entrare nei più difficili paradossi, e pretende persino di sostenere che nè *Costantino* alcuna colpa avesse di que' fatti, nè l' Italia ne patisse grave detrimento. Inutile sarebbe in questo luogo il trattenersi sulla meschinità degli argomenti, coi quali egli sostiene la prima sua tesi, accennando che già da un mezzo secolo gli imperatori accostumati si erano

a non riguardare Roma come sede necessaria del loro dominio, e che nulla in Roma poteva allettare i principi a risedervi. Inutile dissi l' arrestarsi su questi argomenti, o frivoli di loro natura, o non appoggiati alla storica verità; come pure il fermarsi sulla supposizione, forse gratuita, che la sola irreligione di Roma, o sia l' avversione de' Romani al nuovo culto, avesse allontanato *Costantino* dall' Italia; di queste e d' altre simili circostanze essendosi già parlato a sufficienza nei capitoli XLVII e L, di questa parte medesima; e neppure ad un selvaggio si darebbe ad intendere che gli imperadori, recandosi per le militari loro imprese nella Germania o nell' Oriente, o per trastullo a Baja, rinunziato avessero al pensiero di risedere in Roma, o che questa città non fosse in tutto il mondo la più degna del loro soggiorno. Ma strano è il vedere quello scrittore tratto da solo spirito di partito, studiarsi di mostrare con vani paralogismi, che alcun danno all' Italia non arrecasse la fondazione di Costantinopoli, e che le franchigie da *Co-*

*stantino* accordate ai mercadanti, agli artefici, agli operai, che alla nuova città concorrevano, ed i privilegi conceduti ai coloni ed agli agricoltori, che colà si stabilivano, punto non scemassero la popolazione e le ricchezze dell' Italia. Illusoria e contraria alla storica verità è la di lui asserzione, che tutto al più a qualche migliajo d'uomini si riducesse questo danno, e che per questo mezzo disertate non fossero nè Roma nè l'Italia più di quello che avvenuto era sotto *Diocleziano*, allorchè ingrandire egli volle Nicomedia. Di quella emigrazione non abbiamo memorie, nè le conseguenze note ci sono che trascurate non avrebbero gli storici contemporanei; di questa invece abbiamo le più certe notizie, e da queste si raccoglie che non solo molti nobili di Roma e delle altre città d' Italia, ma molti altresì dei cittadini di qualunque condizione nella Tracia passarono, allettati dalle generose offerte del fondatore della nuova città, e che questa non fu popolata in breve tempo se non dalla affluenza grandissima de' forastieri, e massime degli

Italiani, che colà portarono in gran copia le arti, le quali si mantennero in alcun modo fino all'epoca del loro risorgimento. Ma tutto può perdonarsi ad uno scrittore piamente acciecato, il quale non dissimulando che da Roma portate eransi in gran copia a Bizanzio le statue, le colonne, l'oro e i metalli, dice che *la perdita di una parte di tanti marmi ond'era Roma sì piena, potea in quel tempo stimarsi assai leggier cosa*; e soggiugne, che neppure fu molto sensibile la diminuzione del danaro, perchè da lungo tempo la corte imperiale era divenuta ambulante, il che, dic' egli, di maggior danno doveva essere ai Romani, che non l' edificare una nuova capitale. Queste frivolezze non meritano confutazione, perchè ognuno vede da per se che in proposito de' marmi, lo stesso potrebbe dirsi anche dello spoglio che i barbari fecero de' monumenti dell'Italia, giacchè in tanta copia alcuno ne è pure rimasto; e facile è il vedere quanto diversa sia l' assenza temporaria di un sovrano che si rechi ad alcuna spedizione militare, lasciando

sempre il centro di ogni potere e delle ricchezze nella sede del suo impero, fors'anche intento a procurare a quella nuovi tesori, dalla risoluzione funesta di un principe che da una città e da una provincia si stacca per suscitare a Roma una rivale, per edificare una nuova capitale, e per andare a stabilire la sua sede in un angolo remoto al di là dei mari, seco trasportando tutte le ricchezze, tutti gli oggetti più rari e preziosi, tutta la dignità, la grandiosità, tutto il lusso, il fasto, tutta la magnificenza ed una parte ancora della popolazione dell' antica sua capitale, e della circostante regione. Che non sarebbe divenuta Roma, e quale incremento ricevuto non avrebbe la prosperità dell'Italia, se *Costantino* imperatore romano, consacrati avesse all'ingrandimento, all' abbellimento della città regina del mondo, alla felicità dell' Italia, al sollievo delle provincie, i tesori, ch' egli andò a profondere alla estremità della Tracia? E quanto più forti, quanto più animosi, quanto più terribili ai loro nemici divenuti non sarebbero gli Italiani,

è Roma e tutto l'impero? Ognuno può vedere facilmente, se sussistere possa l'asserzione del *Denina*, che le spese, che il fisco e la camera continuavano dopo quell' epoca a fare in Roma, bastassero a sostenere in quella città ed in Italia la circolazione del danarò, ed il sostentamento del popolo minuto. Forse egli ha parlato più ragionevolmente allorchè disse che meno funesta sarebbe stata per l'Italia la privazione dei grani dell'Egitto, diretti in quell' epoca alla nuova città, se i Romani e gli Italiani tutti si fossero rivolti all'esercizio della agricoltura. Ma io voglio mostrarmi liberale con quello scrittore, e voglio per un istante tutto donare al di lui zelo per la gloria di *Costantino*, e prescindere interamente dalla diminuzione della popolazione, dal trasporto delle ricchezze e dei tesori, dalla dignità involata alla antica capitale del mondo e da tutte le immediate conseguenze, che derivare dovettero all'Italia dalla fondazione e dal rapido ingrandimento della nuova città. Io desidererei che ancora vivesse quell' uomo, meco

altre volte legato in amicizia, e solo vorrei chiedergli, come mai in mezzo alla lussuria del suo ingegno ed alla sua non mediocre penetrazione, veduto non avesse che appunto dal trasporto della sede imperiale in lontana regione, e dalla divisione da *Costantino* fatta dell' impero, nascere dovevano, come nacquero in effetto, tutte le irruzioni dei barbari, le guerre, le devastazioni, le stragi, le sventure di ogni genere, che l'Italia afflissero e desolarono, e tutto estinsero il suo stato politico, il suo sistema di governo, il suo antico splendore? Se egli avesse solo riflettuto che queste tutte furono le necessarie conseguenze della falsa politica di *Costantino*, egli non si sarebbe certamente studiato di sostenere i più strani paradossi per onorare la di lui memoria. Invano egli allega, che alcuno dei di lui figli non ne imitò il valore; che tutti ne emularono la ambizione e la mollezza; il disordine ed il rovescio totale dopo quella funesta disposizione, nacquero non dagli uomini ma dalle cose, non dai regnanti ma dal sistema, non da fatti particolari

ma dal vizio radicale della costituzione. Egualmente superfluo è l'andare cercando le cause delle invasioni de' barbari, nel disprezzo che i Romani facevano di quo' popoli, e nella spinta data a questi da altre nazioni più lontane; tutti gli sforzi de' barbari riusciti sarebbono infruttuosi contro l'impero riunito, come lo erano stati per più secoli; e l'Italia non avrebbe potuto temere le loro invasioni, il loro furore, se l'impero non fosse stato miseramente lacerato, se Roma non avesse cessato di essere la capitale del mondo, se l'Italia non fosse rimasta la più snervata, la più debole di tutte le provincie, la più esposta agli attacchi de' popoli boreali.

6. La condizione adunque dell'Italia in generale, che goduto aveva di una discreta libertà sotto la repubblica, continuò per alcun tempo nello stato medesimo sotto gli imperadori, e parve anzi migliorata sotto *Augusto* e sotto alcuni di lui successori. Più prospera divenne sotto *Adriano*, e sotto gli *Antonini* non peggiorò se non per fisiche circostanze,

o altre affatto estranee all' influenza politica del governo. Deteriorò notabilmente sotto *Commodo* per l'autorità de' prefetti del pretorio eccessivamente ingrandita, più ancora sotto *Caracalla* per la cittadinanza romana inprudentemente accordata a tutti i sudditi dell' impero; alcuna scossa ricevette sotto *Alessandro Severo*; declinò miseramente sotto *Gallieno*; e ristorata in alcuna parte sotto *Aureliano* e *Probo*, trascurata quindi da *Dioclesiano*, ebbe a divenire infelicissima sotto i Cesari consecutivi, e sotto alcuni tiranni. Ma non fu mai a sì alto grado sconvolta, turbata o depressa, quanto sotto *Costantino*; e del totale suo politico sconvolgimento, della fatale sua degradazione che una serie di infinite sciagure le preparò, solo fu compensata colla introduzione del libero esercizio di una religione, salutare alle anime de' veri credenti, e sprezzatrice delle mondane grandezze. — Poco è noto della particolare amministrazione, ed economia delle città d' Italia nel periodo dell' impero; nulla puo dirsi delle loro scuole, delle scienze e

delle arti in esse praticate, come io ho altrove avvertito; Roma tutto assorbiva in quell'epoca, gl'ingegni, il valore, il sapere degli uni, l'industria degli altri; romani erano gli storici, o in Roma scrivevano, e tutto romano dicevasi quello che sovente più a ragione sarebbesi detto italiano. In alcune città però dovettero fiorire le arti, e non sarò forse tacciato di eccessivo amore di patria, annoverando tra queste Milano, ove forse ai tempi di *Massimiano Erculeo* o anche in epoca più antica, que' grandi monumenti si eressero, quelle doppie mura, que' circhi, que' teatri, que' templi, que' palazzi, quella zecca; quelle terme, que' portici ornati di statue, le quali cose tutte, formanti oggetto della universale ammirazione, ebbe di là ad alcun tempo a decantare *Ausonio*.

## CAPITOLO LIII.

### Della condizione particolare di alcune città ed isole dell'Italia sotto gli imperatori.

*Scarse notizie delle città d'Italia in que' tempi. Prime invasioni de' barbari poco conosciute. Gli imperatori non molto si curarono di fondare nuove città nell'Italia, nè di ingrandire o abbellire le esistenti. Cause e conseguenze di questo sistema. - Città della Magna Grecia e delle circostanti regioni. - Del Lazio e de' paesi a questi vicini. - Città della Toscana. - Città della Italia settentrionale, dell'Emilia, della Gallia Cisalpina, della Liguria e delle regioni Subalpine. - Città dei Cenomani, degli Euganei e dei Veneti. - Fondazioni degli imperadori. - Condizione delle isole. Della Sicilia. Eruzioni dell'Etna. - Sardegna. Corsica. Altre isole.*

§. 1. Il periodo del regno degli imperatori da *Augusto* fino a *Costantino*, è quello per avventura, in cui più scarse sono le notizie delle vicende delle diverse città d'Italia, del loro governo, della loro interna costituzione, dei loro costumi, delle loro arti, e perfino delle loro fabbriche, e del loro ingrandimento o decadimento. Sebbene molte di esse nominate sieno nella storia delle guerre, e massime delle guerre civili, tuttavia non si espongono le circostanze dei particolari loro avvenimenti, e talvolta neppure le località, i paesi che occupati furono da una o da altra armata, quelli che suggetti furono i primi alle invasioni de' barbari, quelli che maggiormente soffrirono dalle loro depredazioni, e quelli dove si diedero le battaglie più strepitose. Da una attenta osservazione delle poche cose dagli storici rammentate si raccoglie solo, che in quel periodo i barbari da due lati si innoltrarono in questa bella regione, cioè alcuna volta,

forse per la Rezia, scesero a desolare l' Insubria, e più sovente dalla Norica portandosi sopra Aquileja, si stesero nella Venezia e giunsero a Ravenna, ed una volta a Fano. Ma alcuna particolare memoria non ci rimane delle città da essi occupate, dei guasti da essi arrecati, delle conseguenze portate dalle scorrerie loro nella popolazione, nella agricoltura, nello stato fisico e politico delle provincie; e forse l' Insubria e tutta la regione posta tra Verona ed Aquileja più grave danno ebbero a soffrire dalle guerre civili che non dalle rare e passaggere incursioni dei barbari. Ella è pure cosa singolare e degna della osservazione del filosofo, che mentre durante il periodo della romana repubblica fondate si erano molte città in Italia, molte si erano amplificate, molte abbellite di magnifici edifizj, di piazze, di fontane, di acquedotti, di terme, di anfiteatri; alcuna città non vedesi fondata sotto gli imperatori, poche veggonsi ristorate o abbellite, o ingrandite, poche opere pubbliche veggonsi in esse intraprese da quegli imperatori me-

desimi, che, dotati di animo generoso numerose città fondavano nelle Gallie, nella Germania, nella Grecia, nell'Egitto, nella Palestina, e fino nella Dacia, nella Tracia e nel Ponto, ed in tutte le provincie dell'Asia specialmente, eretti avevano monumenti del loro nome e della loro grandezza. Di questa singolare condotta puo trovarsi la ragione non tanto nella poca cura, che essi prendevano per avventura dell'Italia, quanto nella loro ambizione, che gli spigneva ad assicurare colla fabbricazione di nuove città e fortezze le loro conquiste, a rendere attoniti colla loro munificenza i popoli più remoti, a cattivarsi l'amore dei Greci, degli Asiatici e degli Egizj, già accostumati a vedere sorgere fra di loro i più magnifici edifizj; mentre persuasi erano forse, che le città d'Italia coi proprj loro mezzi conservare potessero i loro stabilimenti, il loro splendore. Alcuni avevano altresì a quelle città accordato per la costruzione delle opere pubbliche una porzione de' tributi, ed in generale alcun attacco ostile da questa parte non teme-

vano, dachè estesi si erano i confini dell' impero molto avanti nella Gallia e nella Germania. Questo sistema potè essere di alcun giovamento alle città d' Italia, e almeno mantenere il loro lustro esterno, finchè l' Italia non fu caricata di altre gravezze se non del mantenimento delle truppe al loro passaggio; ma allorchè si cominciò a dividere l' impero, ed i sovrani dell' Italia costretti si videro ad aggravarla di imposizioni di ogni sorta per provvedere non solo al loro stato militare permanente, ma ancora al loro fasto più insensato, le città dovettero trovarsi spoglie di ogni mezzo di ristorare i loro edifizj e di provvedere all' interno ed esterno loro decoro.

2. Le città che più sovente menzionate veggonsi dagli storici in questo periodo, sono, come già si disse, quelle che trovaronsi nel teatro medesimo delle guerre, e massime delle guerre civili. Quindi è che rare volte occorre la menzione delle città un tempo già illustri della Magna Grecia, se si eccettuino Brindisi per i frequenti arrivi e partenze delle

flotte che verso l' Oriente movevano, e Napoli e Baja, dove sovente gli imperatori si recarono, nella prima per assistere a giuochi solenni, nella seconda per abbandonarsi alle delizie ed ai piaceri. Non più si parla in quel lungo periodo della famosa Locri, dove neppure fu stabilita una colonia; non più di Altano, di Caulonia che più non sussisteva ai tempi di *Tolomeo*, di Cociato, di Vibo o Vibona, che solo accennata vedesi nell' itinerario detto di *Antonino*; non più di Scilace o Scilacio, di Terina, di Tacina, solo nominata parimenti tra Scilacio e Reggio nel citato itinerario; nulla vien detto della celebre Crotona, che divenuta era pure romana colonia, di Petilia o Petelia, di Tempsa, di Cosenza, nominata però da *Plinio*, da *Tolomeo*, e nel citato itinerario; nulla di Bisilia, di Scidro, di Rossano, che solo pure in quell' itinerario viene notata; nulla di Sibari, di Pandosia, di Siri, di Eraclea, di Metaponto, di Abellino, nominata però da *Frontino* tra le romane colonie, nè di Altina, ove pure il solo *Frontino* accen-

na una colonia stabilita da *Nerone*; nulla di Potenza, di Vulci, di Compsa, non più nominata dopo *G. Cesare*, di Acheronzia, di Buxento che era però antica colonia dei romani; di Elia, di Pesto o Posidonia, che una seconda colonia romana ricevuta aveva sulla fine del periodo repubblicano, e fiorentissima essere doveva sotto gli imperatori, come dai suoi monumenti si raccoglie; nulla di Picenzia, di Salerno, di cui più non si parla nella storia fino al secolo XI; di Taranto di cui solo sono menzionate alcuna volta le lane, e di cui *Orazio* invidiava il soggiorno; di Carminiano, di cui appena la foresta è nominata nella *Notizia dell' impero*, di Neroto, di Gallipoli, di Uxento e di Leucade, menzionate l'una e l'altra solo da *Tolomeo*; di Otranto, che pure servire doveva al passaggio nella Grecia, e che solo accennata vedesi come castello da *Stefano Bizantino*; di Lupia, di Rudia, di Venosa, celebrata appena come patria di *Orazio*; di Canosa, i di cui monumenti sembrano tuttavia indicare che considerabile fosse sotto l' impero; nulla

di Salapia, di Ascoli, di Luceria, di Arpi, di Teano, di Siponto. Maggiori notizie trovansi di alcune città della Campania; a Nocera, per esempio vedesi stabilita una colonia sotto *Augusto*; taluna volta sono nominate Nola e Capua, delle quali la seconda continuò a sussistere gloriosa fino alla irruzione de' Longobardi, cosicchè sotto gli imperatori si contarono da quella le distanze nella nuova strada intrapresa, o piuttosto continuata della Via Appia fino a Benevento; Sorrento, ben indicata per la sua situazione da *Pomponio Mela*, il quale visse a' tempi di *Claudio*; Sinuessa, menzionata da *Strabone*, ove forse fabbricate furono sotto gli imperatori le terme, di cui ancora si veggono i vestigj; Minturno, ove rinnovata si era una colonia ai tempi di *Cesare*, e il di cui teatro, secondo *Chaupy*, più d'ogni altro rassomiglia a quello della villa Adriana in Tivoli, forse non in diversa epoca costrutto. Napoli, municipio fino dai tempi più antichi ed alla cittadinanza romana ammessa dalla legge *Giulia*, vide accorrere spesso entro le sue

mura i Romani, che una vita voluttuosa menare volevano alla maniera dei Greci, e dopo *Augusto* fu onorata del soggiorno di varj imperatori, di *Tiberio*, di *Caligola*, di *Nerone*, di *Domiziano*, di *Adriano*, di *Alessandro Severo* e forse di altri che colà si recarono, o per assistere a famosi spettacoli, o per godere la salubrità e le delizie di quel soggiorno. Quella città distinta con particolari privilegi, dovette conservare sotto gli imperadori il suo splendore, e forse per la sua bellezza e magnificenza rispettata fu da *Alarico* al cominciare del V.° secolo, e quindi ancora da *Genserico* re dei Vandali. Registrati si sono in questa storia i varj avvenimenti che ebbero luogo in Bàja, teatro delle pazzie di *Caligola*, della crudeltà di *Nerone*, dell' impudicizia, del libertinaggio di altri imperatori. Narra *Strabone*, che la bellezza di quella città e la facilità di trovarvi bagni naturali caldi e freddi di ogni sorta, allettati aveva i Romani, da prima i vecchi solo e gli infermi, poi tutti gli amanti della mollezza e dei piaceri, a recarvisi in folla,

il che portato aveva l' ingrandimento di Baja non solo, ma di Pozzuoli ancora e di Miseno, le quali per la non interrotta continuazione delle case di campagna, che gli intervalli riempivano delle distanze, considerare si potevano come tre città riunite. Si è parlato dell' assassinio di *Agrippina* che a Baja d' ordine di *Nerone* fu commesso, e si è anche esposta la figura di alcun monumento di que' dintorni. Essa fu spenta nella casa che appartenuto aveva ad *Ortensio*, e *Nerone* stesso altro palazzo vi aveva. In quello che appartenuto aveva a *Cesare*, fu amoreggiata *Giulia* figlia di *Augusto*: *Tiberio* morì a Baja nella casa che *Mario* aveva colà edificata, ed *Alessandro Severo*, contento dei superbi edifizj che colà trovato aveva, un solo palazzo vi eresse per *Mammea* di lui madre. Una colonia fu pure spedita da *Augusto* ad Acerra, e secondo *Frontino* fu anche colonia sotto gli imperatori Atella. Benevento, dichiarata colonia sotto il nome di *Augusta* da *Augusto* medesimo; celebre essere dovette sotto *Trajano*, il quale con im-

menso lavoro continuare fece la via Appia da quella città fino a Brindisi, del che si conserva la memoria in una amplissima iscrizione; un arco trionfale fu pure colà eretto in onore di *Trajano* medesimo, e forse di quell' epoca o di altra non lontana, dee giudicarsi la costruzione delle terme e del teatro, dei quali magnifici edifizj tuttora veggonsi le vestigia. Di Esernia, di Suessa, di Venafro, altro non è noto, se non che colonie erano al tempo dell' impero. Di tante illustri città, che erano state edificate dai Greci e dalle arti e dottrine loro nobilitate, e quindi nelle successive vicende e nelle guerre della repubblica distrutte, alcuna non se ne vede rifabbricata dagli imperatori, nè da essi restituita al suo primitivo splendore. Degno è di osservazione altresì, che alcun imperatore non uscì da quella regione feconda di grandi ingegni; che tranquilla essendo la medesima, non ebbero i sovrani frequenti occasioni di recarsi a visitarla, e di esaminarne da vicino la condizione, e che tutto al più nella Campania si re-

carono solo per diporto. Puo altresì notarsi che sotto gli ultimi imperatori che in Italia risedettero, cadde lo splendore di Baja e di altre città della Campania, o almeno non più si recarono colà i sovrani con tanta frequenza, il che potrebbe forse attribuirsi alle eruzioni vulcaniche ed ai frequenti tremuoti che quella regione funestarono. Di Ercolano e di Pompej e della distruzione loro avvenuta per una eruzione del Vesuvio, si è parlato a suo luogo nella storia e solo giova osservare in questo luogo, dubitarsi da alcuni che in una medesima eruzione sepolte fossero l'una e l'altra di queste città, trovandosi la prima involta nella lava, la seconda nelle sole ceneri vulcaniche agglutinate, il che potrebbe essere avvenuto solo per la maggiore distanza, in cui la seconda trovavasi dalla prima e dal Vesuvio medesimo.

3. Le stesse città del Lazio sembrano nella storia degli imperatori scarsamente rammentate. Ad Alba o presso Alba un campo vedesi stabilito di pretoriani al tempo di *Caracalla*; Alba Fucense o

Albi fu anche nel periodo degli imperatori colonia romana, ed ancora era celebre il suo anfiteatro. Non più si parla di Ardea o di Aricia, e solo si vede nominata municipio da *Festo*, e colonia da *Frontino*; al tempo di *Augusto* ancora vi si recavano le dame romane coronate di fiori e con fiaccole accese nelle mani, a venerare *Diana*. Non più si parla di Arpino e di Anagni, che colonia e quindi municipio, ricca, nobile ed illustre era ancora al tempo di *Strabone*; di Sulmona, colonia romana detta da *Frontino*, e patria di *Ovidio*; di Preneste che al tempo di *Capitolino* dava però ancora il nome alla via Prenestina, e i di cui monumenti richiamavano forse la memoria del periodo dell' impero; di Tuscolo o di Frascati dove pure continuavano i Romani ad avere le loro ville; di Lavinio, di Carseoli, di Cures, sebbene sussistente fino ai tempi di *Totila*; di Aveja, di Ortona, di Pinna, di Cutilia, di Foligno, di Camerino, di Todi, di Trevi. Di Anzio è noto solo, che nati vi erano per la sventura dell' impero *Caligola* e *Nerone*;

che il primo dubitò di fissare colà il suo soggiorno, allorchè tutti fossero trucidati i personaggi più distinti di Roma; che dal secondo fu assegnata come luogo di ritiro ai veterani. Si sa pure di Ostia, che *Claudio* ne allargò il porto, e che uno ne costrusse altresì di nuovo, che detto era *Porto d' Augusto* o *Porto Romano*, e collocato alla destra del Tevere, mentre la città rimaneva sulla sinistra; spesso vedesi ancora quella città onorata della visita e del soggiorno degli imperatori, i quali specialmente colà recavansi, allorchè la scarsezza dei viveri in Roma gli obbligava ad affrettare il trasporto e l' arrivo delle granaglie. Tivoli non perdette sotto gli imperatori l' antica sua prerogativa di servire alle delizie ed al riposo de' Romani, ed oltre le ville di *Pisone* e di *Mecenate* che vedevansi ancora al tempo di *Augusto*, e quella di *Vopisco* che fioriva colà sotto gli imperadori, ben descritta da *Stazio* ed ancora riconosciuta magnifica per alcuni avanzi considerabili che se ne veggono, onorata fu da *Adriano*, che colà cresse la ma-

gnifica sua villa detta da alcuni scrittori Tiburno, della quale si è parlato nel precedente volume, e più a lungo nella spiegazione delle figure. Celebre si rendette altresì Tivoli per essere divenuta il ritiro della illustre e sfortunata *Zenobia*, alla quale *Aureliano* una casa ed alcuni poderi accordò; e di quella casa detta *Tiburtino*, ancora si crede di ravvisare le ruine non lungi da Ponte Lucano, ed alla distanza di un miglio incirca dalla Villa Adriana. Più spesso vedesi in questo periodo nominata Interamna o Terni, perchè colà d'ordinario facevano posa le armate che verso Roma movevano. Colà fermossi *Antonio Primo*, che le armi sue vittoriose conduceva per abbattere *Vitellio*; colà fermossi *Settimio Severo*, ed alcun tempo ancora soggiornò nel ripartire contra *Pescennio*, e colà o almeno in quelle vicinanze scontraronsi *Gallo* e *Volusiano* colle truppe di *Valeriano*, e dalle loro proprie furono uccisi. Fermo pure molte colonie ricevette dagli imperatori, e questa ebbe a sussistere ed a godere di molta considerazione fino ai tempi di

*Totila*; colonia sotto gli imperatori fu pure Osimo. Ancona vedesi nominata per il bellissimo porto che costruire vi fece *Trajano*; gli abitanti ansiosi di mostrare a quel principe la loro riconoscenza, innalzarono a di lui onore un arco, che detto fu trionfale nei tempi posteriori, come tanti altri di egual genere, sebbene eretti non fossero per alcuna speciale occasione di trionfo; su di che giova osservare, contra l'avviso di *Mentelle*, che il nome di arco trionfale divenuto era vocabolo dell' arte anzichè della storia. Spoleti continuò ad essere colonia romana sotto gli imperatori, ed in appresso divenne municipio; presso quella città dopo brevissimo regno fu spento *Emiliano*.

4. Rare volte ancora veggonsi rammentate nella storia dell' impero le città della Toscana, allora interamente decaduta dalla sua antica grandezza. Alcuna menzione non occorre di Tarquinia, già distrutta in tempo della romana repubblica; di Faleria, che tuttavia era stata dichiarata colonia; di Vario o Varino,

menzionata da *Orazio* come assai picciola e forse nominata sotto gli imperatori Valeria, d' onde la strada *Valeriana* accennata da *Strabone*; di Ameria, da alcuni assegnata all' Umbria, il di cui territorio fu conceduto da *Augusto* ai veterani; di Cosa o Cossa, distrutta forse da *Silla*; di Saturnia, colonia Saturniana detta da *Tolomeo*; di Vulsinio o Bolscna, già in quell' epoca decaduta; di Chiusi, che solo *Dempstero* ha fatto rivivere nel secolo VII.° come sede vescovile; poco si parla di Perugia che solo lodata vedesi alcuna volta per la fertilità del suo territorio, e ben forte doveva essere in quell' epoca, se vigorosa resistenza oppose ai Goti; di Cortona che più non si nominò se non nel periodo del basso impero; di Arezzo che però alcun lustro acquistato aveva per avere dato i natali a *Mecenate*, e che intatta passò in potere dei Goti; di Firenze che celebre ai tempi di *Plinio*, acquistato aveva i diritti di colonia fin sotto *Augusto*, e capace si trovò a resistere ai Goti medesimi nel secolo V.°; di Siena, la quale detta *Giulia* dal nome

di *Cesare* per la colonia in essa fondata, doveva pure godere in quel periodo di alcun nome; nulla di Populonia, di Vetulonia, di Pisa, di Pistoja, di Lucca, non vedendosi più accennate queste due ultime dopo la sconfitta di *Catilina*, e dopo le celebri conferenze in Lucca tenute dai triumviri. Non sono che incerte tradizioni sulle quali si fonda lo stabilimento di un vescovo fatto in Lucca da *S. Pietro* stesso, e forse solo per errore nel nome della città, si è creduto originario della medesima *S. Antonio* primo eremita.

5. Più note sono le memorie delle regioni occupate da prima dai Galli, o almeno più frequente ne ricorre la rimembranza per le guerre che ebbero luogo in quella regione, e per il soggiorno che in alcuna di quelle città fecero gli imperatori. Non si parla di Sinigaglia, perchè distrutta da *Pompeo*; ma Fano menzionata vedesi più volte nelle guerre insorte tra *Vespasiano* e *Vitellio*, e spesso ne parlarono *Strabone* e *Tacito*, sebbene non se ne fosse mai

fatta menzione sotto la repubblica; una volta i barbari si avanzarono fino a quel punto sotto *Aureliano*, e battuti furono presso Pesaro, e bene a torto *Montelle* dice essere conosciuta solo per alcun passo di *Tacito* la esistenza di quella città. A Pesaro fu allora eretto ad *Aureliano* un monumento, come detto si è nella storia, ed una colonia era stata colà spedita da *Augusto* medesimo. Rimini non solo fu elevata da questo imperatore al grado di colonia, ma fu più volte onorata del di lui soggiorno, mentre le guerre ardevano nell'Illirio, perchè di là poteva egli più facilmente dirigere le militari operazioni. Un arco fu a Rimini eretto a quel principe in occasione del ristabilimento da esso ordinato della Via Flaminia da quella città fino a Roma; esso è forse il più antico di tutti gli archi che esistono, ed il più grande ancora, ove solo si consideri la larghezza dell'apertura per il passaggio. Ravenna pure vedesi spesso nominata per cagione del suo porto vastissimo e delle flotte che colà tenevansi stazionate; essa ricevette considerabili ab-

bellimenti anche sotto *Tiberio*. In quel porto si formò una parte della rivoluzione in favore di *Vespasiano*, e *Trajano* vi stabilì un grandioso acquedotto, che danneggiato dal tempo, fu riparato d' ordine di *Teodorico*. A Ravenna pure trovavasi l' imperatore *Massimo* con parte dell' armata, allorchè marciava contra *Massimino*, e colà ricevette l' avviso che il tiranno era stato abbattuto; fu altresì il teatro delle guerre tra *Massimiano*, *Massenzio* e *Severo*, e quest' ultimo si arrendette colà ai suoi nimici. Al sommo considerabile e di bellissimi edifizj adorna essere doveva, se tanti vestigj dell' antica grandezza conservò fin sotto i Goti. — Urbino, detta allora *Ortense* a cagione dei bellissimi suoi giardini, celebre doveva essere in quel tempo, perchè nominata con onore in appresso da *Procopio*, che la sua situazione lodava e le sue fontane. Al tempo ancora degli imperatori i diritti godeva di municipio. Di Sarsina non trovasi che la breve menzione di essa fatta da *Silio Italico*, al di cui tempo certamente fioriva; di Cesena solo è noto,

che occupata dagli Eruli, potè resistere lungamente agli sforzi di *Teodorico*; di Faenza, di cui *Plinio* commendava i lini, si sa che nata vi era la madre di *Commodo*; di Imola o *Forum Cornelii*, è noto che nel periodo degli imperatori sussisteva, e che distrutta fu solo da *Antioco*, altro de' comandanti che sotto *Narsete* guerreggiavano. Bologna fu ingrandita considerabilmente da *Augusto*, è spesso veggonsi in essa di passaggio gli imperatori che verso le Gallie si dirigevano. Luna o Luni, lodata era da *Marziale*, ed alcuni scrittori parlano altresì della bontà del suo porto; se però a *Strabone* dee credersi, da *Nerone* fu interamente distrutta. — Poco si parla di Genova, benchè sotto gli imperatori fosse certamente municipio; e poco di tutte le città della riviera, non poste sul passaggio degli imperatori e delle armate, e più sovente nominate ne' secoli della repubblica per le spedizioni marittime e per le guerre coi Cartaginesi. Più frequente vedesi la menzione di Modena, nelle di cui vicinanze si accamparono le

armate di *Vitellio* e quella pure di *Vespasiano*. Molto aveva quella città sofferto dopo le guerre di *Decimo Bruto* e di *Antonio*, e molto ebbe ancora a soffrire nelle guerre tra *Galba* ed *Ottone*. Allorchè però *Costantino* ebbe vinto *Ruricio* sotto Verona nell' anno 311 dell' era cristiana, doveva essere la medesima risorta e godere di molta considerazione, perchè citasi dagli storici come una delle prime, che a *Costantino* aprirono le porte, e ne ottennero favore e grandi privilegi. Più non è parlato nella storia di Reggio, sebbene in quell' epoca tuttora di recente fondazione; poco di Parma, ripopolata solo con una colonia da *Augusto*; ma più sovente e più a lungo si fa menzione di Piacenza, nota in quel periodo non solo per le guerre tra *Galba* ed *Ottone*, e tra *Vespasiano* e *Vitellio*, ma ancora per i fatti posteriori di *Gallieno* e specialmente di *Aureliano*, che vicino a quella città distrusse la maggior parte de' barbari, i quali innoltrati si erano fino nelle vicinanze di Fano. - Pavia e Cremona sono pure nominate contempo-

raneamente in quelle guerre medesime, giacchè da una ad altra di quelle città stabilito vedesi il passaggio ordinario delle truppe; ed in Pavia, già da lungo tempo romano municipio, risedeva come investito della tribunizia podestà quel *Claudio*, che assunto fu all'impero dopo la morte di *Gallieno*, il che annunzia che città essere doveva molto considerabile, se un uomo vi stanziava con numerosa truppa, investito di un potere che da lungo tempo attribuirsi d'ordinario solo agli imperatori. A gloria di Cremona dee pure notarsi che in essa in occasione di una fiera raccolte dicevansi e concentrate tutte le ricchezze dell'Italia, forse dell'Italia al di qua degli Apennini, nell'epoca in cui investita fu dalle truppe che per *Vespasiano* guerreggiavano contra *Vitellio*. Ornata era pure allora di magnifici edifizj, e forse le sue ricchezze furono la cagione per cui non solo divenne l'oggetto della rapacità di quelle sfrenate milizie, ma fu ancora incendiata e distrutta. Non è però a credersi o che tutta cadesse, o che in breve tempo non ri-

sorgesse, perchè più volte vedesi menzionata ne' tempi successivi, e grande e ricca e potente era ancora nel VII.° secolo, allorchè fu devastata dai Goti. - Lodi colonia e municipio, non più nominata dopo *Pompeo*, dovette conservarsi in uno stato assai florido sotto gli imperatori, vedendosi molti monumenti, e specialmente molte iscrizioni disotterrate in Lodi vecchio, che a quell' epoca si riferiscono. - Milano già capitale dell' Insubria, molto splendore acquistò sotto gli imperatori, sebbene più non si vegga in quel periodo nominato quel popolo, e sebbene cambiata fosse la condizione di quella città col diritto della romana cittadinanza ad essa da *Augusto* accordata. Certo è che servì sovente di soggiorno ad *Augusto* medesimo, mentre più vicino portare si voleva al teatro delle guerre germaniche; che al tempo di *Tacito* riguardavasi come illustre municipio della Transpadana e come città fortissima; che molti imperatori furono in essa di passaggio ne' loro viaggi nella Gallia e nella Germania; che origine diede alla

famiglia dell' imperatore *Giuliano*, e in essa nacque *Geta* il quale l' impero alcun tempo sostenne con *Caracalla*, e che ebbe sempre a primeggiare tra le città della Italia poste tra le Alpi ed il mare. Essa era però chiamata in alcun modo dal destino ad essere capitale, perchè non sì tosto *Aureolo* ebbe tratto molti seguaci al di lui partito ed una gran parte dell' Illirio e dell' Italia assuggettita al suo dominio, la sua residenza stabilì in Milano, che il centro divenne allora di uno stato vastissimo. Vani furono i primi sforzi fatti per detronizzare *Aureolo*, e per lungo periodo si sostenne il di lui dominio, cioè fin dopo la caduta di *Postumio*, alla quale egli contribuì, chiamato in soccorso da *Gallieno* medesimo, il che prova che di grandiose forze era investito, e sopra solide basi fondato aveva il suo dominio. Vinto poscia dallo stesso *Gallieno*, fu superato *Aureolo* nuovamente da *Claudio*, e sebbene lungo assedio sostenesse Milano in quell' epoca, e presa fosse dalle truppe romane sotto l' impero di *Claudio*; non si vede tuttavia

che molti danni soffrisse, nè saccheggiata fosse o distrutta nemmeno in parte in quella occasione. Risalì al grado di capitale nella funesta prima divisione dell'impero, e la residenza fu per alcun tempo di *Massimiano Erculeo*, che forse la abbellì di monumenti, e che più lungamente soggiornato vi avrebbe, se distratto dalle guerre africane e massime germaniche, non avesse dovuto risedere lungo tempo in Treveri. Le colonne celebri di *S. Lorenzo* appartengono probabilmente ad uno degli edifizj, e forse alle terme fabbricate da *Massimiano Erculeo*; alcune vestigia che si sono trovate nelle vicinanze, provano che colà dovevano essere di fatto terme piuttosto che altra cosa; e la iscrizione nella quale è nominato *L. Aurelio Vero*, non appartenendo certamente a quell' edifizio, e trovandosi accidentalmente incastrata nel muro di un pilastro, mostra almeno che anche ai tempi di *Vero* si elevavano monumenti in Milano, o forse con quella iscrizione avevano voluto i cittadini mostrare a quell' imperatore più antico la riconoscenza loro. Le

spensierate e ridicole profusioni di *Carino* dagli storici rammentate, mentre porgono una trista idea dei costumi di quella età, mostrano almeno che doviziosa oltremodo essere doveva questa città, e che tutto in essa trovavasi in gran copia quello che servire poteva al lusso, al fasto, alla vita molle e dilicata, ed anche alle gozzoviglie, ai piaceri ed alle dissolutezze. Non solo abbondavano colà i frutti più preziosi e le carni di ogni genere più squisite, ma anche i fiori più pregiati per la loro fragranza; e sembra dal racconto di *Vopisco*, che allora per la prima volta e forse in Milano, si cominciasse ad introdurre l' uso delle ghiacciaje, o come dice quello scrittore, dei *frigidarii nivali*, cioè di celle espressamente costrutte, che servivano a rinfrescare i bagni e le camere superiori. Secondo lo stesso *Vopisco*, non la città, ma i dintorni di Milano, *omnia circa Mediolanum*, sarebbero stati orribilmente devastati, allorchè i Marcomani una vittoria riportarono sopra *Aureliano*. Quello scrittore ne spiega altresì la cagione, da alcun altro non in-

dicata; *Aureliano*, dic'egli, non si curò di opporsi di fronte a que' barbari; questi dunque irruppero nell' Insubria all' improvviso, e mentre l' imperatore gli inseguiva alle spalle, le campagne intorno a Milano desolarono. In Milano recossi *Diocleziano* per conferire con *Massimiano*, ed in quella città creati furono i nuovi *Cesari*, e forse le basi si stabilirono di una nuova divisione dell' impero. In Milano ricevette *Severo* la porpora da *Massimiano*, e la sede vi tenne egli pure per alcun tempo del suo dominio, sebbene nulla ci sia stato tramandato intorno al di lui governo, ed allo stato della città in quell' epoca, e solo sia noto che da Milano si mosse coll' armata d' ordine di *Galerio* per recarsi a combattere contra *Massimiano* e *Massenzio*. Ad una sgraziata combinazione dèe attribuirsi, che non istrutti e poco ancora alla civiltà accostumati, tristi altronde e scellerati fossero que' due sovrani; cosicchè la città molto avrebbe potuto profittare del soggiorno loro, e della residenza della loro corte e del loro governo, se delle cose

pubbliche si fossero essi mostrati più solleciti o più avveduti nella pubblica amministrazione. Non si puo dubitare però, che quelle scuole, delle quali parla *Plinio* il giovane nelle sue lettere, ed alle quali anche i Comaschi e tutti forse gli abitanti delle vicine città concorrevano, mantenute non si fossero in altissimo grado di splendore, e forse grandemente accresciute, dachè *Ausonio* di là ad un secolo incirca, non solo le mura di Milano commendava e gli stupendi edifizj di quella città, ma ancora i colti e facondi ingegni de' cittadini. Sotto *Costantino* pure vedesi Milano particolarmente distinta, vedesi fatta di lui residenza per alcun tempo, e veggonsi date di là molte leggi; e più volte in essa tornò egli anche dopo la vittoria riportata sopra *Massenzio*. Forse in quell' epoca o in altra a quella vicina, Milano per la magnificenza de' suoi edifizj, per la cultura de' suoi cittadini, per la eleganza ed il lusso de' suoi ornamenti, fu detta una seconda Roma, come una seconda Atene, erasi forse nominata più anticamente per lo splendore, che acqui-

state vi avevano le lettere. Questo nome di seconda Roma non trovasi che negli scrittori più recenti, e quasi per una specie di tradizione introdotto; ma *Ausonio* nel celebre suo epigramma, tra gli altri molti nei quali si ragiona delle città, dice di questa sola che al suo lustro, alla sua gloria punto non nuoceva la vicinanza di Roma. — Como è abbastanza nota per le lettere di *Plinio*; colonia romana fino al tempo di *Pompeo*, acquistò il nome di *nuova* all'arrivo de' Greci che spediti vi furono, ed a torto si dice da alcuni geografi che lo perdesse alla loro partenza. Il suo lago doveva riguardarsi anche a' tempi degli imperatori come un soggiorno delizioso, invidiato dai Romani che pure possedevano le ville vicine e magnifiche di Frascati e di Tivoli, e quelle, assai meno lontane che non Como, di Pozzuoli e di Baja; giacchè vedesi da una illustre donna romana desiderato l'acquisto di una villa su quel lago, che a *Plinio* caduta era in eredità e che dal medesimo fu ad essa per compiacenza ceduta ad un prezzo tenuissimo. Le molte

iscrizioni che trovate si sono in Como, appartenenti a romani illustri dell' epoca degli imperatori, provano che considerabile fu la città medesima in quel periodo, e che il suo decoro mantenne, forse accresciuto dalle scuole e dalle biblioteche da *Plinio* fondate. — Nulla si trova di Bergamo, che però dall' epoca degli Orobii doveva essersi mantenuta con lustro, giacchè dopo la caduta del romano impero vedesi da *Procopio* nominata con onore, sebbene con erronea ortografia dicasi Pergamo. — Novara è pure commendata come municipio, e forse come piazza forte da *Tacito*, non meno che Ivrea e Vercelli. Di quest' ultima non trovasi alcuna menzione se non nell' opera di *Strabone*, che male forse conoscendola, la riguardò come un villaggio. — Aosta, già dei Salassi, rifabbricata credesi da *Augusto* nell' 8.° o 9.° di lui consolato, e dedotta si crede colà dal medesimo una colonia dei pretoriani, d' onde il nome ad essa venne di *Pretoria*. — Più chiare memorie si hanno di Torino, la quale posta sullo immediato passaggio

delle armate romane, che alle Gallie si avviavano, fu spesso visitata dagli imperatori, alcuni de' quali per qualche tempo colà si trattennero. Sede antica dei popoli Taurini, colonia diventò, ed il nome di *Giulia* ottenne al tempo di *Cesare*, quello di *Augusta* sotto il di lui successore. Molto ebbe a soffrire nelle guerre tra *Ottone* e *Vitellio*, e le truppe da questo congedate, grave tumulto eccitarono in quella città. Non vedesi che oggetto fosse delle contese spesso coi tiranni insorte; ma tra le prime si annovera, che le porte aprirono a *Costantino* reduce dalle Gallie, e favori e privilegj ne ottenne, tanto più che colla dedizione spontanea di molte altre città e colle numerose deputazioni che in Torino ricevette, cominciò egli in quel luogo a piantare le più solide basi del suo dominio in Italia. — Asti nominata non vedesi se non da *Paolo Diacono* nella storia de' Longobardi; Alba non è celebre se non per avere dato i natali a *Pertinace* e per i monumenti dell'epoca dell'impero che ne ha pubblicati l'eruditissimo barone *Vernazza*;

più celebre è Segusia o Susa, sede altre volte di un popolo detto Segusiano o Segusino, sede forse del re *Cozzio* al tempo di *Claudio*, riunita all' impero sotto *Nerone*, e che tuttora presenta un arco trionfale elevato ad onore di *Augusto*, semplice, non senza eleganza nella sua costruzione, meglio forse degli altri archi di quell' epoca conservato, a riserva delle statue ed altre sculture, le quali sono state trasportate altrove. Si era costrutta al disopra una torre molto alta, che di recente è stata demolita, e così si è dato campo ad ammirare tutta la bellezza di quel monumento. Io mi reputo fondato a credere, che *Cozzio* colà risedesse, perchè *Ammiano Marcellino* diceva vedersi ancora a Susa il di lui sepolcro verso l' anno 370 dell' era cristiana.

6. Delle città che appartenuto avevano ai Cenomani, agli Euganei, ai Veneti, poche veggonsi ricordate dagli storici dell' impero. Brescia fu in quell' epoca colonia romana con titolo di municipio, nè ben si sa dove alcuni scrittori francesi e tra gli altri *Mentelle*, fondata ab-

biano l'asserzione, che all' epoca della decadenza dell'impero romano la sua libertà riacquistasse e si dichiarasse independente, il che non avvenne se non forse in epoca molto posteriore. — Più nota sotto gli imperatori è Verona, il di cui territorio fu spesso teatro delle guerre più accanite, cominciando dall' epoca di *Vespasiano* e di *Vitellio*, venendo a quella di *Filippo*, che ucciso fu in quella città o ne' suoi contorni durante la guerra con *Decio*; a quella di *Caro*, in cui *Sabino Giuliano* rubellato essendosi a quello imperatore ed impadronito di Verona, fu da quello vinto sotto le mura medesime della città; ed a quella finalmente di *Costantino*, al quale Verona chiuse le porte, al partito attenendosi di *Massenzio*, e solo dopo la disfatta dell' armata di quest' ultimo ricevette il vincitore, il quale moderatamente, secondo alcuni storici, usò della sua vittoria. Come frontiera opposta ai barbari del settentrione, come città per se stessa importantissima e come stazione ordinaria delle truppe, che verso la Germania si

incamminavano, quella città ebbe a godere di grandissima considerazione, e prova ne fanno i molti monumenti e molte delle numerose iscrizioni che colà si ammirano. L' arco detto dei *Gavii*, che fino a questi tempi vedevasi, costrutto era da un *Vitruvio*, che però non era lo scrittore dei libri di quell' arte, che ancora si conservano, ma forse un di lui liberto; altro arco, denominato in età più recente la *porta de' Borsari*, credesi innalzato al tempo di *Gallieno* verso l' anno 252 dell' era volgare, e forse male non si apposero coloro che credettero quegli archi costrutti da principio per servire di porte della città. L' arena o l' anfiteatro è fabbrica molto più antica, e da alcuni aggiudicata agli Etruschi. — Vicenza molto ebbe a soffrire nella lotta tra *Vespasiano* e *Vitellio*, per essere la patria di *Cecina*, che le truppe comandava del secondo; i diritti godeva allora di colonia e di municipio. — Nulla in questo periodo di Este, di Adria, sebbene l' una e l' altra nominate colonie; ma sovente vedesi menzionata Padova, celebre per i favori che

goduti aveva sotto la repubblica, e che continuò a godere sotto l' impero, più celebre ancora divenne per avere dato i natali a *Tito Livio*, a *Trasea Peto*, ad *Arria* di lui moglie, ad *Aronzio Stella*, ad *Asconio Pediano* e ad altri uomini illustri, dei quali *Scardeone* ha tessuto il catalogo. Altino, ora distrutta, è celebre per la morte di *L. Vero* colà avvenuta, e molto considerabile essere doveva in quell' epoca, non solo perchè nominata sovente dagli storici dell' impero, laddove si parla di Aquileja e delle guerre sostenute in quelle vicinanze; ma ancora per i frammenti di antichità, alcuni anche preziosissimi, che di continuo si scoprono nel luogo della sua antica situazione. Io stesso ho veduto preziosi frammenti di antichi marmi colà disotterrati, grandissimo numero di monete, ed un vaso bellissimo di vetro o di smalto porporino, che paragonare si potrebbe coi monumenti più preziosi che ci rimangono dell' arte vetraria degli antichi, e probabilmente puo giudicarsi appartenente all' epoca in cui *Flavio Vopisco*

molti di que' lavori commendava come oggetto di meraviglia e di desiderio per gli stessi imperatori. — Più di tutte è nominata Aquileja che non solo servì di continuo di barriera ai barbari, che dall' Illirico e dalla Norica scendevano, ma fu ancora sovente teatro delle guerre civili. *Augusto* più volte recavasi colà, non altrimenti che a Rimini o a Milano, duranti le guerre che i di lui luogotenenti sostenevano nella Germania e nell'Illirio. Centro fu per alcun tempo delle operazioni guerriere, che dai partigiani di *Vespasiano* preparávansi contra *Vitellio*, e di là presero le mosse tutte le truppe destinate ad abbattere quello imperatore. In quella occasione veggonsi frequentemente nominate Altino, ora distrutta, della quale si è poc'anzi fatta menzione, ed Opitergio ora Oderzo. Di là ad un secolo incirca un intero inverno passarono in quella città gli imperatori *M. Aurelio* e *L. Vero*, che disponevasi a muovere guerra ai Marcomani. Dopo la disfatta di *Vindice*, prefetto del pretorio, que' barbari l' Italia da quella parte in-

vasero, ed Aquileja stessa minacciarono. Assalita fu pure dalle truppe di *Massimino*, al quale chiuse aveva le porte; egli ne distrusse i sobborghi, e ne devastò le campagne, se pure già non lo erano state dai soldati di *Massimo*, ai quali ingiunto si era di non lasciare angolo, ove *Massimino* alcuna cosa trovare potesse per la sussistenza della di lui armata. Gli Aquilejani diedero allora prove grandissime di fedeltà ai Romani, accortamente eccitati dai duci che nella città avevano il comando con una supposta apparizione di *Apollo*, che di quella era il nume tutelare. Fortunata fu però Aquileja per la uccisione di *Massimino* e del di lui figlio avvenuta presso l'Isonzo; perchè forse non avrebbe potuto sostenere un lungo assedio, e *Massimo* colla armata, composta forse in fretta di truppe non agguerrite, ancora trovavasi a Ravenna. Aquileja vide ben tosto dopo quel fatto giugnere *Massimo* medesimo entro le sue mura, e probabilmente ricevette il premio della sua fedeltà. Grandi onori riportarono le donne che sacrificati

avevano i loro capelli onde fabbricare le corde per gli archi e le baliste, il che serve al rischiaramento di un passo di *Vegezio* da me interpretato nella spiegazione delle figure del tomo precedente; e sembra che l' imperatrice stessa, moglie di *Massimo*, alcuna parte prendesse agli onori tributati a quelle virtuose cittadine. Aquileja fu certamente tenuta in grandissimo conto da tutti i romani imperatori, e per questo forse si videro sorgere in quella città i magnifici edifizj, dei quali ancora si scoprono tratto tratto nelle ruine alcuni preziosi frammenti. Molti monumenti pubblicati veggonsi da *Bartoli* e da altri antiquarj, i quali tutti rammentano la grandezza ed i privilegi di quella città sotto gli imperatori.

7. Non è tuttavia a credersi che alcuna città fondata non fosse in Italia dagli imperatori, o almeno rifabbricata per loro ordine o abbellita, del che una prova si ravvisa nelle molte città che il loro nome portarono, sebbene incerte sieno le memorie loro, e dubitare si possa di alcune, se di nuovo costrutte

le avessero, o ripopolate, o elevate al grado di colonia o di municipio. Un' *Augusta veneranda* trovasi stabilita con un porto nella Sicilia al settentrione di Siracusa; l' *Augusta praetoria*, colonia da *Augusto* fondata, ora *Aosta*, e già stata da me rammentata; l' *Augusta* dei Vagienni posta da *d' Anville* a Vico presso Mondovì, da altri a Saluzzo o a Carmagnola, dovette pure il suo nome ad una colonia colà da *Augusto* trasportata. Una *Neronia* esisteva certamente, fondata da *Nerone* nella Gallia Cisalpina e nel paese altrevolte occupato dai Lingoni, ed alcuni scrittori dell' antica geografia situata la credono sulla Volana, ora il Po di Volano, all' oriente di Ferrara. Un *Suburbano Neroniano* o dell' imperatore *Nerone*, esisteva pure tra la via Salaria e la Nomentana, poche miglia distante da Roma, secondo *Svetonio*. Trovavasi altresì in Italia una *Flavia Augusta*, che il solo *Ortelio* ha creduto essere stato per alcun tempo il nome di Pozzuoli. *Silio Italico* parla di una *Flavina*, edificata forse da *Vespasiano*; e

questa da esso collocata nell' Etruria, viene da altri chiamata *Flavinio* o *Campi Flavinii*. Un *Foro di Augusto* trovasi presso *Vittore* accennato nelle vicinanze di Roma; un *Foro di Aurelio* nell' Etruria tra Centumcelle e Cossa; un *Foro di Claudio* indicato come città nella Campania, altro *Foro di Claudio*, città marittima dell' Etruria, al presente Oriolo; un *Foro di Decio* nella Sabina; un *Foro di Licinio* nella Insubria; un *Foro di Tiberio*, da alcuno posto nella Gallia Celtica, da altri sulle frontiere dell' Italia; un *Foro di Vibio* nella Gallia Subalpina ec.; e tutte queste sono per la maggior parte fondazioni del tempo degli imperatori, alle quali aggiugnere si debbono le strade e i canali da essi aperti a benefizio dell' Italia. La *Fossa Augusta* portava un ramo del Po nel mare verso Spina, la *Clodia* o *Claudia* altro ne portava nel mare della Venezia, quella di *Nerone* scorrere doveva lungo il litorale della Campania. Tra le vie pubbliche d' ordine degli imperatori costrutte, debbono principalmente annoverarsi la *Do-*

*miziana*, la *Vitellia nova*, la *Aurelia*, la *Claudia*, la *Augusta* e la *Trajana*. Contuttociò rimarrà sempre oggetto d'ammirazione per tutti, che generalmente gli imperadori minori cure dessero all' Italia ed all' abbellimento delle sue città, che non alle lontane provincie, dove numerosi veggonsi ancora i monumenti della loro munificenza. Questo a mio avviso dovette procedere dal solo principio, già da molti fatti della storia comprovato, che tutta l' Italia reputavano essi nella sola Roma concentrata, e solo di questa curavano le nuove opere, l' ingrandimento, la magnificenza, il lusso, la prosperità, la gloria, ed i monumenti che alla posterità trasmettere dovevano il loro nome.

8. Poco rimane a dire sulla condizione delle isole dell' Italia nel periodo dell' impero. Dei fatti avvenuti nella Sicilia si è più volte parlato nel corso di questa storia medesima. Dopo le guerre civili che ebbero luogo tra *Augusto* e *Pompeo* il giovane, e la sommessione dell' armata di *Læpido* ad *Augusto* medesimo, più non ebbe quell' isola altre

guerre a sostenere se non una breve insurrezione degli schiavi sotto il regno di *Gallieno*, della quale pure si è fatta menzione. Si è altresì parlato della residenza o del passaggio che in quell'isola fecero alcuni imperatori, e certo è che in quel lungo periodo l'isola per la sua fertilità e per la copia del grano che se ne ritraeva per la sussistenza di Roma, dovette prosperare in mezzo ad una lunga pace e tranquillità. Il governo dell' impero sopite aveva tutte le discordie e le rivalità, che per molti secoli quasi continue suscitate si erano tra quelle città; pure non puo sfuggire all' occhio del filosofo, che in mezzo a quella lunga pace, non si vide fiorire particolarmente alcuna città, alcuna non si arricchì di grandiosi edifizj, ed anzi caddero in ruina i monumenti magnifici dell' arte de' Greci. Più non si videro neppure esempj di virtù e di coraggio di quel popolo; più non si videro coltivate in modo particolare le scienze e le arti, e que' pochi scrittori siciliani che nel periodo di quegli imperatori fiorirono, e che da me si sono

rammentati nelle notizie letterarie dell' Italia, non emularono certamente la gloria degli scrittori, che tanto onorato avevano il periodo della libertà in quell' isola. Lo studio di conservare la loro independenza, l' entusiasmo della libertà medesima, lo spirito di rivalità dominante tra le picciole repubbliche, infiammati aveva altre volte gli animi de' Siciliani alla virtù ed alla gloria; ma cessate le guerre, cambiata la forma di governo, estinta la politica libertà, più non si videro tratti di eroismo o di valore, nè più si videro gli sforzi de' grandi ingegni per la difesa, per la costituzione politica, per l' ornamento delle patrie loro, o anche solo per il piacevole trattenimento de' loro compatriotti. Non più grandi matematici, non più valenti oratori, non più famosi artisti, non più eleganti poeti in quella terra medesima, ove nata era la poesia pastorale, ove vissuto era il più insigne di tutti i matematici, ove l' arte della eloquenza era stata portata al più alto grado di perfezione, ove coltivata si era con frutto la filosofia appli-

cata all'arte di governare i popoli, ove le lettere accresciuto avevano splendore al trono, ove dagli artisti prodotte eransi opere maravigliose, che le prime risvegliate avevano le idee del buon gusto in Roma. Poche città veggonsi ancora nel periodo degli imperatori rammentate; non più si parla di Agirio, di Engio, di Enna, di Murgenzio, di Ergezio, di Erice, di Leonzio, di Entella, di diverse Ible, di Erbessa, di Bidi, di Inaca, di Eloro, di Casmena, di Camarina, di Finzia, di Ancira, di Eraclea Minoa, di Alaba, di Segeste, di Ereta, di Aloesio, di Calacta, di Agatirna, e di altre molte città annunziate in gran parte come distrutte da *Strabone* e da *Tolomeo*; nè si vede che mai in un lungo periodo si ponesse mente alla loro restaurazione. Solo alcune volte veggonsi menzionate Messina, d'onde forse più spesso le flotte romane partivano; Catania che forse di molti monumenti fu dai Romani arricchita, e passò con onore sotto il dominio degli imperatori d'Oriente, vedendosi ancora molti avanzi come un anfiteatro, un picciolo teatro, un circo,

una naumachia, ed alcuni templi, che forse innalzati furono al tempo de' Romani imperadori; Centuripa o Centuripi, accennata come patria di *Apalcio* medico di *Tiberio*, che distrutta fu solo dai Saraceni; una città detta *Augusta*, che alcuni credono nominata da prima *Xiphonia*, alla quale *Augusto* dato avrebbe il suo nome, qualora non fosse una città rifabbricata sul promontorio di quel nome invece dell' antica Ibla dopo la distruzione di Megara; Neeto o Noto che ancora sussisteva al tempo de' Saraceni; Agrigento che divenuta colonia romana, risorse dalle sue ruine, ed ebbe a sussistere fino all' epoca in cui fu dai Saraceni medesimi distrutta; Selino, che ebbe un eguale fatò nel secolo VIII o IX; Imera lodata ancora a tempi di *Silio Italico*; Palermo e Siracusa, delle quali sovente viene fatta menzione, sebbene la seconda decaduta fosse dall' antico suo splendore, del quale solo una parte conservò fino alla invasione degli Arabi. — Giova in questo luogo il rammentare altresì le eruzioni dell' Etna, che ebbero luogo nel periodo

degli imperatori, e che quell'isola miseramente desolarono. Una se ne cita da *Giulio Ossequente* e da *Orosio*, la di cui cronologia è sovente incerta, avvenuta circa un secolo avanti la nascita del Salvatore, nella quale narra il primo di quegli storici, che i tetti di Catania schiacciati furono sotto il peso delle ceneri infiammate, che dal monte si vomitavano; ed il secondo spenti asserisce in gran parte gli abitanti di Lipari per la peste o per una malattia contagiosa, cagionata dalla quantità dei pesci che morti erano stati in quella catastrofe gettati su que' lidi. Altra eruzione vedesi accennata da *T. Livio*, e questa dovette accadere poco avanti la morte di *Cesare*, perchè dal volgo credulo fu riguardata come un presagio di quell' avvenimento. Sotto il regno pure di *Caligola* nota *Svetonio* una eruzione di quel monte ignivomo, avvenuta, come alcuni credono, verso l' anno 40 dell' era cristiana, e soggiugne che sopravvenuta essendo nella notte, quello imperatore che a Messina trovavasi, fuggì precipitosamente. Altra

se ne cita dell'anno 253 dell' era volgare, la quale riferita non vedesi se non dallo storico *Carrera*, nè si sa bene a quale fondamento egli abbia appoggiato la sua relazione.

9. La Sardegna e la Corsica, veggonsi sovente nominate in questo periodo della storia, ma poco o nulla si conosce della loro interna condizione. Solo è noto che la prima fu sotto gli imperatori lungamente governata da un magistrato col titolo di presidente. Nelle divisioni che fatalmente si operarono tra i diversi *Cesari* delle provincie dell' impero, questa colle altre isole vedesi assegnata a quello in particolare che nel suo dominio comprendeva l'Italia e l'Africa; e forse questo istradò la disposizione di *Giustiniano*, che il reggimento della Sardegna riunì a quello dell' Africa. Sotto la romana repubblica la Sardegna era stata interamente soggiogata; solo conservata avevano la loro independenza alcuni degli antichi abitanti della Corsica, che rifuggiti si erano nelle montagne di quest' isola, nè mai si erano potuti distruggere o de-

bellare. Non si vede se un eguale stato di cose sussistesse ancora sotto gli imperatori; ma certo è, che quell' isola rimase sotto il governo loro costantemente tranquilla, nè sembra che alcuno attacco avessero a sostenere in quell' epoca i proconsoli o i propretori che spediti vi furono. Mentre l' agricoltura trascurata era in Italia, e le più belle campagne deserte rimanevano o per le guerre frequenti, o per l' inerzia degli italiani ed i vizj di Roma che tutto il popolo corrotto avevano; vedesi la Sardegna annoverata tra le isole, che i granai dicevansi di Roma e dell' Italia, e *Silio Italico* la celebrava come *nutrita dal favore propenso di Cerere*. — La Corsica è nominata poco più in quest' epoca, che per l' esilio colà sofferto da *Seneca* sotto il regno di *Claudio*. *Plinio* però parla dei Corsi come di un popolo abitante nella parte settentrionale della Sardegna, il che ha fatto credere a *Pausania*, che questi appartenessero ad una colonia venuta dalla Corsica, il che farebbe supporre che quei Corsi independenti rifuggiti a' tempi della

repubblica nella Sardegna, conservata avessero anche sotto l'impero la loro libertà. Del resto la Corsica al pari della Sardegna la stessa condizione subì delle altre isole dell'Italia, anche nella divisione dell'impero sotto *Diocleziano* incominciata e nelle posteriori. — Celebri solo parimenti, come luoghi di esilio sotto gli imperatori, sono le isole di Pandataria, di Pianosa, e quella di Trinaria, nominata come luogo di relegazione da *Svetonio*. Quelle isole non solo servirono di esilio sotto *Augusto* e *Tiberio*, ma anche sotto *Caligola*, *Nerone* e *Caracalla*. Ischia fu ceduta da *Augusto* agli abitanti di Napoli in cambio di Capri, e questa celebre divenne per i magnifici edifizj che *Augusto* vi eresse, e più ancora per le dissolutezze alle quali si abbandonò in quell'isola *Tiberio*, che colà pure cessò di vivere. Delle isole Eolie non altra memoria si trova se non un solo cenno di *Silio Italico*, dal quale apparisce che fumo sulfureo al di lui tempo esalavano.

FINE DEL LIBRO II E DEL TOMO X.

# SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE DEL TOMO X.

TAV. I. Num. 1. Da questo fino al num. 21 inclusivamente, si riferiscono le teste degli Imperadori, dei Cesari o delle donne Auguste, di cui si è fatta menzione nel precedente volume, affine di completarne la serie. Vengono queste medaglie in seguito a quelle rappresentate nella Tav. III del Tomo IX.

Sotto questo numero vedesi la testa di *Commodo*, tolta da una medaglia pubblicata dall'*Avanzenio* nelle sue note ai due *Vittori*. Non discorda questa effigie da quella dei bellissimi medaglioni esposti dal *Buonarroti*, e di un berillo di squisita grandezza e di squisito lavoro, ch' egli ha inserito alla fine della pag. 146. I rovesci di que' medaglioni sono 1.° una quadriga trionfale con *M. Aurelio* e *Commodo*, guidata da un soldato, non già con *labaro*, come avvisa *Buonarroti*, invenzione barbara del basso

impero, ma con un' insegna o vessillo, che *Visconti* ha provato posto in uso dai Greci, vedendosi perfino su un antico bassorilievo nelle mani di *Acrato*, o del genio della ubbriachezza. L' imperatore tiene colla sinistra le redini, colla destra il globo, e *Commodo* dietro di esso tiene nella sinistra un ramo di ulivo; una vittoria vola al disopra con trofeo, che quello scrittore crede doversi riferire ai successi ottenuti contra i Germani, cioè contra varj popoli settentrionali: 2.° *Giove* sedente con fulmine nella sinistra, che colla destra porge un globo a *Commodo* che si presenta togato: 3.° Roma sedente con vittoria nella destra, nel quale medaglione vedesi la testa laureata col busto loricato di *Commodo*; 4.° una figura di donna che mette il piede destro su di una prora di nave con due cornucopie nella sinistra ed il caduceo nella destra; 5.° Roma sedente sopra un torace e clipeo con cornucopia nella sinistra, in atto di porgere colla destra un globo all' imperatore che sta in piedi in abito civico, e nella sinistra tiene un volume ed è coronato da una vittoria che gli sta dietro; in mezzo vedesi la dea della Felicità con asta che termina in un caduceo: 6.° una corona d'alloro con entro una clava allusiva alla vanità di *Commodo*, che di fatto in questo medaglione compare col capo coperto della pelle del lione, e col nome di *Ercole Romano Aug.*; 7.° donna sedente che coglie frutti da un albero con alcuni bambini intorno ad un vaso, forse una rappresentazione della vindemmia, simbolo della felicità dei tempi, che per verità infelicissimi erano sotto quello imperadore; 8.° due figure in piedi, l' una d' uomo barbato, vestita di solo pallio, con pileo sul capo, con asta o bastone nella sinistra, e due statuette di *Esculapio* e *Telesforo* nella destra; l'altra di eroe, pure con asta nella sinistra e sta-

tuetta di Diana Efesia nella destra, con panno o pelle sul braccio, rappresentazione allusiva, come dalla leggenda greca si raccoglie, alla concordia dei Pergameni cogli Efesj: 9.° un imperatore armato che riceve una corona dalle mani di una vittoria: 10.° *Apollo* in un carro tirato da due grifi, male a proposito da *Buonarroti* sulle tracce di *Isidoro* confusi colle sfingi degli Egizj, troppo diverse di forma, come di significato; 11.° biga coll' imperatore armato in piedi sulla medesima ed una vittoria che lo corona. La leggenda greca di questo medaglione parla di un *Taziano* pontefice de' Silandei, sotto il quale fu battuto, e sarebbe una stravaganza il volere interpretare, come alcuno ha fatto, le parole abbreviate KAPX per *potentissimo pontefice*, mentre solo indicano l' anno 20 del di lui pontificato.

Num. 2. Medaglione riferito da *Buonarroti* nella Tav. XXXVII, nel quale vedesi la testa di *Crispina* incontro a quella del di lei marito *Commodo*, che compare sotto la figura di giovane laureato. Nel rovescio si vede la dea *Concordia* sedente con patera o corona nelle mani, con cornucopia scolpito nella sedia, e statuetta di figura paludata posta su di una base attigua alla sedia medesima. Singolare è l' acconciatura dei capelli di *Crispina* fatta a *crobilo*.

Num. 3. Altro medaglione di *Buonarroti*, nel quale si vede la testa di *Commodo* laureata, a canto ad altra di donna munita di torace e di elmo. Non senza fondamento congettura quell' antiquario, che quella testa femminile, certamente un ritratto, sia la testa di *Marzia*, concubina di *Commodo*, ch' egli amò per averla veduta in effigie vestita da Amazone, e trasportò sotto figura di Amazone fino nella gemma che serviva di sigillo imperiale. Nel rovescio si scorge una figura di donna sedente con

asta nella sinistra, che porge la destra ad un fanciullo che le sta davanti, nella quale rappresentazione della *Pietà*, come è d' avviso *Buonarroti*, crede egli di vedere una conferma della sua tesi che la testa sia quella di *Marzia*. — Di *Commodo* si è lungamente parlato nel precedente volume nel Capit. XXIX: di *Crispina* alla pag. 419, di *Marzia* alle pagine 420, e seg. — Osserva *Millin* trovarsi spesso nei rovesci di *Commodo* provincie, ch' egli non vinse o soggiogò giammai, o al più non furono domate che dai di lui comandanti. Altra osservazione può farsi a questo proposito, ed è che i regni degli imperadori più tristi, meno attivi e valorosi, ed anzi più ingolfati nella crapula e ne' vizj, presentano più numerosi i monumenti numismatici, e questi più pomposi d' ordinario, più ricchi di vittorie, di trionfi, di elogi, di titoli, tanto maggiormente profusi quanto meno meritati. A *Commodo* in un regno che potrebbe dirsi non lungo, e detestabile per ogni genere di scelleratezze, si veggono battute molte medaglie e molti medaglioni onorevolissimi; si veggono prodigati i titoli di *Augusto*, di *Pio*, di *Felice*; che da prima poco conoscevansi, di *Britannico*, di *Germanico*, di *Sarmatico*; e si richiamano nelle leggende la Vittoria felice, la Pietà, la Felicità de' tempi, il coraggio e le imprese di *Ercole*, le colonie che non fondò, le città alle quali non accordò la tranquillità, la concordia o altri benefizj.

Le medaglie sono state a mio avviso sufficientemente studiate finora dal lato della fisica e della metallurgia; lo furono altresì profondamente per ciò che spetta alla storia, alla cronologia, alla erudizione antiquaria; ma non lo furono forse egualmente dal lato della filosofia, della morale, della politica. E sì che una filosofia numismatica ottimamente potrebbe accoppiarsi con quella della storia;

e mentre servirebbe a confermarla in molte osservazioni e rischiararla, gioverebbe altresì a spargere i maggiori lumi sulle vicende dello spirito umano, sui costumi, sul degradamento morale de' popoli e delle nazioni, sulla influenza del dispotismo politico e religioso, sul traviamento delle idee morali e politiche, sulla vera storia dell' uomo, e sulle vicende della pubblica opinione. Si vedrebbero, per esempio, nelle più antiche medaglie delle città, dei re, delle famiglie, indicati con decorosa semplicità i simboli più accomodati e più espressivi, le dignità, i titoli, le imprese, senza affettazione o menzogna, e talvolta le allegoriche rappresentazioni degli Dei e degli Eroi; si vedrebbero nelle medaglie posteriori dei triumviri e dei primi imperadori affastellati i simboli del potere, moltiplicate le vittorie terrestri e navali, ingranditi i titoli delle leggende, fatti comuni gli scettri, i globi, le corone, le palme ecc.; si vedrebbero in progresso i delirj dell' ambizione, e gli obbrobrj della adulazione e della menzogna, nei titoli falsamente o ingiustamente attribuiti, nelle rappresentazioni indecenti e mostruose dell' uomo vivente divinizzato, nelle forzate allegorie, nei ridicoli attributi, negli elogi ripugnanti alla storica verità, come puo osservarsi nelle medaglie di *Commodo*; e queste pazzie aprono la strada alle superbe ed enfatiche leggende della *virtù Augusta*, della *virtù del secolo*, dei *vincitori delle genti*, della *gloria del mondo*, del *mondo degli Augusti*, della *letizia Augusta*, della *moneta di Giove e di Ercole*, e di altri barbarismi del basso impero. Dal vedere moltiplicate le medaglie, ed aumentate in esse le onorificenze e le menzogne per riguardo agli imperadori più triati, più scandalosi, più abbominevoli, come *Commodo* per esempio, *Caracalla*, *Eliogabalo*, *Gallieno*, ecc.; io traggo una nuova conferma della opinione

da me esposta alla pag. 102 di questo volume, parlando della sollevazione avvenuta in Roma sotto *Aureliano*, che numerosa e potentissima fosse in quella città la classe de' monetarj, e che a questi, ai magistrati che ad essi presedevano, agli artisti che li dirigevano e li secondavano, si lasciasse l'invenzione e la scelta de' tipi, specialmente de' rovesci. Molte classi di persone avevano campo per tal modo a sfogare la loro smania di adulare; alcuno lo faceva per viltà, altri per interesse, altri per timore; e quindi quanto più ambiziosi, stravaganti o scellerati erano i principi, tanto più si cercava di blandirli, di adularli, di mascherare i loro difetti, di nobilitare i loro vizj; si spiavano attentamente le loro inclinazioni, i loro genj, le loro pazzie; e la verità posta in non cale, al vizio si dava il nome di virtù; il crudele dicevasi pio e clemente, il codardo valoroso, e vincitore de' popoli e gloriosissimo quello che nulla fatto aveva per la sua gloria o per la felicità dell'Impero. Mi si perdonerà, io spero, questa breve digressione, il di cui argomento strettamente sembrami collegato con quello della storia e delle figure che la accompagnano.

Il sig. *Millin* ha sentito egli pure la verità di queste riflessioni, applicandole però solo alla morale, della quale ha supposto che le medaglie coi simboli da esse presentate offerissero alcuna lezione. Egli pretende che i principi fossero spesso figurati sotto l'emblema della Pietà, della Giustizia, della Clemenza, della Fedeltà, della Costanza, della Temperanza, della Liberalità, della Provvidenza; le donne delle famiglie imperiali sotto quelli della Pietà, della Fecondità, del Pudore, della Concordia; e se, dic'egli, quelle virtù non furono sempre da que' principi praticate, si vede almeno che non si potè mai presentare que' perso-

naggi alla venerazione de' popoli, se non fingendo che le avessero possedute. La Concordia spesso effigiata sulle medaglie, ricordava ai principi che evitare dovevano guerre funeste, atte solo a soddisfare la loro ambizione. Le leggende della *Speranza pubblica*, della *Fedeltà pubblica*, della *Felicità dei tempi*, del *Secolo d'oro*, di *Roma rinascente*, ricordanze dolorose diventavano sulle medaglie de' principi, che i sudditi renduti avevano infelici; dolci, piacevoli, sentimentali, se leggevansi sulle monete di coloro che realmente occupati si erano della pubblica felicità. Non diremo per questo, che le medaglie offrano, com' egli suppone, un corso perfetto di morale col presentare le effigie di uomini celebri, tutti colmati di elogi, e dei quali più spesso evitare dovrebbersi i vizj che non imitare le virtù.

Altra osservazione puo inserirsi in questo luogo, ed è che sebbene il diritto di battere monetaesi in tutti i tempi riguardato come inerente alla sovranità, i disordini tuttavia avvenuti nell' ultimo periodo di questa storia fecero sì, che qualunque tiranno si arrogò quel diritto, e quindi straordinariamente si moltiplicarono le medaglie e i tipi loro. Si è da me accennato, che *Perenne* fu giudicato rubelle, perchè mostrate furono monete battute colla di lui effigie. Si narra che certo *Valeriano Peto* punito fosse di morte sotto *Eliogabalo*, perchè monete d' oro erano state coniate colla di lui effigie, ed invano sforzossi egli di far credere, che destinate fossero ad ornamenti femminili, perchè troppa rassomiglianza avevano colla moneta. Si dubitò da alcuni che *Firmo* devastato avesse bensì l' Egitto, non mai però con animo di aspirare al regno; ma *Vopisco* questa accusa suppose ben provata, perchè monete battute si erano colla di lui effigie e col di lui nome. *Severo* persuadere volendo

*Albino*, che realmente associato lo aveva all'impero, fece battere in Roma monete coll'impronto della di lui testa. In epoca posteriore i partigiani di *Procopio* non in altro modo fecero credere a tutto l'Illirio, che egli fosse il legittimo imperatore, se non presentando monete d'oro col di lui impronto; e *Filostorgio* narra che *Stilicone* aveva pure fatto coniare monete colla propria effigie. *Vespasiano* ne aveva altresì fatto coniare nella Siria, mentre ancora regnava un imperatore in Roma; lo stesso aveva fatto *Macrino* al momento della morte di *Commodo*; e mancando talvolta quegli usurpatori di metallo per una regolare monetazione, facevano ribattere monete già in corso degli altri imperatori, il che specialmente si osserva in alcune medaglie di *Regilliano* e di *Driantilla*.

Per quello che concerne il valore della moneta presso i Romani, ed in tutta l'Italia, giacchè di medaglie e monete si è ragionato sinora, gioverà solo notare, che l'oro fu da principio a fronte dell'argento nella proporzione di 1 a 15, che poco dopo essendone stata portata quantità in Roma, cadde nella proporzione di 1 a 10; nell'epoca di *Cesare* fu come 1 a 9, e quindi venne ad essere sotto gli imperatori come 1 a 7 e 1/2, ed anche 1 a 7. Gli assi de' Romani che alcuno ha creduto di potere paragonare colle dramme attiche, erano al tempo di *Numa* o di *Servio Tullo*, pezzi quadrati di rame del peso di una libbra di 12 once; que' pezzi divennero in appresso rotondi, e ad essi si aggiunse l'impronta di un bue o di un montone, poi alcune lettere indicanti il loro peso ed il loro valore. A quelle figure di animali si sostituirono in seguito la testa di *Mercurio*, quella di *Giano* bifronte, e spesso una prora di nave nel rovescio; alcune monete di questa natura si videro colla testa di Ro-

ma, o con altra sconosciuta, e nel rovescio un cane colla iscrizione: *Hatri*; a queste rappresentazioni succedettero quelle di un delfino, delle mani in fede, del fulmine, del cane corrente, di una conchiglia, di un caduceo, di una lira, di un vaso, di una ruota, di una falce, di una rana, di un' ancora ec. Le prime monete d' argento portarono la testa di *Giano* imberbe, e nel rovescio una donna che guida un carro tirato da due o da quattro cavalli, onde quelle monete dette furono *bigate* o *quadrigate*. *Vittoriate* si nominarono quelle che presentavano una *Vittoria* alata, e *ratile* dalla parola latina *ratis*, quelle che portavano l' impronta di un vascello. L' oro monetato non comparve, come già si disse, se non sotto il consolato di *Claudio Nerone* e *Livio Salinatore*, e la forma di quelle monete si variò in seguito all' infinito. Si narra che *Eliogabalo* ne facesse battere alcune del peso di due libbre. Durante la repubblica non si videro sulle monete d' oro effigie di consoli o di magistrati, e solo sulla fine di quel periodo i triumviri monetali alcuna immagine apposero degli antenati loro, ma non mai di persone viventi. Le monete portarono alcuna volta il nome degli imperatori, e si dissero, per esempio, *Filippi* ed *Antonini*; alcuna volta si appose nel rovescio la testa di una imperatrice, e *Costantino*, forse il primo, fece battere alcune monete coll' impronto della di lui madre.

Num. 4. Testa di *Pertinace*, tratta come alcune delle seguenti dall' *Arntzenio*. — A questo imperadore, secondo *Sparziano*, una statua consacrò *Settimio Severo*, che da prima il nome assunse ancora di *Pertinace*; come leggesi in un medaglione riferito da *Buonarroti* nella Tav. VIII num. 1.

Num. 5. Testa di *Didio Giuliano*. — *Aurelio Vittore* si mostra dubbioso di confonderlo con

*Salvio* di lui avo, del che alcuni ignoranti copisti ed editori hanno formato il barbaro nome: *Ansalvius*, quando leggere si dee: *an Salvius*. Erra certamente quello scrittore, supponendolo autore dell'editto perpetuo; ma parlando della di lui ambizione che portollo a comperare l'impero, inserisce una preziosa osservazione di morale pratica, degna d'essere sovente ripetuta, ed è, non bastare lo studio e la letteratura a frenare la cupidigia, *cohibendae cupidini, ingenium ni juvet, eruditionem imbecillem esse*. — Nota *Millin* che i rovesci di *Didio Giuliano*, di *Manlia Scantilla* di lui moglie e di *Didia Clara* di lui figlia, non presentano ne' loro tipi grande interesse per la storia; ma egli si è scordato di annunziare la rarità somma delle medaglie di *Didia Clara*, come quella ha accennato delle medaglie di *Pescennio Negro*, che ha fornito vasto campo alla avidità dei falsarj.

Num. 6. Testa di *Settimio Severo*. — Due medaglioni ha illustrato *Buonarroti* di questo imperadore; il primo ha per rovescio una vittoria, della quale si è perduta la leggenda; il secondo due tempj, e due vasi con palme al disopra. La leggenda in Greco è: *Actia Pythia Philadelphia Perintiorum Neocororum*. Quella vittoria crede *Buonarroti* riportata contra gli Armeni, Atreni, Osroeni ed Arabi; i tempj ed i vasi, allusivi ai giuochi istituiti in onore di *Severo* e dei di lui figli.

Num. 7. Testa di *Giulia*, moglie di *Settimio Severo*, detta nelle medaglie *Giulia Augusta*, *Giulia Pia* o *Giulia Domna*. In questo medaglione riferito dal *Buonarroti*, essa porta il titolo di *Augusta*. Nel rovescio vedesi *Cerere* con face nella sinistra e due spighe nella destra con ara accanto. Leggenda del rovescio: CERES. Altre medaglie di questa *Giulia* hanno *Cerere* nel rovescio, e due spighe tiene

pure una statua della medesima, pubblicata da *Begero* nello *Spicilegio delle antichità*, della quale però la genuinità non è ben sicura, come quella di molt'altri monumenti da esso riferiti come antichi.

Num. 8. Testa di *Albino*, rivale di *Severo*, ed ucciso presso Lione, come nella storia si è narrato.

Num. 9. Testa di *Geta*, detto *Settimio Geta Cesare*, ed in questa medaglia *Settimio Geta Augusto*. Il medaglione di *Geta* riferito da *Buonarroti*, porta la testa di *Geta Cesare* senza corona, ed ha per rovescio una statua di *Giove Labradeno* entro ad un picciolo tempio, colla leggenda in Greco MYLASENSIVM, su di che osserva quell'antiquario, che Milasa, ora Melazzo città della Caria, fu celebre per tre tempj dedicati a *Giove*, uno dei quali trovavasi in un sobborgo detto Labranda, e si fa strada a ragionare della rozzezza di quelle medaglie, dell'ordine Ionico di quel tempio, e dell'accetta posta in mano a quel nume, allusiva al nome di *Labradeno*, che nella figura si piglierebbe da tutti in iscambio per un martello.

Num. 10. Testa di *Caracalla* sotto il nome di *M. Aurelio Antonino*. In alcuni medaglioni esposti da *Buonarroti* vien detto *M. Aurelio Severo Antonino*. Nei rovesci veggonsi 1.° una quadriga trionfale coll'imperatore laureato, tenente lo scettro e coronato dalla vittoria, con prigionieri che lo precedono, macchina trionfale, trofeo e schiavi al di sopra; 2.° una figura equestre che lancia un dardo contra un barbaro calpestato dal cavallo: nel dritto l'imperatore è coperto di un'egida; 3.° due vasi sopra una mensa con altro vaso sotto ed alcuni pomi; nel dritto la testa dell'imperatore radiata; 4.° l'imperatore medesimo in abito militare, sostenente

insieme con *Ercole* alcuni pomi, con ara accesa sotto la quale si vede appoggiata una face; nel dritto si vede il busto con laurea ed asta appoggiata sulla spalla sinistra, primo esempio di questo barbarismo, fatto poi comune nella numismatica de' tempi posteriori; 5.° l'imperatore medesimo, con corona radiata, scettro con aquila e vaso nella destra sopra una quadriga, mentre radiata è pure la testa nel dritto; 6.° lo stesso a cavallo colla destra alzata avanti ad un simulacro di *Esculapio* con soldato dietro, il che crede *Buonarroti* alludere all'avere *Caracalla* consultato quel nume in Pergamo; 7.° *Esculapio* stesso con *Telesforo*; 8.° l'imperatore in abito militare con asta nella sinistra e corona nella destra in mezzo a due insegne militari; 9.° l'imperatore egualmente vestito che dà o riceve un vaso da una figura seminuda (creduta da *Buonarroti* un *Apollo*), che ha una scure nella sinistra con ara accesa nel mezzo. Riferisce pure quello scrittore una bellissima medaglia, scoperta solo ai di lui tempi, nella quale *Caracalla* porta i titoli di *Magnus* e di *Divus*, forse ad esso decretati dal senato, degno per la sua viltà di un peggiore sovrano. Il rovescio di questa porta un rogo di magnifica costruzione, colla parola CONSECRATIO. Gli onori numismatici prodigati a quell' imperatore di vituperosa memoria, provano la verità delle mie osservazioni esposte sotto il num. 3.

Num. 11. Testa di *Macrino*. Dei due medaglioni riferiti dal *Buonarroti*, il primo ha per rovescio *Nemesi* con corona turrita, ali e cornucopia, timone e ruota; il secondo porta nel dritto le teste riunite di *Macrino* e di *Diadumeniano Cesare*, e nel rovescio il monte Argeo con tempio alle radici fra due vasi, premj de' giuochi, e con sole e luna al di sopra. Sotto si vede un' ape, che alcuni credono

insegna della persona che aveva cura de' giuochi; essa è forse piuttosto un segno del monetario, detto probabilmente *Melito*, del che sarebbe questo uno de' più antichi esempj.

Num. 12. Testa di *Diadumeniano Cesare.*

Num. 13. Testa di *Eliogabalo* sotto il nome di *M. Aurelio Antonino Pio Augusto. Aurelio Vittore* nota in breve la di lui libidine mostruosa, più impura di quella delle meretrici, ed il di lui studio di raccogliere intorno a se gli inventori di nuove turpitudini; ma *Lampridio* soggiugne ancora che alcuni scrittori costrinse a disputare sopra oscenità insopportabili da esso comunicate. E questo mostro rivestivasi nelle medaglie di sì bei nomi!

Num. 14. Testa di *Severo Alessandro.* I rovesci dei medaglioni di questo imperatore presso *Buonarroti*, sono 1.° l' imperatore stesso coronato dalla vittoria su di una quadriga; 2.° una *Diana* simile all' Efesia, con simulacro della Fortuna nella destra, in una biga tirata da cervi; 3.° *Nemesi* con ferula e ruota. Nei rovesci delle altre medaglie di *Severo* veggonsi trionfi, allocuzioni alle legioni, distribuzioni di congiarj. Trovansi pure medaglie di *Giulia Mammea* di lui madre e di *Barbia Orbiana* di lui moglie.

Num. 15. Testa di *Massimino.* Un medaglione di questo imperatore porta per rovescio le tre monete col cornucopia e le bilance, e le parole intorno ÆQVITAS AVGVSTI; altro *Pallade* con ramo nella destra. La medaglia ch' io ho esposto è pigliata dal libro rarissimo intitolato *Historia trium Gordianorum*, da *Cupero* indirizzato a *Spanemio*, del quale io avrò occasione di parlare in appresso.

Num. 16. Dallo stesso opuscolo è tratta pure la testa, che qui si espone di *Massimo Cesare*,

figlio di *Massimino*. In questa medaglia vien detto solo *Massimo*, in altre *Giulio Vero Massimo*.

Num. 17. Testa di *M. Antonio Gordiano Africano*, tolta dal libro medesimo, ed ecco l'occasione per la quale fu scritto. Sulla scorta delle medaglie e degli antichi scrittori, di quelli specialmente della *Storia Augusta*, si erano sempre conosciuti tre *Gordiani*; l'Africano seniore, al quale appartiene questa medaglia; il di lui figlio dello stesso nome, detto pure Africano, del quale le medaglie, se pure esistono, male si saprebbero distinguere da quelle del padre; e *Gordiano Pio*, pronipote del primo, che fu Cesare e poscia imperatore. Ma sulla fine del secolo XVII scese nell'arena un erudito Francese, pretendendo di provare colle medaglie, che quattro e non tre essere dovevano i *Gordiani*, collocando tra i due Africani ed il pronipote del primo, un figlio dell'Africano juniore che sarebbe stato, secondo quello scrittore, fatto Cesare dal senato, mentre il padre e l'avo imperatori si dichiaravano. Contro questa importuna moltiplicazione dei *Gordiani* levossi *Cupero* coll'appoggio dei più celebri antiquarj di quella età, e quindi ebbe origine il libretto rarissimo stampato a Deventer nel 1697 col titolo di *Storia dei tre Gordiani*.

Num. 18. Da quel libro si sono pure tratte la testa di *Balbino*, posta sotto questo numero, e quella posta sotto i tre seguenti.

Num. 19. Testa di *Pupieno Massimo*.

Num. 20. Testa di *Gordiano Pio*. Osserva *Cupero* che tutte sono giovanili e tutte si assomigliano le teste di *Gordiano Pio*, tanto Cesare quanto Augusto, e quindi si fa strada ad escludere la supposizione del terzo *Gordiano*, che farebbe diventare questo il quarto.

Num. 21. Credo per ultimo opportuno di

esporre a compimento di questa prima serie il rovescio di un bellissimo medaglione di *Pupieno*, riferito pure da *Cupero*, nel quale veggonsi le teste riunite di *Pupieno* stesso e di *Balbino*, e quella nel mezzo del giovane *Gordiano* Cesare. Siccome il medaglione è di Tarso, così le parole A. M. K. si interpretano da alcuni per *prima metropoli della Cilicia*; le lettere Γ. B. si riferiscono al peso monetario stabilito nella misura di grammi. — Rare sono le medaglie dei *Gordiani* dell' Africa, non così quelle di *Gordiano Pio*; otto medaglioni ne ha riferiti *Buonarroti*, i di cui rovesci sono: 1.° la distribuzione di un congiario fatta dall' imperatore, seduto su di un palco con davanti la liberalità col cornucopia, e la leggenda LIBERALITAS AVGVSTI II; 2.° l' imperatore medesimo a cavallo in abito militare con la destra alzata ed asta nella sinistra, una vittoria davanti e dietro un soldato con tre signiferi; 3.° lo stesso in abito militare seduto che accoglie un soldato accompagnato da altro con insegne, mentre uno schiavo, forse condotto dal soldato, abbraccia le ginocchia del principe, che ha dietro di se una vittoria; 4.° le tre monete; 5.° Circo con lottatori, atleti, mete, obelisco, una biga ed una quadriga correnti, la statua trionfale dell' imperatore coronata da una vittoria tirata da sei cavalli, soldati attorno con palme, ed uno che alza la mappa per dare il segno ai giuochi; 6.° *Serapide* coll' asta e con corona nella destra alzata, la Dea Concordia ed ara accesa nel mezzo: 7.° un teatro pieno di popolo con tempio e statua d' Ercole con clava accanto, ed un vincitore. 8.° *Ercole*, che soffoca un lione. In un medaglioncino pubblicato da *Fabretti*, si vede la testa di *Gordiano* laureata con i titoli di *Pio, Felice*, *Augusto*, e nel rovescio si vede una nave carica di soldati

con più ordini di remiganti, è la leggenda TRAIECTVS AVG., che si crede allusiva al tragitto dell' Ellesponto - - - - - - - - - pag. 7.

TAV. II Num. 1. Teste riunite di *M. Giulio Filippo* il padre imperatore, di *M. Giulio Filippo* Cesare, figlio e di *Otacilia* Augusta, tratte da un bellissimo medaglione di metallo rosso con cerchio giallo, riferito da *Buonarroti* nella Tav. XV num. 1. La leggenda è: CONCORDIA AVGVSTORVM. Nel rovescio di questo medaglione, benchè consumato, veggonsi i tre personaggi medesimi seduti su di un tribunale entro una specie di steccato, avanti al quale sono alcune guardie, ed altre persone ed una donna con due bambini per mano ed altro in braccio. — Presso quello scrittore trovasi pure altro medaglione di *Filippo* giovane, con leone gradiente nel rovescio, con ferula e tirso davanti e disopra la cista de' misterj di *Bacco*. Due se ne trovano pure di *Otacilia*, moglie di *Filippo*; nel rovescio del primo vedesi l'imperatrice medesima sedente tra la Dea *Salute* e la *Felicità*, con due bambini; in quello del secondo trovasi la testa di *Filippo* padre laureata, e la testa del giovane senza laurea.

Num. 2. Testa di *Decio* il padre. In questa medaglia viene detto *Gneo Messio Decio Trajano*; nei medaglioni riferiti da *Buonarroti* è detto *Gn. Messio Quinto Trajano Decio*. In uno di questi vedesi nel rovescio una vittoria, quella forse da *Decio* riportata contra gli Sciti; in altro la Felicità con caduceo e cornucopia; in altro finalmente la Dea *Nemesi*.

Num. 3. Testa di *Decio* giovane col nome di *Erennio Etrusco Messio Decio Cesare*. Se la medaglia è genuina, si vede in essa il capo del giovane *Decio* cinto di corona radiata, simile a quella che

ne' medaglioni vedesi data al padre, e compare, forse per la prima volta, il titolo frequentissimo ne' tempi posteriori di *Nobile Cesare*.

Num. 4. Teste riunite di *Gallo* e di *Volusiano*, tratte da un medaglione esposto da *Buonarroti* nella Tav. XIX. L'uno e l'altro sono qualificati coi titoli di *imperatori* e di *Augusti*. Il rovescio presenta i due imperatori medesimi correnti a cavallo; come in altre medaglie veggonsi i Dioscuri; la leggenda è ADVENTVS AVGG; nel rovescio di altro medaglione di *Gallo* presso il medesimo autore, si veggono le tre monete col lemma MONETA AVGG. Le medaglie di *Volusiano* portano la leggenda: IMP. CÆS. C. VIBIVS. VOLVSIANVS AVG.

Num. 5. Testa di *Emiliano*, cinta di corona radiata colla leggenda: IMP. CÆS. ÆMILIANVS P. F. AVG.

Num. 6. Testa di *Valeriano*. Di questo imperadore riferisce *Buonarroti* un medaglione col rovescio delle tre monete, ed altro di metallo giallo, nel di cui rovescio vedesi una mensa con vasi e palme al di sopra, ed altri vasi e corona al disotto. Questo medaglione è dei Tiatireni, e rammenta forse i giuochi celebrati in onore di *Valeriano*. — Osserva opportunamente *Buonarroti* che que' vasi, le anfore, le palme, le corone, ec. su queste medaglie rappresentate, erano indicativi dei premj che ai vincitori in que' giuochi solenni si accordavano. Questo è appoggiato alla testimonianza costante degli antichi poeti e de' loro scoliasti, e non soffre alcuna opposizione; ma perchè mai que' due vasi posti sopra la mensa, come quelli pure dei medaglioni num. 2 e 3 della Tav VIII dello stesso autore, del num. 9 della Tav. IX, e del num. 2 della Tav. XI, tutti Greci, e di altri simili monumenti numismatici, presentano una forma non

frequente nelle medaglie battute in Roma, non frequente neppure ne' vasi detti Etruschi, non comune ne' vasi odierni, non piacevole neppure nè lusinghiera alla vista; e questa forma medesima vedesi solo sulle più antiche porcellane della Cina e del Giappone? Sarebbe ella questa una prova delle antiche relazioni dei Greci coi popoli detti *Seres*, e della identità di questi coi Cinesi? O avrebbero forse pigliato i Greci la forma di que' vasi dagli Egizj, e si potrebbero in tal modo confermare le opinioni intorno il supposto antico commercio dell' Egitto colla Cina, del quale *Pau* ed altri hanno parlato? Mi si perdonerà, io spero, la proposizione di que' dubbj in questo luogo, perchè la somiglianza perfetta di que' vasi nelle medaglie e nelle porcellane antiche, non è stata forse giammai da alcuno scrittore numismatico osservata, sebbene offra un fenomeno degno della più attenta considerazione degli eruditi.

Num. 7. Testa di *Galliene* con corona radiata. In un medaglione di questo imperatore riferito da *Buonarroti*, si vede la di lui testa laureata col rovescio delle tre monete, in altro si vede il busto ignudo colla clamide di pelle, e simile rovescio, in altro di nuovo la testa laureata, in altro il busto armato con lancia nella mano e spalla destra, e clipeo nella sinistra. I rovesci sono sempre eguali. Cominciano in quest' epoca quelle lance sulla spalla, che tanto hanno del barbaro e tanto sfregiano il disegno delle figure e mostrano il decadimento se non il deperimento totale del buon gusto, come i titoli accumulati di *pio*, di *felice*, di *invitto*, di *nobile*, di *nobilissimo* ecc. mostrano secondo i principj della filosofia numismatica da me altrove invocati, il decadimento del buon gusto nelle lettere, ed il traviamento dell' umana ragione.

Num. 8: *Salonino Valeriano* Cesare, figliuolo di *Gallieno*. Testa coronata col principio del busto. In un medaglione esposto da *Buonarroti* vedesi lo stesso Cesare senza laurea, e nel rovescio il principe medesimo armato con asta nella sinistra e mondo nella destra, con una figura, forse di provincia, sedente in terra e l'iscrizione PRINCIPI IVVENTVTIS. In altro vedesi la testa di *Salonino* senza corona col rovescio delle tre monete, ed in altro la testa medesima di *Salonino* senza laurea incontro a quella di *Gallieno* di lui padre laureata, colla leggenda CONCORDIA AVGVSTORVM. Il rovescio di quest' ultimo porta tre principi a cavallo colle destre alzate, accompagnati da alcuni soldati a piedi di seguito, tre dei quali portano le insegne, mentre una Vittoria precede, e due schiavi veggonsi sedenti in terra. Leggenda ADVENTVS AVGG. Crede *Buonarroti* tutto questo allusivo alla venuta di *Valeriano*, di *Gallieno* e di *Salonino* in Italia, dopo la elezione del primo avvenuta nella Rezia o nel Norico.

Num. 9. Testa di *Salonina* moglie di *Gallieno*. Medaglione d'argento esposto da *Buonarroti*; nel rovescio vedesi la Pietà sedente con tre bambini, e la leggenda PIETAS. AVGG. Quell' antiquario si studia ingegnosamente di provare, diversa essere questa *Salonina*, legittima moglie di *Gallieno*, dalla *Pipa* o *Pipara*, di lui concubina, colla quale *Trebellio Pollione* sembra confonderla. In altro medaglione si vede la testa medesima, col rovescio delle tre monete e la leggenda ÆQVITAS PVBLICA.

Num. 10. Testa di *Postumo*, di quel *Postumo* cioè che regnò nelle Gallie. Due medaglioni di questo tiranno ha esposti *Buonarroti*, in uno dei quali vedesi la testa con corona radiata come in

questa medaglia, e nel rovescio una vittoria con uno schiavo ai piedi, in altro la testa medesima col rovescio di una nave, e la leggenda. LÆTITIA AVG. Il medaglione esibito dall'autore suddetto nella seguente tavola XXV, la di cui testa con laurea è consumata, appartiene forse ad *Aureliano*. Vedesi tuttavia un indizio della toga detta *picta*; e la forma apparente di quella testa, non meno che la ridicola forma della corona di *Postumo*, mostrano i progressi in questo periodo ognora crescenti della barbarie. Basso e mancante di belle proporzioni è pure il tempio di *Giove Conservatore* che si vede nel rovescio, benchè si osservi che più lento era il decadimento dell' architettura in paragone di quello delle altre arti del disegno.

Num. 11. Testa di *Claudio* II soprannominato *Gotico*.

Num. 12. Testa di *Probo*. Si è tolta da un medaglione di *Buonarroti*, affine di mostrare la barbarie dell' elmo, dello scudo, dell' asta sulla spalla ec. In altro vedesi la testa laureata di *Probo* armato di lancia con clipeo nella sinistra, in cui è scolpito l' imperatore a cavallo colla destra alzata con una vittoria che lo precede, ed un soldato che lo segue; in altro la testa pure laureata con asta su la spalla destra e clipeo nella sinistra; in altro la testa e il busto di *Probo* con globo e vittoria nella destra e parte di asta o scettro nella sinistra I rovesci dei primi sono le tre monete; quello dell' ultimo rappresenta l'imperatore con ramo d' alloro nella destra, coronato dalla vittoria su di un carro tirato da sei cavalli guidati da due figure armate, sopra i quali si veggono quattro altre figure con palme. Il carro ha la forma di bigoncia: Leggenda: GLORIA ORBIS COS. V. Io ho notato altrove che questo è il primo esempio di sei cavalli

di fronte, attaccati ad un carro trionfale. Difficilmente si proverebbe con *Buonarroti*, che introdotta fosse quella leggenda ad imitazione del costume degli atleti vincitori i quali la vittoria riferivano a gloria solo ed onore della patria; troppa virtù supporrebbe in que' tempi di corruzione quella idea metafisica, e *Marziale* aveva già all' elogio di un uomo applicata la frase *gloria Martis universi*, nel quale sentimento forse si è detto un imperatore gloria del mondo.

Num. 13. Testa di *Floriano*.

Num. 14. Testa di *Tacito*.

Num. 15. Testa di *Aureliano*. Questa e le precedenti con corona radiata, sono tolte dall'*Arntsenio* - - - - - - - - - - - - - - - - - - - pag. 77.

TAV. III. Num. 1. Arco di *Settimio Severo*, o piuttosto vestigi di quell' arco, nel quale scolpite erano in varj bassirilievi le di lui vittorie, con titolo o iscrizione al di sopra. Questo disegno è pigliato, come alcuni dei seguenti, dalle opere di *Sádeler*.

Num. 2. Vestigi del Settizonio di *Severo*. Questo edifizio a sette ordini o piani, che i Romani sul principio del secolo XVI dissero alcuna volta *Settizolio*, perchè comprendente sette solai; da alcuni fu creduto un sepolcro, da quello imperatore edificato su la via Appia, affinchè si presentasse agli occhi di tutti coloro che dall'Africa venivano. Io però ho fatto vedere nel corso di questa storia, che alcun *Setticonio* esisteva in Roma o presso Roma, avanti l' età di *Severo*, e che questo edifizio da alcuni scrittori antichi viene supposto un Ninfeo.

Num. 3. Interno delle Terme di *Antonino Caracalla*, le quali da questo imperatore incomin-

ciate, furono compiute sotto *Alessandro Severo*. Situate erano alle radici del colle Aventino verso la regione detta della Piscina pubblica; e spaziose e bellissime, fabbricate erano con grandiosa architettura, ornate di grandi colonne, di archi, di marmi preziosi, di opere di pittura, scultura, stucco e mussaico. Vedevansi in queste terme le volte costrutte con pietra pomice, onde fossero più leggiere, dal che forse pigliarono idea i moderni architetti di servirsi in simili costruzioni di tufi, ed altre pietre leggiere onde dare minore peso all' edifizio. Ora questa fabbrica maestosa è spoglia di tutti i succennati ornamenti, e solo alcune mura di mattoni annunziano la bellezza e grandezza dell' opera, che dal volgo è stata detta per alcun tempo la *Antoniana*. Si è scelta la rappresentazione della parte interna, perchè più decorosa e forse meglio conservata, sebbene sparite sieno le magnifiche colonne di granito che vi si trovavano, delle quali una fu donata da *Pio IV* al gran Duca di Toscana, e sparite sieno ancora le incrostature di marmi preziosi che tutte le mura rivestivano, e delle quali si scopre ora solo alcun vestigio. Nel sito indicato colla lettera A trovavansi le succennate colonne. Vedesi ancora una specie di atrio o cortile con un corridojo attorno, che sostenuto era da colonne, affinchè vi si potesse passeggiare al coperto, ed i pavimenti lavorati erano a mussaico. Si pretende che al tempo di *Paolo III* tolti fossero da quell' atrio bellissimi fregi d statue ed animali, i quali portati fossero dal card. *Farnese* nel suo palazzo.

Num. 4. Vestigi delle terme di *Diocleziano*, le quali incominciate da *Massimiano*, finite furono da *Diocleziano*, e da *Costantino* e *Massimiano* adornate di bellissime statue, di pitture e di stucchi. Si

pretende che tanto le mura come i pavimenti rivestiti fossero di marmi e di altre pietre nobilissime, e specialmente di porfidi e serpentini. Se ne vedevano ancora gli avanzi al tempo di *Sadeler*, ma in appresso fu colà costrutto il monastèro della Certosa. Si è da noi scelta la rappresentazione della parte interna, la quale presenta alcuna idea della smisurata altezza e larghezza delle volte, della grandezza e della magnificenza di tutto l'edifizio. Nella parte indicata dalla lettera A esisteva anche in queste terme un atrio o cortile con colonne attorno, che sostenevano un portico destinato al passeggio, col pavimento egualmente lavorato a compartimenti di musaico. Si pretende che nel luogo contrassegnato colla lettera B si trovasse la pinacoteca ornata di bellissime colonne di granito, delle quali ancora veggonsi alcuni capitelli, e forse colà si erano raccolte preziose opere di pittura e di scultura.

Num. 5. Vestigi delle terme di *Costantino* nel monte Quirinale. Queste sono ora quasi interamente distrutte; non più esiste alcun vestigio di ornamenti, ma solo si veggono grandissime muraglie, le quali sono state ancora deturpate dopo il disegno fatto da *Sadeler* colla fabbrica di diverse case e granaji.

Num. 6. Vestigi dell'arco di *Costantino*. Questo è il monumento meglio conservato in questo genere, e mostra chiaramente la decadenza dell'arte, e specialmente della scultura, sebbene in detto arco siensi inseriti molti ornamenti tolti dall'arco di *Trajano*. La lettera A indica la situazione della meta detta *Sudante*, e la lettera B indica i vestigi dell'arco di *Tito*, fabbricato con migliore architettura, nel quale rappresentato era il trionfo di quello imperatore - - - - - - - - - pag. 180.

TAV. IV. Num. 1. Testa di *Caro* laureata,

tolta dal solo medaglione di questo imperatore riferito da *Buonarroti*. Rovescio: le tre monete.

Num. 2. Testa di *Carino* pure laureata. Medaglione, come sopra, da *Buonarroti* detto di *buona maniera*. Rovescio di questo e di altro consimile: le tre monete.

Num. 3. Testa di *Numeriano* laureata. Medaglione come sopra, collo stesso rovescio.

Num. 4. Testa di *Diocleziano* laureata. *Buonarroti* ha esposti cinque medaglioni simili col rovescio delle tre monete; nel sesto il busto (ciò che quell' antiquario non ha notato) porta barbaramente una lancia sulla spalla. Nel rovescio si vede la sola delle tre monete, che d' ordinario sta nel mezzo, posta tra le due figure in piedi di *Giove* e d' *Ercole* col motto: MONETA IOVI ET HERCVLI AVGG. — Belle osservazioni ha introdotto in questo luogo *Buonarroti* sulla indoratura delle medaglie, essendo i quattro primi medaglioni inargentati ed il secondo indorato sopra l' inargentatura medesima. Nota egli che le foglie d' oro dagli antichi artefici adoperate, erano più grosse delle nostre che servono per indorare i metalli, nella proporzione di uno a sei in circa, e di 1 a 22 ed anche più di quelle che si adoperano per i legni ed altre materie senza fuoco. Le foglie degli antichi, delle quali pretendeva egli di ravvisare ancora all' età sua la figura quadrata nella groppa del cavallo di Campidoglio, erano larghe quattro dita per ogni verso cioè 36 semisestule, e da un' oncia ne ricavavano essi da 50 a 70; mentre oggidì se ne cavano più di 230 di quelle per indorare a fuoco, e più di 1800 dell' altre. Sebbene egli non attribuisca agli antichi la cognizione o l' uso dell' amalgama, suppone tuttavia sull' appoggio di *Plinio*, ch' essi tignessero o coprissero le foglie d' ar-

gento vivo, che poscia facevano sfumare. Parla quindi del lusso delle indorature, e dell'oro prodigato sulle statue di bronzo, di legno, di gesso e molte volte ancora di marmo, nelle volte delle stanze, nelle soffitte e nelle colonne, nelle cose da mangiare, come si raccoglie da *Marziale*, nell'ornamento delle vittime, onde numerosissimi erano gli artefici *inauratores* e *bracteatores*, che i metalli comuni coprivano di una lamina dei più preziosi, come si costuma in oggi dai fabbricatori del così detto *plaqué*. Declamando egli contra questo lusso, osserva tuttavia, che nei medaglioni debb'essere lodata quella diligenza, perchè gli ha preservati dalla ruggine o sia dalla ossidazione, siccome l'essere essi di bronzo e non d'oro o d'argento, li preserva più facilmente dall'avarizia. Io ho fatto cenno di queste osservazioni, perchè direttamente si riferiscono ad un artifizio praticato in Italia, ed alla storia dell'arte italiana.

Num. 5. Testa e busto di *Massimiano Erculeo* con laurea e clipeo nella sinistra, mentre colla destra tiene un cavallo per la briglia. Leggenda: VIRTVS MAXIMIANI AVG. Si è scelto questo medaglione di *Buonarroti* per la rappresentazione del cavallo in quella forma, che solo si vede in alcuna medaglia di *Claudio Gotico*, di *Costantino* giovane, di *Crispo* e di *Gioviano*. Crede il *Ducange* che tutti que' cavalli sieno allusivi ai circensi dati dagli imperadori: *Buonarroti*, appoggiato alla leggenda, crede piuttosto, che con essi si indichi il valore, il coraggio, la virtù marziale degli imperadori, o anche nel caso di *Massimiano* il costume di esso e d'altri di camminare a piedi nelle spedizioni militari. Cita quell'antiquario altri tre medaglioni con testa laureata di quel principe; altro colla testa del medesimo coperta della pelle di lione, al-

lusiva al cognome di *Erculeo*, come in una medaglia presso *Tristano* vedesi la testa di *Massimiano* congiunta con quella di *Ercole*; ed altri due colla testa semplice laureata. I rovesci dei primi quattro sono le tre monete; nei tre ultimi vedesi la moneta tra *Giove* ed *Ercole*, come nella sopraccennata di *Numeriano*. Di buona forma per quella età potrebbono dirsi que' medaglioni, vedendosi una particolare finezza nel lavoro di alcune parti, specialmente nei busti, nelle monete, e nei mucchj di monete posti al piede delle figure medesime; e probabilmente que' medaglioni possono credersi battuti in Milano, dove *Massimiano* risedeva, mentre Roma era occupata da *Diocleziano*; il che tornerebbe a singolare onore dell'arte monetaria di questa città. — S'inganna *Millin* che il rovescio delle *tre Monete* crede introdotto ed adoperato solo dall'età di *Gallieno* fino a quella di *Costantino*; esso vedesi nei medaglioni di *Massimino*, del giovane *Gordiano*, di *Treboniano Gallo* e di *Valeriano*.

Num. 6. Testa laureata di *Galerio Valerio Massimiano* Cesare. Medaglione riferito con altro presocchè simile da *Buonarroti*. Le tre Monete formano il rovescio dell'uno e dell'altro.

Num. 7. Testa di *Costanzo Cloro* Cesare.

Num. 8. Testa di *Flavio Valerio Severo* Cesare.

Num. 9. Testa di *Massenzio* figlio di *Massimiano* imperatore. Elmo cinto di laurea, ed asta sulla spalla.

Num. 10. Testa di *Licinio* imperatore.

Num. 11. Testa di *Costantino* imperatore con corona di laurea e di gemme. Questo è forse il primo esempio di una simile corona, e per ciò si è tolta questa rappresentazione da un medaglione di *Buonarroti*, il di cui rovescio presenta l'impe-

ratore medesimo a cavallo con asta con due barbari per terra, e la leggenda: VICTORI GENTIVM BARBARR. Questa è altresì la prima occasione in cui ricorra la menzione e la parola *Barbaro* nelle medaglie; e forse s' inganna *Buonarroti*, che sotto quel nome crede solo indicati i Goti, mentre volle forse alludersi ai Franchi ed ai Germani. S' inganna poi certamente laddove crede la corona, com' egli dice, *tramezzata di gioje* un segno della pietà di *Costantino* che una simile dai luoghi santi ricevuta ne aveva da *Elena* dopo il ritrovamento della croce; perchè se *Elena* spedì quella corona, non potè farlo se non dopo l' anno 326, epoca in cui già vecchio era *Costantino* che giovane vedesi all' opposto in questo medaglione; perchè il diadema ornato di perle e forse d' altre gemme, portava *Costantino* mentre tuttora regnava *Licinio*, vedendosi nelle medaglie, ne' di cui rovesci si legge il nome di que' due Augusti, e perchè a *Costantino* fu più volte rinfacciata l' effeminatezza, la cura di adornarsi la chioma, l' uso di vesti vaghe e l' affettata ricerca di ornamenti singolari. Vedesi quindi la corona gemmata in altri medaglioni, nei quali è rappresentato ancora giovane, e le perle e le pietre preziose del di lui diadema vengono rammentate dalla cronaca Alessandrina, come novità da esso introdotta, benchè già se ne fosse rinfacciato l' uso a *Commodo* ed *Eliogabalo*, ed *Aurelio Vittore* nell' epitome lo supponga introdotto da *Aureliano*. — Quella corona mandata da *Elena* a *Costantino*, come narra *S. Ambrogio*, racchiudeva un chiodo della croce del Salvatore; e questa, tutto ammettendosi ancora ciò che in favore della medesima si è scritto, sarebbe la corona d' oro che sotto il nome di *ferrea* si conserva in Monza e che servì alla incoronazione di varj re

ed imperadori; ma in questa non avvi alcun intrecciamento di lauro, e quindi non potrebb' essere giammai la corona dei medaglioni di *Costantino*. Una cosa sola potrebbe notarsi intorno alla corona Monzese, il che non è stato per avventura osservato finora da alcuno, ed è che non dee fare alcuna sorpresa il vedere in essa riuniti varj pezzi i quali forse a tutt' altro abbigliamento o ornamento appartennero, che non ad una corona o ad un diadema. Poco dopo l' epoca di *Costantino*, e vivente ancora il di lui figlio *Costanzo*, allorchè si trattò di incoronare *Giuliano* in Parigi, non si trovò pronto un diadema per la cerimonia; ma un ufficiale dell' armata levossi allora una collana ornata di gemme, e di questa si compose all' istante un diadema, il che di altro ornamento potrebbe essersi fatta anche all' epoca di *Costantino* medesimo, riunendo i diversi pezzi di un monile o di una armatura con un cerchio di ferro collocato nell' interno. Lo stesso si praticò alla incoronazione di *Firmo* nell'Africa — Il secondo dei medaglioni riferiti da *Buonarroti* ha una simile laurea; e nel rovescio l' imperatore mezzo ignudo, seduto sopra un torace con asta nella sinistra, e nella destra un globo con fenice al disopra, sostenuto ancora da uno dei di lui figli Cesari ( creduto da *Buonarroti* *Costantino* il giovane, e non *Crispo* ), con trofeo sulla spalla ed una tigre avanti, e la leggenda: GLORIA SÆCVLI VIRTVS CÆSS. P. R. Crede quell' uomo dotto che la Fenice sia posta in questo luogo per simbolo della rinnovazione, allusiva alla fondazione della nuova Roma in Bizanzio; ma quel medaglione sembra anteriore a quell' epoca, vedendosi tuttora giovanile la testa di *Costantino* e forse fanciullo il *Cesare*; quell' uccello, qualunque egli sia, colla testa radiata a me presenta piuttosto l' idea di una

consacrazione, ed in qualunque supposizione si amasse di scegliere, mostrerebbe *Costantino* ancora aderente ai dommi ed ai costumi del paganesimo. Il mio sentimento viene confermato dalla interpretazione più comunemente data dagli eruditi alle due lettere P. R. *percussa Romae*; nè punto sarebbe turbato dalla lezione *prima decennalia*, capricciosamente sostituita dal *Buonarroti*. — Nelle medaglie di *Costantino* si ravvisa d' ordinario il barbarismo che allora faceva sempre maggiori progressi; si veggono celate ridicole, nastri, pennacchj, lance sulla spalla, ed altre simili frivolezze, che più esagerate si ravvisano in quelle dei di lui figli, di *Decenzio*, di *Giuliano* ecc.

Num. 12. Iconografia del palazzo di *Diocleziano* a Spalatro, del quale si è parlato alle pag. 178 e 182 di questo volume, disegnata da *Wheler* ne' suoi viaggi di Dalmazia, Grecia e Levante.

A. Atrio o Cortile.
B. Portico.
C. Pianta del tempio ottagono.
D. Fronte del tempio rotondo.
E. Pianta del medesimo.
F. Tempio quadrato.
G. Porte.
H. Torri agli angoli dell' edifizio.
I. Edifizj diversi e loro ruine.
L. Porta dalla parte che guarda verso settentrione.

Nota quel viaggiatore che il palazzo era tutto fabbricato di pietre quadrate, che formava un quadrato perfetto del quale ciascun lato aveva 200 passi in circa di lunghezza; che le mura del recinto erano alte sei piedi; che vi aveva una torre quadrata a ciascun angolo, e tre porte, come nel di-

segno si veggono, sebbene *Spon* ne supponessé esistente altre volte la quarta; che il lato posto dirimpetto al porto aveva 45 finestre con intercolonnj d'ordine dorico, fregi, architrave e basi ben proporzionate, e tre archi sostenuti da colonne di marmo d'ordine corintio. Soggiugne che le finestre dall'altro lato non sono sostenute da colonne, ma tutte unite; che la porta verso settentrione vedevasi più ornata, ed abbellita di statue e di vestigi di nicchie, siccome quella che conduceva a Salona, patria di *Dioclesiano*; che le pietre dell'architrave di quella porta erano assai ben lavorate; che da quella solo passavano i carri ed i cavalli, e dalle altre due le persone pedestri; che il muro dal lato dell'occidente era demolito fino al suolo, ma che però da quella parte che ancora sussisteva della porta, raccoglievasi essere stata la medesima fiancheggiata da due picciole torri esagone, forse rivestite di ornamenti; che la porta d'occidente non era più che un passaggio angusto ingombro da ruine, le quali forse conducevano al centro del palazzo, egualmente distante da tutte le porte; che questo vedevasi cinto da tre lati da un portico composto di colonne di granito d'Egitto, o di altra simile pietra; e curiosa è la osservazione in questo luogo inserita dal viaggiatore Inglese, che una rupe o una roccia di quella pietra aveva egli veduto nell'isola di Delo, ed opere numerosissime in Milano intorno alle chiese, la di cui pietra tratta dicevasi da una cava posta presso il lago Maggiore al piede delle Alpi, che quella era certamente di Baveno. Dice egli quelle colonne corintie ben proporzionate, coi loro capitelli fatti di marmo bianco; ed il frontispizio di un tempio rotondo come il Panteon di Roma posto alla estremità meridionale, asserisce ornato di tutte le bellezze della archi-

tettura romana più antica. Nella cattedrale di Spalatro è stato trasformato il tempio ottagono al di dentro ed al di fuori, circondato di un portico pure ottagono coperto di grandi pietre tagliate, e sostenuto da 24 colonne corintie di granito al pari delle altre soprindicate. Ciascun lato del portico è della lunghezza di 14 piedi, ciascun lato del tempio di 10; la porta alla quale si ascende per mezzo di molti gradini, ha 4 piedi di larghezza. Veggonsi al di dentro due ordini di colonne l'uno sopra l'altro, collocate negli angoli, delle otto inferiori quattro sono di granito, quattro di porfido, tutte corintie, la volta che copre tutto l'edifizio è solidissima. Il tempio rotondo ha un frontispizio sostenuto da quattro colonne pure corintie e di granito, delle quali due per ciascun lato portano un architrave sul quale posa un grand' arco collocato sopra la porta formata di tre sole pietre, benchè gli stipiti sieno di una altezza straordinaria. Nell' interno vi aveva altro tempietto rotondo, ora per la maggior parte rovinato. Il tempio quadrato è stato destinato in età recente ad uso di battisterio; esso non riceveva alcuna luce se non dalla porta. Moltissime colonne, la maggior parte di granito vedevansi e veggonsi tuttora fra queste ruine, ed all' epoca del viaggio di *Wheler* e di *Spon* se ne contavano ancora 154 in piedi. — Al primo di que' viaggiatori sono riuscite assai gradite le trote del picciolo fiume di Salona; ma non si potrebbe facilmente indicare d' onde egli abbia tratta la notizia, che *Diocleziano*, ghiotto egli pure di que' pesci, un canale avesse aperto espressamente, affine di introdurli per questo mezzo nel di lui palazzo e non mancarne giammai; *Wheler* ha supposto che un acquedotto diretto verso Spalatro, del quale tuttora si veggono alcuni vestigi, fosse il canale che

conduceva le trote, o almeno le acque del fiume nel palazzo. Quelle ruine, degne di tutta l'attenzione degli artisti e degli eruditi, sono state posteriormente delineate ed incise a Londra con grandissimo lusso in un volume in foglio; sono pure state in parte pubblicate da *Piranesi*, ed ultimamente riprodotte ed illustrate nel *viaggio pittoresco dell'Italia e della Dalmazia* del Sig. *Cassas*, stampato a Parigi nell' anno 1802 in fogl.

Secondo le osservazioni accuratissime di questo scrittore possono riformarsi alcune delle dimensioni accennate da *Wheler*; tutto il palazzo aveva la figura di un parallelogrammo di 630 piedi di lunghezza sopra 510 di larghezza; la facciata principale che guardava verso il mare, era ornata di magnifico colonnato, ancora in gran parte sussistente, composto di 50 colonne delle quali ora solo ne rimangono 45; una loggia o una galleria formavasi quindi larga 25 piedi, alla quale corrispondevano, e costituivano in alcun modo il doppio, le camere occupate dall' imperatore. Secondo *Cassas*, la porta principale che guardava il settentrione, era detta *porta aurea*, ed anche le due laterali erano accompagnate ciascuna da due torri ottagone alte quanto tutto l'edifizio. Un largo portico nell' interno seguiva l' andamento di tutte le mura del recinto, interrotto solo dall' apertura delle porte; presso queste trovavansi le scale che conducevano agli appartamenti superiori. Per la porta aurea entravasi in una larga strada formata da un ampio portico, la quale conduceva al peristilio della parte del palazzo occupata dall' imperatore; questa veniva nel centro di tutto l' edifizio attraversata da una via egualmente larga e decorata pure di un portico, che passava dall' una all' altra delle due porte laterali. All' entrare dalla porta aurea, trovavansi a destra ed

a sinistra due ale di fabbricato eguali in grandezza, ma non nella loro interna disposizione; l'edifizio a destra serviva per le donne; quello a sinistra per i principali ufficiali della corte o del palazzo. Passando al di là della strada che questa attraversava o tagliava ad angolo retto, trovavasi un magnifico colonnato, e vedevasi da un lato il tempio d'*Esculapio*, dall' altro quello di *Giove*, l'uno e l'altro ancora sussistenti. Per entrare nella parte del palazzo abitata dall' imperatore, si saliva al peristilio per una scalinata di 7 gradini; quattro colonne sostenevano il frontispizio del peristilio preceduto da un magnifico vestibolo di forma circolare, illuminato da una specie di cupola, ed ornato di quattro nicchie, ove forse si trovavano altrettante statue. In faccia all' ingresso del vestibolo trovavasi quello della sala principale del palazzo lunga 95 piedi e larga 65; a destra ed a sinistra sei colonne di prodigiosa altezza sostenevano la volta, e lasciavano tra esse e il muro due spazj meno lunghi che la sala, entro i quali si trovavano due scale fatte a spirale che mettevano ai sotterranei, e ad una porta segreta per la quale si usciva sulla riva del mare. Una porta spaziosa e maestosa conduceva dall'atrio in una vasta galleria. Ai due lati dell' atrio trovavansi due parti del palazzo egualmente distribuite l'una e l'altra, cosicchè è nato il dubbio che in quelle l'imperatore abitasse a vicenda secondo la differenza delle stagioni, o fors' anche a norma di alcuna pratica religiosa relativa alle due divinità, i di cui templi trovavansi all' una o all' altra contigui. Alcuno ha supposto altresì che quelle due parti o ale dell' edifizio fabbricate fossero da *Diocleziano* nella lusinga, che *Massimiano Erculeo*, avendo al pari di esso abdicato l'impero, si recasse presso di lui, ed un alloggio trovasse per-

fettamente eguale al suo. Dell' atrio si passava ancora in due strettissimi corridoi, i quali per tre porte sboccavano ciascuno in tre camere magnifiche; ma due di quelle porte con bizzarra architettura si trovavano collocate nell' angolo medesimo delle camere. Ai due lati della grande galleria dovevano trovarsi due sale amplissime lunghe 85 piedi e larghe 58, colla volta sostenuta da 18 colonne, delle quali sale l' una si crede destinata alle sceniche rappresentazioni, l' altra alle danze ed ai conviti; al di là trovavansi i bagni caldi assai comodi e spaziosi, ai quali scendevasi per alcuni gradini collocati negli angoli. Nel piano superiore trovavansi i bagni freddi, ed anche i bagni di vapore che rammentati veggonsi sovente dagli antichi. In quel piano medesimo vedevasi la camera nella quale dormiva l' imperatore, formata da tre sezioni semicircolari, in una delle quali era posto il letto, ed in questa entravasi da un portico formato con due colonne e tre archi, dai quali pendevano tende o tappeti di porpora, che la camera separavano dalla galleria, ove le guardie vegliavano alla custodia. La maggior parte degli edifizj interni è ora interamente distrutta.

Io mi sono fatto lecito di diffondermi alcun poco su questo monumento, perchè è il solo che ci presenti una giusta idea dei palazzi imperiali antichi, rassomiglianti in alcun modo ad una città, distrutti essendo totalmente i palazzi di *Augusto*, non rimanendo ora più che la pomposa descrizione della casa aurea di *Nerone*, e tutt' altro essendo che un palazzo quello che tuttora dicesi *palazzo di Giuseppe* al Cairo, il quale è pure edifizio di un' epoca molto posteriore - - - - - pag. 310.

# TAVOLA

## SINOTTICA DEL TOMO X.

## CONTINUAZIONE

## DELLA PARTE III.

## DEL LIBRO II.

---

| Errori | Correzioni |
|---|---|
| Pag. 210 Lin. 2 Morte | Abdicazione |
| » 405 » 1 tengano | tengono |